STUDJ

DI

CRITICA E STORIA LETTERARIA

STUDJ

DI

CRITICA E STORIA LETTERARIA

DI

ALESSANDRO D' ANCONA

PROF. DI LETT. ITAL. NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

LIBRAIO-EDITORE-TIPOGRAFO

1880

AD

ATTO VANNUCCI

ESEMPIO DI VIRTÙ CIVILE

DI OPEROSITÀ NELLE LETTERE

DI SENNO NELLA CRITICA

CON REVERENZA COME A MAESTRO

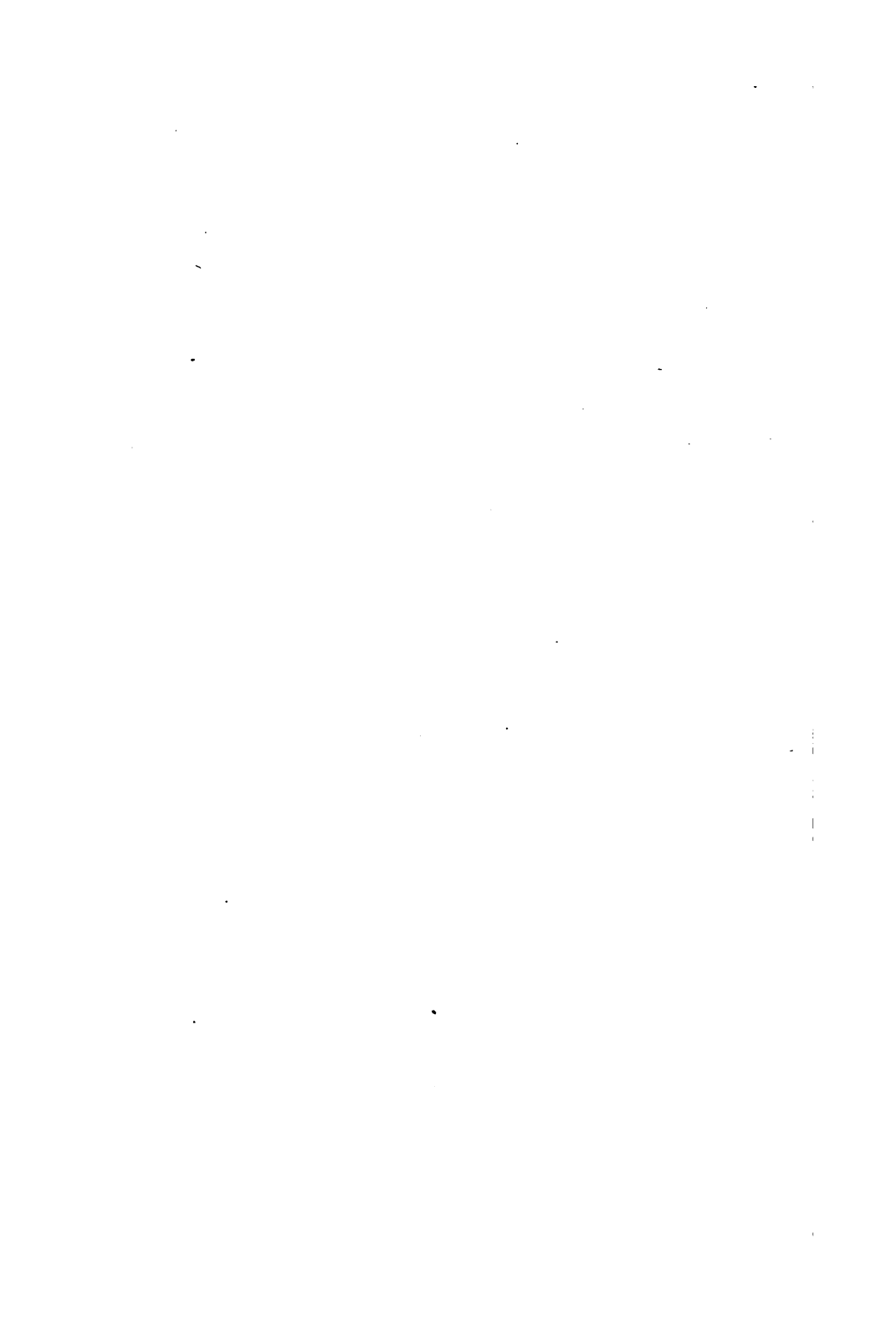
ED AFFETTO VERACE DI AMICO

QUESTI SCRITTI

OFFRE E RACCOMANDA

L'AUTORE

Delle molte e forse troppe cose da me sparsamente pubblicate in materia di critica e di storia letteraria, quattro ne ho trascelte che offro agli studiosi, accresciute nella sostanza, corrette nella forma. Di una sola cosa, lasciando il resto all' indulgenza del lettore, vorrei qui render ragione, innanzi che altri per avventura la chieda: ed è questa. Nel primo scritto le annotazioni sono poste in fine: a piè di pagina invece negli altri tre. Ma quello fu pensato e scritto come lavoro di occasione, ed ebbe e ritiene forma discorsiva, sicchè le note hanno col testo men stretto legame: negli altri invece, pensati e scritti in altro modo e con forma diversa, era più utile avere subito sott' occhio i richiami e le delucidazioni necessarie. Che se nonpertanto, questa ragione non paresse accettabile, resta ch' io addossi a me solo e non allo stampatore questa lieve menda tipografica.

A. D'Ancona.

IL
CONCETTO DELL' UNITÀ POLITICA
NEI POETI ITALIANI

Discorso pronunziato il dì 16 Novembre 1875 nella R. Università di Pisa in occasione della solenne riapertura degli studj.

Non studiosamente fuggita, e neanche con soverchia fiducia ho ricercata, Signori e Colleghi, l'occasione che oggi mi si porge di tenervi discorso da questa Cattedra, onde, nella solenne riapertura degli Studj accademici risuonarono sempre voci più autorevoli ed eloquenti, ch' io non debba reputare la mia; ma, dopo ormai tre lustri che ho l'onore di insegnare in questa Università, io non poteva onestamente sottrarmi a siffatto incarico, per quanto il conoscessi arduo, e superiore alle mie forze. Nè questo io dico per sentimento di esagerata modestia, o per accattare artificiosamente indulgenza da voi; ma perchè difficil cosa ho sempre tenuto l' ordinare un discorso, al quale uditori, diversi fra loro per natura di studj e qualità di officj, tenessero volentieri attento l' orecchio e l' intelletto. Laonde, datomi assiduamente a pen-

sare quale fra i tanti argomenti che mi si presentavano dinanzi, potesse per natura propria superare tali difficoltà, e non fosse insieme sconvenevole alla solennità del momento, due materie mi parvero, fra le altre, siffatte, che potessi da quelle prendere il mio subietto. Sembrommi, adunque, che a niuno dovesse spiacere l' udire da me parole di Scienza o di Patria; chè dell' una e dell' altra vive in voi tutti gagliardissimo l' affetto, nè havvi cosa che l' una o l' altra riguardi, la quale possa essere sminuita soverchiamente di pregio dalla imperizia dell' oratore. Ma, quanto alla prima, quasi può dirsi che echeggi qui tuttora la voce del collega, che l' anno scorso vi mostrò con abbondanza di esempj ed ampiezza di considerazioni, come le varie discipline, fra loro ogni dì più dissociate apparentemente nella minuta speculazione dei particolari, abbiano tuttavia, nello stesso modo odierno del trattarle, unità di fine e identità di metodo [1]. Per che, ove anche mi soccorressero le forze, vano sarebbe provarmi ad una materia sì largamente discorsa, e di unanimi applausi confortata dagli studiosi delle diverse scienze che in questo Ateneo si coltivano. E per quello poi che spetta all' altra, voi ben rammentate come negli anni decorsi altro collega togliesse ad argomento del suo dire, la costante tradizione dei politici italiani sull' ordinamento della patria nostra ad

unità nazionale[2]; nè io presumerei poter nulla aggiungere ai detti di chi, con mano diurna e notturna, ha svolto le pagine dei nostri scrittori civili. Pur nonostante, considerando io che l'abbondanza stessa delle prove da addurre, e le fonti particolari onde trarle, forse ebbero a vietargli di dare uno sguardo anche ai nostri rimatori, ebbi vaghezza di ricordare come la tradizione unitaria non si manifesti fra noi soltanto ne' pensamenti dei politici, ma anche ne' canti dei poeti, e signoreggiasse non pur gli intelletti, ma i cuori ben anco e le fantasie degli antichi italiani. L' egregio collega vorrà di buon grado accogliere questa specie di appendice alla sua forbita orazione: voi, benevolmente accompagnare un discorso che vi ragiona di Italia nostra, e nella successione secolare delle sventure segue la perenne e vivace conservazione delle speranze.

I.

Dal settembre del 476, quando Odoacre trionfatore pose fine al glorioso nome del romano impero, al settembre del 1870, quando l'Italia nuovamente raccolte le sparse membra, vi ricongiunse anco il suo « capo, Roma[3] », scorrono ben quattordici secoli di varia fortuna, durante i quali alternaronsi glorie e vergogne, libertà e tirannia, indi-

pendenza e servaggio; ma la patria nostra non fu mai, come oggi, interamente unita, nè franca del tutto da straniere preponderanze.

Soggiacque daprima la penisola ad Odoacre ed a Teodorico e suoi successori, che la dominarono come capi degli Eruli e degli Ostrogoti invasori; re in Italia, non re d'Italia[4]: « *barbari reges et romanorum domini*[5] » com'essi si intitolavano: quasi non ardissero di fermare altrove che nel fatto della conquista, l'autorità della loro signoria nell'antica sede dell'impero. Successero a costoro i Greci; e l'Italia fu provincia dell'impero occidentale, finchè venne soggiogata dai Longobardi. I quali non ebbero forza di tutta occuparla e tenerla; e ne furono cacciati dai Franchi, ad istanza dei Pontefici di Roma. E qui superfluo sarebbe tentar pur di accennare alla gran controversia storica intorno a questi conquistatori di sì gran parte delle terre italiane: se cioè, quando, dopo più che due secoli di dominio ne furono espulsi, ormai di « forestieri non ritenessero altro che il nome[6] »: o se la cacciata loro fosse come un risvegliarsi della virtù latina, serbata dalla Chiesa, ai volghi romani tutrice. Questo è ben certo, che d'allora si cominciarono a vedere gli effetti della temporale ambizione dei Pontefici: a proposito della quale, e paragonando la sorte nostra con quella di Francia e di Spagna, ebbe a dire il gran politico

fiorentino, che « la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch' ella una repubblica o uno principe che la governi, è solamente la Chiesa: perchè, avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù, che l' abbia potuto occupare il restante d' Italia, e farsene principe: e non è stata, dall' altra parte, sì debile, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare uno potente, che la difenda contro a quello, che in Italia fusse diventato troppo potente..... Non essendo, dunque, stata la Chiesa potente da potere occupar l' Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori; da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente di barbari potenti, ma di qualunque l' assalta. Di che noi italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri [7] ».

Primo, e pessimo, e più durevol frutto di cotesta politica pontificia fu la ricostituzione dell' Impero occidentale, fatta sul finire dell' VIII secolo da Leone III nella persona di Carlomagno re dei Franchi. Siffatto impero, larva di dominazione ogni di più priva di solido fondamento territoriale: del quale neppure la metropoli era in potere di quegli

che n'era investito: misto confuso di tradizioni pagane e di idee cristiane, fu diuturno e saldissimo ostacolo, così alla costituzione politica della penisola, come alla formazione del chiaro concetto di ciò che avesse ad essere la novella Italia. Dopo la caduta dell'Impero romano poteva agli Italiani bastare quella immagine di universale dominio, che loro restava nella pontificia giurisdizione sull'orbe cattolico, senza che a sviarli dalla retta considerazione delle necessità della patria loro, si aggiungesse quel concetto fantastico, che li riconduceva ad un passato, glorioso sì, ma finito per sempre. Ed il vero è, che l'Impero non fu mai italiano nel fatto, così come si affermava nel dritto; e per quanto romano e' si intitolasse, Roma non vide i successori dei Cesari se non fuggevolmente, e poco più che per la cerimonia della incoronazione: anzi, l'autorità somma dai Franchi passò ai Tedeschi, dai Carolingi ai Sassoni, ai Salici, agli Svevi, con la sola interruzione dei brevi e vani tentativi dei due Berengari, di Guido, di Lamberto, e più tardi di Arduino, che il nome dell'italico regno suscitarono contro quello dell'impero. Ben potevano i Romani gridare al candidato cesareo: « *Imperium habeat, regat orbem, Romae sedeat* »; ma ei rimaneva tuttavia il capo politico e militare di genti oltramontane, fra le quali frettoloso tornava, unto appena il capo del santo srisma; e se

l'Italia era il « giardino dell'Impero, » bisogna anche riconoscere che la reggia n'era di là dalle Alpi. Così due concetti universali, il cattolico ed il cesareo, colla stessa ampiezza loro, stornavano le menti ambiziose dei nostri progenitori dallo studio assiduo dei rimedj appropriati alla sempre crescente dissoluzione politica dell'Italia: nè gli Italiani soltanto, ma anche i Tedeschi furono vinti da identica allucinazione. Due nazioni nobilissime lasciaronsi cogliere per lunghi secoli agli stessi inganni, e fra loro nimicaronsi a sangue: cadute quasi contemporaneamente nello stesso errore, quasi contemporaneamente, e sotto i nostri occhi, se ne liberarono, ambedue giungendo ad unità vera di Stato; e fu certo volere della Provvidenza che le due antiche rivali, sui campi di battaglia e nei politici convegni a rilevarsi consertassero amicamente le destre.

Il reggimento comunale diede all'Italia ogni gloria, fuorchè quella del nazionale ordinamento. Milano, Genova, Venezia, Pisa, Firenze, Bologna, Napoli, Amalfi, Palermo, risplendono di luce vivissima nelle pagine della storia; ma che sarebbe stato se tanta forza di armi, tanto lume di arti e di scienze, tanta operosità di traffici e di industrie, tanta maturità di senno civile si fossero congiunte ad un solo intento, e il concetto di patria non avesse risposto soltanto alla cerchia delle

mura natìe, e al pomerio penosamente acquistato in guerre fraterne, ma all'àmbito di tutto il territorio italiano? Come non dolersi, leggendo la storia gloriosissima dei nostri Comuni, che al patto di Pontida non convenissero tutte le nostre libere città, e che, dopo rintuzzato l'orgoglio straniero, codesto giuramento non fosse principio almeno ad una confederazione italica, la quale alla Penisola desse, nella varietà delle particolari autonomie, forma unica di nazione?

Non potrebbe tuttavia disconoscersi che, anche al tempo del massimo fiorire dei nostri Comuni, durasse il sentimento e il desiderio della nazionale unità. Troppe ragioni cooperavano a tenerlo desto, anche fra mezzo agli odj reciproci e alle rivalità municipali: anche nella prospera condizione di alcuni fra codesti piccioli stati, cui niuna grandezza civile pareva facesse difetto. Dato, invero, un corpo organicamente uno, ma impedito nella piena libertà di qualche suo membro, è legge di natura ch'ei tenda con ogni sua possa alla libera operazione degli organi suoi, alla unione e ricomposizione di tutte le sue forze. Recisa violentemente una parte del nostro essere corporeo, noi quella sentiamo ancora, come se non ci fosse tolta: la sentiamo dolorosamente nella indistruttibile unità del nostro organismo. Così è delle nazioni, formate dalla stessa Natura, nella unità loro mo-

rale e politica confermate dalla tradizione e dalla storia, e a distrugger le quali niuna forza umana è possente. E a noi giovava, colla virtù degli esempj la gloriosa storia anteriore; e se l'Impero romano come dicemmo, coll' ombra paurosa delle memorie, ascondeva agli occhi di molti la via dei novelli destini, per altri non pochi la vita storica dei progenitori romani intimamente congiungevasi con quella degli avi latini, e Roma appariva come il capo passato e futuro dell' Italia unita e possente. In questa stessa Università nostra, Francesco da Buti, giungendo col suo commento là dove per la prima volta il sacro nome d' Italia è scritto nella Divina Commedia, ammoniva i suoi ascoltatori, « che, benchè li romani avessero nome siccome signori d' Italia, non acquistavano senza la forza degli Italiani, ma con tutta la Italia andavano acquistando, facendo di tutta la Italia come una loro città [8] ». Dal passato, adunque, potevansi prendere immancabili auspicj, non già per essere Ghibellini coll' Imperatore o Guelfi col Pontefice, ma per rinnovare la gloria d' Italia sotto l' autorità suprema di Roma.

II.

L' Italia » degli Italiani [9] », libera tutta e tutta unita in un corpo, è nata, o Signori, da ieri sol-

tanto: ma essa è frutto di sentimenti e necessità secolari; la pensarono i politici, l' affermarono i guerrieri per lei caduti, la profetarono i poeti; fu desiderio e speranza delle generazioni che precederono quella, a cui venne concesso d' effettuare l' arduo concetto [10]. A ritrovare ed illustrare nelle vicende nel passato quanto può al nostro fine giovare, non havvi certo miglior momento del presente: inquantochè, dalla meta alla quale finalmente siam giunti, e alla quale pur dovevamo pervenire, perchè ce la additavano del pari la Natura e la Storia, la libertà e la necessità, possiamo meglio giudicare tutto il cammino dovuto percorrere, e vedere quante volte ci siamo accostati al termine prefisso, quante, e per quali cagioni, ce ne siamo dilungati. Così tutta l' arruffata matassa della storia italiana comincia a ravviarsi, perchè il presente ne dà ragione del passato, e questo a quello è fatale preordinazione: e finalmente veggiamo ove dovevano metter capo, e pur non riuscivano a raccogliersi, tutte le sparse fila. Noi siamo come colui, che smarritosi in una selva aspra e forte, impigliatosi nei pantani della morta gora, impedito dalle nebbie del basso loco, attraversatogli il cammino da fiere diverse e senza pace, è finalmente salito al dilettoso monte, e di là si volge a mirare il passo, ond' è miracolosamente scampato. Giovi, adunque, il rimembrare,

e con pietoso ufficio raccogliere le testimonianze che gli avi ci lasciarono delle sventure italiche, e de' tentati rimedj. A traverso il laberinto della storia italiana noi avremo un filo sicuro, una guida immancabile, se attento orecchio porgeremo ad ogni parola, che di cose pubbliche ci abbiano lasciato i nostri antenati, sien esse di meditazione o di lamento, di speranza o di conforto. Cerchiamo pertanto, i volumi degli storici e dei politici che narrano i fatti e ne apprezzano il valore; cerchiamo quelli dei poeti, che meglio ci svelano i sentimenti, ond' erano animati gli autori dei fatti, e gli spettatori.

Studiando per tal maniera la storia italiana dei passati secoli, di mezzo alla varietà maravigliosa dei casi, vedremo sovrastare qualche durevol concetto delle menti, qualche desiderio perenne degli animi. Politici e poeti testimonieranno concordemente che sempre fu pensato e sperato di ridurre in libertà l' Italia, e darle ordinamento federativo od unitario; e insieme, tolta via la confusione delle due potestà nella persona del Pontefice, francar Roma dal dominio sacerdotale [11]. Dal secolo decimoquarto al decimonono codeste speranze e codesti concetti hanno solo cangiato di nome e di forme, a seconda delle variabili condizioni dei tempi, ma nell' essenza loro sono rimasti immutati. Un liberatore di Roma e d' Italia

fu invocato e desiderato dai padri più antichi agli ultimi pronipoti. Il « Veltro » che Dante augurava a « salute dell' umile Italia », diverrà più tardi, negli scritti del Segretario fiorentino il « Redentore », che debbe francarla da « queste crudeltà ed insolenzie barbare [12] »; ai dì nostri, G. B. Niccolini, tragèdo, lo immaginerà come un « re possente », al quale sia « scettro la spada ed elmo la corona [13] »; mentre a Giuseppe Giusti, scherzoso scrittore di serie cose, basterebbe » un uomo purchessia fuorchè poltrone [14] ». Il più delle volte non chiaro è neanche donde verrà e da chi la salute; il bene è piuttosto agognato che conosciuto; il liberatore è senza nome, o si designa con una immagine od un epiteto. Enigmatici, infatti, sono quel simbolico « Veltro » del primo canto dell' Inferno, e quel cabalistico « Cinquecento dieci e cinque » del trentesimoterzo del Purgatorio. Dovrà qui vedersi nn magnanimo imperatore, come Arrigo VII, o un « Papa angelico », come fu lungamente atteso nell' età media [15], o un fortunato condottiere, quale Uguccione della Faggiuola, o Cane della Scala? A sciogliere l' enigma forte perpetuamente contrasteranno fra loro i commentatori: ma forse in più persone intravvide Dante quell' attitudine, che poi dovesse in un solo pienamente manifestarsi, e farlo capace dell' altissima impresa. E chi è mai quello « Spi-

rito gentile », a cui si volge il Petrarca, e che dovrà rimettere in « stato la più nobil monarchia? » Certo e' pare che a niuno meglio si convengano che a Cola di Rienzi le immagini adoperate nella Canzone; ma non si può negare che con valevoli ragioni potè ad altri parere altrimenti; e nel secolo appresso giungere Stefano Porcari a trovarvi profetata la rivoluzione ond' ei fu eccitatore. Così poco han forma personale e propria effigie questi idoli della fantasia di Dante e del Petrarca! La speranza altre volte passa successivamente e in breve tempo, da un capo ad un altro. Il « Redentore » chiamato a piena voce da Niccolò Machiavelli, parvegli dapprima potesse essere il Duca Valentino, nel quale ei riconoscea « animo grande e intenzione alta »: ma costui, « che aveva pensato a tutto quello che potessi nascere morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio... non pensò mai in su la sua morte, di stare ancor lui per morire [16] ». Laonde, ruinato miseramente il Valentino, convenne al Machiavelli volger l' animo altrove; e parvegli che il nipote di Leon X, Lorenzo d' Urbino, avesse quelle probalità di buon successo, che non avevano fino all' ultimo secondato il figlio d' Alessandro VI. A lui, dunque, si indirizzò, mostrandogli l' Italia « più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz' ordine,

battuta, spogliata, lacera, arsa »; supplicandolo a non lasciar passare l'occasione, promettendogli che niuna porta gli si chiuderebbe, che niun popolo gli niegherebbe obbedienza ed ossequio, perchè « a ognuno puzza questo barbaro dominio [17] ». Magnanime parole! che però suonaron senz'eco, soverchiate dalle grida festose onde suonava la Corte di Roma ai tempi di Leone. Ma per tutta la sua vita, andò spiando il Machiavelli chi potesse esser capo della grande impresa: andò sempre cercando un forte, nel quale infondere i suoi sensi di patrio amore. E poichè era persuaso che chi primo fosse entrato nella via di avere armi proprie e bene ordinate, quegli sarebbe stato « prima che alcun altro, signore di questa provincia [18] », pensò un momento anche a quel Giovannino de' Medici, che colle armi pareva promettere nuovo lustro alla famiglia ed alla patria [19]. Ond'è, che se dobbiamo confessare riprovevole in molti particolari la politica del Machiavelli, è giustizia riconoscere pur anche, che la fiamma intensissima di patria carità, onde tutto ardeva, purificò l'anima sua dalle macule, che massimamente vi impressero il secolo corrotto e le immeritate sventure.

E in che mai non fu sperato, perchè Italia risorgesse alfine della sua abiezione! Quante forme, quante immagini, quanti nomi non ebbe mai l' au-

spicato redentore d' Italia! Veggiamo talvolta adombrarsi in lui non un uomo, ma una dinastia, od una istituzione; ed ansiosi a quella parte voltarsi gli sguardi e il desiderio. Diremo più oltre de' principi Sabaudi; ma se in sul finire del secolo XV, temevasi dei Veneziani, vedendoli, come dice il Guicciardini: « attenti e preparati a valersi d'ogni accidente, che potesse aprir loro la via all' imperio di tutta Italia, al quale che aspirassero, si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente [20] »; più tardi, quando già, congiunti insieme la spada di Carlo e il pastorale di Clemente, Firenze era caduta, e ogni vestigio di libertà quasi sparito dalla penisola, Benedetto Varchi sperava in Venezia, unica superstite della gran ruina. « E per vero dire — scriveva egli [21], e, che è più, sotto gli occhi di Cosimo — e per vero dire, mai le fatiche e gli infortunj d'Italia non cesseranno, infino che i Veneziani, poi che sperare da' Pontefici un cotal benefizio non si dee, o alcuno prudente e fortunato signore — e questo era detto in grazia di Cosimo — non ne prenda la signoria [22] ».

Ed anche nei Pontefici fu sperato: checchè dicessero contro il Machiavelli, il Varchi, e quasi tutti gli statisti italiani. E certo talvolta parve che la speranza fosse ben locata; ma il fiero grido di Giulio II, di liberare l'Italia dai barbari, non

dirò che mal sonasse in bocca di un sacerdote [23], dappoichè i Papi eran pur divenuti principi; ma più che da puro amore di patria lo diremmo mosso da cupidigia di regno; ed espellere gli stranieri con altri stranieri era, e doveva essere, giuoco alla perfine pericoloso: nè a lui, cacciati i francesi coll' aiuto degli spagnuoli, restò tempo di cacciar gli spagnuoli coll' aiuto degli svizzeri [24]. Complice ei fu, ad ogni modo, di Lodovico il Moro nel chiamare i francesi fra noi, che fu prima fonte a tutte le italiche sventure; e reo egli è della guerra convocata contro Venezia: sicchè il grido levato allora dagli eserciti veneziani di « Italia e libertà » fu certamente più verace che quello famoso di Giulio. Ed anche a Leone X arrise un momento l' idea di mandar fuori d' Italia i francesi, ma dando parte delle terre da quelli occupate alla Chiesa e a' suoi, e lasciandovi Cesare [25]; sebbene più tardi pensasse a dividersi il regno di Napoli con Francia, rigettando oltre il mare gli spagnuoli [26]. Anche Paolo IV voleva, si dicesse di lui « nei secoli avvenire, che fu già un vecchio d' ottanta anni, decrepito, il quale si scoperse valoroso, e desideroso della libertà d' Italia », e cui non fu grave « stentar questo poco di vita per amore di Dio e per beneficio di questa povera Italia »; ma benchè, parlando de' francesi e degli spagnuoli, sentenziasse « esser barbari

tutti duoi, e sarìa bene che stessero a casa sua, e non fusse in Italia altra lingua che la nostra [27] », non potè, colpa fors' anche dei tempi [28], se non tentare di cacciar gli uni cogli altri [29]. Ma a tale illusione, che dal Vaticano avesse a partire la salute d' Italia, si opponeva la tradizionale politica dei Pontefici; e nè dalle lor forze armate, nè dal loro morale patrocinio poteva Italia sperare il suo assetto nazionale; e l' ultimo tentativo l' abbiam visto subitamente svanire innanzi ai nostri occhi.

Però a tante delusioni sopravvisse sempre indomita la speranza; e il nome santo d' Italia gridato nel secolo XIV da Dante Alighieri e da Francesco Petrarca, trova, con accento di rampogna o di affetto, un eco per tutti i secoli seguenti nelle rime dei poeti, a piangere le sventure della patria, a rimprocciarne gli errori, ad incuorarla ai magnanimi fatti; riecheggia volta a volta sulle labbra di un pio vescovo, qual fu Giovanni Guidiccioni: di un poeta corrotto dai tempi e corruttore, qual fu Giambattista Marini: di un monaco novatore audace, qual fu Tommaso Campanella: di un imparruccato senatore granducale, qual fu Vincenzo da Filicaia: di un elegante cultore delle fisiche discipline, qual fu Alessandro Marchetti [30]: e non spirerà neanche su quelle di un giovinetto, la cui anima è disposata al dubbio

e alla disperazione: ma dai carmi di Giacomo Leopardi passerà a quelli di Alessandro Manzoni, cantor della fede, per affermare la Italica gente

> Una d'armi, di lingua, d'altare,
> Di memorie, di sangue, di cor [31].

Molto ha sofferto invero, l'Italia; ma molto ella è stata amata, e costantemente, dai figli suoi! Vediamo adesso, specialmente in due secoli della sua storia, quali speranze e quali rimedj, interpetri del sentire comune esprimessero i poeti per la sua politica redenzione.

III.

E cominciamo dal trecento, e da Dante. Del quale brevemente parleremo, anche perchè, per usar qui la sentenza di Michelangelo:

> Quanto dirne si dee, non si può dire;

e noi caccia il lungo tema. Come l'« esule immeritevole, » dalle mura amate e contese del natìo comune allargasse il guardo a tutta la distesa delle italiche terre, ove, « peregrino, quasi mendicando », aveva mostrato « la piaga della fortuna [32] »; e la patria sentisse dovunque suo-

nava l'idioma del sì, « dai confini orientali fin giù al promontorio ove comincia il seno Adriatico e la Sicilia [33] », è cosa che non ha bisogno di essere rammentata. Diremo piuttosto come ei sperasse e da chi, conforto ai mali che avevano quasi morta l'Italia.

Il vecchio concetto medioevale del Papa e dell'Imperatore è dall'Alighieri professato non solo, ma perfezionato e compiuto colla pratica applicazione ai casi della penisola. Giurisperiti e Canonisti avevano acremente battagliato infino allora per sapere quale fra i due poteri dovesse all'altro essere superiore: o, come portava l'età e la disciplina scientifica, avvolta ancora nei veli delle formole simboliche, quale di loro dovesse dirsi il « Sole » quale la « Luna ». Dante, invece, eguaglia le due autorità, e le paragona a due « Soli »:

Soleva Roma che 'l buon tempo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facèn vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'un l'altro ha spento [34].

Quando, però, fosse accaduto che Roma, cioè l'uman genere, fossero stati guidati nelle via del mondo e di Dio da due autorità indipendenti e concordi, Dante nol dice: se forse egli non si riferiva ai giorni del nascimento di Cristo e della Chiesa primitiva [35], e al precetto di dare a Dio

ciò che fosse di Dio, e a Cesare ciò che di Cesare. Ad ogni modo, ei vinceva i suoi avversarj nella bontà del metodo almeno, ad una mistica argomentazione sostituendo una prova di natura storica.

Codesti due Soli rappresentano, appena è bisogno di dichiararlo, le due prime autorità del mondo. L'uomo, partecipe della terrena corruttibilità e dell'incorruttibilità divina, ha innanzi a sè due fini — così ei disserta [36] —: l'uno di umana felicità, l'altro di celeste beatitudine; e al primo ei perviene coi dottami della Filosofia, al secondo coi precetti della Fede. Ma all'uomo fu necessario l'aver due guide, due reggitori, l'Imperatore e il Pontefice: ciascuno nelle proprie operazioni dall'altro indipendente, ciascuno derivante il proprio diritto dal fonte della suprema autorità, « donde come da un punto si biforca la potestà di Cesare e di Pietro [37] ». Tutta la politica di Dante si fonda, perciò, sulla separazione assoluta delle due potestà preordinate da Dio stesso: e per la quale Cesare non altro debbe a Pietro, se non reverenza ed ossequio, come al genitore un figliuolo [38].

Tutto ciò, se si mutino i termini, e in luogo di Cesare e Pietro dicasi autorità laica e sacerdotale, Stato e Chiesa, sembrerebbe pensato e scritto pur oggi: dappoichè Dante professa quella medesima dottrina della distinzione fra i due po-

teri, che anche gli statisti moderni van propugnando; ma che è più facile ad esprimere, che a definirne i precisi confini. Dove egli ritorna uomo dei suoi tempi, è quando immedesima quasi fra loro i concetti di Roma, d'Italia e d'Impero. Imperciocchè la Roma e la Italia ch'ei vagheggiava erano pur sempre quelle dell'antichità; ed anche riconoscendo che per sofferte ingiurie, l'Impero avesse d'ogni parte ristretti i suoi confini, opinava che « per inviolabil diritto appena degnasse esser limitato dalle onde dell'Oceano, nonchè starsi entro i termini d'Italia, o nei lembi della tricorne Europa [39] ». Strettamente dipendenti un dall'altro erano il risorgimento di Italia e di Roma, e la restaurazione dell'Impero; erano anzi una cosa stessa. Dovevasi a Roma, vedova piangente, restituire lo sposo; l'Italia deserta sarebbe allora tornata giardino dell'Impero, e la felicità dell'uman genere tutto quanto sarebbe sorta dalla universale giurisdizione, che, serbando alle nazioni i particolari reggimenti [40], da Roma sarebbesi nuovamente distesa su tutto l'orbe cristiano. Tornato alla sua sede il sommo monarca, avrebbero avuto termine le usurpazioni dei chierici, che audacemente e contro il divino precetto, avevan preso in mano il freno e inforcato gli arcioni dell'inselvatichito corsiero italico [41]; sarebbe cessata quella confusione, onde l'umana famiglia sviava dal retto

sentiero [42], e la Chiesa cadeva nel fango, bruttando sè stessa e la soma [43]. Ma adesso

. . . . . è giunta la spada
Col pastorale, e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada,
Però che, giunti, l'un l'altro non teme [44]:

laddove, invece, la pace del mondo e l'ordine dell'umana famiglia volevano che ambedue i reggitori dell'universo riprendesser ciascuno i simboli dell'autorità propria, e l'uso.

L'unità d'Italia era adunque, per Dante nell'unità dell'Impero restaurato: unità di giurisdizione suprema, più che materiale e di unico Stato. Se tal concetto poteva mai avverarsi, e avverandosi giovare all'Italia, non cercheremo: ben diremo come Dante ebbe a credere un momento che dall'altezza della filosofica speculazione potesse esser recato in atto, quando Arrigo di Lussemburgo scese giù dalle Alpi. Magnanimo veramente era codesto imperatore: e se all'impresa non avessero inesorabilmente contradetto i tempi mutati, concordando le intenzioni di Arrigo colle idee del poeta, e lungi d'Italia e di Roma essendo il maggiore ostacolo al compimento di quella, forse il sogno dantesco si effettuava. Ma il lussemburghese, venendo fra noi, trovossi impigliato nella selva selvaggia delle italiche passioni: le porte

che dovevanglisi aprire, gli si serrarono: niuno intendeva l'alto ufficio di pacificatore ch'egli erasi assunto: i Guelfi lo tacciavano di troppo Ghibellino: si maravigliavano i Ghibellini di vederlo amico ai Guelfi: fu presa a scherno la sua autorità: gli ambasciatori erano svaligiati, i militi uccisi: fino alla sua vita si attentò: re Roberto lo teneva a bada colla speranza di un parentado: nol soccorreva a tempo Federigo di Sicilia: il Papa guascone lo ingannava [45]; in questa terra, funesta sempre agli stranieri dominatori, prima di perdere l'ultima illusione, perdè di ferite il fratello, di morbo la moglie: infine, sul punto di riacquistar favorevole la sorte, morì egli stesso, e fu detto di veleno.

Se fuvvi mai Cesare germanico che avesse alto e generoso concetto dell'autorità imperiale, certo ei fu Arrigo; e se l'Italia poteva sperar salute da uno straniero, certo non da altri poteva attenderla, che dal monarca idoleggiato da Dante. Ond'io, o Signori, non posso mai metter piede in questo nostro insigne Camposanto senza accostarmi reverente all'arca ove riposano le ossa di Arrigo. Ei stà effigiato, steso come persona stanca, sul coperchio del monumento, avvolto in un manto imperiale tutto ad aquile romane e coperto d'oro, onde resta ancor qualche traccia: ultimo avanzo di una grandezza, che l'ala del tempo va atte-

nuando. E mentre contemplo la muta effigie, io penso che quando Dante fu a Lucca, ospite del Faggiolano, forse mosse in pio pellegrinaggio a questo sasso, vi si inchinò innanzi con mesta sembianza, e sconsolatamente pianse sul fato proprio e su quello d'Italia, alla cui salvezza pareva ormai scarso ogni umano argomento.

IV.

Rigida, inflessibile come un dogma è la dottrina politica dell'Alighieri: l'Imperatore è per lui il « messo di Dio[46] », Arrigo un santo, al quale ei vede già preparato un seggio nel Paradiso:

> In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni
> Per la corona che già v'è su posta...
> Sederà l'alma che fia già agosta
> Dell'alto Arrigo, che a drizzare Italia
> Verrà in prima ch'ella sia disposta[47].

Di più molle natura, come vissuto in tempi diversi e con altra fortuna, poteva invece a sè stesso il Petrarca applicare, rispetto a politiche opinioni. il verso del suo grande antecessore:

> Trasmutabile son per tutte guise[48].

Ma sempre e ferventemente amò egli la libertà; della quale, con fiero accento, aveva detto Dante:

> ch'è sì cara
> Come sa chi per lei vita rifiuta [49];

ed il Petrarca con mesto suono:

> Libertà dolce e desiato bene,
> Mal conosciuto a chi talor nol perde [50].

Amò egli la grandezza d' Italia, e ce ne danno fede le sue Canzoni e le Epistole: ma le speranze sue non furono sempre, come quelle di Dante, immobilmente congiunte alla restaurazione dell' Impero. Aveva egli per certo sentita dal padre la pietosa storia della impresa di Arrigo: aveva letto le poesie colle quali gli amici suoi Cino da Pistoia e Sennuccio del Bene [51] ne deploravano la subita morte; giovinetto di poco più che vent' anni aveva veduto un nuovo Cesare, Lodovico il Bavaro, recarsi a Roma, starvi in aperta guerra col Pontefice, eleggervi un antipapa: tutto parergli un' istante andare a seconda, consigliato nelle facende ecclesiastiche da Marsilio da Padova, nelle militari da Castruccio degli Antelminelli: eppure anche il Bavaro dopo poco tempo esser costretto a ritornare in Germania, lasciando Italia più che mai sconvolta e confusa, seminando qua e là masnade di

mercenarj senza fede e senza soldo, e i fanciulli di Milano dall' alto delle mura, salutare con una bajata il ritorno di Cesare oltr' Alpi [52]. Non è dunque da meravigliare se quando una voce, che non partiva dal Vaticano deserto nè dal diruto palagio dei Cesari, ma dal Campidoglio, ebbe rotto i silenzj di Roma, messer Francesco, ardente amatore e conoscitore dell' antichità, credè esser quella la voce, che dovesse richiamare a vita Roma, e con essa l' Italia.

Non facile è il determinare in tanta brevità di reggimento ed ambiguità di atti, quali fossero gli intendimenti di Cola da Rienzi, archeologo trasformato in tribuno. Ben pare che, prima almeno di diventare colle sue vanità e follìe esoso alla plebe e spregievole ai savj, ei pensasse di ritornare, sono sue parole, « la città di Roma e la sacra Italia ad unanime, pacifica, santa ed individua unione »; e liberatele dall' abiezione, col consiglio dei rappresentanti delle città italiche raccolti in Roma, promovere un qualche italiano all' Impero [53]. Come uniformi fossero i sentimenti, i voti, i pensieri del tribuno e del poeta, che già in Avignone all' ombra del portico di una chiesa, si erano vicendevolmente aperto l' intimo del cuor loro: di quale entusiasmo fosse rapito il Petrarca, allorquando ebbe nuova del pacifico rivolgimento compiuto dal fantastico amico: quale infinita e

indefinita serie di ridenti speranze per l'avvenire gli sorgesse dinanzi alla mente, si vede dalle lettere e dalle poesie italiane e latine che a que' fatti si riferiscono. Fra le quali è notevole un' Egloga allegorica [54], onde il Petrarca stesso decifrò il sisignificato in una Epistola al tribuno [55]. Immagina egli una vecchia matrona, alla quale i due figli Marzio ed Apicio poco curano di restituire la prisca prosperità e potenza, riconquistandole l' avito patrimonio. Marzio significa il patriziato romano, Apicio la curia: l' uno trae la sua denominazione dalle armi, l' altro dalla gozzoviglia e dai cibi delicati; ma in senso più lato, Marzio è il ghibellinismo, e più specialmente la famiglia dei Colonnesi, l' altro designa il guelfismo, e in esso particolarmente gli Orsini. Marzio ha animo più generoso e maggior affetto alla madre; null'altro cerca Apicio se non i propri comodi, e sfata i disegni magnanimi del fratello. Tutta l' Egloga è un contrasto fra le gagliarde intenzioni, mere intenzioni del resto, che mostra il guerriero, e i timidi consigli del curiale; quand' ecco sopraggiungere un messo, ad annunziare che il loro minor fratello, il fratello da essi spregiato e tenuto servo, ha occupato la selva, Roma cioè insalvatichita; e narrare quanto egli ha già compiuto in beneficio della genitrice veneranda:

Tertius ille minor, quem vos calcare soletis,
Sylvas frater habet.

Già, dunque, un nuovo ordine della cittadinanza, un ordine fino allora in Roma tenuto a vile alzava il capo, e prendeva il passo sui prepotenti patrizj e sui molli e delicati chierici, che fino a quel giorno da soli avevano dominato l'eterna città: e Rienzi, il figlio dell'oste e della lavandaja di Trastevere, guidava alla liberazione della patria gli armati rioni del popolo romano.

La canzone del Petrarca, ch'io non esito a dire indirizzata al Tribuno[56], si potrebbe definire un Inno alla Speranza. Ei pone a confronto la miseria presente d'Italia, vecchia, oziosa e lenta, colla magnanimità di colui che, dopo tanti anni, pensoso più del bene altrui che del proprio, rifà bella e possente la sua Roma. Ei vede le antiche mura e i sepolcri, e tutte le rovine della eterna città sperare nell'opera riparatrice del Tribuno, e sente le anime degli antichi avi del Lazio sclamare parole di gioia: i santi porgere aiuto di preci, le donne lagrimose e l'inerme volgo e i vecchi stanchi, e i frati neri, bianchi e bigi gridare aita, e scoprire le piaghe antiche e recenti; ma dall'altro lato ei vede la bassezza in che è caduta l'Italia, e spento ogni lume di virtù, e il popolo di Marte dimentico del proprio onore, e il maggior padre anzichè porgere aiuto a quest'opera di pace, rivolgere gli occhi altrove. La fortuna soltanto, facendosi perdonare ben mille offese, potrebbe aiu-

tare il Tribuno, e in ciò veramente è posta la speranza del patriottico poeta; ma la fortuna appunto, ed anco il senno, mancò; e le speranze d'Italia e del Petrarca rimasero frustrate: sicchè, dopo cantato quello della speranza, ei non potè cantare l'inno della redenzione e della gioia. Il popolo ritornò plebe, in demagogo mutossi il tribuno, e il silenzio tornò a regnare sulle rovine di Roma.

Spezzato quest'idolo, il Petrarca tornò alla fede imperiale, proponendo a Carlo IV l'impresa che il Tribuno avea vanamente tentata. « Or sono pochi giorni, ei scriveagli, un umile plebeo, non re di Roma, non console, non patrizio, ma semplice e quasi sconosciuto cittadino romano, cui nè splendore di titoli, nè gloria di avi, nè cosa alcuna di quante or s'hanno in pregio rendeva chiaro ed illustre, alzò sugli altri la testa e gridossi liberatore di Roma [57] ». Or se tanto ebbe di forza il nome di Tribuno, quanta non ne avrebbe quello di Cesare? « Distrutta, ei dice, è la libertà dell'Impero: a te che dell'impero sei padre stà il ristorarla. Sono i latini curvati sotto il giogo della servitù: tu loro dal collo la toglierai. Prostituita è la giustizia al bordello degli avari: tu la richiamerai ai sacri suoi penetrali. Fuggì la pace dall'animo dei mortali: tornerà da te riportata alla sua sede. Chè a questo nascesti tu, tal è il tuo ufficio, detergere la repubblica dalle brutture,

ed all' aspetto primiero rendere il mondo. E allora vero Cesare e vero Imperatore sarai da me giudicato [58] ». Varcò finalmente le Alpi il Cesare germanico, e il poeta lo accolse con accenti di giubilo: « Ecco che ai miei occhi non re di Boemia ma re del mondo, imperatore di Roma e Cesare veramente tu sei [59] ».

Ma, percorsa Italia « non come imperatore, ma come mercatante che andasse alla fiera in fretta [60] », Carlo tornò ben presto oltr' Alpi, stremato di gloria, cresciuto solo di pecunia. Tornò, dice Matteo Villani, « colla corona ricevuta senza colpo di spada, e colla borsa piena di danari avendola recata vuota, ma con poca gloria delle sue virtuose operazioni, e con assai vergogna in abbassamento della imperial maestà [61] ». Nè più gloriosa, o men vituperevole fu l' ultima venuta di Carlo di quà dalle Alpi nel 1368, avendo a tutti mostrata la sua impotenza e la sua rapacia.

Era un altro idolo che conveniva ormai atterrare: un altro simulacro bugiardo, al quale non più potevasi prestare omaggio. Il popolo romano che Dante, Petrarca, Rienzi avevano invocato — il « sacro popolo romano » — era sceso nella tomba fin dal tempo degli antichi Cesari, e di lui non restava che una bastarda discendenza; l' Imperatore — il « sacro imperator Romano » — era un degenere successore di Cesare: i Teodosi, i Severi,

i Filippi, gli Alessandri novelli, che il Petrarca [62] in mancanza degli Augusti, invocava dalla Spagna dall'Affrica, dall'Arabia, dalla Siria, avevano dato luogo a barbari bramosi soltanto delle selve natie [63]. L'uno e l'altro, popolo e imperatore, si erano chiariti inefficaci strumenti: erano inutili reliquie di un passato irrevocabile. Non restava più dunque in chi sperare; e il canto del Petrarca all'Italia suona mesto quanto una Elegia [64]. Ei sa di parlare indarno, sa di volgersi a cuori feroci e pieni di sospetto; si rivolge dunque a Dio, perchè non gli soccorre più alcun umano conforto: ai principi italiani chiede soltanto, che per pietà dei miseri popoli e per loro stesso vantaggio, si levino d'attorno le pellegrine spade: riconosce inutile anche lo schermo delle Alpi: scongiura il latin sangue gentile a non lasciarsi più illudere dal fantasma dell'Impero; ma benchè profetizzi il giorno in che

Virtù contra furore
Prenderà l'arme,

non sa qual bandiera levare, qual simbolo dipingervi, qual nome di liberatore invocare: ma stanco dai dolori e dalle delusioni, invoca soltanto: *pace, pace, pace* [65].

Eppure nella sua gioventù, e precisamente verso l'anno 1339, il Petrarca aveva nudrito altre spe-

ranze, come si vede da una sua lettera al p. Dionisio da S. Sepolcro. Egli aveva visto le repubbliche, declinanti nella soverchia grassezza della mercantile prosperità e logore dalle fazioni, divenire facile preda dei tiranni. A Parma i Correggeschi, a Ferrara gli Estensi, a Mantova i Gonzaga, a Padova i Carraresi, a Milano i Visconti, a Verona gli Scaligeri avevan distrutto ogni sembianza di viver libero in gran parte della penisola: Firenze stessa stava per far getto della sua franchigia nelle mani dell' avaro Duca di Atene, e da più tempo si era comprato un protettore fra i reali di Napoli. Poteva, dunque, il Petrarca opinare che « per fermo, stando come di presente stanno le nostre cose, e in discordia degli animi cosiffatta, io non mi lascio pur dubitare esser la Monarchia quella che tra le forme di governo è la più acconcia a riunire e ristorare le forze degli Italiani, cui la ferocia di lunghe guerre civili ebbe disperse ». Ma eravi egli in Italia un Re che potesse unire e ristorare le forze degli Italiani? Secondo il Petrarca, ed ei non era solo a pensarlo, e' v' era per certo: ond' egli così seguitava: « E come questo hommi io per certo, e riconosco alla fiacchezza nostro necessario il braccio di un Re, così ormai tu puoi credermi, se dico fra tutti i re nessuno da me potersene desiderare migliore del nostro [66] »: cioè di Roberto di Napoli. Quel che segue è am-

plificazione rettorica, e lo tralascio: bastandomi aver colto il pensiero di messer Francesco. Ma Roberto era egli veramente tale, che si potesse in lui far fondamento all' arduo e generoso disegno? E, oltre le forze, aveva egli animo da tanto?

Veramente essendo re di Puglia, possedeva Roberto la parte più ordinata e quieta d' Italia: nè altro signore o repubblica poteva vantar dominio così esteso com' era il suo. Di più, dall' essere principal potentato guelfo, e protettore dei Papi, venivagli una autorità morale su tutta l' Italia devota al guelfismo. Governava egli Roma come senatore: gran parte di Romagna e il ferrarese, come vicario dei pontefici di Avignone: Firenze, come patrono. In sua giurisdizione erano parecchie terre presso alle Alpi: Savigliano, Cherasco, Alba, Fossano; al momento della discesa di Arrigo, Asti si era con lui collegata, Alessandria l' aveva gridato signore, Parma ne riconosceva il dominio. Dopo la morte di Arrigo, egli che tanto aveva lavorato a' suoi danni, continuò ad aver gran preponderanza in Toscana. Firenze gli si era data per cinque anni: altrettanto fecero Lucca, Prato, Pistoja; e Clemente V usurpando, per vacanza del seggio, l' autorità cesarea, lo consacrava Vicario imperiale in Italia. Cosicchè, se avesse voluto, se egli avesse osato, ben poteva egli, come il Petrarca augurava, dirsi Re d' Italia, ed essere.

Nè solo il Petrarca formò questo voto; chè ne troviamo cenno anche in un rozzo poema latino, arbitrariamente, secondo noi, attribuito al maestro del Petrarca, Convenevole da Prato [67], ma certo scritto da un pratese verso il 1335. Altri vi era, adunque, oltre il cantore di Laura, che nel re di Puglia vedeva il possibile signore d'Italia: e nulla vieta supporre che l'ignoto grammatico, il quale, come omaggio della sua città, offriva gli inculti carmi a Roberto, fosse, come il più dei poeti, colui che compendiasse, formulasse, determinasse un sentimento vago, diffuso, comune a molti. E infatti, potrebbe supporsi ch'egli solo e il Petrarca, vedendo un Re ben saldo sul suo trono, protetto dalla Chiesa, capo di parte guelfa, dovessero pensare, essi soli, che poteva costui ambire a più alta corona ed a più vasta signoria? Certo, può parere strano che un concetto anzichè no ghibellino, come quello di un regno italico, nascesse fra' guelfi: ma una Italia senza imperatore era ad ogni modo idea essenzialmente guelfa, e il concetto scaturiva naturalmente dalle nuove condizioni della penisola, per l'assenza di Pietro e di Cesare, e per l'inclinazione sempre crescente alle forme del monarcato.

Io non darò qui minuto conto del poema, bastandomi il dire come in esso si introducano personaggi allegorici, il cui linguaggio è concorde e quasi identico, rivolgendosi ciascuno di essi a Ro-

berto, e tutti supplicandolo a ristaurare le fortune d'Italia. L'Italia stessa, rappresentata anche a colori, colla veste lacera e i crini sparsi, Roma in nero abbigliamento e nudo il petto, Firenze in aspetto matronale, con accenti pietosi lo incitano alle generosa impresa: « È necessario, dicono, rialzare la romana repubblica coll'aiuto di un Re, e subito..... Tu buono, anzi ottimo Re, assumi qnesta cura.... Te le genti bramano signore, te riconoscono padre, cui la terra latina generò fratello e re del Lazio......... Roma — così dopo tanti altri parla anco lo Spirito Santo — Roma ti aspetta, affinchè per te crescano le virtù, rinverdisca la fama e si rinnuovi il Lazio..... O Re, unica speme della forte gente latina, affrettati:

Unica spes gentis Italae, Rex, perge potentis.

Non vi ha, però, segno alcuno nella lunga vita di Roberto, che mostri aver lui neanco un momento accolto l'alto pensiero, che il poeta voleva destargli nell'animo. Non saprei s'egli, che ostentava molta dottrina anche poetica, avrebbe potuto addurre a scusa che a ciò fare si adoperassero versi troppo disadorni e mal sonanti: certo è che mai ei non rivelò la intenzione di porre tant'alto le brame: cupido egli era, non ambizioso: e piuttosto stipendiato protettore di parte guelfa, che libero capo di essa; nè meno che avaro, pusilla-

nime. Ma il poema resta notevole testimonio di una opinione, che già erasi andata formando, e cominciava timidamente a manifestarsi, e che avrebbe voluto, col mezzo dei versi, aprirsi una strada fino al soglio del preconizzato re d'Italia. Peggio per questo falso Messia, s'ei non curò i voti che si alzavano sino a lui, s'ei non vide quant'era grande il premio che alle sue fatiche veniva offerto: la corona d'Italia!

V.

Eravi, tuttavia, più di un principe italiano che a codesto serto audacemente ergeva le ciglia e il pensiero, intanto che sempre più cresceva la schiera di coloro, che toglievano ogni speranza dall'aiuto di un germanico imperatore. Non parrà meraviglioso che il Villani guelfo, dopo che Carlo fu ritornato oltr'Alpi, empita l'Italia di pergamene e la tasca di ducati, riflettesse come gli Imperatori della Magna « volendo reggere gli Italiani non lo sanno e non lo possono fare »; e invano presumersi che « colla forza teutonica e col consiglio indiscreto e movimento furioso di quelle genti barbare » si governi quel popolo, che « a tutto l'universo diede le sue leggi e buoni costumi, e la disciplina militare [68] ». Ma anche i Ghibellini,

i nepoti di coloro che avevan combattuto pei due Federighi, i figli dei soccorritori di Arrigo, di Lodovico, di Carlo stesso, cominciavano ad aprire gli occhi, e considerare l'impero, come il Petrarca l'aveva descritto, « nome vano senza soggetto ». Non vi fu ingiuria della quale non oltraggiassero l'indegno Cesare, fuggente in Boemia. Messer Francesco, quando Galeazzo Visconti volle mandarlo ambasciatore a Praga, delle fatiche che avrebbe incontrato consolavasi coll'idea di potere a viva voce rimproverare Carlo, rinfacciargli la sua fuga, e vendicare così l'Italia e l'Impero [69]. Un poeta ghibellino, con ira dantesca e dantesche reminiscenze, così scagliavasi contro Carlo:

Se legger Dante mai caso m'accaggia
 Là dove scrive ne' suoi be' sermoni:
 « O Alberto Tedesco che abbandoni
 Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
Giusto giudice dalle stelle caggia
 Sovra'l tuo sangue »; — e' convien ch' i' scagioni
 Quest' Alberto tedesco, e ch' io ragioni
 D' un altro novo, e il primo fuor ne traggia.
La carta raschierò per iscambiarlo,
 Per mettervi l'avaro, ingrato e vile
 Imperador, Re di Buemme Carlo [70].

E un altro poeta, ghibellino anch'esso, e come Dante esule da Firenze, e del divino poema studiosissimo, Fazio degli Uberti, immaginava in una canzone l'Italia che acremente redarguisce l'Imperatore e indi rivolgesi a Dio, pregandolo di tra-

mutare la dignità dell'impero dai tedeschi indegni agli Italiani:

Tu, dunque, Giove, perchè 'l santo uccello.....
Da questo Carlo quarto
Imperator non togli, e dalle mani
Degli altri lurchi moderni germani,
Che d'aquila un allocco fatto n'hanno?
Rendilo sì disfatto
Ancora a' miei latini ed ai romani:
Forse allor rifarà gli artigli vani [71].

Concetto politico di ardita novità, e che trova il suo compimento in altra Canzone dello stesso autore, ove a parlare è introdotta Roma, e che termina con queste strofe notevolissime, dopo aver detto che nulla più è da sperare nè dall'Imperatore di Germania nè dal Re di Puglia:

Però surgi gridando, o figliuol mio:
Desta gli Italiani addormentati.....
Di' lor, come a figliuoli, il mio desio,
Chè sempre fur compagni de' miei nati.
Non sien pigri nè ingrati
A pormi nel gran seggio ond' io cascai.
UN SOL MODO CI VEGGIO, e quel dirai:
Che preghin quel Buemo [72], che 'l può fare,
Che a lor debba donare
Un virtuoso re, che ragion tenga,
E la ragion dello impero mantenga.....
O figliuol mio, da quanto crudel guerra
Tutti insieme verremo a dolce pace,
SE ITALIA SOGGIACE
A UN SOLO RE, che al mio voler consenta!
Poi quando Iddio ce lo torrà di terra
Gli altri non sien chiamati a ben ti piace,

Ma, come ogni re face,
Succederà 'l figliuolo o il più parente;
Di che seguiterà immantinente
Che ciascun rio pensier di tirannia
Al tutto ispento fia,
Per la successlon perpetuale.....
Canzon mia, cerca l'italo giardino
Chiuso da' monti e dal suo proprio mare,
E più là non passare [73].

Ove alcune cose sono degne che ad esse ci soffermiamo con più attenta considerazione. E, in primo luogo, non sfugga la raccomandazione del congedo, la quale dimostra come la politica italiana, anzichè vagare ne' confini dell' antico impero romano, mirasse ormai a rinchiudersi nel territorio naturale della penisola, nè più si volgesse per soccorso oltre a' monti. Limitato dalle Alpi e dal mare, il nuovo regno doveva comprendere, non astrattamente, ma effettualmente tutta l'Italia, in modo che la volontaria rinuncia delle libertà municipali fosse compensata da' vantaggi di una patria unita e possente, con Roma per propria metropoli. Tuttavia, perchè il concetto di un nuovo re che l' autorità sua ricevesse dal popolo, e di una monarchia che non prendesse vigore al fonte riconosciuto del pubblico diritto, sarebbe stato superiore di troppo a' tempi, doveva quel Boemo, cioè l' Imperatore, ormai convinto della propria insufficenza, concedere l' investitura del novello regno a un principe italiano. Inoltre, al principio

elettivo, sostanzialmente imperiale e tradizionale, vediamo qui sostituirsi quello di successione ereditaria: e le speranze italiche far mostra di voler saldamente consertarsi con le fortune di una valorosa dinastia principesca.

VI.

Se volessimo entrare nel segreto pensiero del poeta, e congetturare chi, secondo lui, poteva essere il desiato signore d'Italia, non ci sarebbe possibile l'uscire da un tiranno di Lombardia, e per l'appunto da uno della famiglia degli Scaligeri o di quella dei Visconti. Ma poichè nella canzone si parla dell'Imperatore come di tale, che lasciò Roma « avendola in balìa », forza è porre da banda Mastino della Scala, morto già nel 1351, innanzi cioè alla discesa di Carlo; sebbene si sappia dagli storici, e precisamente dal Villani, com'egli albergando in sè ambiziosi disegni, si fosse « fatto fare una ricca corona di pietre preziose per farsi coronare re di Toscana e di Lombardia, e poi intendeva ad andar nel regno di Puglia, e tôrlo per forza d'arme al Re Roberto: e sarebbegli venuto fatto, se non fosse il giudicio di Dio, per aumiliare la sua superbia, e la potenzia del Comune di Firenze e di quello di Vinegia[74] ». Diremmo, dunque, qui piuttosto augurato uno di quella casa

Viscontea, che già dai tempi di Matteo e di Giovanni aveva mostrato la possanza propria e l'ambizione. Or quello che poeticamente vagheggiava l'Uberti, tentò fare appunto Giovan Galeazzo, conte di Virtù, e, per comprato placito imperiale, duca di Milano; se non che la corona ducale era a lui auspicio di maggior serto. Niuno in Galeazzo vorrà disconoscere, in mezzo a molta ferocia di costumi, a sfrenata libidine di comando, a slealtà di portamenti coi nemici e cogli amici e sino coi congiunti, alcune qualità di gran principe. Lascio stare ch'egli molti dotti raccogliesse intorno a se: che fondasse le Università di Pavia e di Piacenza: che alzasse la Certosa e il Duomo di Milano[75]: chè anche principi più tristi di lui, di tali opere fregiarono l'assoluto dominio. Ma a lui sia grandissima lode l'aver promosso le compagnie d'arme italiane: sicchè per opera sua l'Italia avrebbe potuto vantarsi di un esercito nazionale, in luogo di quelle bande di ventura, bavariche, inglesi, francesi, onde muoveva lamento il Petrarca, e che rubavano e taglieggiavano spietatamente popoli e stati. Sulla fine del secolo decimoquarto egli già aveva provvisto a quel difetto capitale dei potentati italiani, di non avere cioè armi proprie, al quale più tardi il Segretario fiorentino faceva risalire tutti i mali della penisola, e cercava in Firenze rimediarvi colla *ordinanza.* Tolgasi, adunque,

ogni altro merito al Visconti: questo non già, onde le battaglie di Castellazzo contro i francesi, di Brescia contro i tedeschi, di Paterno contro gli inglesi furono vinte pel valore dei militi, e specialmente della cavalleria italiana, e per la scienza dei capitani Jacopo dal Verme e Alberico da Barbiano.

Mantenitrice delle libertà comunali, capo del guelfismo repubblicano e federativo, Firenze, già altra volta venuta a contesa aperta colla famiglia Viscontea, trovossi ben presto alle prese con Galeazzo, capo del ghibellinismo monarchico ed unitario, avido e quasi necessitato ad allargare la propria dominazione. Non erano veramente due Stati, ma due principj politici che venivano a cóntrasto fra loro.

Già Galeazzo in Lombardia aveva ai dominj aviti aggiunto Verona, disfacendo la potenza degli Scaligeri: Padova, atterrando quella dei Carraresi. La bandiera del biscione sventolava ormai in faccia a quella del leone di S. Marco, ed egli poteva assicurare i Padovani, che se la fortuna gli dava ancora cinque anni di vita, avrebbe sottomesso Venezia. Belluno, Feltre, Vicenza erano cadute in poter suo, e sue erano già dall' altra parte Alessandria, Tortona, Vercelli. Nell' Emilia possedeva Piacenza, Parma, Reggio, Bologna: in Toscana, Lucca, Pisa, Siena, Massa, Grosseto, Chiusi: nell' Emilia, Perugia ed Assisi. Il Pontefice temeva ormai per Roma: la Francia e l'Imperatore si erano

tirati addietro dopo una prima sconfitta: mezza Italia era nelle sue mani, e l'altra stava per cadervi: sola Firenze ardì stargli a fronte.

I poeti guelfi contemporanei inneggiano al magnanimo ardimento del libero Comune: i ghibellini alla fortuna di Galeazzo. A noi che più non viviamo in mezzo a quelle passioni, giova conoscere quali fossero i sentimenti dei lodatori del Visconti, quale l'ultimo segno ove essi appuntavano lo sguardo, vagheggiando più che una ampliazione al territorio del tiranno lombardo, la unione in un sol corpo delle sparse membra d'Italia.

A nome di Roma parlavagli adunque un toscano, Saviozzo da Siena, mostrandogli il misero stato in che era ridotta la « dolce vedovella », specialmente dacchè le « galliche mani » le avevano dilacerato il seno e le vesti. Essa era già « donna di ciascun terreno » e « madre di gentilezza »; nè i suoi mali cominciarono veramente se non quando Costantino la dette « in dota » ai Pontefici. A queste antiche cagioni di danno si aggiunge adesso quel « detestabil seme Che dicon libertate », contro il quale ormai si muove la giustizia divina, stanca di tante nefandezze:

> Ora veggio svegliarsi
> Italia bella, e chiama a te vendetta.
> Tu ve', Signor, che ciascheduno aspett
> Il tuo santo vessillo e 'l tuo domino.

Le costellazioni segnano propizia l'ora, i santi del cielo favoriscono l'impresa con visibili segni, e gli uomini acclamano al futuro liberatore; segua egli l'esempio di Cesare al Rubicone, e secondi la fortuna:

> Chè ora è tempo di trionfo e fama.

Nè faccia riporre nel fodero le spade sguainate al suo cenno, s'egli non abbia acquistato la meritata corona:

> Ecco qui Italia che ti chiama padre,
> Chè per te spera omai di trionfare,
> E di sè incoronare
> Le tue benigne e prezïose chiome.
> A te ne segue onore, stato e nome,
> A noi contento e ben d'ogni persona.....
> Fede e speranza della tua virtute
> Fia nostra pace e ultima salute.

Nè meno chiaro è il congedo della Canzone:

> Pregal di questa impresa
> Per parte d'ogni vero Italïano [78].

Abbattere, insomma, quella che nel concetto dei Ghibellini, e fra gli altri di Dante stesso, non era libertà vera, ma licenza, cioè le municipali franchigie non confortate di imperial beneplacito: ridurre la Chiesa alla evangelica umiltà, togliendole il temporale dominio, usurpato alle ragioni dell'imperio: porre la sede dello stato in Roma:

ivi cingere la corona d'Italia: rifar così la fortuna e il nome della patria; tali erano le imprese che i poeti consigliavano unanimi, in nome della loro fazione e del paese, a Giovan Galeazzo. Un anonimo rimatore gli diceva:

> Roma vi chiama: Cesar mio novello,
> I' son ignuda, e l'anima pur vive:
> Or mi coprite del vostro mantello.
> Poi francherem colei che Dante scrive:
> Non donna di provincie ma bordello,
> E piane troverem tutte sue rive [77].

E un nativo dell'Umbria, Tommaso da Rieti, dopo aver descritte con erudizione pesante e non punto poetica, ma a quei tempi necessaria ed in quell'occasione non superflua, la varia fortuna di Roma, e lamentato

> Il miserabil giogo aspro e traverso
> Che porta Italia tanto tempo al collo,

vede ormai tutto disposto dalla benignità dei cieli

> A rinnovare un'alta monarchia,

e nel Visconti scorge l'aspettato redentore;

> Dunque, Signor, se ben dopo mill'anni
> V'han chiamato li cieli all'alta impresa,
> Per onorare il gran nome latino,
> E far vendetta della lunga offesa
> D'Italia nostra, dopo lunghi affanni,
> Seguite esto leggiadro e bel destino:
> Mirate Roma, che col capo inchino
> Alla vedova sede ognor vi chiama.

Indarno a lui si opporranno i tiranni d'Italia, i popoli invaniti della loro mendace libertà, e la corrotta curia di Roma; non esiti egli, ma vada innanzi animoso:

> Correte alla corona
> Che vi promette chi corrusca e tona.

Poi quando ogni nemico sarà debellato, pensi a purgare la Chiesa di ogni mondana sozzura:

> Poi trafiggete il mostro.....
> Ch'è nato in Babilonia; e nel suo chiostro
> Viver lo fate in santità, senz'oro [78].

Nè qui finirebbe la serie dei componimenti poetici da ricordare opportunamente: ma debbo restringermi a quelli di un padovano, Francesco di Vannozzo, che al Visconti dedicava una corona, certamente simbolica, di otto sonetti. È il primo a nome d'Italia: a nome di varie città italiane i seguenti. Italia gli raccomanda le sue cento città, « care membra » della propria persona; Padova, benchè non abbia a dolersi de' suoi antichi signori, è lieta di onorare la

> Desiata sua dolce sembianza.

ed assevera che

> ..... l'aere,'l fuoco e la terra lo chiama,
> E l'ampio mar la sua venuta brama.

Vinegia « liberamente » gli offerisce

> Il porto suo con passi e con castella,

e lo loda di aver posto l'animo a disfare ogni signore

> Che'l bel terren lombardo ha guasto e strutto.

Ferrara

> Bramosa della sua regale insegna,

assicura che

> ogni gente sconsolata e trista
> Per lui sarà d'ogni piàcer compiuta.

Bologna, lamentando di esser stata soggetta a « spiritual catena », non sa come potere aitarsi, s'egli « per sua grazia seco non conversi »; Firenze a lui viene per

> libertà che ha tanto chiamata:

lo fa certo che

> Toscana tutta sua venuta guata,

concludendo:

> Fà che la prece mia non sia derisa,
> E'l regio gonfalon ne sia mostrato.

Rimini parla per la Romagna e per la Marca, e a lui presentando Udine a nome del Friuli, Viterbo pel Patrimonio, aggiunge:

> Liberamente ogni uomo a te s'è dato:
> A un solo accento di un tuo sacro verbo
> Ciascun di noi sarà risuscitato.

Ultima, in questa specie di plebiscito delle città italiane, parla la futura metropoli del sognato reame d'Italia:

> Io son la negra Roma che lo aspetto
> Per farmi bella con pulita lena.

E, quasi a messaggeri che spandano ovunque la lieta novella, grida Italia alle città sorelle, poeticamente personificate nei sonetti:

> Dunque correte insieme, o sparse rime,
> E gite predicando in ogni via
> Che Italia ride, e che è giunto il Messia [79].

E già i fiorentini erano inabili a protrarre la guerra, e l'imperator Roberto, chiamato e pagato da loro — dai nepoti dei propulsatori di Arrigo — appena assaggiate le armi di Galeazzo, aveva con suo gran biasimo ripassato i monti: già Bologna, porta di Firenze e di Toscana tutta, aveva ceduto alle genti di Alberigo; quando ai 3 di settembre del 1402 Galeazzo moriva di quella peste, a fuggir la quale erasi racchiuso nel castello di

Marignano. « Dicono quasi tutti gli scrittori, così avverte Scipione Ammirato, che Giovanni Galeazzo dopo che si ridusse a Marignano attendeva a far lavorare una bella e ricca corona per coronarsi re d'Italia: avendo letto nelle storie un tal pensiero essere stato in Mastino della Scala avolo d'Antonio, il quale da lui era stato cacciato dalla signoria di Verona [80] ».

Respirò allora Firenze, stremata di forze; ma la speranza di un Regno italico, se non scese interamente nella tomba con Galeazzo, grandemente al certo si affievoliva ne' tempi che succedettero, prevalendo in quella vece la dottrina del politico equilibrio e il concetto di federazione.

Calati poi gli stranieri fra noi, e postovi secolare dominio, le provincie della penisola soggiacquero al cenno di potentati forastieri, o furono, salvo una sola, feudo domestico di regali famiglie: quasi campo dato liberamente a sfruttare ai minorgeniti delle case principesche di Europa.

VII.

Ma non del tutto era svanito il desiderio della unità nazionale; e quel « Messia » che all' Italia Vannozzo da Padova augurava nel gran tiranno lombardo, tre secoli appresso Eustachio Manfredi

salutava in un neonato principe di Piemonte [81].
È notissimo il bel sonetto dell'elegante geometra bolognese, cui sembrava vedere Italia col crine sparso e incolto, seder mesta dove la Dora mette foce nel Po, avendo dipinto negli occhi l'orrore della vicina servitù. Pure essa non piangeva, serbando aspetto

Di dolente bensì, ma di reina.

Poi la vedeva sorgere a un tratto, e ricomporsi all'antica dignità, mentre dagli echi dell'Appenino, fra mezzo a sonanti plausi e a festanti grida, si udiva ripetere:

Italia, Italia il tuo soccorso è nato.

Non era abbietta adulazione codesta, ma conoscenza della storia antica e recente, generoso sentimento di patria, acuta antiveggenza dell'avvenire. Imperocchè già da parecchi secoli la casa Sabauda aveva mostrato esser suo proprio destino seguire il corso dell'Eridano [82], e dalle cime delle Alpi distendersi ai piani irrigati dal fiume regale, e più che armata custode d'Italia diventarne reggitrice e signora. Già il duca Lodovico nel mezzo del quindicesimo secolo aveva agognato al seggio lasciato vuoto dall'ultimo erede di Giangaleazzo, e già le insegne sabaude stavano appese

alle porte di Milano, quando fortuna ed armi vennero invece in ajuto al figlio del villano di Cotignola. Ma, fallita cotesta impresa, centosessant'anni passarono prima che, restaurata con Emanuele Filiberto la sorte della dinastia, nuovamente un principe piemontese volgesse gli occhi all' ambìto acquisto della Lombardia e alla tutela della penisola. Generoso e vasto disegno accarezzava nel suo pensiero Enrico IV di Francia, allorchè ideando quella « Repubblica cristiana » che, all' Europa travagliata da ambizioni politiche e da religiosi dissidj, doveva restituire la pace, al duca di Savoia, amico e confederato, intendeva dare col titolo regio il possesso del Monferrato e del Milanese, unendo in vincolo federativo tutti gli Stati italiani sotto la morale primazia del Pontefice, ricacciati gli Spagnuoli oltre mare [83]. Ma il ferro di Ravaillac privava di un valido mallevadore quegli accordi che nel 1610 erano stati consacrati col trattato di Bruzolo; e quando Carlo Emanuele nel 1614 rompeva la guerra contro Spagna, ei si trovò solo dinanzi alle armi straniere. Ma nella generosa impresa lo accompagnavano le gratulazioni e i voti di molti Italiani, ai quali puzzava cotesto barbaro dominio. Popolo più non v' era in Italia, ma plebe incurante e nel servaggio invilita [84]; sole forze vive, o da risuscitare a vita, la Nobiltà e i Principi, e fra questi ultimi il Papa

specialmente, il Granduca di Toscana, e Venezia: ma sovr'ogni altro il Duca di Savoia. E nel seicento v'ha tutta una letteratura politica, a capo della quale stanno Trajano Boccalini [85] ed Alessandro Tassoni [86], che coi ragionamenti e coll'eloquenza mira a destare sensi di patria carità e di onore nei patrizi e nei signori d'Italia, e che unanime in Carlo Emanuele riconosce il « redentore della franchezza d'Italia e il restauratore della sua grandezza [87] ».

Ed ai politici, come sempre, tengon bordone i poeti, con infiammate parole eccitando all'opera magnanima i Principi, e particolarmente il Savoino. Dubbio è se al Testi o al Marini appartengano due componimenti [88] nei quali ritroviamo ancor una volta l'Italia supplice, con dignità però di regina e di madre, innanzi ad un potente e generoso suo figlio; e questa volta il re invocato è Carlo Emanuele. Nella prima di coteste poesie, con parole ed argomentazioni similissime a quelle delle *Filippiche* [89], la bella donna, bagnato il volto di lagrime, stracciato il manto regale, avvinti i piedi ne' ceppi, comanda al poeta di andare al valoroso principe, apportatore dei suoi lagni e delle speranze:

A Carlo io mi rivolgo; a lui si aspetta
Far degli strazi miei giusta vendetta.

E narrate una ad una le sue sciagure dai tempi più antichi, conchiude:

Da cotante sciagure e tanti affanni
Misera prigioniera oppressa giaccio,
Né spero per girar di mesi e d'anni
Scatenata vedermi e fuor d'impaccio,
Se il duce alpin de' miei sì lunghi danni
Mosso a pietà, col valoroso braccio
Le catene non spezza, e di quell'empio
Barbaro stuolo, or non fa strage e scempio.
A lui mi volgo, a lui che i rai fissando
Della gloria verace al vivo sole,
Mostra, cacciato ogni timore in bando,
Esser mia degna e non bastarda prole:
Lui chiamo, in lui confido, e dal suo brando
Spero veder questa sì vasta mole
Di monarchia, che fino al ciel fa guerra,
Cader distrutta e fulminata a terra.
Malgevole è questa e impresa dura,
Ma nè lode minor gli offre la sorte:
Magnanima virtù rischi non cura,
E si fa negl'incontri ognor più forte:
E forse il ciel che degli oppressi ha cura,
Fia che soccorso inaspettato apporte;
Il ciel solleva i giusti, e de' superbi
Tardo vendicator, fa scempj acerbi.
Non si raffreddi in lui l'ardor, se tanti
Sforzi accolti rimira e tante schiere,
Chè nè pur fian dell'armi sue bastanti
Il lampo a sostener le genti ibere,
Che rotte resteran, sparse e tremanti
Dal solo suo valore le squadre intere:
Chè tutte pure in cotal guisa suole
Cacciar le stelle, ancor che solo, il sole.
A che tarda egli dunque? il ciel secondo
Il suo trionfo e le sue glorie affretta:
Sparisce il verno, april ritorna, e il mondo
Rivolto a lui, da lui gran cose aspetta.

A che tregua, a che pace? io dal profondo
De le viscere mie chieggo vendetta,
E pace altra non vo', se non quell'una
Che mi promette Carlo e la fortuna [90].

Non meno animoso e gagliardo è il secondo dei due carmi sopra ricordati:

Carlo, quel generoso invitto core
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.
Spiega le insegne omai, le schiere aduna,
Fà che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il ciel, per te guerreggia
Fatta del tuo valor serva Fortuna....
Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio
Onde tant'anni avvinta Esperia giace?
Posta ne la tua spada è la sua pace,
E la sua libertà stà nel tuo braccio.
Carlo, se la tua man quest'idra ancide,
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerïon da te s'atterra
Che Italia opprime, io vo' chiamarti Alcide.
Non isdegnar fra tanto i prieghi e i carmi
Che ti porgiamo, e tua bontà n'ascolti,
Finchè di servitù liberi e sciolti
T'alziamo i bronzi e ti sacriamo i marmi.

E l'invito accettava e la promessa il Duca, al poeta rispondendo con un sonetto, del quale è pregio ricordare almeno la prima quartina:

Italia; ah non temer! Non creda il mondo
Ch'io muova ai danni tuoi l'oste guerriera:
Chi desia di sottrarti a grave pondo
Contro te non congiura; ardisci e spera. [91]

La paura delle vendette spagnuole, e bisogna pur dirlo, la non piena fiducia nella politica di

Carlo Emanuele, facevan sì che le poesie patriottiche di cotesta età fossero stampate anonime, alla macchia, e in fogli volanti, sicchè è miracolo se di taluna possiamo dar qualche saggio. Uno, adunque, di questi ignoti poeti così incita il duca:

Ben la pietà suprema a noi provvide
Quando de l'Alpi invece e di Pirene,
Ci fè riparo il tuo gran sangue augusto.
Nel più bel confin nostro or si ritiene,
Come sorte contrasta e come arride,
Formidabil Poter seggio non giusto.
Se mai cagione onesta
Fu di tentar vendetta
Quest'una è pronta, e chi l'adempia aspetta,
E n'è l'impresa a te primo richiesta.
Se si faran consorti
Gli altri, a cui si appartien cura simile,
A gli ardimenti tuoi provvidi e forti,
Vedrem forse compita opra gentile.
Quando l'alto costume
Degli avi sia smarrito, e lui prevaglia
La gola, il sonno e l'oziose piume,
Nè si trovi chi teco in pregio saglia ...
Sarà trofeo, se non avrai potuto,
L'aver mossa la spada, e aver voluto.
Manchi ogni altro soccorso, andrà compagno
L'almo italico fato a' tuoi stendardi..,
Non è nata a servir, chi ben riguardi,
Italia: nè con lei fatto guadagno
Ha per gran tempo mai barbaro ardire...
Và, dunque fra' divieti,
Fra' perigli e le morti: osa e confida;
Reggon tua destra incogniti decreti,
Del ciel ferma possanza e rara e fida;
A chi è così armato invan Fortuna
Di tutte sue fierezze il calle impruna [92].

Sperava un altro poeta che nella guerra di indipendenza altri principi si facessero compagni al Sabaudo, e primo fra tutti il Pontefice:

> Vibra, vibra la spada, o di quel Dio
> Vicario in terra, il qual dal ciel pur suole
> Chi gli altri opprimer vuole
> Punir severo, e dar soccorso al pio:
> E mostra al ladro augel troncando l'ugna,
> Che Pietro pur ancor due spade impugna...
> Se de l'Adria il Leon, di Roma il Drago,
> E Flora e Manto e la Taurina Augusta
> Uniti insieme io non vagheggio [93], un giorno
> Il Tebro e l'Arno e 'l Po soggetti al Tago
> Alfin preveggo; e servitude ingiusta
> Io minaccio a noi tutti: e con tuo scorno
> De l'avanzo dei Goti ecco il ritorno,
> Fatale al Lazio; e Belisari invano
> Cercar fra tanti suoi figli e seguaci,
> Che repriman gli audaci,
> Il neghitoso e non guerrier romano:
> Chè quel ch'è solo a contrastar possente
> Non ha quanto valor, fortuna o gente.
> Su su, buon Padre, omai ti sveglia, e stringi
> A difesa comun l'Italia tutta,
> Stanca già di soffrir stranieri insulti.
> Oltra l'Alpi, oltra il mar relega e spingi
> Ogni barbara turba ormai distrutta,
> Nè seguan più tanti misfatti inulti:
> Vivan tra' monti lor vili ed occulti,
> Come i lor avi ignoti, e non tra noi,
> Ove di farsi a Dio stimano eguali
> Con titoli immortali,
> Questi senza virtù, perfidi eroi,
> Che l'Esperia minor manda alla nostra,
> Che 'l piombo indora, e la vil lana inostra [94].

Inneggiava un altro poeta all'unione del Duca colla Repubblica di Venezia, o come ei di-

ceva, dell' Unicorno dell' Alpi coll' Amazzone dell' Adria:

L' Unicorno dell' Alpi or pugna ardito
Per difesa del nido, e contra il Tago
Cozza costante ancor per lo mio bene.
Quasi a' suoi danni è mezzo 'l mondo armato,
E de' miei figli un più dell' altro è vago
De le perdite sue, de le mie pene.
Quinci condotto viene
L' Alemanno crudel pur a mie spese,
E 'l Sequano e l' Elvezio è trattenuto
Pur dal mio proprio ajuto,
Del mio buon Carlo a l' odïose offese;
E Serchio, Lenza, Mincio, Arno e Metauro
Stringon la Dora, e dan soccorso al Mauro.
Bell' Amazone mia, finor tu sola,
Il combattuto a sostener tant' ire
Aiutasti coll' oro e col consiglio;
E di colui ch' a' miei gli scettri invola
Sotto manto di pace, a l' empio ardire
T' opponi, a al grande universal periglio.
E fin che passi il Giglio
Ritardi tu l' altrui vittorie, e cerchi
Far sì ch' a prezzo in un sanguigno e caro
Ogni più vil riparo
L' Ispano ardente in su la Sesia or merchi,
Finchè stringan de' suoi l' arme e i cavalli
O caldo Apollo o bellicosi i Galli[95].

Nè sola Francia, ma tutte le altre nazioni d' Europa in altri versi invoca Italia, per liberarsi dalla spagnuola dominazione:

A voi, a voi, già mie soggette, ed ora
Gallia, Germania ed Anglia, amiche fide,
A voi rivolgo le parole e il guardo...

Soccorretemi omai; compagni avrete
All' alta impresa il mio Leone invitto,
E 'l sagittario afflitto
Dal mostro reo, che d' ogni vita ha sete...
Giungete l' armi, e non vi asperga oblio
De le sventure mie: chè s' io delusa
Or gli rimango, e mal difesa preda,
Giunto fia tosto il vostro scempio al mio[96].

Ma un altro poeta prudentemente antiveggendo che tanto l' Aquila quanto i Gigli sarebbero stati funesti ed interessati soccorritori, augurava che da Roma sola, senza straniera intromissione, partisse quella voce, onde Italia sperava libertà e pace:

Ahi Roma, ahi Roma! In su la Senna forse
De la mia libertà maggior si prende
Cura, che qui sul Tebro, ove tu dormi;
E voglia il ciel ch' ai popoli de l' Orse
Non s' apra il varco! Ahi che miserie orrende
Sentomi intorno! e, poi non veggio sciormi,
Ben potria Gallia pormi
Nel mio stato real: ma temo il modo.
Tanti in antiveder furti ed incesti,
Numi, Numi celesti,
Unite voi d' indissolubil nodo
A sì grand' uopo omai tutti i miei figli,
E stien lungi da me l' Aquila e i Gigli[97].

Così all' ombra della croce sabauda cresceva una forte generazione; e alla fortuna di quei principi e di quel popolo inspiravasi la sola poesia di maschio accento che allora suonasse in Italia.

VIII.

Se l' ampiezza dell' argomento e il timor di tediarvi non me lo avessero impedito, io avrei voluto, o Signori e Colleghi, trovar le prove del mio assunto non in soli due secoli della nostra letteratura, ma in tutti: dacchè, nonostante la variazione delle forme, necessaria pel cambiar dei tempi e delle occasioni, immutabile e perenne rimase in Italia il desiderio di civile unità; e i rimatori nostri, saputi opportunamente cercare e studiare, a chiare note lo attestano. Nè è vero che la nostra lirica sia continua vicenda di rime sdolcinatamente amorose o servilmente cortigiane: chè fra mezzo ai delirj e ai sospiri, alle affettazioni ed alle smancerie, alle pastorellerie ed alle ampollosità, onde pur troppo e contaminata gran parte del nostro Parnaso, altre poesie possonsi in ogni età rinvenire ricche di virili concetti e di animosi propositi, se anche non sempre per bella forma notevoli. Anche nel secolo della massima abiezione politica e del più corrotto gusto, noi abbiamo ritrovato esempj di poesia dignitosa e patriottica, la quale serve a testimoniarci che anche allora non si interuppe la secolare tradizione delle italiche speranze.

E più ci avviciniamo ai dì nostri, più veggiamo nella poesia e in ogni forma di letteratura, mani-

festarsi il desiderio della libertà ed unità della patria. La letteratura italiana in quest'ultimo secolo, dal Parini e dall'Alfieri al Foscolo, al Leopardi, al Nicolini, al Manzoni [98], rinunziò a gran parte della sua artistica libertà, per aiutare e procurar l'intera libertà della patria: e la poesia, non dalle scene soltanto, « mosse guerra ai tiranni [99] », e si fece ausiliatrice di civile miglioramento. Il concetto civile, o involuto e sottinteso o aperto e palese, informa di se tutti i nostri scrittori; i quali dettano un libro, perchè, come un dessi si esprime [100], è loro vietato dare una battaglia. E battaglie contro la corruzione del costume, contro l'ignoranza degli intelletti, contro gli oppressori della patria furono veramente tutte le scritture dei nostri sommi dell'ultima età: sia che che con quelle intendessero a render migliori i loro concittadini, sia che ponessero loro innanzi lo specchio delle virtù greche e romane, sia che piangessero sul traffico segnato a Campoformio, o sugli Italiani morti nei geli della Russia, sia che liberamente invocassero la Francia repubblicana [101], Napoleone [102] o Murat [103], sperati liberatori della Penisola. Perenne sia la riconoscenza nostra e di quei che verranno a codesta letteratura, che non si stancò di raccomandar la patria « a qualunque podestà, buona o rea, cui ne fosser commesse le sorti [104] »: che fece sua principal gloria la gloria d'Italia,

e fu non ultima causa che a noi giungessero in cospetto i tempi lungamente aspettati e desiderati!

E questi vennero finalmente: e l' Italia, restituita alla natural libertà, giunse anche all' augurata unità di reggimento. Se non chè, poco sarebbe aver fatto ciò che da benignità di casi e da favore di cielo, ma pur anco da virtù d' armi e di senno, ci fu concesso, se non fossimo atti a mantenere ed accrescere il bene, onde noi ci allegriamo. Ma la generazione che ha compiuto l' opera o è già scesa affranta nel sepolcro, o già vede avvicinarsi i gelidi anni della vecchiezza. A voi giovani, adunque, spetta specialmente il glorioso ufficio di ricondurre Italia alla desiata grandezza colle armi temute, colle arti gentili, cogli studi gagliardi, col severo costume. A voi è confidato il più gran tesoro, che ai figli possano i padri lasciare: la fortuna della patria. Abbiatela cara questa unità che da secoli fu preparata per voi; tramandatela intiera ai vostri figliuoli. Questo a voi è commesso: e che la gioventù italiana sappia per la patria morire, lo ricordano indelebili, se altro non fosse, le memorie di questo Ateneo; resta che ella sappia vivere: vivere io dico, per degni atti « o di mano o di ingegno [105] » in prò della patria.

Alle belle opere vi sieno sprone anche le ricordanze della età passata, dappoichè dalle mie parole doveste apprendere che l' unità d' Italia

fù sospiro di molti secoli, e molte generazioni passarono su questa terra senza vedere recata in atto la vagheggiata speranza. Più fortunati che Dante, il quale fu stretto ad aver sua fidanza in uno straniero: più fortunati che Machiavelli, il quale alla patria sperò salute da un volgare tiranno, noi abbiam visto salire sul conteso monte Tarpeo, come poetava il Petrarca, « colui che tutta Italia onora »:

un forte
Sceso di Emanuelli e di Amedei[106]:

e il « *Re virtuoso* » che cinque secoli addietro augurava all' Italia Fazio degli Uberti, mostrarsi a noi in quel Principe che le diè unità e libertà, e cui la riconoscenza dei popoli conferì il nome che i posteri non potranno mutare,[107] di « *Re Galantuomo*[108] ».

NOTE

[1] *Della unità della scienza e de' suoi metodi e principii universalmente applicabili,* Discorso di SAVERIO SCOLARI. Pisa, Nistri, 1875.

[2] *Discorso pronunziato da* FERDINANDO RANALLI *nella Università di Pisa a dì 16 novembre 1871 per la solenne rinnovazione degli Studi.* Pisa, Nistri, 1871.

[3] PETRARCA, Canzone *Spirto gentil* ec.

[4] CASSIODORO chiama costantemente Odoacre, *Rex;* altri, *Rex gothorum, Rex gentium* ec. Anche Teodorico s'intitola *Rex* senz'altro: e così portano anche le monete sue e dei suoi successori.

[5] CASSIODORO, *Variar., IX, 21.* Nell'editto di Teodorico § 32, si dice dei Goti: *Barbari, quos certum est reipublicae militare,* quasi fossero la forza armata dell'impero, e non ormai i padroni di esso.

[6] MACHIAVELLI, *Stor. fiorent.* lib. I, § 11.

[7] MACHIAVELLI, *Discorsi,* lib. I, cap. 12. — ANTONIO GALATEO in una *Epistola* pubbl. recentemente dal DE SIMONE (*Archivio di documenti intorno alla storia di Terra d'Otranto,* Lecce 1876. pag. 22) ritrae la politica papale del sec. XV rispetto all'Italia sotto figura d'apologo, narrando di una donna che da un sacerdote è tradita e venduta a due giovani che la straziano e la spogliano dopo averla goduta. *At si illi quaererent a me: quae fuit*

illa mulier? responderem: Illa est infelix Italia, levis, inconstans, in sui perniciem ingeniosa, exterorum amica, et quae quondam alumna, immo mater pia omnium gentium fuerat, nunc prostituta jacet, discissis vestibus, laniata membris. Quis sacerdos? Alexander, seu potius Rodericus, infausti et Italiae et Hispaniae nominis, qui tot malorum, quae patimur, exitialia fecit semina, barbaris nationibus Italiam complevit, bonus non ovium pastor, sed luporum et draconum. Qui sunt illi juvenes robusti et cupidi, qui mulierem tam foede violaverunt? Vos estis duo potentissimi reges, qui omnia divina et humana turbastis per mortem Italie..... Per virum legitimum vanissimae illius mulieris intelligo Maximilianum romanorum regem etc. — Avversario del Machiavelli, e confutatore delle sue dottrine antipapali ed unitarie è stato Scipione Ammirato in cinque Discorsi, riassunti dal sig. Francesco Casotti nel suo pregevol lavoro: *Di alcuni Opuscoli del sestodecimo secolo intorno alla quistione del dominio temporale dei Papi* (Napoli, Vaglio, 1873). L'Ammirato vuol dimostrare che non dipende dalla Chiesa se l'Italia non è unita: non essere « per anco venuto il tempo ch'ella si riunisca »: nè ciò esser possibile nè desiderabile. *Desideriamo,* ei dice, *dunque, o popoli d'Italia, di vedere il vostro esterminio presente, le vostre patrie saccheggiate, arsi i campi, abbattute le chiese, svergognate le donne, scherniti i religiosi, uccisi gli uomini di valore, imbrodolati di sangue e di stupri gli altari, e ogni casa piena di sangue e di confusione, perchè abbiano a godere i nostri nipoti, sotto un Principe, Dio sa quale, la mal costante e peggio impiastrata insieme, unione d'Italia?* Così contro il Segretario fiorentino ragionava il Canonico leccese, mediceo istoriografo; ma il male è che tutti codesti vituperj l'Italia li ebbe, senza che ne fosse causa l'unità politica.

[8] *Commento alla Div. Comm.*, Pisa, Nistri, 1858, v. 1. p. 47.

[9] Anche questo motto, che fu pronunziato in questi ultimi anni, è antico: fino dal 1521 un nunzio pontificio, Francesco Chiericato, augurava che l'Italia fosse *degli Italiani:* vedi la *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia,* del professor GIUSEPPE DE LEVA. Venezia, Narratovich, 1866, II, 176. Da questo importante lavoro di storia, che fa onore a chi lo scrisse e all'Italia, ricavo anche un altro motto consimile di Francesco I, il quale nel 1526 diceva all'oratore milanese, che *sarebbe guerra sempre, finchè l' Italia non fosse posseduta dagli Italiani: Ib.,* vol. II, p. 374. E anco innanzi, nel 1503, l'oratore spagnuolo diceva al veneziano: *benchè li miei Re siano iusti, pur confesso la verità che la Italia sta meglio in man de Italiani che de altri: Dispacci di* ANTONIO GIUSTINIAN, pubbl. da P. VILLARI. Firenze Successori Le Monnier, vol. II, pag. 50.

[10] Si potrebbero fare molte citazioni da autori di tutti i secoli dove si augura o profetizza l' unità italiana. Ci contentiamo di due che ci soccorrono adesso alla mente: una, di un gran letterato della fine del 400: l' altra, di un poeta di poco valore, e celebre più ch' altro pel male che di lui disse Pietro Aretino, del principio del 500. Il PONTANO, dunque, nel Dialogo del *Charon* dice: *Haud multis post saeculis futurum auguror, ut Italia..... in unius redacta dictionem resumat imperii majestatem.* E l'ALBICANTE nella *Historia della Guerra del Piamonte: Felice Italia, che sarìa se fosse Contenta d' un Signore e d' una voglia* (st. 34)? ecc.

Vedi in proposito nei *Saggi di politica e di storia* di TULLO MASSARANI, Firenze, Le Monnier, 1875, il bello studio sull' *Idea italiana attraverso i tempi.*

[11] Vedi pel sec. XIV l'importante articolo di FRANCESCO SELMI, *Documenti cavati dai Trecentisti circa al potere temporale della Chiesa,* nella *Rivista Contemporanea* del Luglio 1862.

[12] *Principe*, c. XXVI.

[13] *Giovanni da Procida*, att. II, sc. 3.

[14] *Lo Stivale.*

[15] Vedi *Del Papa angelico nel medio evo e del Veltro allegorico della Divina Commedia*, negli *Scritti vari*, del P. MARCHESE, Firenze, Le Monnier, 1855, p. 289.

[16] *Principe* c. VII.

[17] *Id.*, c. XXVI.

[18] *Arte della Guerra*, in fine.

[19] *Lettera a F. Guicciardini*, 25 marzo 1525.

[20] *Storia d' Italia*, lib. I — Il 29 ottobre 1504 l' ambasciatore veneziano a Roma riferisce i discorsi che si fecero dai curiali *post crapulam*, quando per le differenze tra Giulio II e la Repubblica si parlava della venuta di Massimiliano: *fu risposto che era manco male essere manazati ad tempus da barbari, i quali la natura non pativa che dimorassero molto tempo in Italia, che da Veneziani, de la redenzione de' quali non restava più speranza: Dispacci* del GIUSTINIAN, vol. III, p. 277.

[21] *Stor. Fiorent.* II. — Cfr. con quello che di Venezia scriveva il GALATEO nel suo bel libro *de Educatione: In Venetiarum urbe sola antiquae Italiae libertatis imago est: extintus est ubique Italiae spiritus; in illa tantum urbe vivit, et ut diu vivat precamur.... Ubique mortua est Italia: in illa tantum urbe vivit, vivetque, ac ex illa, ut auspicor, resurget Italiae libertas. Op. del* GALATEO, Lecce, 1867, vol. I, p. 127.

[22] Il VASARI in una Lettera all' Aretino così diceva del Duca Alessandro: *Veramente degno di esser principe non solo di questa città, che è la prima di tutte queste di Toscana ma di tutta l'affannata, misera, inferma e tribolata Italia, perchè solo questo gran medico saneria le gravi infermità sue.* E l' ARETINO a sua volta persuadendo Giovanni de' Medici all'amputazione della gamba: *Lasciatevi tor via il guasto dell' artelleria, e in otto giorni potrete far reina Italia, che è serva* (Lett. a

Franc. Albizzi.) Adulazioni abbiette di cortigiani, è vero: ma che però danno indizio evidente di una continua preoccupazione degli animi e degli intelletti in quei tempi infelici.

[23] *Degno veramente*, dice di lui il GUICCIARDINI, *di somma gloria se fosse stato Principe secolare, e se quella cura e intenzione che ebbe ad esaltare colle arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, avesse avuta ad esaltarla con le arti della pace nelle cose spirituali: nondimeno, sopra tutti i suoi antecessori di chiarissima e ornatissima memoria, massimamente appresso a coloro i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose e confusa la distinzione del pensare rettamente, giudicano che sia più ufficio dei Ponteflci aggiungere colle armi e col sangue de' cristiani imperio alla Chiesa apostolica, che l' affaticarsi con l' esempio buono della vita, e col correggere e medicare i costumi trascorsi, per la salute di quelle anime, per la quale si magnificano che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi Vicarj:* lib. XI. — E nel lib. I lo chiama: *fatale instrumento e allora e prima e poi dei mali d' Italia.*

[24] *Pensava assiduamente come potesse o rimuovere d' Italia o opprimere con l' aiuto de' Svizzeri... l' esercito spagnuolo, acciocchè occupato il regno napoletano, l' Italia rimanesse (queste parole uscivano frequentemente dalla bocca sua) libera da' barbari:* GUICCIARDINI. ibid. — E M. ANT. FLAMINIO così si volgeva a Giulio: *Fac tantum norint Itali te velle, coibunt Et novus in cunctis protinus ardor erit ..... Tradita praecipue gentis tutela latinae Est tibi.... Barbariem hanc magnis expertus periclis Dum licet, ausonio pellere Marte para.... In te oculos, in te verterunt ora Latini, Hoc sperant urbes, suppliciterque petunt (Carm. illustr. poet.,* vol. IV, p. 537*).*

[25] *Sperava, consolidato lo Sforzesco in Milano, disporre Cesare a levarne tutte le armi oltramontane, se non*

amorevolmente, per timore, atteso la comune utilità che unirebbe a questo sempre tutti i potentati italiani: PITTI, *St. florent.*, p. 120.

[26] Inclinava sull'ultimo della vita *a cacciar gli Spagnuoli d'Italia e dividersi il regno di Napoli col re di Francia:* ID. ibid. — Vedi alcuni interessanti Documenti in proposito nell'*Arch. Stor.*, Appendice, Vol. I, p. 291.

[27] Lettera dell'ambasciatore veneziano Navagero, in NORES, *Storia della guerra di Paolo IV*, Firenze, 1847, Vieusseux, p. 307.

[28] Soleva dire al nipote, e fu profeta: *Vedi che non crediamo troppo a questi Francesi, o che fatta che noi avremo l'inimicizia, non ci abbandonino:* ID. ib., p. 11.

[29] Compenso ai Francesi, pel loro ajuto, doveva essere il regno di Napoli per un figlio del Re (ID. p. 25), o il Ducato di Milano per un altro (ID. p. 35). Il NORES conclude così la sua narrazione storica: *Tal fine ebbe il generoso ma poco fortunato pensiero di Paolo IV, di liberar l'Italia dalle armi straniere; pensiero che avrebbe forse avuto più felice fine, se in luogo di chiamare in suo ajuto armi forestiere, avesse procurato di aver quelle de' principi italiani:* p. 220.

[30] Vedi per le poesie quì citate, e per altre di politico argomento: *Versi alla patria di Lirici Italiani dal secolo XIV al XVIII, raccolti per cura di* FILIPPO LUIGI POLIDORI, Firenze, Cecchi, 1847, e *I poeti della patria, Canti italici raccolti da* VINCENZO BAFFI, Napoli, Rondinella, 1863.

[31] *Inno per la Rivoluzione del 1821.*

[32] *Convito,* lib. I, c. 3.

[33] *Vulg. Eloq.*, lib. I, §. 8.

[34] *Purgat.*, *c. XVI.*

[35] Cfr. *De Monarchia,* lib. II, §. 10; *Convito,* lib. IV, §, 5.

[36] *De Monarch.* lib. III, §. 15.

[37] *Epist. ai Principi e popoli d'Italia,* §. 5.

[38] *De Monarch.*, lib. III, in fin.

[39] *Epist. ad Arrigo VII*, §. 3.

[40] *De Monarch.*, lib. I. §. 16; *Epist. ai Princip. e popol.*, §. 6.

[41] *Purgat.*, c. VI.

[42] *Purgat.*, c. XVI.

[43] *Purgat.* c. XVI.

[44] Vedi *Lettera* di Arrigo e suo *Discorso* ai Romani, in RAYNALD., *Annal. eccl.*, ann. 1312, §. 34.

[45] *Parad.*, c. VII.

[46] Cfr. *Epist. ad Arrigo*, passim.

[47] *Parad.*, c. XXX.

[48] *Parad.*, c. V.

[49] *Purgat.*, c. I.

[50] Canzone per la liberazione di Parma: *Quel ch' ha nostra natura in se più degno.*

[51] *Rime di Cino e di altri del sec. XIV*, ordinate da G. CARDUCCI, Firenze, Barbèra, 1862, p. 118, 233.

[52] Vedi GALVANO FLAMMA, in *R. It. Script.*, vol. XII, p. 1001.

[53] *Lettera* del Tribuno ai Fiorentini, nel GAYE, *Carteggio di artisti*, vol. I, p. 402.

[54] F. PETRARCHAE *Poemata minora*, Mediol., 1829, vol. I, p. 70. Linguaggio allegorico di convenzione parla anche il BOCCACCIO in una *Lettera* al PETRARCA (ediz. Corazzini, Firenze, Sansoni, 1877, pag. 48) così esprimendosi sulle condizioni della Penisola: *Heu! quo traxit inestricabile fatum formositatem Amarillidis nostrae* (l'Italia), *quo pudicitiam, quo veteres honores, quo potentiam, quo maiestatis decus et silvarum imperium, ex mente quippe conjugium cecidit. Pan quidem* (il Pontefice) *cui sunt altaria curae et sacra ruris omnia, iis neglectis, transalpina incolit nemora, neque alienigena vetusti decoris immemor de contingentibus. Sic et Daphnis uxorius* (l'Imperatore) *factus Francus, cui arcus et tèla sunt sudesque perusti, Moyses terebrans montes, Martis conditus pastor, armenta parvificat Italiae et prostratae conjugis negligit injurias.*

Edepol! eorum absentiam patienti transirem animo, si fèrre possem quae ex illa consurgunt.

[55] *Lettere di Fr. Petrarca, trad. da G. Fracassetti,* Firenze. Le Monnier, 1863-67., vol. V, p. 368.

[56] Intorno alla controversia del personaggio a cui il Petrarca indirizzò la Canzone *Spirto Gentil* stimo non inutile riprodurre qui una mia *Lettera* inserita già nel *Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere,* Agosto 1876.

Del personaggio al quale è diretta la Canzone del Petrarca: **Spirto Gentil:** *Stefanuccio Colonna o Cola di Rienzi?*

Al chiariss. avv. GIUSEPPE FRACASSETTI

a **Fermo.**

Colla graditissima sua del 7 corrente, Ella m'invita allo studio di un punto controverso, sul quale molto si é già discusso, e che io m'era messo in anímo di esaminare più attentamente, sin da quando venne testè a luce il lodato *Saggio di un Commento nuovo al Petrarca,* del prof. Carducci (Livorno, Vigo, 1876), ma onde mi ero in tutto allontanato, assorto in altre faccende. Colgo perciò volontieri l'occasione ch'Ella mi porge colla sua lettera, di mettere insieme alcune osservazioni, che allora mi vennero fatte, alle quali sarei ben lieto se Ella, così dotto in tutto ciò che riguarda il primo lirico italiano, facesse buon viso, stimandole degne di qualche considerazione; e più sarei lieto se ciò la movesse a respingere in pubblico il gagliardo attacco del Carducci. Del quale, anche in questa occasione, pur stimando ch'egli fosse nel torto, ho ammirato l'ingegno sottile e la molta facondia nel sostenere la causa del suo Stefanuccio Colonna: tale invero, che la maggior parte de'lettori avrà certamente concluso, dopo sì eloquente difesa, che non ad altri è diretta la canzone Petrarchesca. Se non che a Lei, a me, e a qualche altro forse, pei quali non è dubbioso che nello *Spirto gentile* abbia a

ravvisarsi il Tribuno romano, cotesti ragionamenti ingegnosi non hanno scossa una fede, raccomandata a troppi e troppo validi argomenti. Di ciò trovo esplicito cenno nella sua lettera; ed io con questa mia voglio dirle come e perchè io non sia punto cangiato dell'antica opinione; e perciò, alle già note e troppo dibattute prove verrò adesso aggiungendone talune non abbastanza finora considerate.

Lascio dunque da banda gli argomenti generali, e quelli che direi di sentimento: come, ad esempio, che se l'eroe del Petrarca, anzichè il Tribuno fosse il patrizio, e a quel magnifico Inno alla Speranza desse motivo una bolla papale, anzichè il moto popolare del 1347, sarebbe falso ed artificioso tutto l'entusiasmo che regna nella Canzone: e il Petrarca, più che vero poeta, apparirebbe retore. Troppo piccolo sarebbe il personaggio, troppo meschina l'occasione per una siffatta poesia, se non fosse inspirata da Rienzi e dal rinnovamento della romana repubblica. Ma di ciò non più, perchè la controversia non farebbe un passo, se durassimo a combattere in questo campo delle personali convinzioni e degli apprezzamenti particolari.

Fortunatamente quando io leggevó il Commentario del Carducci ero ancor fresco della lettura di quel volume della *Storia di Roma* del Gregorovius, dove con l'appoggio di irrefragabili documenti è rinarrata l'impresa di Cola: e poichè quei documenti erano tratti dalla grand'opera del P. Theiner sul dominio temporale dei Pontefici (*Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, Roma, 1861-62) ebbi ricorso a cotesta fonte copiosa, confortando col linguaggio autorevole dei documenti stessi, le deduzioni dell'insigne storico, le quali, è superfluo il dirlo, ci corrispondono a capello. Perciò le repliche che farò al Carducci sono tutte di natura storica: riguardano date irrepugnabili: si appoggiano all'autorità di scritture alle quali è pienamente da credere. Rileverò inoltre alcuni errori che si sono commessi per non esser risaliti alle prime fonti, nè aver tutto verificato coi propri occhi e col proprio giudizio.

La Canzone, dice il Carducci (pag. 58), fu scritta nel 1335: lo dice chiaramente il verso del *maggior padre che ad altra opera intende*, spiegato per primo da Salvator Betti, strenuo difensore del Colonna. In esso, non ci è già, come alcuni credettero, una ironica sferzata al Pontefice, o un richiamo alla crociata, ma una allusione alla controversia della visione beatifica, promossa da papa Giovanni XXII, sciolta dal successore Benedetto XII, il 29 gennaio del 1336: cosicchè se il papa tuttora vi *intendeva* quando la canzone fu scritta, la canzone è del 1335. A provar che questo sia l'anno in che venne composta la poesia, altri argomenti vengono addotti dal Betti e dal Carducci: e questo è il principale. « Benedetto non potendo venire di persona in Italia, vi mandò Bertrando de Deux, arcivescovo d'Ambrun, *ad sedandam*, così lo stesso pontefice in un breve recato dal Betti, del 2 aprile 1335 ai senatori e al popolo di Roma, *periculosam discordiam, quam inter nonnullos ejusdem urbis nobiles et magnates, praesertim illos de domibus Ursinorum et Columnensium, suscitare studuit hostis pacis*. Tregua fu fatta fra le due parti, e il popolo romano rimise nel papa la elezione del senatore. Il papa restituì cotesta elezione al popolo, contentandosi di ordinare che la dignità senatoria sarebbe per cinque anni tenuta in nome della Santa Sede da Stefano Colonna, al quale il popolo darebbe d'anno in anno un nuovo collega. Ciò attestano gli *Ann. aven. polit.* citati dal De Sade, ciò racconta nella vita di Benedetto XII il Platina, riportato dal Betti: *Pontifex autem, misso in Italiam legato, senatui populoque romano persuasit ut senatoriam dignitatem quam diu regio nomine gesserant, suis tandem et ecclesiae auspiciis administrarent. Hanc ob rem, et Stephano Columnae senatoria dignitas in quinquennium prorogata est, et collegae annui ei dati sunt*. Ora la canzone *Spirto gentil* fu scritta appunto per questa occasione »: così il Carducci.

Se non che vediamo le fonti storiche alle quali si è avuto ricorso. Come si vede sono due: gli *Ann. aven. polit.*, e il Platina. Ma delle prime, citate così sbadatamente dal De Sade

(I, 275), e per le quali si vorranno certo intendere non so quali *Annali politici avignonesi*, non è da tener conto: nessuno li conosce, nessuno saprebbe dire che autorità abbiano. Altra cosa è del Platina, noto biografo dei Pontefici, vissuto nel sec. XV, e non scevro d'errori, come laddove in questa stessa vita di Benedetto XII, subito dopo le parole sopra arrecate, fà Stefano Colonna collega ad Orsò dell'Anguillara nella cerimonia della coronazione del Petrarca, quando i documenti chiaro ci dicono che il collega di Orso fu Giordano Orsini (Theiner, volume II, pag. 103, doc. 123). Ma lasciando di ciò, e tornando al passo sopra citato, ognuno vede come in esso non si trovi precisa menzione di mese ed anno, e che quella del 1335 indicata dal Betti (*Scritti varj*, Firenze, 1856, pag. 169), e dal Carducci accettata e difesa, è assolutamente arbitraria. Chè se l'uno o l'altro avessero cercato le fonti del Platina, essi avrebbero letto negli Annali di Lodovico Monaldeschi: « Il detto anno (1338) il papa mandò al popolo romano un Legato, acciò persuadesse alli cittadini che la potestà senatoria non l'esercitassero in Roma sua, poichè tanto tempo in Roma da Re esercitato avevano: e il legato gli disse questo in pulpito de predicatore; ed il popolo domandò tre giorni per rispondere, e poi fece fare una bella oratione al buon giovane Giovanni Cafarelli, che disse che il popolo era sempre pronto a spendere il sangue per il Santo Padre, e che perciò domandasse chi voleva per Senatore. Dimandò, Misser Stefano giovane della Colonna per un anno, e il popolo a viva voce disse: *non solo per un anno, ma ancora per cinque anni*, con patto che ci voleva un compagno. E il primo anno gli diedero Urso Vicubio padre di Messer Urso conte dell'Anguillara ecc. (*Rer. Ital. Script.* XII, 540) ».

Vedremo in appresso che conto debbasi fare di questa testimonianza del Monaldeschi: intanto è ben certo che chi si appoggia al Platina, si appoggia al Monaldeschi, il quale però pone codesti avvenimenti non al 1335, ma al 38.

Se non che, se la citazione degli *Ann. aven. polit.* non ha valore, se quella del Platina è stata erroneamente riferita

ad un anno che non è il suo, potrebbero non ostante alcuni fra gli avvenimenti sopra riferiti, la venuta, cioè, del Legato, la tregua delle fazioni, la ricostituzione dell'ufficio senatoriale per elezione pontificia, appartenere all'anno designato.

Vediamo colla scorta dei documenti, come veramente andassero le cose.

La tregua, non è già del 35, ma del 36 e precisamente del 13 gennaio: nè direi che l'essere anteriore sol di qualche giorno alla bolla pontificia sulla questione dommatica giovi ai contraddittori. Ma la tregua del 13 gennaio fu un semplice compromesso, ratificato soltanto più tardi. Ecco come e in che ordine procedettero i fatti. Il 21 luglio 1335 il Papa scrive al Consiglio (non ai Senatori) e al Popolo romano di voler mandare Bertrando a riformare la città e pacificare le fazioni, avendone già avvertito i capi di queste, Napoleone e Giordano Orsini e Stefano Colonna (il vecchio): però, essendo il vescovo di Embrun trattenuto in altre faccende, non potrà condursi *celeriter* a Roma, e intanto la sua autorità viene conferita a Giovanni vescovo di Anagni e a Filippo arcidiacono gandense (Theiner, vol. II, p. 6, doc. 11). Quando realmente giungesse il legato non trovo: sappiamo soltanto che ai 18 marzo del 1336 il pontefice confermò, riformandoli in alcune parti, i Capitoli della tregua avvenuta il 13 gennaio, e conclusa in persona da Bertrando *syndacus et defensor* della Repubblica, stipulanti Napoleone, Giordano, Bertoldo, e Jacopo Savelli dalla parte Orsina, e dall'altra Stefano et *Stephanutium et Henricum natos ejus* (Theiner, vol. II, p. 9, n.° 20, 21). Qui come si vede, Stefanuccio non è ricordato se non come minor stipulante, dopo il padre, capo della famiglia e della fazione: nè vi ha di lui nessuna menzione come senatore. Ecco infatti, secondo il Gregorovius (vol. VI, trad. ital., p. 230), la serie dei Senatori Romani in quei tempi: « A Simon di Sangro (prosenatore per Roberto di Napoli) succedettero nel 1334, Raimondo di Loreto come prosenatore (v. Vitale, *St. diplomat. dei Senat. di Roma*), e nel 1335 nuovamente i XIII (capitani dei rioni, di elezione popolare). Il Vendet-

tini (*Del Senato rom.*, p. 30) nota che nel giugno 1335 di questi ultimi furono Paolo Anibaldi e Buccio Savelli, e come senatori nel giugno e nel settembre registra Riccardo Orsini e Giacomo Colonna. Ai 4 marzo 1337, vicarj di Roberto v' ebbero, Petrasso conte d'Anguillara e Anibaldo Anibaldi; senatori nello stesso anno, Stefano Colonna e Orso dell' Anguillara. » E qui cita il Vitale: e non saprei se il Vitale dica bene, e se accenni a Stefano il vecchio, come mi par certo, o a Stefano il giovane: basta che siamo lontani dal 35.

Ritornando ai documenti, sappiamo da essi che soltanto nel luglio del 37 i Romani diedero a Benedetto la signoria della città, facendolo a vita *syndacus et defensor* della Repubblica romana (v. Gregorovius, ib. p. 230), sperando così di indurlo a venire in Roma. Invece il Papa ritenne l' ufficio, e altri vi delegò; non però il Colonna. Pei primi mesi dell' anno, Roma è retta dai XIII, *senatoris officio ac urbis regimini presidentes* (Id. ibid.); indi dall' *altararius* di S. Pietro e dal rettore del Patrimonio (31 luglio 1337; Theiner, II, n.° 42), come rappresentanti della persona stessa di Benedetto *senator electus*, che in tal qualità proroga ancora per tre anni la tregua del 35 (Theiner, II, pag. 22, n.° 43, 44, 46). Poi ai 15 di ottobre, il papa crea senatori per un anno Jacopo de' Gabrielli e Boso Novello Raffaelli da Gubbio (Theiner, II, p. 27, n. 50: pag. 35, n. 56): il cui ufficio fu ai 26 luglio del 38 prolungato sino al S. Giovanni Battista dell' anno successivo (Theiner, II, p. 37, n. 58): benchè poi ai 2 di ottobre (Theiner, p. 38, n. 61), cotesti due fossero dal papa stesso e sempre fino allo stesso termine, scambiati con Matteo di Napoleone Orsini e Pietro di Agapito Colonna. Ma il popolo, nel luglio del 39 (Theiner, II, p. 57, n. 80) cacciò ambedue questi senatori, già nel maggio redarguiti dal papa stesso per mala amministrazione (Theiner, II, p. 57, n. 75), gettandone uno in prigione, e creando a proprj rettori Giordano Orsini e Stefano Colonna. E a costoro il Pontefice scriveva il 1° decembre rimproverandoli acerbamente dell' assunto ufficio, ordinando loro di lasciarlo e annullandone ogni atto (Theiner, II; pag. 62-64, n.° 87-89).

In tutti questi anni adunque non appare minimamente Stefanuccio come senatore, finchè da Clemente VI non fu eletto a tal dignità del 1342 in compagnia di Bertoldo Orsini. E stando al Gregorovius, non solo il fatto del 35 è erroneo, ma anche l'elezione quinquennale del 38, riferita dal Monaldeschi. « Che Stefano Colonna il giovane, ei dice, tenesse il senato per cinque anni, è un errore, allo stesso modo che, a creder mio è una finzione la cronaca del Monaldeschi che ne porta il nome (v. simili dubbj sull'autenticità di questa cronaca riaccennati a pag. 787). Come mai il Papa avrebbe osato e potuto farlo? » Qui dissentiamo dall'illustre storico, perchè il Papa già nel 37 aveva mostrato di poter egli fare i senatori. « Anzi, prosegue il Gregorovius, il Papa ai 23 luglio 1341 chiama Orso e Giordano Orsini con nome di senatori da lui eletti per sei mesi, e nè punto nè poco li appella vicarj di Stefano. Indi ai 14 settembre 1341 troviamo che Franciscus de Sabello e Paulus Nicolai de Anibaldis in qualità di *almae urbis Senatores* confermano lo Statuto dei Mercanti. Soltanto nel 1342 comparisce Stefano da senatore in compagnia di Bertoldo Orsini (Ibid. p. 235). »

Certo è che nel passo del Monaldeschi, siano i suoi *Annali* falsi o soltanto erronei, vi è una gran confusione di date; chè il tentativo del Papa di ravviare le cose della città, facendo ai Romani stessi scegliere i loro senatori pel prossimo semestre, è del 23 luglio 1341 (Theiner, II, p. 103, n.° 123). Ma poichè senatori cessanti erano Orso e Giordano, e il Savelli e l'Anibaldi sono citati quali novelli senatori, questi saranno stati gli eletti del popolo; ed in conclusione, Stefanuccio non fu senatore nè nel 35, nè nel 38, nè nel 41.

Ma, osserva il Carducci (pag. 59), ben sapevamo che le intenzioni del Papa (nel 1335) non ebbero effetto; perocchè Roberto di Napoli, che sino dal 1314 teneva la podestà senatoria non volle cederla, e solamente nel 1338 fu Stefano Colonna a volontà di popolo gridato senatore. Nè pur la crociata del 1333 ebbe effetto, e pure il Petrarca la cantò, perchè dopo il concistoro del 26 agosto la tenea per sicura; e lo

stesso è a dirsi della liberazione di Parma, che non ebbe già quegli effetti che sono cantati nella canzone: *Quel ch' ha nostra natura;* i poeti, perchè in bello stile si chiamino *vati*, non sono mica profeti ». Qui, dimando venia, ma il paragone non calza; perchè la crociata almeno era indetta, e Parma era liberata, e della elezione di Stefanuccio non abbiamo che sappiasi, niun testimonio valevole; tutto si ridurrebbe ad una intenzione pontificia, della quale manca ogni prova. Se non che, nota il prof. Betti, « il Poeta che trovavasi in Avignone, ed era nelle confidenze di molti della Corte e principalmente de' suoi Colonnesi, l'uno dei quali Cardinale... è ben probabile che subito risapesse ciò che il Papa aveva commesso al legato in pro di Roma e in grande onore di Stefano, che nella maggior potestà romana doveva per tant'anni entrar successore di sì famoso regnante, com' era Roberto; e quasi la cosa fosse già fatta, perchè dal pontefice determinata, volle con una Canzone nell'anno stesso 1335 congratularsene coll' uomo illustre, secondo capo d'una potentissima casa, che aveva egli sì celebrata (Ibid. p. 170). »

Qui, come ben vedete, ottimo signore, si fa un grande sforzo per tenere fermo il personaggio di Stefanuccio e la data del 35, e giovarsi anche della mal fida autorità del Monaldeschi sui fatti del 38. Il Petrarca era davvero profeta, se nel 35 vedeva sul Tarpeo il Colonna che vi sarebbe salito, a detta del Monaldeschi, tre anni appresso: ma, secondo la verità, dopo sette anni! Soltanto sarebbe ben desiderabile che gli oppositori ci dessero qualche valida prova delle intenzioni del Pontefice, favorevoli a Stefanuccio fin dall'anno per essi indicato. Tuttavia, a me pare che il Pontefice, che il 21 luglio scriveva al Consiglio e Popolo romano la lettera sopra menzionata, sarebbe stato doppiamente imprudente se allora avesse eletto o pensato soltanto ad elèggere senatore Stefano, anzi un Colonna qual si fosse. In primo luogo, avrebbe offeso Roberto di Napoli, amicissimo della Santa Sede e saldo sostegno del guelfismo italiano, che fino al 37 continuò a nominare suoi vicari in cotesto ufficio; e prova ne sia che

il 30 aprile del 37 stesso il Papa rivolgevasi nonchè *consulibus mercatorum,* anche *vicariis,* pregandoli ad indurre gli Orsini ed i Colonna ad osservare la tregua del 35, nuovamente prorogata (Theiner, II, p. 25, n.º 46): e cotesti vicarj debbono essere regi, non pontificj. Non prima della seconda metà del 37 osò il Papa assumere più « libero contegno di contro a' Guelfi e specialmente a Re Roberto (Gregorovius, ib. p. 231) », eleggendo egli i due senatori eugubini; dopo, cioè, che i Romani l'ebber fatto, come già vedemmo, capo della Repubblica. In secondo luogo, ardendo tuttavia la discordia tra le fazioni, tanto che gli Orsini nel settembre 1335 distrussero Ponte Molle e i Colonnesi si impadronirono di Tivoli (Gregorovius, ib. p. 228), il propendere così visibilmente per una delle due fazioni sarebbe stato attizzare sempre più quel fuoco, che Benedetto aveva mostrato voler spegnere colla lettera del 21 luglio, e che cominciò a quetarsi colla tregua del successivo gennaio.

Tale è dunque la vera storia dei fatti romani, nel tempo al quale si vorrebbe far risalire la Canzone del Petrarca. E neanche direi, che dovendo rinunziare per forza alla data del 35, ma non volendo rinunziare ad un Colonna, si potrebbe riferire la poesia alla rivoluzione popolare del 39, che portò al seggio supremo Stefano il Vecchio e Giordano Orsini, e neanche alla elezione pontificia del 42, che cadde su Stefanuccio e su Bertoldo Orsini. Ed ecco il perchè. Ognuno sa qual contrasto provò nel cuor suo il Petrarca fra l'amore ai Colonnesi e l'entusiasmo per Cola e per la rinnovellata Repubblica; ed è noto anche com'ei scrivesse: *Nulla toto orbe principum familia carior; carior tamen Respublica, carior Roma, carior Italia* (Famil. XI, 16). E nelle Canzone stessa, chi ben guardi, si vede chiara cotesta predilezione pei Colonnesi, separati e distinti dagli Orsi, Lupi, Leoni, Aquile e Serpi, cioè da tutti gli altri patrizj di Roma, sui quali soli il Petrarca vuol gettare tutta la colpa delle civili discordie, e contr' essi soltanto eccitare l'ira vendicatrice del Tribuno. Se gli Orsini, i Savelli, i Frangipani, non contrastassero ai Colonnesi, non si accanis-

sero contro la *gran marmorea colonna*, non danneggerebbero sè stessi e Roma. Per tal modo il poeta, pure animando il Tribuno alla magnanima impresa di sanare Roma dalle vere cagioni d'ogni suo male, concedeva quanto era possibile all'amicizia e alla riconoscenza pei Colonnesi, segregandoli dagli altri. Ma se la Canzone fosse scritta in altra occasione da quella del 47, e diretta ad uno dei due Stefani, sarebb'egli stato conveniente al Petrarca, che pur era anche amico ed ospite degli Anguillara, eccitare il suo eroe contro l'altra fazione, quando ambedue quei Colonnesi ebbero nel proprio rettorato a collega un Orsini? Se l'unione nel primo magistrato municipale di due rappresentanti le grandi famiglie rivali era simbolo di pacificazione, poteva e doveva il Petrarca aizzare l'un senatore contro l'altro? Roma si sarebbe *rifatta bella,* se uno dei due senatori, a istigazione del poeta, scannasse l'altro? Ma invece, innanzi alla giustizia popolare e all'autorità tribunizia, tutti i baroni erano egualmente colpevoli, e contr'essi poteva il Petrarca dar animo al Tribuno, additando in essi la vera causa della rovina di Roma, sebbene in qualche modo cercasse appartare dagli altri i suoi Colonnesi, quasi meno colpevoli, e come obbligati a difendersi dagli oltraggi degli altri.

Per tutte queste ragioni, che parmi abbiano in sè qualche cosa di nuovo, e per tutte le altre già ampiamente e ripetutamente esposte da V. S. chiarissima e da Zeffirino Re, mi mantengo sempre fermo nell'opinione che il Petrarca parlasse in questa canzone a Cola, non ad un Colonna. E Cola effettivamente salì il monte Tarpeo: effettivamente prese in mano l'*onorata verga:* effettivamente esercitò l'*alto uffizio* nel 47; da lui veramente si poteva sperare quella restaurazione della romana fortuna e sin dell'universale dominio, che sono descritte nella canzone; laddove Stefanuccio se fu senatore nel 35, fu tale soltanto *in mente pontificis*; e di questa non ci resta niun autorevole interprete. Resta da sapere se ai fautori di Stefanuccio accomoderebbe di porre la canzone al 1342 anzichè al 35; ma in tal caso pèrdono valere la maggior parte delle loro

argomentazioni, nelle quali strettamente si collegano il personaggio e l'anno: come rimarrebbe sempre la sconvenienza di volgersi ad uno solo dei rettori di Roma, mentre due erano essi, e l'uno spingere contro l'altro.

Altre cose ancora potrei soggiungere, ma qui faccio punto. Solo vorrei dire quanto all'Orazione del Baroncelli, la quale a V. S. offre argomenti in favore di Cola e al Carducci contr'esso, che a parer mio, essa è un documento apocrifo, da non doversi perciò citare nè pro nè contro. Essa mi ha tutta l'aria di una esercitazione retorica di età posteriore, come ve n'ha tante altre tratte da avvenimenti storici, nel medio evo e nei primi tempi del rinascimento. Non l'inventò certo quell'impostore del Doni, che primo la pubblicò; ma opinerei che fosse opera di un conoscitore delle rime del Petrarca e dei fatti di Rienzi, vissuto alquanto più tardi. Bisognerebbe consultare in proposito i codici delle biblioteche fiorentine, e un accurato esame forse confermerebbe i miei dubbj.

Frattanto ho l'onore di dirmi, qual sono

Devotissimo
ALESSANDRO D'ANCONA.

Pisa, 12 maggio 1876.

Dopo la pubblicazione di questo scritto, non si tornò sulla controversia innanzi al presente anno 1879. Vi tornò il sig. FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA in due scritti: il primo, sugli *Annali di Lodovico Monaldeschi*, inserito nell'*Arch. della Società romana di Storia Patria,* vol. II. fasc. 3°, nel quale si dimostra la falsità di quell'opera, sostenendo però che il Platina non copiò dal falsario, ma questo da quello: il che ad ogni modo, conforta ciò che dicemmo sulla niuna credibilità degli *Annali* come fonte storica: il secondo, sopra *Un*

altro pretendente della Canzone Spirto gentil, inserito nella *Rivista Europea* del 1° Marzo 1879. Quest'altro pretendente, secondo il sig. LABRUZZI, che accetta e riferisce gli argomenti da noi addotti contro il Colonna, sarebbe quel Paolo Annibaldi, che nel 35 fu con Buccio Savelli rettore di Roma. Ma prima di tutto, sarebbe bene schiarire la questione di fatto.

Secondo il GREGOROVIUS, le cui parole abbiamo sopra riferito e che si appoggia a sua volta al VENDETTINI, Paolo Annibaldi sarebbe stato nel 35 uno dei XIII. Il LABRUZZI invece scrive: « Da alcuni istrumenti dell'Archivio di S. Maria in Via Lata e da altre antiche memorie che si conservano in quello del Campidoglio si viene a conoscere che nel 1335, ebbero il governo di Roma Paolo Annibaldi e Buccio Savelli, come deputati del popolo Romano (pag. 19). » Se non che, può dimandarsi se questo ufficio di Deputati era diverso da quello dei tredici, nel qual caso l'autorità dell'Annibaldi non solo sarebbe stata divisa col Savelli, ma anche con altri undici personaggi, e perciò ben minima. Ma foss'egli stato solo col Savelli, ripetiamo l'osservazione già fatta rispetto a Stefanuccio, se cioè essendo due i rettori, era conveniente al Petrarca l'aizzare l'uno contro l'altro, la cui famiglia era raffigurata nei *leoni*. Di più, il VENDETTINI rammenta come Deputati nel Giugno 1335 l'Annibaldi e il Savelli, ma dice anche che nel Giugno erano Senatori Riccardo Orsini e Giacomo Colonna. Adunque la vera autorità era nei Senatori: se pure v'era autorità in Roma che potesse destare nell'anima del Petrarca, e non già per sfogo di retorica adulazione, una qualche speranza di rinnovamento. È possibile che tanto entusiasmo si accendesse nella fantasia del poeta, per uno il cui ufficio era forse soltanto di ragione interna ed amministrativa, e che partiva la sua qualsiasi autorità con altri dodici?

57 *Lettere* ecc. vol. IV, p. 76.

58 ID. *ib.*, p. 81.

59 ID. *ib.*, p. 151.

60 MATTEO VILLANI, *Cronica*, lib. IV. c. 39.

[61] Id. *ib.*, libr. V. c. 54.

[62] *Lettere* ecc. vol. IV, p. 250.

[63] Id. *ib.* p. 201.

[64] Più tardi, nel 1403, così Andrea de' Marini scriveva in una *Epistola* a Roberto re de' Romani, citando il Petrarca: *Hodie quasi dicere possumus, ut in quadam Epistola ait idem Petrarcha, esse imperium quidem nomen inane;* ved. Martène, *Thesaur. nov. anedoct.*, vol. I, p. 1697.

[65] Mi discosto dalla opinione comune, secondo la quale la Canzone sarebbe stata composta in tempo anteriore a quello ch' io ravviso per più probabile. Fu detto che la Canzone *Italia mia* appartenga all'anno 1328 quando l'Italia era desolata dai soldati di ventura lasciati fra noi da Lodovico il Bavaro: ma il Daniello confutava quest' opinione, a cui non senza ritegno accostavasi il Tassoni scrivendo: *Vedesi manifesto che fu fatta per la venuta di Lodovico Bavaro in Italia, essendo il poeta molto giovane ancora: benchè certo ella non paja cosa da giovane.* Il Daniello propose due altre opinioni: *l' una è che si facesse la Canzone presente nei tempi di Clemente VI, l' altra è che nel papato di Innocenzio VI ovvero d' Urbano V:* cosicchè si andrebbe dal 1340 al 70: ma i fatti da lui arrecati per convalidare la prima ipotesi specialmente, sono così imbrogliati che nulla se ne ricava: se non forse una sua propensione maggiore alla data del 1352. Il de Sade (vol. II, p. 187) seguito dal Fracassetti (*Lett. vol. I. p. 173*), preferirebbe la data del 1344, quando il poeta era a Parma.

Io per sciogliere questo groppo mi fermo soprattutto a due punti: la menzione del Po, e gli aggiunti *doglioso e grave: E 'l Po dove doglioso e grave or seggio.* Non sembrami che se il Petrarca fosse stato a Parma avrebbe potuto dire di *sedere* sul Po: va bene, infatti, che si debba per Arno intendere tutta Toscana, per Tevere Roma e il suo territorio, e col Po si possa indicare tutta la Lom-

bardia, ma aggiungendo la indicazione precisa, e in certo modo inutile al soggetto, *dove . . . . . or seggio,* bisognerà ricorrere ad una città posta propriamente su codesto fiume: e fra le città abitate dal Petrarca in Lombardia, parmi null'altra meglio adattarsi al caso nostro, che Ferrara. Ivi ei fu, tra le altre volte, ma veramente *doglioso e grave,* cioè doglioso per malattia e grave d'anni, nel 1370. Vi era egli già stato di passata anche nel 48: e considerando che cotesto fu l'anno della morte di Laura, ben si potrebbe dire che la visitasse essendo *doglioso e grave;* ma l'annunzio della sua sventura gli pervenne a Parma nel maggio, e a Ferrara era già stato nel marzo.

Sottopongo questi dubbj agli esperti, desiderando che studj accurati possano convalidare una ipotesi, che parmi accordarsi colla cronologia della vita e delle idee del poeta, e col carattere della Canzone, qual ho cercato definirlo nel discorso.

La data da me proposta alla Canzone *Italia mia* colle precedenti parole, parve accettarsi soltanto del Prof. G. LEVANTINI-PIERONI in un *Discorso* (donde ho tratto la citazione della Lettera dell'ARETINO all'Albizzi) *sull' idea dell' Unità nazionale nella Storia e nella Letteratura Italiana* (Livorno, Vigo, 1878, pag. 44.) Invece non l'accettò, anzi volle mostrarla non punto accettabile, il Prof. B. ZUMBINI nel suo bel volume di *Studi sul Petrarca* (Napoli, Morano, 1878, pag. 90, e segg.) Senza negare il peso che hanno gli argomenti dello ZUMBINI, opporrò in genere che egli mi sembra trattare della politica del Petrarca un po' troppo a fil di logica, e quella di messer Francesco a me sembra tutta di impressione e di sentimento (Cons. anche in proposito BARTOLI, *Appunti per uno studio sulla politica del Petrarca,* nella *Rivista Europea* del 16 Gennaio 1878). Perciò non mi parrebbe strano che nel 70 appunto, dopo aver avuto sul conto dell'imperatore opinioni varie secondo gli eventi, avesse finito col dubitare anche dell' efficacia dell' istituzione. Egli

aveva visto la nuova discesa di Carlo nel 1368, aveva potuto considerare la trista figura fatta dall'imperatore sotto Ostiglia e Mantova: le umiliazioni della corona impegnata ai fiorentini, della staffa tenuta in Roma alla mula papale, e dell'assedio del palazzo in Siena: sicchè poteva finalmènte essergli scappata la pazienza, e, aperti gli occhi, confessare che l'Impero era ormai null'altro che un *nome vano senza soggetto.* Non fu dunque la vergognosa fuga del 56 che convertì al vero il poeta, ma quella ancor più vituperevole del 69. Vide egli il papato e l'Impero riuniti insieme in Roma nelle persone di Urbano e Carlo: sperò vi restassero ambedue, che l'Italia e il suo *capo* ne ricevessero i beneficj ch' ei vagheggiava: ma poi vide tornarsene l'uno in Francia, l'altro in Allemagna. Ciò che pensasse del papa si vede dalla 3ª Lettera delle *Varie:* ciò che dell'Imperatore, da questa Canzone. E l'antica interpretazione alle parole del poeta mantengo tuttavia contro il CARDUCCI e lo ZUMBINI, pur riconoscendo, lo ripeto, la gravità delle loro opposizioni. Del resto, e su questo sono fermo, che il Petrarca per indicar Parma dicesse il Po, proprio non mi riesce a persuadermelo.

[66] *Lettere*, vol. I, p. 422. Nella parlata di Lelio a Siface (*Africa,* lib. III, pag. 168, della bella edizione del Corradini) il Petrarca manifesta, illustrando la politica di Roma repubblicana, la sua tendenza alla politica unitaria, dicendo: *Fixa manet populo sententia tollere turbas Regum atque indignis sceptrum extorquere tyrannis, Omnia ut ad paucos redeant:* NAM REGE SUB UNO *Optimus est patriae status: et male vivitur inter Regnantum sine lege greges.* Scrivendo di Roma a' tempi di Scipione, pensava egli forse all'Italia de' suoi dì?

[67] Su questa attribuzione e sul poema, vedi più lunghe ricerche nel mio articolo *Il maestro del Petrarca,* nella *Rivista Italiana* di Milano, 1874, I, p. 145.

[68] M. VILLANI, lib. IV, c. 78; lib. V, c. 1.

[69] *Lettere,* vol. IV, p. 207.

[70] Pubbl. dal SARTESCHI, *Poesie minori del sec. XIV*, Bologna, Romagnoli, 1867, p. 30. Salvo due codici, tutti quelli da me consultati (Rediano, 184; Laurenz. della SS. Annunziata, 122; Magliabech. II, IV, 114 ecc.) attribuiscono il sonetto ad Antonio da Ferrara. E a lui lo attribuisce anche il signor ADOLFO BORGOGNONI, che primo lo pubblicò in un opuscolo intitolato *Della Epistola dello Scaligero tribuita a Dante*, Studio terzo, Ravenna, 1866, aggiungendovi anche la risposta sulle stesse rime di Menghino da Mezzano ravennate. Nella quale sono notevolissimi i seguenti versi, che mostrano come il *veltro* dantesco fosse sempre atteso, e come l'appellativo trapassasse via via da un personaggio all'altro: *Già voi 'l credeste* (Carlo IV) *Quel veltro a dar salute a Italia umìle, Che terra e peltro non dovea cibarlo, Ma veggiolo rimaso irato e vile* ecc. ecc.

[71] CARDUCCI, *Rime di Cino* ec. p. 345.

[72] Il CARDUCCI qui lesse: *buon uomo*, col cod. riccard. 2725. Ma i Magliabech. VII, 1089, e II, 2, 40, il Laurenz. SS. Annunz. 122, e i Riccard. 1156, 1717 ed altri, hanno *Buemmo* e *Buemo*; e ci par questa la vera lezione. Tutto il passo nel CARDUCCI è così: *Che piglin quel buon uom che'l può fare, Che mi debbe donare Un virtuoso re che ragion tenga E la ragion dell' impero mantenga: Sicchè, com' è in pensier, passi oltremare, Facendo ognun tremare Ch' arme pigliasse contro alla sua 'nsegna: Perchè a tanto Signor par che s' avvegna La destra fiera e la faccia focosa Contro a' nemici, e agli altri graziosa.* Ma è evidente che l'andare oltremare spetta al Buemo, all' Imperatore (Cfr. *Dittamondo*, VI, 5), al quale spettano pure quelle note della *destra fiera e la faccia focosa*, colle quali al CARDUCCI pareva *prefigurarsi il rè cavaliere del 59 e del 60;* Prefaz. (p. LVIII.)

[73] *Rime di Cino* ecc., p. 341.

[74] *Cronica*, lib. IX, c. 67.

[75] *Torri e palagi fece fare assai, Difici magni e nobili castelli, Orti, giardin con frutti pien d' odore.... E 'l primo fu tra noi dificatore:* BRACCIO BRACCI, *In morte di G. Galeazzo*, in SARTESCHI, *op. cit.* p. 31.

[76] CARDUCCI, *Rime di Cino*, ec., p. 586.

[77] ID., *ib.*, p. 591.

[78] È inedita, nel codice Riccard. 154 e nel Mouckiano-lucchese VIII.

[79] Pubblic. da A. SAGREDO, nell' *Archivio Stor.*, n. s., vol. XV, p. 142 (1862). Alle gesta dei Visconti si riferiscono anche IV *Poesie politiche del secolo XIV*, pubblicate da me nel 1878 (Pisa, Nistri) per nozze Banchi-Brini, traendole da un codice della parmense. Ne riporto questa strofa al biscione visconteo: *Ai, valorosa vipera gentile, Per tua forza oltra mar già navigasti: Ogni onda grossa ti parea sottile, E per vento mai vela non calasti; Or ti convien, se mai virtù mostrasti, Ch' or la mostri, e che stanca Non ti trovi, ma franca: Chè al punto se' d' Italia dominare.* Notevole è anche questo passo in una di quelle poesie, contro la Lega di Carlo IV e di Urbano V: *Io mi ricordo, e voi vi ricordate Venir li Imperatori in Lombardia; E le cittade a loro si son date, Ànno rubato, e portatosen via: E poi in gran resia L' ànno lassate e 'n pianto; Visconti sotto il manto L' àn dirizzate col bene operare. Pensate voi che 'l Tedesco ch' è 'n via Per esaltarvi vegna in Lombardia? Io penso el no: ma per darvi dolore Comettendo omicidj e rubbaria. La povertà li invia Pur in vostro terreno: Gente son senza freno, E mai non pensan se non d' usurpare ec.*

[80] *St. florent.*, lib. XVI in fin.

[81] È questi Vittorio Amedeo figlio di Vittorio Amedeo II, nato il 6 maggio 1699, e morto il 22 marzo 1715.

[82]
Del gran fiume d' Italia le rive
Dio retaggio ai tuoi figli consente:
La tua stirpe dall' Alpi native
Scender deve cogli anni e col Po.

Così poetava A. Peretti modenese, nella Ballata *I Marchesi d'Ivrea o l'origine di Casa Savoja.*

[83] Vedi Canestrini, *Discorso sulla politica piemontese del secolo XVII,* premesso alle *Filippiche,* § III, IV; Casati, *Milano e i Principi di Savoja,* Torino, 1859, cap. II, ec.

[84] Però anche fra il popolo serpeggiava il malcontento della dominazione spagnuola. Nel 1617 era sparso per Napoli un foglietto che diceva: « Allegrati, nobile Italia, et essendo stata patrona dell'universo, non ti confondi, perchè, non aprendo gli occhi, sei stata tanto tempo disunita, et per questo soggetta, che ritornerai in felice stato, sarai presto Repubblica unita: li tuoi Stati et Regni governati dai loro naturali, pronti alla general difesa et beneficio dei loro figli, et così non ti sarà levato il sangue da stranieri, nè si dirà, come si dice, che sono men valorosi et savii di altre nationi, che comandano nelle lor case (Mutinelli, *Storia arcana ed anedottica d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori,* Venezia, 1858, vol. III, pag. 150). E a Milano nel 1642 diffondevasi questa quartina in dialetto, trovata dal Cantù nel carteggio del residente veneto a Milano (*Scorsa di un Lombardo negli Archivi di Venezia,* Milano, Civelli, 1856, pag. 141):

Rebellev coi Spagnoeu, o Milanes,
Che in brev sarà repubblica sto paes,
E fe on vesper sicilian
Denanz che se unissen coi Venezian.

[85] Vedi in proposito *Trajano Boccalini* e *il suo tempo* di L. Galeotti, nell'*Arch. Stor.*, n. s., vol. I, pag. 117 (1855), e, più recente, *Trajano Boccalini e la letteratura critica e politica del seicento,* di G. Mestica, Firenze, Barbèra, 1878.

[86] *Le Filippiche,* Firenze, Le Monnier, 1853.

[87] Siri, *Memorie recondite,* cit. dal Canestrini, p. 20.

[88] Il poemetto in ottava rima che dal Polidori (*Versi alla Patria* p. 153) e dal Cicconi (*Del sentimento italiano*

nei poeti del seicento, Antol. Ital. di Torino, ann. 1846, p. 633) è dato al TESTI, trovasi come del MARINI nelle *Opere* di questo poeta, ediz. di Napoli, 1861, come se fosse estratto dal cod. Magliabechiano-Malatestiano (?) n. 3561. Il componimento in quarta rima con non buone ragioni è tolto dal CICCONI (pag. 634), al Testi, e dato al Marini, e come del Marini lo cita pure il sig. PIO OCCELLA a pag. 15 del Ragionamento preposto alla splendida sua edizione delle *Poesie spagnuole di Carlo Emanuele il grande, duca di Savoia,* Torino, Unione Tipogr., 1878 (Nozze Weil Weis Weil). Noi incliniamo a crederli ambedue scritture del TESTI: e come tali si trovano nelle prime stampe delle *Rime* di questo poeta. V. anche G. DE CASTRO, *Fulvio Testi e le corti italiane nella prima metà del Secolo XVII,* Milano, Battezzati, 1875, pag. 21, segg.

89 È curiosò a notarsi che parecchi passi di questa poesia non sono se non parafrasi poetiche delle *Filippiche* tassoniane. In tanta incertezza sul vero autore del componimento potrebbe da ciò indursi ch'e' sia di chi scrisse la *Secchia Rapita?* Veggasi questa descrizione della Spagna nelle *Filippiche:* « Bellissime campagne di arena rossa, che non producono altro che rosmarino e spico selvatico: bellissime pianure, dove non si trova più d'una abitazione per giornata: bellissime campagne di ruvidi e spezzati sassi: bellissimi colli dove non vi è filo d'erba nè vista d'acqua: bellissime terre di capanne e di grotte e di stalle per animali: bellissime città tutte fabbricate di legno e di terra bagnata. Da questo giardino del mondo, da questo porto delle delizie partono quelle legioni di cavalieri erranti, che avvezzi a pascersi di pan cotto al sole e di cipolle di radici e a dormire al sereno, vengono a fare il Duca nelle nostre città ecc. » E il poemetto:

Grande ella è sì, ma così alpestre e dura
Che l'Erimaspe in paragon vi perde:
Sterili i campi sono, e la natura
Ciò che altrove dispensa ivi disperde.

Colà non giugne april, nè s' assicura
Quei deserti giammai vestir di verde,
E i monti di spezzati e nudi sassi
Stancano gli occhi altrui non men che i passi.
Da regïon sì inospite e sì fera
Per satollar la non mai sazia fame
Del sangue mio, scese la gente Ibera
Pronta a furti a rapine a frodi a trame.

Altrove si dice nelle *Filippiche* che la Spagna è « un elefante che ha l'anima di un pulcino, un lampo che abbaglia e non ferisce, un gigante che ha le braccia attaccate con un filo »; e nella poesia:

È un tuon che offende l' aria e poi svanisce,
Lampo che abbaglia sì, ma non ferisce.

E vi sarebbero da fare altri raffronti.

90 Il titolo dell'antica edizione alla macchia è: *L' Italia | all' invittissimo | e gloriosissimo Prencipe | Carlo Emanul Duca di Savoja*, 16 pag., s. n.

91 Pubbl. dal CICCONI, *art. cit.*, p. 636.

92 *Al Genio | del signor | Duca | di Savoja;* 8 pagg., s. n. La canzone, stampata alla macchia, comincia:

Spirto guerrier ch' hai ravvivato il seme.

93 Questa unione dei principi Italiani contro Spagna è consigliata con veementi parole anche in un opuscolo intitolato: *L' Italiano | a principi | della sua | provincia,* di 8 pagg. s. n.; del quale questa è la conclusione: « Viva, viva la libertà d' Italia. Risorga il capo, il corpo, li membri: diffendasi il cuore che da un solo braccio resta diffeso. Su, su Italiani, su Prencipi, su popoli, all' arme, all' arme, alla difesa, alla difesa d' Italia, della nostra Provincia, della nostra Patria. Unione, unione, lega, lega diffensiva e offensiva: alla libertà, alla libertà. Ammazzasi, uccidasi chi ci vuol far servi, chi ci vuol sopprimere. Dob-

biamo esterminare, vincer, uccidere, cacciar fuori d'Italia li desturbatori della nostra quiete. Ritorni sotto il suo legittimo dominio Milano, Cremona, Geradada, Napoli, Sicilia, Puglia, Calabria; risorga nella sua libertà Genova. Lo sapete voi, sommo Pontefice, ricordatevelo. Lo sapete voi, Aragonesi, Visconti, Sforzeschi, che pure ne restano radici di queste piante, e rampolli di questi rivi, e delli altri veri e legittimi patroni delli stati, da oltramontani usurpati. Viva a Dio, e viva sempre con la sua fede catolica e apostolica, e col suo Vicario, Padre commune e indipendente, e mentre non fosse tale, denigra e adultera il suo vero grado, stato, e nome. Vivano insieme li manutentori e li difensori della cara mia Provincia, Italia ».

Qui, come anche nella più parte delle poesie recate, parrebbesi accennare soltanto al concetto federativo; ma riflettasi che da per tutto il Duca di Savoja è acclamato campione d'Italia e della sua indipendenza: e se Carlo Emanuele avesse potuto adempiere i voti formati ed espressi dai politici e dai poeti del suo tempo, alla conseguita indipendenza era fatale che a poco a poco venisse appresso l'unità, e colui fra tutti sarebbe rimasto signore della Penisola, che solo aveva snudato la spada per redimerla dal giogo straniero.

94 *A la* | *Santità* | *di nost. sign.* | *Papa Paulo V.:* 8 pag. s. n. Comincia: *Padre e Pastor che sovra il Tebro aprendo.* Gli stessi concetti sull'ajuto che l'Italia aveva dritto a sperare nella guerra contro Spagna dal Papa, sono espressi in altri opuscoli del tempo, anonimi e alla macchia. Ecco un brano tolto da una delle due *Lettere* scritte nel 1617 dalla « *tormentata e lacerata Italia* » a Papa Paolo V: « E quando quest'Idra occidentale non s'acquieti alla ragione et alla pace, a voi tocca, Beatissimo Padre, fare una santa lega con Prencipi e Repubbliche d'Italia, con animo intrepido, per discacciar li Marani fuori del mio seno, acciò vadino ad habitar dove è il suo nascimento, e liberar me dal pericolo in che mi

trovo; sete in quel seggio (missus a Deo) per il bene de' fedeli; sbendate quel velo che v'adombra gli occhi: è vostro cibo il solevar gl'ingiustamente oppressi, è obbligo vostro il far loro giustizia. Io per tutti la chieggio; l'occasione è pronta: sete capo, pastore e padre: a Voi tocca porvi la mano: il signor Dio vi ajuterà alla buona opera; etc. ». E in un *Lamento d'Italia a' piedi del sommo Pontefice,* sottoscritto: *in Milano l'anno 1617:* « Ecco, beatissimo Padre, ai tuoi santi piedi l'Italia tua tormentata.... Deh Padre, per pietà almeno, se per altro non vuoi, per queste vive lagrime, per tuo interesse infine, porgi rimedio: rimedia, che puoi. Deh non permetter che più s'odi in questo mio suolo, già terrestre Paradiso, delicioso giardin del mondo, hor selva horrida e montuosa, laberinto confuso di spini, il bellicoso suono di spaventevol stromento che sveglia et invita all'uccisioni, alle straggi, alle ruine, alla morte. Svegliati, Pastore, rimedia, rimedia, ripara, ripara. Ma che, tu dormi?.... etc. » Vedi anche la *Canzone dell' Accademico Pacifico alla Santità di N. S. Papa Paulo V.,* 16 pagg. s. n.:

Già di pietà e di pianto Italia è degna
In cui il ferro trionfa, e morte regna......
Più non sorgan novelli
Totili, Teodorici, Attili felli,
Nè riveggansi i danni
De' Vandali, de' Goti e d'Alemanni;
Tu pietosa, tu soda
Della Chiesa colonna
Fa che per te, Paulo, sicuro goda
Trionfatrice donna
Pace tranquilla, e tu, ch'in essa hai sede,
Stabile regno, ed invincibil fede.
Sta nell'abisso chiusa
Hoggi per te, Signore,
La guerra, e gli honor tuoi canti mia Musa;
Sia presago il mio core:
Ritorni al suo primier stato giocondo
L'afflitta Italia, e ne gioisca il mondo.

[95] *Italia | a | Venezia:* 8 pagg. s. n. Comincia: *Vergine invitta il cui togato ingegno.* Dal VALLAURI, *Il cavalier Marino in Piemonte,* Torino 1847, p. 202, è detto la canzone essere del MARINO.

[96] *La | Italia | alla Francia, alla | Germania, et alla | Inghilterra.* Canzone de ZOROASTRO PACUVIO: 8 pagg. s. n. Comincia; *Poi che l' inevitabile destino.*

[97] *Italia | a Roma:* 8 pagg., s. n. Comincia: *Svegliati Roma e da le stragi Alpine.* Di tutti questi opuscoli in versi e in prosa del primo quarto del seicento, ho reso particolar conto, analizzando una raccolta che ne contiene ben trentuno, in un articolo intitolato: *Saggi di Polemica e di Poesia politica del secolo XVIII,* nell'*Archivio Veneto,* vol. III, 2, ann. 1872.

[98] Se non cito il MONTI, rimando volentieri all'accurato e generoso lavoro del suo proponipote: *Vincenzo Monti, ricerche storiche e letterarie* di ACHILLE MONTI, Roma, 1873.

[99] LEOPARDI, *Canzone ad A. Mai.* Il NAPIONE (*Vite ed Elogi di illustri ital.*, Pisa, Capurro, 1818, vol. III, pag. 237) se la prende invece col « Genio feroce » dell'Alfieri, che « vero gladiatore col coturno, congiunse il genio sanguinario straniero, coll'antica ferocia ghibellina di Dante »; e lo accagiona di avere colle sue tragedie influito « nello stabilimento di quelle repubbliche, che ebbero vita sì lieve, e di tanti mali furono cagione (p. 85) » Vedi in proposito quello che narra il BOTTA (*Stor. d'Ital. dall'89,* lib. XVIII) sulla recita delle tragedie dell'ALFIERI a Napoli durante la Repubblica partenopea: « Le tragedie di Alfieri e le più forti, si recitavano in presenza di un concorso infinito di uditori, e tratto tratto ecco alzarsi un predicatore: quest'era spesso una persona civile, e spesso ancora un idiota, o un prete, o un frate o un laico. Badate, diceva costui, rivoltandosegli in un momento tutte quante le genti intente ad udirlo, badate, diceva, o cittadini, che questo caso è caso nostro, o forse di *Bruto,* o forse di

Virginia, o fosse di *Timoleone*. Tutti applaudivano: poi si continuava a recitare la tragedia. Ed ecco un altro predicatore sorgere e dire, che bisognava ammazzar tutti i tiranni: le napoletane grida andavano al cielo: così tra il predicare e il recitare si arrivava allo spegnere dei lumi. » E a Milano, all'avvicinarsi degli Austro Russi, per avvivare i « furori languenti si ricorse al *Bruto* e alla *Virginia* dell'ALFIERI, datesi al teatro patriottico. » Così il DE CASTRO, *Milano e la Repubbl. Cisalpina*, Milano, Dumolard, 1879, p. 226.

100 FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI — « Ho scritto questo libro (l'*Assedio di Firenze*), mi diceva l'autore mandandomi il suo lavoro, perchè non ho potuto combattere una battaglia: MAZZINI, *Frammento sull'Assedio di Firenze* negli *Scritti letterari di un Italiano vivente*, Lugano, 1847, v. II, p. 145.

101 Per le poesie del periodo repubblicano o cesalpino, vedi il *Parnaso democratico ossia Raccolta di poesie repubblicane dei più celebri autori viventi*, fatta da G. BERNASCONI con la data di Bologna. Si ristampò nel 31 pure a Bologna, col titolo di *Antologia Repubblicana* e con aggiunte. E per Milano, vedi il recente e curioso libro di GIOVANNI DE-CASTRO, *Milano e la Repubblica Cisalpina giusta le Poesie, le Caricature ed altre testimonianze dei tempi*, Milano, Dumolard, 1879. A pag. 112 è recato qualche brano di un Inno intitolato *La fratellanza dei Reggiani e dei Milanesi*, ove tra le altre è detto: *Una madre, un suolo istesso Ci diè vita e ci sostiene: È nemico al comun bene Chi è nemico all' unità.*

102 MARIO PIERI corcirese scrisse nel 1806 una Canzone a Napoleone restauratore del Regno d'Italia, della quale parla a lungo nella sua *Vita* (Firenze, Le Monnier, 1850, vol. I, pag. 126 segg.), prendendo in essa a soggetto « l'Italia, la bella Italia tutta unita in un solo stato », e cantando come effettiva realtà questo splendido sogno. « Vociferavasi, ei dice, che tutta quanta l'Italia, dalle Alpi al mare,

tutta intera sarebbe incorporata in un sol reame..... Piena la mente dei concetti del mio Petrarca..... a quella nuova, troppo leggermente, nol niego, creduta, io non potei capire in me stesso per l'allegrezza, e la sfogai con quella forse troppo fortunata Canzone. » Ho cercato, e finalmente avuto per gentilezza del Prof. CORRADINI, questa « allora famosa, ed ora forse obbliata » Canzone, per la quale il CESAROTTI assicurava all'autore l'immortalità, e che davvero non è gran cosa. Se non fosse così lunga, l'avrei riferita come documento storico almeno; riproduco soltanto questi tre versi all'Italia che alludono alla unitá sperata:

Scuotiti omai, l'incoronata testa
Solleva, e il vel che tutta ti circonda
Mira e t'appaga, ed una Italia sia.

103 È noto il frammento di Canzone di ALESSANDRO MANZONI a Gioacchino Murat: men nota l'Ode di LUIGI BIONDI allo stesso, che perciò riproduciamo per intero, quantunque sia un po' troppo arcadica e retorica, e ringraziamo l'amico romano, marchese G. Ferrajoli, ché ce ne comunicó copia:

Letto facendo de la mano al volto,
Roma siedéva su le sue ruine,
Giacean l'armi fra l'erba, e a l'aura incolto
Errava il crine.

Lacero il petto avea, laceri i panni,
E su la fronte sconsolata e mesta
Spargean quindici secoli di affanni
Ombra funesta.

Ma quando giunger vide il gran Guerriero
Che con alto valor, con equa legge,
Il bellator Partenopeo destriero
Modera e regge;

Sembrò porre in obliò le varie e tante
Lunghe sventure, e del destin l' oltraggio,
E balenò sul suo divin sembiante,
Di gioja un raggio:

Poi surse, in nodo il crin vagante accolse;
Lo scudo a manca, strinse a destra il brando,
E ripiena di un Dio, le labbra sciolse
Vaticinando.

Dal fiume emerse il veglio Tebro: il corso
Rattenne a l' onda, e in Lei le luci affisse;
E l' ale i venti ripiegaro al dorso
Mentr' Ella disse:

Ecco il Guerrier, che da tanti anni innante
Promesso avean la dotta Egeria a Numa,
E a Prisco i libri de la profetante
Vergin di Cuma:

Ecco il Guerrier che il mio caduto Imperio
Richiamerà da lunga morte a vita,
Rendendo al Tebro e al bel paese esperio
La gloria avita.

Novello Augusto, fugherà la cruda
Fatal discordia dal saturnio suolo;
E farà sì che Italia non racchiuda
Che un Popol solo;

E quando avrà col senno e con la mano
Reso l' Italo suol libero e forte,
Di pace amante, chiuderà di Giano
Le ferree porte.

Allor quì l' arti dopo lungo esilio
E i dotti studii fido ospizio avranno;
E le Muse di Flacco e di Virgilio
Risorgeranno.

Nè suonerà la tromba in fra le folte
Pugnaci schiere, e i sanguinosi scempj:
Ma farà rimbombar l' eccelse volte
De' sacri tempj.

Giaceran fra la polve i brandi feri,
E le colombe de la dea di Gnido
Entro i concavi scudi, ed i cimier
Faran lor nido.

Itali! dal letargo omai sorgete;
Itene uniti al gran Guerrier d' appresso,
E rammentate che le membra siete
Di un corpo stesso.

Se d'un fiume natio non si scompagni
L' onda, gli argini abbatte, e s' apre il passo;
Ma se poi si divida in più rigagni
La ferma un sasso.

Non siete voi la generosa prole
Di que' medesmi sempre invitti Eroi,
Che spinser l' armi ovunque spinge il sole
I raggi suoi?

Che mentre in doppia soggiogavan guerra
Le sleali città sicule, e il Tago;
Vincean la Gallia bellicosa in terra,
E in mar Cartago?

Sorgete dal letargo, alme famose,
E ridestando la natìa virtude,
Affrettate il novello ordin di cose
Che il ciel vi schiude.

Pronti seguìte le falangi, e il cenno
Del Re possente, in cui s' ammira unito
Di Cesare il valor, d' Aurelio il senno,
Il cuor di Tito.

Sì disse Roma: folgorante, e vivo
Sul celeste suo volto un lampo apparve;
Cinse al Guerriero il crin di lauro e olivo,
E poi disparve.

Deh l' atra Parca che ogni viver miete,
Tanto di vita spazio a me destini,
Che s' adempiano pria ch' io scenda a Lete
I vaticini.

Chè pria sciogliendo in suon guerresco i carmi
E ornato il crine de l' allor dirceo,
Accenderò la gioventute a l' armi
Nuovo Tirtèo;

E quindi in suono tenero e amoroso,
Tolte le rose al dionéo fanciullo,
Celebrerò la pace ed il riposo,
Nuovo Tibullo.

[104] L'espressione è di FRANCESCO BENEDETTI (*Opere*, Le Monnier, 1858, vol. I. p. XXXII). Il quale, dopo aver raccomandato le sorti d'Italia a Napoleone imperatore (1811):

> Tornala grande, e sue divise membra
> Raccogli, e insieme assembra
> Ed un corpo ne forma ampio e temuto (vol. II, p. 263),

nonchè, via via, a Giovacchino Murat (1814), a Lord Bentinck (1814), a Ferdinando III e agli altri principi restaurati, si rivolse ancora, allo stesso fine, non avendo più chi supplicare e in chi sperare, a Francesco d'Austria nato in Firenze:

> E tu suo figlio *(d' Italia)* sei come son io (vol. II. p. 292).

Confronta anche la *Canzone* allo stesso Imperatore del 1819 (vol. II. p. 341), nonchè la virile *Orazione* ai Principi intorno alle cose d'Italia, dove propone una lega dei varj stati della penisola (vol. II, p. 447).

Che gli italiani amanti della lor patria, in certi momenti si votassero, come suol dirsi, ad ogni santo, ed anche al diavolo, e sperassero render mite l'Austria, e temperarne il dominio all'indole dei proprj concittadini, lo mostra anche il curioso opuscolo di FERDINANDO DAL POZZO, già ministro degli Esteri nella rivoluzione piemontese del 1821: *Della felicità che gli Italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi* (Parigi, Cherbuliez, 1833), dove considerando « inscampabile necessità » il dominio austriaco, e per le replicate inutili prove, « l'idea di espellerlo fantastica ed assurda (p. 31) », si studia di adattarlo il più possibile ai costumi e ai voti degli Italiani.

[105] PETRARCA, Canzone: *Italia mia.*

[106] MAMIANI, *Inno a S. Giorgio.*

[107] L'espressione è di DANTE, *De vulg. eloq.*, lib. I., c. 12, parlando del nome di *siciliana* dato alla poesia volgare.

[108] A questo discorso letto nel 75 e che finiva nel nome di VITTORIO EMANUELE, ci sia lecito aggiungere le poche parole che il 21 Gennajo 1878 pronunciavamo nella Scuola di Lettere Italiane, in commemorazione del Gran Re, principalissimo autore della Unità italiana.

« Qual causa luttuosa interrompesse, o giovani, il corso delle nostre lezioni, a voi tutti è ben noto. Ora, prima di riprendere i nostri studj, un'intima necessità di affetto mi sprona a pronunziare da questa cattedra, con reverenza e rammarico, il nome di VITTORIO EMANUELE. A me non pesa portare e confessaré, come privato uomo, come cittadino d'Italia, come insegnante il debito della riconoscenza, che professo al gran Re che abbiamo perduto. Non però io ne intendo tesser le lodi, chè queste ormai appartengono alla storia: nè la storia le dissimulerà, perchè ventiquattro milioni di liberi italiani, anzi il mondo intero, attestano la gloria del defunto monarca. E neanche vorrei chiamarvi a pianger su Lui: quand'Egli, rapito quasi subitamente agli occhi nostri, vive ne'memori cuori, vive nelle istituzioni da Lui mantenute ed ampliate, vive nell'indipendenza ed unità della patria, da Lui fondate, vive del Figlio che ha giurato imitare le paterne virtù. Ben mi basta però che in questa scuola, ove le virili letture e i virili studj debbono a virili opere condurre, e prima che riprendiamo ad illustrare il poeta che all' « umile Italia » augurava il *Veltro* liberatore, per noi si rammemori il nome almeno di Colui, che compiè finalmente il voto dell'Alighieri.

Voi avete, o giovani, assistito allo spettacolo grande e commovente, che Italia ha dato in questi ultimi giorni. Vedeste unanime l'ansia, appena sparsa la triste novella del male onde il Re era assalito: udiste il compianto unanime quando la morte ce'l tolse. Avete sentito narrare delle esequie solenni a Lui fatte, presenti cittadini d'ogni italica città, rappresentanti d'ogni civile nazione; taluni di voi hanno, come me, veduto cogli occhi proprj la mesta cerimonia, e accompagnato il Re all'ultima dimora. Tutto ciò voi serberete, ne sono ben certo, fra le memorie più care e solenni della vostra giovinezza.

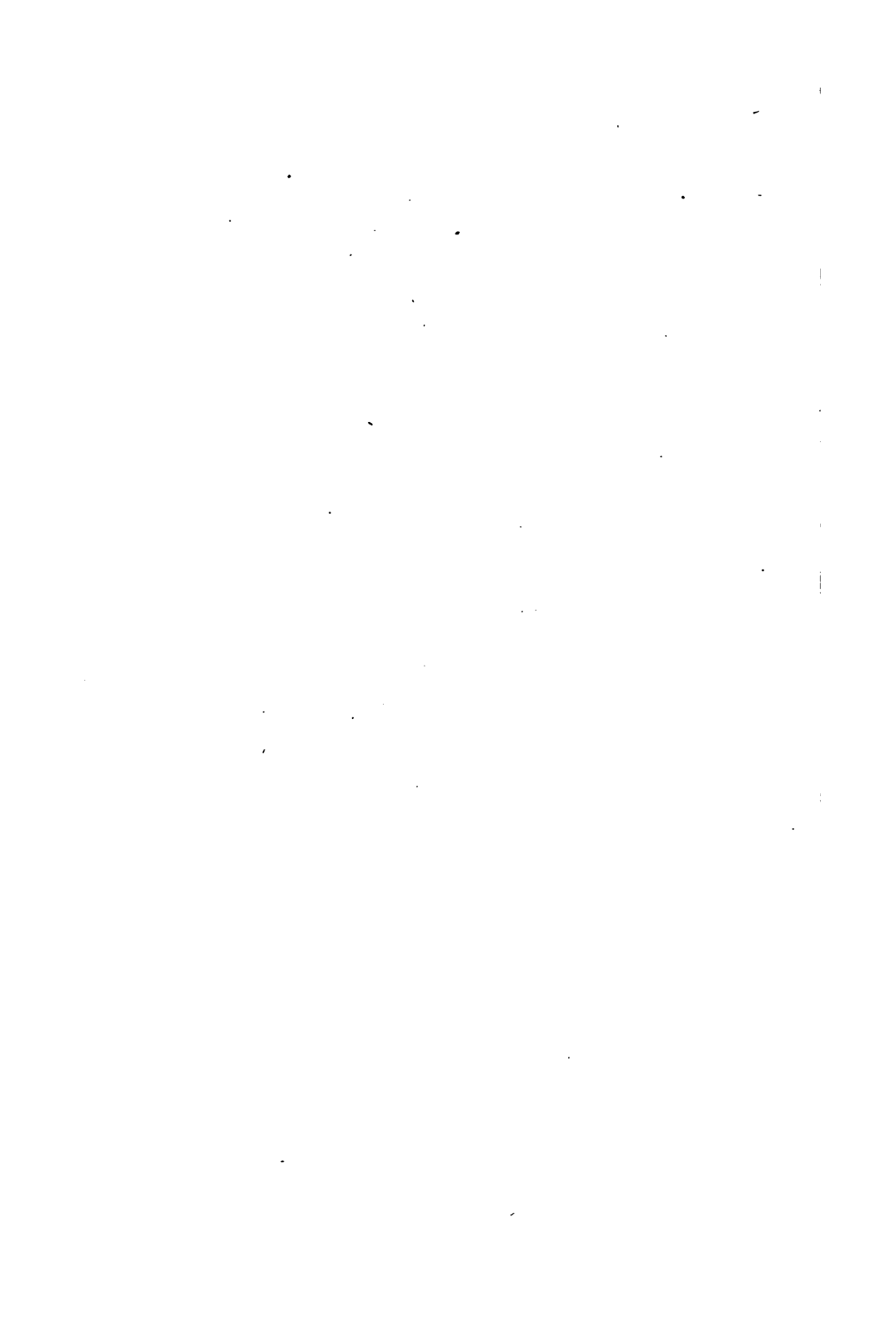
Ma io vo' dirvi cosa che non avete veduta, che certo avrete udita narrare, ma che farà maggiore agli occhi vostri la grandezza di questo Re miracoloso, e vi spiegherà la vera ragione delle gramaglie, onde la comune madre Italia va oggi vestita. Voi, o giovani, non vedeste, come quelli della generazione mia e dell' antecedente, le fortune d' Italia prostrate una prima volta a Custoza, e di nuovo abbattute a Novara; non vedeste un dopo l'altro cadere i propugnacoli ultimi dell' italiana riscossa: Roma tradita dalla francese repubblica, Palermo restituita al giogo borbonico, Venezia domata dalla fame e dal morbo, ben più che dalle bombe nemiche. Voi non vedeste l' Italia corsa dai Francesi, dagli Austriaci, persino dagli Spagnuoli; e ritornare in seggio gli antichi signori scacciati, e un Re magnanimo nascondere volontario il proprio affanno in un angolo della Lusitania, e gli oltraggi della fortuna vendicare abbandonandole la corona. Parve allora che un fitto velo di tenebre si stendesse su tutta la Penisola, e che il sole della libertà e dell' indipendenza non dovesse mai più sorgere ad illuminarne la faccia. Ma in quel momento stesso, il figlio di Carlo Alberto raccoglieva la bandiera d' Italia caduta nel sangue, giurava mantenere le paterne franchigie di stato, chiamava a sè d' intorno gli esuli d'ogni parte d' Italia, e allo straniero diceva altero e sicuro: « La mia famiglia conosce la via dell' esilio, non quella dello spergiuro e del disonore. »

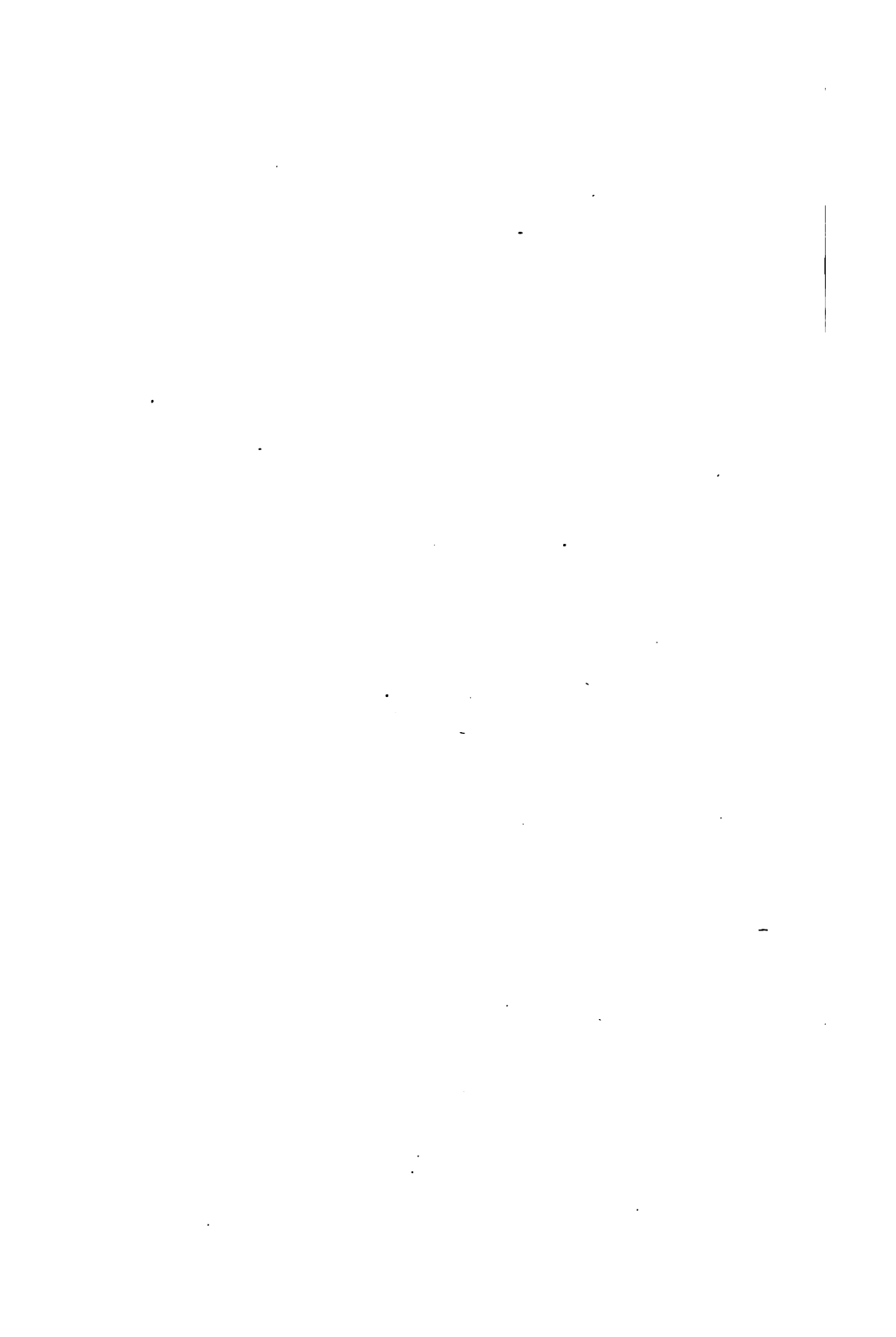
Che sarebbe stato per l'Italia, se VITTORIO EMANUELE non avesse mantenuto il patto giurato da Carlo Alberto? se avesse anzi seguito le orme degli altri principi d'Italia? Nè solo qui fra noi, ma in tutta Europa nel 1849 declinavano gli spiriti di libertà, e si ritoglievano ai popoli le concesse franchigie; prossima a spegnersi in Francia la repubblica: vinta la rivoluzione a Berlino, a Francoforte, a Vienna, a Praga, in Ungheria, dappertutto. Io so bene che immortale è la Libertà: necessità suprema è l' Indipendenza nazionale: so ben anche che ai dì nostri gli eventi corrono più rapidi che nelle età passate. Ma dal giorno che Dante auspicò un Libe-

ratore sono ben corsi sei secoli, e quattro da quello in che il Machiavelli chiedeva a gran voce chi levasse lo stendardo d' Italia. Che se dalla lealtà di sovrano, dall' avita tradizione, dal paterno retaggio non avesse VITTORIO EMANUELE preso consiglio a conservare le libere istituzioni e tener vive le italiche speranze, io davvero non so se nel corso di trent' anni avremmo veduto cacciato lo straniero, distrutti cinque troni, fondata l' unità della patria, atterrato il secolare dominio mondano dei Papi, e al corpo d' Italia restituito il suo capo, Roma. La storia confermerà senza dubbio quello che io oggi vi affermo: che senza VITTORIO EMANUELE l' Italia libera ed una non sarebbe ancora. Alle nazioni straniere, larghe di commiserazione non di fraterno aiuto, doveva persuadersi che Italia risorgendo ed unificandosi, sarebbe stata non focolare di disordine, ma altrice di civiltà e progresso: e l' Europa credette alle parole di un Re che non mentiva: anzi, Francia e Germania in diversa misura concorsero all' italica redenzione. Fermo nel suo proposito, VITTORIO EMANUELE vide intorno a sè sorgere i politici, come Massimo d' Azeglio e Camillo di Cavour: i guidatori d' eserciti, come Alfonso Lamarmora e Manfredo Fanti: lui augurare rinnovatore d' Italia Vincenzo Gioberti e Daniele Manin: lui riconoscere capo di libere genti Giuseppe Garibaldi: lui i popoli del Piemonte, e poi quelli di tutta la Penisola, gridare duce alla magnanima impresa. Ma senza lui, è lecito dubitare se a restaurare le italiche sorti sarebber bastate le congiure di Mazzini, le armi di Garibaldi, l' eloquenza di Gioberti, il senno di Cavour. Ei fu quegli che strinse in un fascio le forze che da sole erano insufficienti, e che da lui raccolte e dirette concorsero insieme all' opera, che i posteri invidieranno all' età nostra.

Ed ora, anche morendo, anche nell' ultimo istante della vita quest' uomo è stato alla sua patria apportatore di bene. Pareva quasi che Italia fosse ammollita nella rapida e benigna fortuna, la quale a buon fine volgeva anche le mal condotte imprese: sembrava che nelle divisioni di parte, vecchio malore e nuovo d' Italia, si smorzasse il fuoco sacro di patria: te-

mevasi che rinascessero i vecchi spiriti municipali, e minacciassero la cara conquista della politica unità. Ma nel giorno della sua morte ci siamo sentiti compresi da un solo affetto, ci siamo riconosciuti fratelli nel pianto e nei conforti: e intorno al feretro del Liberatore, là nel Pantheon di Roma, i vessilli delle città tutte d'Italia si sono insieme confusi. Un nuovo plebiscito di dolore ha raffermato l'unione indissolubile di tutte le parti d'Italia fra loro, e d'Italia intera alla stirpe Sabauda. Quell'entusiasmo, che pareva se non estinto, freddato entro i nostri cuori, e cui tenevano soggetto altre men nobili preoccupazioni, si è ravvivato possente: e l'anime nostre si sono purificate nel pensiero di una sventura universalmente sentita, di una grandezza universalmente riconosciuta.

Per questi beneficj arrecati in vita ed in morte, benedite, o giovani, la memoria di VITTORIO EMANUELE, e serbatene perenne e vivace l'immagine nell'intimo del cuor vostro. »

CECCO ANGIOLIERI DA SIENA

POETA UMORISTA DEL SECOLO DECIMOTERZO

Prendendo a scrivere dell' antico poeta senese Cecco Angiolieri, debbo anzi tutto dolermi che l' incuria dei contemporanei o il capriccio della fortuna ci abbiano lasciato così poche notizie sul conto suo, quando appunto di nessun altro più che di lui, fra i rimatori della fine del dugento, sarebbe necessario conoscere con abbondanza ed esattezza ogni particolare. La forma sua propria di poetare, strettamente connessa colle sue vicende, si allontana infatti, e di gran lunga, dal modo più o meno comune ai suoi confratelli nell' arte, di considerare la vita e cantare la donna, e sorge via via dai casi speciali e dalle condizioni diverse in ch' egli si ebbe a trovare nell' agitata sua giovinezza. Ben potremo noi raccogliere sotto certe distinte categorie le sue rime; ma non dis-

simuliamo però, che a renderne più intera l'immagine, a rifarla e quasi rievocarla innanzi la fantasia del lettore sarebbe assai utile una più minuta notizia de' casi suoi, e il ritrovare in questi, volta per volta, l'origine prima de' poetici componimenti. Ma nonostante tal difetto, che di subito riconosciamo e confessiamo, e sebbene il più delle volte siamo ridotti a semplici congetture, quella bizzarra natura di poeta ci attrae tanto, e tanto ci appare spiccata e solitaria nel secolo, al quale appartiene, che non abbiam potuto lungamente resistere al desiderio di intrattenerci intorno ad un rimatore, così nella sua stessa stranezza, notevole. E neanche ci sembrava bene mostrarci ingrati alla fortuna, la quale ci aveva posto fra mano un centinaio di sonetti dell'Angiolieri [1] non mai stampati sinora; i quali, uniti ai ventitrè dell'Allacci [2], con miglior lezione riprodotti poi dal Villarosa [3], nonchè ai due editi dal Lami [4] e agli

[1] Tratti dai codici delle biblioteche Barberiniana e Chigiana di Roma. — I sonetti del codice chigiano non sono ormai più inediti, trovandosi nel *Canzoniere Chigiano L, VIII, 305*, pubbl. a cura di E. Molteni ed E. Monaci, Bologna, Fava e Garagnani, 1878. Le rime del nostro vi sono adespote, da pag. 212 in poi, fino a pag. 252.

[2] *Poeti antichi*, ec., Napoli, Alecci, 1661, pag. 194-216.

[3] *Raccolta di Rime antiche toscane*, Palermo, Assenzio, 1817, II, pag. 153-164.

[4] *Catal. Biblioth. Riccard.*, Liburni, 1786, pag. 31.

altri due messi fuori dal Trucchi[1], formano insieme un *Canzoniere* abbastanza copioso, e tale da poterci validamente aiutare nell'intento nostro, di illustrar cioè un poeta ed una forma poetica che, forse e senza forse, non hanno nulla di consimile nel primo secolo della volgar poesia.

I.

E prima d'ogni cosa, vediamo se sia possibile raccogliere qualche notizia e qualche data più o men sicura sulla vita di messer Cecco[2].

Ch'ei fosse senese, è indubitato, nè punto ha che fare con lui, nè per patria nè per parentela, un altro poeta dell'età stessa, di nome Pacino. Questi fu di Firenze, e di famiglia spesso ricordata in atti pubblici del tempo[3]: la quale era detta come la senese, ma nulla ci fa supporla ad essa congiunta. Del resto, le prime incertezze co-

[1] *Poesie inedite di dugento Autori*, Prato, Guasti 1846, I, pag. 270. I sonetti editi dal TRUCCHI sono quattro, ma due eran già pubblicati dal LAMI.

[2] Le notizie di fatti e persone, che non vennero desunte dai sonetti, mi furono gentilmente comunicate una da CESARE PAOLI, le altre da LUCIANO BANCHI e dal cav. GIUSEPPE PALMIERI-NUTI, ottimi amici ed espertissimi di cose senesi.

[3] Vedi per tutti, l'Indice generale delle *Delizie degli Eruditi*, vol. XXV, pag, 34.

minciano per noi appunto dal cognome, che nelle carte senesi contemporanee troviamo variamente scritto: cioè ora Angelieri, ora Angeleri, ora Angiulieri, ora Angiolieri[1]. E il ramo di Cortona, se pure è in relazione col senese[2], ritenne la forma notata per prima: ma l'ultima prevalse nel secolo decimosesto e così sempre dappoi, e noi pure la riterremo in questo nostro discorso. Nè è da tacersi che, negli antichi documenti, al patronimico troviamo accodato anche un altro nome, che però teniamo senz'altro esser un soprannome, forse paterno, o meglio, dell'avo: originato probabilmente da qualche avventura amorosa, e poi rimasto allato alla denominazione gentilizia. E se

[1] L'UBALDINI usa; *Angiulieri*; il BARGAGLI, l'ALLACCI, il CRESCIMBENI, il DE ANGELIS: *Angiolieri*; il VASELLI: *Angelieri*.

[2] RINALDO BALDELLI nelle sue *Cronache manoscritte di Cortona*, riferite dal MANNI, *Sigilli*, XIII, 132, vorrebbe che il nostro avesse avuto il soprannome di Cozzo, da cui gli Angelieri Alticozzi di Cortona, e chiama il nostro: *Cecco d'Angeliere di Boncitolo*, facendone l'albero genealogico ascendentale e discendentale, sul quale però è permesso dubitare. Cortonese, anzi, sarebbe la famiglia: e l'Angelieri padre del nostro, non che di un Tofo e di un Gualdo, da Cortona sarebbesi rifugiato a Castiglione chiusino.

Ma sul sepolcro di Deo Angiolieri e suoi eredi, che è in S. Cristofano di Siena nella parte esterna dell'abside, c'è l'arme della casa, che è uno scudo rosso con tre mitre vescovili, due sopra e una sotto, mentre quella degli Alticozzi sono tre teste di bove disposte nella stessa guisa.

il lettore avesse vaghezza di conoscerlo, sappia ch'è foggiato compositamente, come tanti altri soprannomi italiani, poi divenuti cognomi: ma quanto allo scriverlo qui, no'l possiamo in coscienza: ed ai curiosi, o lo diremo all'orecchio, o li manderemo a cercarlo, aguzzando gli occhi, sopra un logoro marmo di una viuzza di Siena, o anche nei libri di Biccherna, e precisamente ai registri di entrata e uscita del luglio 1282.

In che anno nascesse Cecco, non ci è dato rilevare da nessuna autentica testimonianza; e quelli che scrivono l'anno 1258 [1] od altro su quel torno, ci sembrano procedere più ch'altro per approssimazione. Pure noi crediamo che da cotesta data non sia molto da scostarsi; sembrandoci anche che il tono ch'egli prende parlando con Dante, lo faccia ragionevolmente supporre di qualche anno maggiore al cantore di Beatrice, e prima di lui venuto in rinomanza.

Angioliere ebbe nome il padre suo, come rilevasi da parecchi luoghi delle rime, e dalla intitolazione preposta a quei sonetti del nostro, che l'Allacci trasse dai manoscritti vaticani e barberiniani. Cotesta famiglia, che alla morte di Giorgio

[1] De Angelis, *Biografia senese*, Siena, 1824. — Vaselli, *Storia letteraria di Siena* (inserita nel libro *Siena e il suo territorio*. Siena, Lazzeri, 1862), nel *Quadro analitico e cronologico degli Scrittori senesi*, pag. 128.

in un tumulto del 1545 [1] si estinse nei Cittadini del Monte dei Nove, abitava, secondo l'Ugurgieri [2], nella casa turrita, presso lo spedale di Monna Agnese, detta la Torre di Pietramala, ove il De Angelis, appoggiandosi a un documento del 1258, assevera che il Comune tenesse i prigionieri di guerra.

La famiglia era ascritta all'Arte del Cambio: e di Angioliere, o piuttosto del padre suo, resta memoria in una iscrizione posta in Via del Re, nelle case poi dei Marescotti, e nella quale si ricorda che *hanc domum cepit aedificare Angelierus* (e qui il nome proibito) *quando erat campsor dni pp. Gregorii VIIII in anni dni. MCCXXXIIII* [3]. Altre memorie porterebbero ch'ei fosse stato due volte Priore, e poi dei Ventiquattro, e dei Trentasei Signori del Comune [4]. Nei libri di Biccherna del 1258 trovasi un pagamento a *Angiolerio Angiolerii*, come ad uno degli ufficiali del Comune, deputati a rivedere le ragioni degli operai della strada di Paterno e del Ponte

[1] Sozzini, *Diario*, Firenze, 1842, pag. 25.

[2] *Pompe sanesi*, Pistoia, 1649, parte II, pag. 308.

[3] V. nel Muratori *Antiq.*, I, col. 889 una Lettera di quietanza scritta da Papa Gregorio a questo Angelerio e soci *quondam campsores nostros*, datata del 1233. Il secondo cognome vi è alquanto modificato.

[4] Manni, *Sigilli*, XIII, 142. — Tommasi, *Hist. di Siena* VII, 70.

d'Arbia. Indi nel 75, *Angelerio Angelerii* (sempre la stessa incostanza nella grafia!) è eletto « ad recolligendam gabellam » per conto del Comune.

Più tardi, e questo certificano ad esuberanza le rime del figlio, non che i documenti del tempo[1], si rese frate dei Gaudenti, e con cotest'abito morì in età assai avanzata. Ora, se è esatto quel che il Benvoglienti ed altri eruditi asseriscono, che cioè l'ordine de' Frati di Maria non pose stanza in Siena prima del 1275, si potrebbe dire che Messer Angioliere si fece dei *Cavalieri senza saio*, come dice il nostro, quando già era padre di Cecco. Il che non era cosa nè vituperevole nè insueta a que' tempi; anzi in cotest' ordine militare e religioso i più erano, come dice papa Innocenzo III in una sua lettera, *uxorati*, e le mogli o le vedove dei frati (*fratres*) vi appartenevano col nome di sorelle (*sorores*). Nè l'ascriversi all'ordine portava seco l'abbandono della famiglia e la rinunzia al patrimonio; il novello cavaliere giurava soltanto di difendere la fede dagli eretici, la Chiesa dagli usurpatori, la pace dalle fazioni, le vedove e i pupilli dagli oppressori, i poveri dagli usurai. A male agguagliare, e fatte le debite differenze dei tempi, si direbbe che questo *nobilissimo or-*

[1] FEDERICI, *Istoria de' Cavalieri Gaudenti*, Venezia, 1787, I, pag. 377.

dine seculare, come lo chiama Fra Guittone, che vi fu ascritto, rassomiglia alle odierne società dette *degli interessi cattolici.* Messer Angioliere adunque, facendosi frate, e forse appunto nell'80, quando l'ordine tenne generale capitolo in Siena, non lasciò l'amministrazione dell'aver suo: e ciò con grave dispiacere del figlio, tenuto duramente a stecchetto, e ormai adulto. E che cotesto asse paterno non dovesse esser modico, rilevasi da ciò, che nelle costituzioni dell'ordine, fra le considerazioni che debbonsi avere ammettendo un novello frate, è anche notata quella della ricchezza: *circa personam sunt septem specialiter providenda, scilicet.... cujus substantiae... sit persona, quae in hoc ordine vult intrare.* Di più cercavasi anche la nobiltà: *quod fratres qui recipientur, Milites fiant, antequam vestibus ordinis induantur,* come dicono coteste stesse costituzioni del 1267, alle quali consuona l'affermazione di Fra Salimbene, che *non recipiebantur nisi qui prius milites extitissent*[1].

Che illustre, e non plebea, fosse la famiglia onde usciva Cecco, si potrebbe rilevare anche dal cognome materno, se madre a lui fu appunto quella Madonna *Lisa Salimbeni Angelieri*, che troviamo dal P. Federici[2] ricordata in mezzo ad altre il-

[1] *Chronica*, Parmae, Fiaccadori, 1857, pag. 365.
[2] Op. cit., II, 154.

lustri *militisse* senesi del tempo: ed a niuno è ignoto quanto nobile e ricca fosse allora la casata dei Salimbeni, la quale nel 1260 potè ai Ventiquattro offrire, la vigilia di Montaperti, ben centodiciotto migliaia di fiorini d'oro, che furon posti « in sur una carretta tutta coverta di scarlatto e ammaiata d'olivo, e a grande onore » condotti « in sulla piazza di S. Cristofano[1] », appena chiuso il Consiglio, nel quale fu data ed accettata l'offerta.

Nasceva, dunque, il nostro Cecco da tali, cui mancar non dovevano i beni della fortuna; ma e padre e madre eran così taccagni e meschini, così tenaci e parchi allo spendere, che pare impossibile da loro appunto venisse un figliuolo di sì diversa inclinazione. Fra padre e figlio sembra si ripetesse ogni giorno, anzi ogni ora, quell'*ontoso metro* che fra gli avari e i prodighi riferisce Dante nel settimo dell'*Inferno:* l'uno avrebbe dato fondo ad ogni *sua facultate,* laddove l'altro, il padre, chiudeva a doppio lucchetto, gelosamente *impestiava,* come i Senesi direbbero, le arche ripiene di bei fiorini. Quanto il vecchio era duro, devoto, avaro, severo, tanto invece il giovinotto veniva su facile, sciolto, liberale, scapestrato. La rigida indole paterna era andata crescendo cogli anni, e l'entrata di Messer Angioliere nell'ordine dei Gau-

[1] Niccolò Ventura, *La sconfitta di Montaperti*, in Porri, *Miscellanea istorica senese,* Siena, 1844, pag. 39.

denti l'aveva sempre più, quasi a dire, intirizzita e raggranchita; anzi si direbbe che i compagni e le consuetudini trovate nell'ordine fossero il tenor di vita fatto apposta pel cupido e devoto vecchio, già avvezzatosi ad adorar l'oro, fin da quando il padre e lui erano banchieri del Papa. Odasi un tratto come quell'ingenuo cronista del tempo, che è Fra Salimbene, conci l'ordine dei Frati di Maria, da lui veduto nascere, crescere e prontamente degenerare. Ciò che Salimbene ha studiato e ritratto dal vero, può servire di scusa, se non di giustificazione, a Cecco nei continui contrasti e nelle frequenti ribellioni all'autorità paterna; e sebbene l'apologista dell'ordine, il P. Federici, cerchi difendere i suoi frati, tuttavia le accuse comuni di avarizia, di ipocrisia e di altre simili taccherelle, consuonano troppo bene col giudicio che Dante fece di due maggiorenti di cotesta famiglia, condannati a portar le cappe *gravi tanto*

Che Federico le mettea di paglia.

« Isti — dice il Frate parmigiano in suo latino —
« a rusticis trufatorie et derisive appellantur Gau-
« dentes, quasi dicant: ideo facti sunt fratres quia
« nolunt communicare aliis bona sua, sed volunt
« tantummodo sibi habere, juxta verbum illius
« avari, de quo *Ecclesiasticus* dicitur undecimo:

« *Est qui locupletatur parce gaudendo, et haec*
« *est pars mercedis illius, in eo quod dicit: in-*
« *veni requiem mihi et nunc manducabo de bonis*
« *meis solus*. Reputant se fecisse magnum quod-
« dam praeclarum, quiddam ex eo quod talem
« habitum assumpserunt: sed parum in romana
« Curia reputantur, et hoc propter quinque: Primo,
« quia de suis divitiis nec monasteria, nec hospi-
« talia, nec pontes, neque Ecclesias unquam con-
« struxerunt, seu alia opera pietatis fecisse repe-
« riuntur. Secundo, quia multa aliena abstulerunt
« per rapinam, more potentum, nec restituerunt
« male ablata. Tertio, quia postquam consumpse-
« runt divitias suas, faciendo magnas expensas et
« largas in multis vanitatibus et comessationibus,
« et comedendo cum histrionibus et non cum
« Christi pauperibus, ipsi petunt ab Ecclesia ro-
« mana et volunt obtinere a Papa et invadere loca
« meliora religiosorum, quicumque ipsi sunt, et
« illos de domibus suis expellere. Quarto, quod
« avarissimi homines sunt. Quinto et ultimo, quia
« non video ad quid deserviant in Ecclesia Dei,
« idest ad quod utiles sint, nisi forte quod salvos
« faciunt semetipsos, quae a Hieronymo sancto
« rusticitas appellatur »[1].

Malinconica doveva essere cotesta casa degli

[1] Pag. 241.

Angiolieri, se pensiamo qual fosse l'indole del Frate, e quali i doveri e le pratiche che ei doveva osservare come astretto alla regola, e con lui Monna Lisa. Poichè, secondo le costituzioni, i cavalieri e le cavalieresse, oltre esser obbligati a molte varie sorta di digiuni, astinenze e pratiche religiose, non potevano assistere a strepitosi conviti, a congressi profani dei secolari, a spettacoli pubblici e a nozze pompose: dovevano sfuggir la compagnia degli istrioni e dei mimi: non giuocare nè a dadi nè a tavole, ma solo agli scacchi, però senza interesse e in pubblico; nè loro concedevasi trattenersi in colloquio nei portici e trivj delle città: « quoniam ex hoc religiosae vitae honestas et fama posset non modicum denigrari. » Neanche potevano assumere officj del Comune, nè prender parte ai Consigli, nè prestar giuramento ai Rettori ed ai Podestà; e nel 79, e poi nell'80, nacque lite fra loro e il Comune di Siena, perchè essi pretendevan esser liberati da ogni gravezza e dall'andare in guerra quando la città « facesse esercito o cavalcate[1] »; ma molti insigni dottori, fra' quali Francesco d'Accorso e Dino di Mugello, sentenziarono contro ad essi: e finalmente nell'85 il Comune, sdegnato e stanco di cotali improntitudini, ne volle distrutto il nido; e nei

[1] MALAVOLTI, *Storia di Siena*, Venezia, 1599, II, 3 pag. 51.

libri di Biccherna resta il ricordo di diciannove lire e soldi dieci pagati a settantacinque maestri, che « stiedero un giorno e mezzo a picconare le case dei Gaudenti[1] ». Erano insomma come piante parassite in mezzo al fervore operoso delle nostre città: intenti solo a conquistarsi l'eterna salute colle pratiche di pietà e di devozione: egoisti, secondo l'accusa di Salimbene: ipocriti, a giudicio di Dante: gaudenti, come li chiamò ben presto il popolo[2].

Di tante devozioni e tanti digiuni avrebbe volentieri fatto a meno il nostro poeta: egli, a cui le vigilie e le feste erano, per altro verso, tanto a noia, quanto alla moglie di Messer Riccardo da Chinzica nel Boccaccio. Tanto più che dall'avarizia e dalla severità paterna non poteva aver ricorso nelle braccia amorevoli della madre, come accade a tanti altri figliuoli scapestrati; perchè Monna Lisa erasi accozzata perfettamente nei gusti

[1] Benvoglienti, in Federici. I, 148.

[2] *A principio multi videntes formam habitus nobilis et qualitatem vitae, quia scilicet sine labore vitabant onera et gravamina publica, et splendide epulebantur in otio, coeperunt dicere: Quales fratres sunt isti? Certe sunt fratres gaudentes. Ex hoc obtentum est, ut sic vocentur vulgo usque in hodiernum diem, quum tamen proprio vocabulo vocentur Milites Dominae:* Benvenuto, *Comment.* Inf. XXIII, in Murat. *Antiq.* II, 1092. Cfr. G. Villani, VII, 13.

e nell'indole con Messer Angioliere, e nelle frequenti risse fra padre e figlio ella non s'interponeva con affettuoso sorriso, a porre pace fra l'uomo del cuor suo e la creatura delle sue viscere. Di più, bazzicava per casa, a quel che pare, un Mino Zeppa [1], frequentamente rammentato nei sonetti del nostro: forse uno stesso personaggio, o piuttosto padre a quel Zeppa di Mino, del quale il Boccaccio [2] narra la mala burla fattagli da Spinelloccio, e la vendetta ch'ei ne prese a misura di carboni. A costui veramente non sapremmo qual posto assegnare nella famiglia; ma il vederlo nominato più ch'altro nei sonetti in che la madre soltanto è ricordata, e non più il padre, ci farebbe supporre che spadroneggiasse dopo la morte di Messer Angioliere. Forse era un parente, o un tutore taccagno, o meglio un collo torto introdottosi, con quella sua aria di *santo volto da Lucca* e sotto specie di pacificatore, in casa Angiolieri; e che, approfittando della bacchettoneria di Monna Lisa, o d'altra sua debolezza, tirava l'acqua al

[1] Su costui vedi l'UGURGIERI 85, 163: fu figlio di Simone di Tolomei di Jacom Tolomei: potestà di S. Gemignano nel 99, di Viterbo nel 1301, capitano contro i Lucchesi nel 302, e sotto Pistoia nel 306.

[2] VIII, 8. Un figlio di Mino Zeppa, di nome Antonio, mutua al Comune di Siena 42 fiorini nel 1338 (*Libr. Bicch.*, c. 297).

suo mulino, e ingrassava coi danari di Cecco. Del resto, non vorremmo far ingiuria alla memoria di Monna Lisa; ma il Boccaccio vuole che le pinzocchere dicano e facciano « delle cosette otta per vicenda », e il Giusti conosceva donne che si smezzano in seno l'amore ed il pudore, il ganzo e il confessore. Comunque sia di questo e d'altro, che Cecco fosse figlio amorevole non diremo di certo, e i lettori ne avranno più innanzi le prove; e del non esser benevoli a lui, il padre e la madre avranno avuto la scusa, sia nelle rigide consuetudini domestiche, sia nella senile divozione, sia nella scapestrataggine del figliuolo, anzi forse in tutte queste cause insieme.

Seguitando a cercare nei documenti del tempo qualche notizia biografica, diremo che dai suoi sonetti potrebbe ricavarsi aver lui preso le armi per Siena sua, come per Firenze il giovane Alighieri: ma se Orazio si accusa pubblicamente della *relicta non bene parmula* per paura dell'inimico vittorioso, il nostro confessa di essersi spogliato delle armi, anzi essersele addirittura mangiate

Nell'oste stando, per la fame grande.

Divorati i panni, la lancia e la cervelliera, restavagli solo una gorgiera, colla quale sperava tôrsi un tratto la sete:

Ma egli m'è rimaso una gorgiera,
La qual m'ha a dare a ber pur una volta,
E manderolla col farsetto a schiera.

Del resto, la guerra non era mestiere per Cecco; e nel 1281, quando il Comune assediava il castello di Turri in Maremma, ove si erano rifugiati i Ghibellini, noi lo vediamo replicatamente multato in libbre otto *pro sua absentia*[1].

S'ei fosse guelfo o ghibellino, anzi se nelle parti politiche s'impacciasse, ei non dice mai: ma guelfo si direbbe dal chiamar ch'ei fa il re Carlo d'Angiò coll'epiteto di *buono*, sebbene in que' tempi tal denominazione valesse a designare un signore bravo e valente nelle armi, e i cronisti, e i poeti cavallereschi anche più, chiamino di tal modo i più solenni furfanti e i più acerrimi nemici della fede cristiana. Ma bandito da Siena si dice egli in alcun luogo dei suoi sonetti: non però si capisce se pel trionfo di avversaria fazione politica o per voler del padre; e quasi parrebbe per quest' ultima cagione, perchè dopo aver detto che, se gli riesce tornare, parrà un *colombo senza fele*, e nell' esiglio

ha tanto mal patito
Che pietà n'averebbe ogni crudele,

[1] *Biccherna*, 1281, c. 14: *Item VIII lib. a Cecchio d. Angelerii.... pro sua absentia exercitus de Turri*; c. 22: *Item VIII libr. a Ceccho d. Angelerii pro suo remanere exercitus de Turri, pro secunda phaga.*

conchiude col dubbio che ciò possa avvenire soltanto in quell'ora

Che babbo ed io saremo in accordanza.

Forse il suo confino fu in quel tristo luogo da lui descritto, ove invece di *fin greco* ha cervogia, *fracida bevagna*, e neve e loto in luogo di grandi sale e nobili giardini; e aggiunge:

Ben puoi far beffe di mia vita fella,
Che spesse volte siem senza tovaglia;
Sette siam che mangiam per iscodella:
E non avem mantil per asciugaglia:
Asciughiamci al gheron della gonnella.

Di una sua uscita da Siena, o a dir meglio, di una sua intenzione di uscirne, parla il Boccaccio nella novella IV della giornata IX; e questa per esser la più rilevante notizia sincrona, o quasi, che di lui ci resti, e per esser fra le narrazioni più brevi del *Decameron*, non riuscirà mal gradito ch'io qui riferisca per intero, anche per non cincischiare con un magro sunto la prosa del massimo nostro novellatore:

« Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di Messer Angiulieri, e l'altro di Messer Fortarrigo.[1] Li quali, quantunque

[1] Il BENVOGLIENTI fa di questo Cecco di Fortarrigo un discendente di quel Fortarrigo Alardi che fu console dopo

in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti, e spesso n'usavano insieme. Ma parendo all'Angiulieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provesione che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d'Ancona esser per legato del Papa venuto un cardinale [1] che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d'avere ad un ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si potesse e fornir di cavalcatura et andare orrevole. E cer-

il 1187. Vedi *R. Ital. Script.*, XV. 16. Ma il CITTADINI in margine a un libro di Biccherna del 1281, c. 40, dove si registrano: « VI lib. a Fortarrigo Mantellato Chiaramontensis, » annota: « pater Cecchi de quo Boccaccius in *Decam.* » Secondo il BANCHI, Fortarrigo sarebbe dei Piccolomini; e forse errò il Boccaccio, facendo Cecco di Fortarrigo di vil nazione: ovvero l'avarizia del padre, frate mantellato, e la propria dissipazione lo condussero al basso.

[1] Il MANNI, *Istoria del Decamerone*, Firenze, 1732, pagina 526, riferirebbe l'avventura al 1326, perchè in tale anno venne nella Marca, legato del Papa, il cardinale Gio. Gaetano Orsini. Ma, per acconsentire al MANNI, bisognerebbe che codesto fosse il primo Legato di tal nome spedito dai Pontefici romani e avignonesi nella Marca anconitana: quando già nel 1297 troviamo investito di tale ufficio Napolione Ursino, e prima, nel 75, un Matteo Rosso Ursino. Vedi COMPAGNONI, *Reggia picena.*

cando d'alcuno, il qual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo, il qual di presente fu all'Angiulieri, e cominciò come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglio et ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese. Al quale l'Angiulieri rispose che menar nol voleva, non perchè egli nol conòscesse bene ad ogni servigio sufficiente, ma per ciò che egli giucava, et oltre a ciò s'innebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose che dell'uno e dell'altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti saramenti gliele affermò, tanti prieghi sopragiugnendo che l'Angiulieri, sì come vinto, disse che era contento. Et entrati una mattina in cammino amenduni, a desinar n'andarono a Buonconvento. Dove avendo l'Angiulier desinato, et essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nello albergo e spogliatosi, dal Fortarrigo aiutato s'andò a dormire, e dissegli che come nona sonasse il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiulieri, se 'n' andò in su la taverna, e quivi, alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare, li quali, in poca d'ora alcuni denari che egli avea avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva in dosso gli vinsero: onde egli disideroso di riscuotersi, così in camiscia come era, se n'andò là dove dormiva l'Angiulieri, e vedendol dormir forte, di

borsa gli trasse quanti denari egli avea, et al giuoco tornatosi, così gli perdè come gli altri. L'Angiulieri, destatosi, si levò e vestissi e domandò del Fortarrigo, il quale non trovandosi, avvisò l'Angiulieri lui in alcun luogo ebbro dormirsi, sì come altra volta era usato di fare. Per che, diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo palafreno, avvisando di fornirsi d'altro famigliare a Corsignano, volendo per andarsene l'oste pagare, non si trovò danaio; di che il rumore fu grande, e tutta la casa dell'oste fu in turbazione, dicendo l'Angiulieri che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena; et ecco venire in camiscia il Fortarrigo, il quale per tôrre i panni, come fatto aveva i denari, veniva. E veggiendo l'Angiulieri in concio di cavalcar, disse: Che è questo, Angiulieri? vogliancene noi andare ancora? deh! aspéttati un poco: egli dee venire qui testeso uno che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo, che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè. E duranti ancora le parole, sopravvenne uno, il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villanìa, e se

più d'altrui che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta: e, minacciandolo di farlo impiccar per la gola o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui, ma ad un altro dicesse, diceva: Deh! Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora coteste parole che non montan cavelle; intendiamo a questo: noi li riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testè, chè, indugiandosi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò; e fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno. Deh! perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi? L'Angiulieri, udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli che v'eran dintorno, li quali parea che credessono non che il Fortarrigo i denari dello Angiulieri avesse giucati, ma che l'Angiulieri ancora avesse dei suoi, e dicevagli: Che ho io a fare di tuo farsetto? che appicato sia tu per la gola, che non solamente m'hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, et anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo come se a lui non dicesse, e diceva: Deh, perchè non mi vuo'tu migliorar qui tre soldi? non credi tu che io te li possa ancor servire? deh, fàllo, se ti cal di me: per che hai tu questa fretta? noi giungnerem bene ancora sta sera a Torrenieri. Fa', truova la borsa;

sappi che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre' uno che così mi stésse ben come questo: et a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi! egli vale ancor quaranta o più, sì che tu mi piggiorresti in due modi. L'Angiulier, di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare da costui, et ora tenersi a parole, senza più rispondergli, voltata la testa del palafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camiscia cominciò a trottar dietro: et essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l'Angiulieri forte, per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all'Angiulieri, a' quali il Fortarrigo, gridando forte, incominciò a dire: Pigliatel, pigliatelo. Per che essi con vanga e chi con marra nella strada paratisi dinnanzi all'Angiulieri, avvisandosi che rubato avesse colui che in camiscia dietro gli venia gridando, il ritennero e presono. Al quale, per dir loro chi egli fosse e come il fatto stèsse, poco giovava. Ma il Fortarrigo, giunto là, con un mal viso disse: Io non so come io non t' uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio. Et a' villani rivolto disse: Vedete, signori, come egli m' aveva lasciato nello albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giucata! Ben posso dire che per Dio, e per voi io

abbia questo cotanto racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto, L'Angiulieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'aiuto de' villani il mise in terra del palafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì, et a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camiscia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo, sè, il palafreno e' panni aver vinto all'Angiulieri. L'Angiulieri, che ricco si credeva andare al cardinal nella Marca, povero et in camiscia si tornò a Buonconvento, nè per vergogna a que' tempi ardì di tornare a Siena, ma statigli panni prestati, in sul ronzino che cavalcava Fortarrigo se n'andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dello Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo et a tempo lasciata impunita. »

La novella del Certaldese già comincia a farci conoscere l'indole e i costumi del poeta nostro, e le malvagie compagnie ch'egli usava, non curando la casa, i genitori, la moglie. E ch'ei fosse ammogliato, lo dicon chiaro le sue rime; e, secondo rilevo da una amichevole comunicazione, la moglie avrebbe avuto nome donna Uguccia di Guglielmo Casali da Cortona. Pare che di tal matrimonio ei non fosse contento, sebbene gliene nascessero pa-

recchi figli [1]: ma non farà meraviglia, nè a noi che ormai lo conosciamo abbastanza, nè al lettore che apprenderà meglio a conoscerlo, se già ammogliato ei cantò le bellezze di quella Becchina — diminutivo di Becca, nome allora assai comune alle senesi — per la quale lungamente ebbe a soffrire pene amorose. Fra i suoi sonetti uno ve n'ha che riepiloga tutte le sventure che lo accompagnarono dal giorno che aprì gli occhi alla luce. Ebbe il dolore per padre, per madre la miseria, la malinconia per balia: i malanni furono le fascie, nelle quali fu involto bambino:

> La stremità mi richèr per figliuolo,
> Ed io l'appello ben per madre mia:
> E ingenerato fui dal fitto duolo,
> E la mia balia fu malinconia.
> E le mie fascie fûr d'uno lenzuolo
> Che volgarmente ha nome ricadia.

Ma a tutte queste sventure si aggiunge che, cresciuto, gli fu dato moglie: e il dir *dato* porterebbe a creder che il padre, o per cupidigia o per domare l'indole baliosa del giovinotto, lo accasasse sollecitamente:

> Poi quando io fui cresciuto, mi fu dato,
> Per mia ristorazion, moglie che garre
> Da anzi dì insino al ciel stellato,
> E 'l suo garrir paion mille chitarre.

[1] In un libro di *Preste del Comune* del 1315, n. 4, c. 4, sono ricordati come « figliuoli et rede di Cecco di Messer

Nè soltanto di questo garrire da mane a sera si duole il poeta, ma anche del non essere la moglie nè bella nè giovine: e ne descrive la *toilette* mattutina, e i vasi e i barattoli che mette in opera per farsi il color del viso e il lucido dei capelli:

> Quando mia donna esce la man' dal letto,
> Che non s' ha posto ancor del fattibello,
> Non ha nel mondo sì laido vasello
> Che, lungo lei, non paresse un diletto,
> Così ha il viso di bellezze netto,
> Infin ch' ella non cerne al buratello
> Biacca, allume, scagliuola o bambagello:
> Pare a vedere un segno maledetto!
> Ma rifassi d' un liscio smisurato,
> Che non è uom che la veggia in chell' ora
> Ch' ella no' l faccia di sè 'nnamorato.

Cecco non era uno stinco di santo; tutt' altro: ma padre avaro, madre disamorata, moglie garritrice e dipinta, a niuno parranno possibili argomenti di felicità per tale, cui natura aveva impartito giovialità di costume, spensieratezza, fantasia, e, per peggio, inclinazione a far versi. Con quell' inferno in casa e con tai grilli pel capo, si capisce che ben presto Cecco cercasse di rimediare al conforto che gli faceva difetto in famiglia, frequentando le allegre brigate: all' asciuttore della

Angiulieri, » Meo, Deo, Angelieri, Simone e Arbolina: fu sua figlia anche Tessa, maritata prima a Dino di Pietro di Ranieri, poi nel 1311 a Guido di Fazio Cortebrache.

tasca sopperisse tentando la sorte al giuoco: e de' malanni coniugali si rifacesse cogli amorazzi, e poi colla vera passione per la Becchina, e la malinconia esalasse nei versi: misero rimedio degli amanti e dei disperati! Disertò allora il tetto paterno e il letto coniugale, ambedue divenutigli odiosi: e forse fu in una di queste passeggiate notturne per le vie di Siena, che il Bargello lo colse dopo il coprifuoco, e a dì 11 luglio dell'82 lo condannò all'ammenda di venti soldi, *quia fuit inventus de nocte post tertium sonum campane Comunis*. Fra tante avversità, sfuggendo i genitori e la moglie, avido di piaceri e sempre scarso a danari, sordo agli ammonimenti e alla voce del dovere, con un amore colpevole per donna altrui e di basso stato, immerso nel vino e nella crapula, fra amici di ventura e compagnoni d'orgie, egli, *bello e costumato uomo*, come lo dice il Boccaccio, avvíliva la buona indole natìa, la dignità gentilizia, l'onestà del vivere. Chè se fra le persone ricordate nel suo *Canzoniere* troviamo un Neri Piccino, che fortemente sospettiamo esser un figlio di Messer Farinata [1], e un Messer Corso, che però

[1] Un Ranieri Piccolino degli Uberti è menzionato in un atto del 1254 recato nelle *Delizie degli Eruditi*, XVII, 174. « Nisi (così, ma deve dir Neri) Pichinus de Farinatis de Florentia » in altro atto del 1265 recato dal VERCI, *Storia degli Eccellini*, III, 496.

non asseriremmo esser il fiero capo dei Neri fiorentini, e al quale augura che l'amore lo tormenti:

> E come l'ebbro bee a sorso a sorso
> Il vin, vi faccia ber fuoco e martire;

altri assai vi sono nomati ch'egli stesso accompagna con titóli di scherno o di vituperio. Tali, un Ciampolo o Ciampolino *gavazzatore*[1], che non può vivere *togliendoglisi il giuoco*, e dal giuoco così ormai ridotto al verde:

> Che già del candelliere ha arso un poco.

E' sembra che costui fosse il più fido compagno di dissipazione e di crapula: tanto che Cecco per salda amicizia s'era tutto trasformato in lui, come l'amante nell'amata:

> Io feci di me stesso un Ciampolino,
> Credendomi da lui essere amato.

Se non che il giuoco, così come li aveva uniti, li separò, secondo suol spesso accadere in questa sorta d'amicizie:

> Da te parto il mio core, Ciampolino,
> E se noi fummo giammai detti amici
> Ora sarem mortalmente nemici,
> Perchè del mio mi neghi più che Mino.

[1] L'Ugurgieri, II, 57, ricorda di questi tempi un Iacopo Ciampoli, capitano del popolo; il Malavolti, I, II, 7, un Napoleone Ciampoli, ambasciatore a Pisa; forse il nostro

Riamato era Cecco finchè era pollo da spelacchiare; non così quando, a sua volta, il pelato fu Ciampolino, che negava perfidiosamente il debito:

Or ti va' fida d'uom ch'abbia giuocato.

A costui aggiungasi, a far compiuta questa spece di *bohème* sanese in che primeggia il nostro Cecco, un Moco, figlio forse di Messer Piero Tolomei, macchiato della stessa pece di ser Brunetto e dei fiorentini del XV° e XVI° dell' *Inferno:* un Mico *eresiarca*, un Mino di Pepo *Accorridore*, della famiglia Petroni, un Lapo di Tagno, villan rifatto, che *vezzeggia e tiensi gentiluzzo,* e *quel ladro di Salvagno*[1], e un Capocchio, forse quello ricordato da Dante, ed arso in Siena il 15 agosto dell' 89 per alchimista e falsario, e un Branca, e un *Berto Rinier della putente Magna.*

Un altro nome, e ben maggiore dei qui ricordati, troviamo nelle rime dell' Angiolieri: ed è

era figlio di uno di tali *spettabili et circumspecti* personaggi. Ma il BANCHI inclinerebbe a crederlo uno della famiglia dei Rossi.

[1] Dopo aver scritto così, veggo che *Salvagno* è soprannome, non nome: e me lo dimostra il RAJNA nel suo importante articolo sul *Cantàre dei Cantàri*, inserito nella *Zeitschr. f. roman. Philol.* II. pag. 252. *Salvagno* è forma italiana di *Selvain, Servain, Servein,* famoso tipo di ladro dei romanzi francesi. Il RAJNA crede che con tal appellativo, il nostro poeta alludesse al padre: ma può anche essere ad altri.

quello di Dante. Tre sono i sonetti, nei quali è fatta menzione dell'Alighieri. Nell'uno pare che Cecco risponda a Dante; il quale come poi ebbe anche a pregar Cino di lasciar i serotini amori, consigliava allora il senese a non più cantar le lodi della Becchina. Certo, al cantore di Beatrice non poteva parer bene speso il verso nelle lodi di codesta triviale druda dell'Angiolieri. Pare anche che gli additasse un più nobile argomento al verso, nelle lodi di tale che semplicemente è menzionato col nome di *Mariscalco,* affinchè forse la novella poesia italiana non mancasse, come Dante par deplorare nel *Vulgare Eloquio,* di un cantore delle armi e dei fatti egregi. L'Angiolieri risponde sdegnoso:

> Lassar non vo' lo trovar di Becchina,
> Dante Alighieri, e dir del Mariscalco:

e segue enumerando le ragioni per le quali codesto non parevagli degno argomento, e l'uomo non meritevole di lodi:

> Chè par fiorino d'oro, ed è oricalco....
> Par pan di grano, ed è pan di saggina....
> Ed è un nibbio, e pare un girifalco,
> E pare un gallo, ed è una gallina.

La chiusa ricorda *il buon re Carlo conte di Provenza,* che, se è il primo, è noto come morisse nel 1289. Ora, il primo sonetto di Dante diciottenne

è dell'83[1], e forse esso era stato mandato anche all'Angiolieri, come agli altri poeti toscani *fedeli d'amore:* e forse anche Cecco vi avrà risposto, come altri molti pur fecero, ma la risposta è andata perduta. Di qui probabilmente il principio d'una poetica relazione fra Dante e Cecco, e l'ardire del fiorentino nel redarguire il senese, e colla nobil sicurezza e l'immacolata fede della gioventù richiamarlo a più degni soggetti. E qui la surriferita risposta dell'Angiolieri, nella quale s'intravvede l'autorità, concessa o presa, del più vecchio, o almeno del poeta da più tempo noto, e quasi il dileggio, verso il rimatore novellino ed ingenuo.

L'altro documento di questa poetica corrispondenza ha sua origine in quel sonetto del fine della *Vita nuova,* che noi crediamo scritto nel 1300[2], ove, narrandosi un rapimento del poeta *oltre la sfera che più larga gira,* e come *lo peregrino spirito* miri una donna che ivi dimora, si conchiude così:

Vedela tal che quando 'l mi ridice,
Io non lo 'ntendo, sì parla sottile
Al cor dolente che lo fa parlare.
So io ch'el parla di quella gentile,
Però che spesso ricorda Beatrice:
Sì ch'io lo 'ntendo ben, donne mie care.

[1] Vedi la mia ediz. della *Vita Nuova*, Pisa, Nistri, 1873, pagina XII.
[2] Edizione cit., p. XIV.

Ed ecco Messer Cecco, con sembiante d'umiltà, debita a tale, del quale ormai suonava alta la fama, e protestandosegli *servo ed amico*, e raccomandandosi di perdonanza, anzi fidando nel *gentil cuore* di Dante, chiedergli lo scioglimento d'un dubbio sortogli alla lettura del sonetto:

> Ch'al meo parer, nell'una muta dice
> Che non intendi suo sottil parlare
> Di quel che disse la tua Beatrice:
> E poi hai detto alle tue donne care
> Che tu lo' intendi: adunque contradice
> A sè medesmo questo tuo trovare.

Dante forse non rispose al senese che, in falso sembiante d'amico, godeva d'averlo colto in fallo; e ciò valse probabilmente a render più acerbe le relazioni fra i due rimatori: ma quando alla *Vita Nuova* aggiunse Dante quei commenti, che non l'abbellano ma la rischiarano senza dubbio, ricordò le sottili obiezioni dell'Angiolieri, e così le sciolse senza citarlo: *dico che, avvegna ch'io non possa intender là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè che tal è il pensare della mia donna, perch'io sento spesso il suo nome nel mio pensiero.* E si direbbe anche che Dante attendesse di cogliere al varco il maligno redarguitore, e *tenendogli la lancie alle reni*, standogli cioè addosso e dintorno per prenderlo in fallo, riuscisse ad averne allegra vendetta

in qualche altro componimento perduto. Dappoichè nel terzo sonetto a Dante, Cecco accusandosi dei difetti rimproveratigli, altrettanti per contrapposto ne rinfaccia all'avversario; e, prima di tutto, questo che all'esule infelice dovea più scottare:

S'io pranzo con altrui, e tu vi ceni.

Talchè, a parer del senese, le partite si ragguagliano, o almeno ei se 'l crede:

Sicchè, laudato Iddio, rimproverare
Può l'uno all'altro poco di noi due:
Sventura e poco senno ce 'l fa fare.

E chiude con questi versi minacciosi e provocanti:

E se di tal matera vuoi dir piue
Rispondi, Dante, ch'io t'avrò a mattare:
Ch'io sono il pungiglione, e tu se' il bue:

che, per giusto disdegno, avran fatto a Dante rompere definitivamente ogni corrispondenza col bizzarro spirito senese[1]; e se Cecco nel trecento fosse

[1] Se Dante non rispose all'Angiolieri, replicò per lui un GUELFO TAVIANI fiorentino, poeta finora ignoto, estimatore e forse amico dell'esule, il cui Sonetto è stato per la prima volta pubblicato dal sig. CAPPELLI nell'opuscolo: *Otto Sonetti del secolo XIV* (Modena, Cappelli, 1868). Poichè si tratta di una pubblicazione nuziale (Nozze Zambrini — della Volpe), della quale furon tratti pochi esemplari, non dispiacerà che ripro-

già stato fra' più, certo l'Alighieri gli avrebbe trovato un posto o fra i prodighi, ovvero nel brago di Ciacco. Ma come fu accortamente notato da un mio amico [1], il verso:

S' io son fatto romano e tu lombardo,

fa parer scritto il sonetto allorchè già per Dante era cominciata la vita randagia dell'esiglio: forse verso il 1303, quando egli aveva trovato *lo primo suo refugio e 'l primo ostello* nella corte dei signori di Verona: e Cecco, secondo afferma il De Angelis [2], trovavasi a Roma presso il cardinal Ricciardo Petroni senese.

duciamo qui il Sonetto del TAVIANI, condotto sulle rime stesse di quello dell' Angiolieri:

Cecco Angelier, tu mi pari un musardo,
Sì tostamente corri, e non vi peni
Deliberar, ma incontanente sfreni,
Come polledro, o punto caval sardo.
Or pensi fia dal Ferrante al Baiardo,
Che con Dante di motti tegna meni,
Che di filosofia ha tante veni?
Tu mi pari più matto che gagliardo.
Filosofi tesauro disprezzare
Den per ragione, e lor usanza fue
Sol l' ingegno in scienza assottigliare.
Coteste sono le virtuti sue:
Però pensa con cui dêi rampognare:
Chi follemente salta, presto rue.

[1] Il prof. CARDUCCI, nella cit. edizione della *Vita Nuova*, pagina 124.

[2] *Capitoli dei Disciplinati,* Siena, Corsi, 1818, pag. 179. E prima lo aveva detto nei suoi spogli il CITTADINI. Il cardinale Petroni era fratello di Niccolaccio, senatore di Roma.

Nè certo fra Dante e Cecco poteva a lungo continuarsi una corrispondenza cominciata e proseguita soltanto per conformità di poetica professione, non per somiglianza d'ingegno o d'animo o d'istinti. Invece nella compagnia dei Ciampolini e dei Capocchi, Cecco stava come un pesce nell'acqua, e scordava gli affanni suoi. La natura lo aveva forse chiamato ad emulare nel verso i voli e i rapimenti di Guido e di Dante; ma i casi della vita e l'indulger troppo ai facili amori tarparono alla sua musa le ali, costringendola a strisciar terra terra, senza entusiasmo nè lena; e come ei non provò i grandi dolori e le sublimi passioni che acuirono e nobilitarono la mente dell'Alighieri, così, nel verso, prese a cantare soprattutto tre cose:

Cioè la donna, la taverna e 'l dado:

e per astio contro la sorte, *incanagliò* — mi si scusi la parola frequente tanto, e tanto vera ai dì nostri — sè stesso e la sua poetica facoltà.

E noi che andiamo cercando le sparse membra della biografia di Cecco, possiamo sentire repulsione a certi sentimenti ingenerosi, a certe ignobili consuetudini, delle quali ei fa quasi cinica pompa; ma non ci dorremo di trovare sui primi albòri della nostra letteratura un poeta così gagliardo e così originale, che la malinconia onde

ha pieno il cuore, rende in versi lamentevoli, ma non fiacchi, e alle percosse della fortuna risponde con beffardo sorriso. Chi non ammira il Prometeo delle favole greche, che alla prepotenza del Nume oppone l'animo invitto e la minaccia d'un vendicatore? Non vogliam dire che Cecco abbia rassomiglianza, neanche all'ingrosso, col giapetìde audace; ma quando sotto la sferza della sorte nemica, conficcato nell'abbiettezza dai chiodi roventi delle male brigate, dell'agonia del denaro e dell'amore colpevole, lo vediamo ancora scherzare e ridere, nel mentre stesso che dal ciglio gli cade una lagrima di dolore, e forse di vergogna, anche noi, se abbiamo cuore, pur atteggiando in virtù dei suoi detti il labbro al sorriso, nell'intimo del cuor nostro deploriamo un sì bel fiore d'ingegno e di gioventù, appassito dalle mortifere spirazioni dell'odio, e bruttato nel fango del vizio. Tanto più che forse la vita squallida e le voluttà e il tedio ben presto lo trassero al sepolcro. Certo è che di lui non sapremmo trovar memoria o indizio alcuno dopo il primo decennio del trecento[1]; nè

[1] Nel 1312 i figli di Cecco renunziarono all'eredità paterna, sicchè deve supporsi morto o in quell'anno o poco innanzi, e vi rinunziarono, postilla il CITTADINI (libro di *Preste del Comune* del 1315, c. 11) « per avere Cecco loro padre spregiato il suo, essendo stato uno di que' della ricca costuma. » Deo, Angioliero e Meo furono condannati con deliberazione

popo aver cantato ripetutamente le miserie sofferte vivente il padre, ci resta alcun suo scritto che dica la felicità dell'esser finalmente padrone del suo, e poterlo biscazzare e sparnazzare a suo grado. Il suo *Canzoniere* è d'un giovane baldo, spensierato, fantastico, cercator dei piaceri, che del proprio dolore si trastulla, ne fa tema a versi leggiadramente ironici, e non prende sul serio nè la famiglia nè l'amore nè la vita: ma quando invece si comincia a discender l'arco degli anni, non si scrive più a codesto modo, e il dolore stesso si fa più cupo, e l'ironia più mordente.

Intanto, compiangendo le infermità dell'uomo, e sperando che Dio abbiagli perdonato le peccata, ammiriamo i meriti del poeta

II.

Il tèma perpetuo del *Canzoniere* di Cecco si potrebbe dir compendiosamente indicato nel verso:

> Babbo, Becchina, l'amore e mia madre;

e se a questo aggiungansi gli altri:

> Tre cose solamente sommi in grado...
> Cioè la donna, la taverna e 'l dado,

del Consiglio della Campana dell'8 marzo 1313 (vol. 83, c. 101) a pagar certi danari che il Comune credeva aver diritto di esigere da Cecco, loro padre.

si avrà con ciò un' idea compiuta dei generi trattati di preferenza dall' Angiolieri.

Tuttavia, i malanni domestici, l' amore per la Becchina e le lamentazioni sulla miseria che l' affliggeva, formano le principali categorie, nelle quali si accomodano assai bene tutti i suoi componimenti: e in esse noi li disporremo per studiar partitamente ed a nostro agio le facoltà poetiche del nostro autore. Cominceremo perciò dai sonetti relativi alla famiglia, anche perchè questo è terreno che scotta, e dal quale non ci par vero di togliere i piedi più presto che per noi si possa. Noi vorremmo invece conciliare all' Angiolieri la benevolenza dello studioso, e cercheremo perciò di presto arrivare alle rime di altro argomento.

Io non ricordo di aver mai trovato altre poesie nella letteratura antica o moderna, dove un figlio si mostri così ingiurioso e spietato verso i suoi genitori: havvi però un verso posto in bocca ad un personaggio dell' antica commedia romana, nel quale è espresso quello stesso innatural sentimento, che Cecco amplifica in non pochi dei suoi sonetti:

Deos quaeso ut adimant et patrem et matrem meos.[1]

Or lasciamo da parte ogni morale considerazione; scuse o giustificazioni non ci soccorrono in modo sicuro, e neanche quelle che in linguaggio forense

[1] Naevius, *Tribacel.*

diconsi attenuazioni. Forse messer Angioliere e monna Lisa erano cattivi genitori: ma anche supponendo ciò, e per le cause che addietro notammo, certo è questo, che Cecco fu malvagio figliuolo; e tanto peggio fece, quando non contento di nutrir cotesta razza di sentimenti contro gli autori dei suoi giorni, nè bastandogli di sfogarsene con qualche corale amico o con qualche compagno di crapula, volle anche fare le muse confidenti dei suoi rancori, e il verso strumento delle sue bestemmie. Ma lamentare e redarguire è inutile; le cose sono come sono, nè noi potremmo cambiarle. Cecco è spensierato, amabile, e insiem riprovevole, come un figliuol prodigo: e se dovessimo penetrare nei ripostigli della sua coscienza, useremmo con lui *parole ancor più gravi;* contentiamoci invece di lumeggiarne il genio poetico. Il lettore ci usi perciò la cortesia di non badare ai sentimenti, ma alla forma nuova e vivace, anzi quasi moderna, colla quale il poeta dugentista si esprime.

Gli urti fra padre e figlio sembra che fossero continui e quotidiani:

> Chè ciascun dì da lui son maledetto;

e sempre per quel benedetto danaro, o per altre richieste che Cecco facesse in casa:

> L'altr'ier li chiesi un fiasco di raspeo,
> Che n'ha ben cento cogna il can giudeo:
> In verità, vicin m'ebbe di morto.

Altre volte eran cose anche da meno:

> È già dieci anni li ruppi un bicchiere,
> E ancor di maladiciarmi non molla.

Da simili scene spesso ripetute, la persuasione in Cecco che il padre lo disamasse, e che di fargli danno e noia avesse *maggior allegrezza*

> Che non ha l'occhio che in ciel vede Deo.

E certo, a lui, dedito al vivere sbrigliato e al culto di Venere e Bacco, spiacevano gli arredi, le immagini, le divozioni, delle quali il Frate aveva empito la casa:

> Vedete ben s'io debbo esser dolente!
> Lasciamo star che non ha in sè ragione:
> Ma che è vedersi in casa un Fra Godente?

Come tutti i giovanotti della commedia latina e cinquecentista, Cecco anelava di entrar in possesso delle paterne ricchezze:

> Chè ho un padre vecchissimo e ricco,
> Ch'aspetto ched e' muoia a mano a mano,
> Ed e' morrà quando 'l mar sarà sicco,
> Sì l'ha Dio fatto, per mio strazio, sano.

Infatti il padre mostrava tutt'altra voglia che quella di andarsene: di salute stava benone: era *sì complessionato*

> Che se 'ngollasse pur pezze bagnate,
> Sì l'avrebbe anzi smaltite e gittate

Che un altro, bella carne di castrato....
. . . . ed è sì naturato
Che come struzzo il ferro ismaltirebbe....
Egli ha 'l suo cuoio sì inferrigno e duro
Che chi per torre al ciel volesse gire,
In lui fondar si converrebbe il muro.

Con questo fior di salute e di forza non c'era da sperare se non che la natura volesse obbedite un dì o l'altro le sue leggi, e anche i medici lo dicevano:

Vedendolo l'altr'ier Mastro Taddeo
Disse: e' non morrà che di vecchiezza.

Ma l'anima gli stava attaccata al corpo, anzi *appiccata colla pece;* si sarebbe quasi detto che la Morte stessa non lo volesse avvicinare per paura di morire:

E s'ella intrasse in lui, io son sicuro
Ch'ella morrebbe, e lui faria guarire.

Già era egli arrivato all'ottantina, e pur conservavasi fresco ed arzillo che era un gusto a vederlo: per tutti almeno, fuor che pel figliuolo:

Non potrebb'esser, per quanto Dio fece,
Che babbo spesso non mangi dell'oro:
Chè vive fresco, e razza come un toro,
Ed ha degli anni ottanta, o 'n quella vece.

Ma forse, usando qualche tarda ed acconcia liberalità, diede egli tempo al figliuolo di venire a

miglior consiglio, e riconoscere *pessimo e crudele* il proprio odio al padre, benchè *per diritta ragione*; o anche una morale resipiscenza fece al nostro in uno stesso biasimo involgere sè medesimo e gli altri figli snaturati:

Chi dice del suo padre altro che onore
La lingua gli dovrebbe esser tagliata,
Perchè son sette le mortal peccata,
Ma in fra l'altra quello è lo maggiore.
S'io fossi prete o pur frate minore
Al Papa fôra la mia prima andata,
E direi: Padre Santo, una crociata
Si faccia addosso a chi lor fa disnore.
E s'alcun fosse per lo suo peccato
Che in quello stallo gli venisse a mani,
Vorrei che fosse cotto, e poi mangiato
Dagli uomin no, ma da' lupi e da'cani.

Ma forse anche qui il nostro scherza a suo modo: e certo ciò non gl' impedì di cantare la morte del padre in un sonetto da lui mandato probabilmente all' amico della novella boccaccesca, per annunziargli che dei due vecchi l' uno era già ito, e l' altro per andarsene:

Non si disperin quelli dell' Inferno
Po' che n'è uscito un che v'era chiavato,
Che ci credea stare in sempiterno,
Il qual è Cecco, ch'è così chiamato.
Ma in tal guisà è rivolto il quaderno
Che sempre viverò glorificato,
Po' che Messer Angiolieri è scoiato,
Che m' affrigiea di state e di verno.

Muovi, nuovo sonetto, e vanne a Cecco,
A quel che più dimora alla Badia:
Digli che frate Arrigo[1] è mezzo secco:
Che non si dia nulla maninconia,
Ma di tal cibo imbecchi lo suo becco,
Che viverá più ch' Enoch e Elia.

Nè meglio, come avvertimmo, andavan le cose del figlio colla madre, anch' essa sempre dispettosa ed arcigna con Cecco:

L' altr' ier vedendo lei, dielle un saluto
Per discacciar la sua malevoglienza:
Sì disse: Cecco, va', che sie' fenduto!

La causa del male era quel benedetto Mino Zeppa, sul quale sono da fare tante supposizioni, e contro cui spesso si move la bile del poeta. La madre, qualunque ne fosse la causa, era a colui liberalissima di danari:

Chè mia madre ha saputo sì ben fare
Che Mino colmo, ed io vôto ho lo staio.
E ch' io sia suo figliuolo a me non pare,
Ma figliastro...

Egli accusa perfino la madre di avergli insidiato la vita, propinandogli veleno durante una malattia:

Sì fortemente l' altr' ier fui malato
Ch' al tutto avìa perduto il favellare,
E mia madre per farmi migliorare
Arrecommi un velen sì temperato
Ch' averla non che me, ma attossicato
Il mare, e disse: bêi, non dubitare:

[1] Così il Codice; ma deve probabilmente dire *Fortarrigo.*

e cercato altra volta di soffocarlo dormente:

> Su lo letto mi stava l'altra sera
> E facea dritta vista di dormire,
> Ed io vidi mia madre a me venire
> Empiosamente e con malvagia ciera.

Ond' egli acconciamente la paragona a Medea, anzi la dice tanto peggiore,

> Che a tradimento mi volse affogare.

E tutto questo:

> Perch' a Min dimandai la parte mia!

Del resto, a tutto ciò creda chi vuole, chè noi non ce ne facciamo mallevadori. E qualche volta ci è perfin passato pel capo che queste sieno invenzioni e bizzarrìe di Cecco; abbiam pensato che il sangue non è acqua, e il padre e la madre non possono non amare il figlio, e il figlio i genitori, come anche fa capire Cecco in un suo sonetto sulle dissensioni domestiche:

> Ogni capretta ritorna al suo latte....
> Il padre i figli, e 'l figlio 'l padre batte,
> E 'l frate 'l frate fier, sangue cavando.
> Nepote e zio s' aman come gatte,
> Marito, moglie spesso va cacciando;
> E tra consorti ho visto guerre fatte,
> E tutto racconciare 'n poco stando....
> Al latte suo ritorna ogni capretta.

Per onore del nostro poeta, e anche per quello dell' umana specie, non sdegniamo cotesto dubbio.

Vero è però che il colmo della stranezza sarebbe esprimere così fatti sentimenti non avendoli in cuore; ma Cecco era di sicuro un gran capo strambo. Sia che vuolsi di ciò, noi passiamo volentieri a parlar degli amori del nostro poeta per la Becchina.

III.

Chi er' ella la Becchina? Ahimè, lettor mio, non accogliere neanche un momento il sospetto che Becchina la senese fosse in gentilezza ed onestà un quissimile della figlia dello spettabil cittadino e Priore del comune di Firenze, messer Folco Portinari, o della figlia di Odiberto di Noves, sindaco della città di Avignone. Essa non rassembra neppur di lontano a Beatrice od a Laura, e dirò anche, nè alla Vanna di messer Guido Cavalcanti, nè alla Selvaggia di messer Cino Sigisbuldi. Per la forma corporea non so che dire, perchè mancano i termini di confronto; e forse la Becchina nella sua umile e magra gamurra popolana, e stretta nel suo bel farsetto di cuoio — vedrai di sotto perchè dica di cuoio — e collo scheggiale pur di cuoio brunito, sarà stata più leggiadra e schietta di madonna Laura, coperta il volto di un velo e la mano da un guanto: guanto e velo cantati e invidiati da messer Francesco. Sarà stata anche, a non guardar

troppo per la sottile, una buona creatura, giovialotta, ridacchiona, e come la Belcolore, atta a « menar la ridda e il ballonchio »; ma, come per nobiltà di natali, così anche per altezza di spiriti e soprattutto per la natura degli affetti eccitati nell' amatore, non può competere colle sue grandi coetanee immortalate dalla poesia, che un altro matto di senese, il Gigli, chiama « le sultane del gran serraglio dell' amore platonico de' poeti italiani.[1] » A dirla tutta in una volta, la Becchina era la figlia di un calzolaio, anzi come dice Cecco;

d' un asinel calzolaio,

e il padre l' avrà certo maritata con un par suo, e probabilmente, come usavasi allora, con uno dell' arte sua stessa, o d' altra affine. E anche Beatrice e Laura furono donne d' altri: ma della prima no 'l si saprebbe, se un impronto di erudito frugando le antiche carte non ce l' avesse svelato; della seconda, lo assevera la costante tradizione, e gli undici figli che figliò al marito amantissimo. Ma nè l' una nè l' altra furono amate e cantate da Dante e dal Petrarca, come donne volgari; nessun affetto men che puro conturba l' inno che, *come per se stesso mosso*, esce dalle labbra del primo, o guasta l' armonia che da Valchiusa corre

[1] *Vocabolario Cateriniano*, Manilla, pag. 128.

dritta e lene come un sospiro alla Corte d'amore presieduta da madonna Laura. Vero è che una volta, scappatagli la pazienza, il povero messer Francesco si augura di star con lei

> da che si parte il sole,
> E non ci vedess' altri che le stelle.
> Sol una notte, e mai non fosse l'alba.

Ma è uno scappucio solo ed unico in tanta affogaggine e giulebbatura di platonismo; e poi chi ci assicura che il poeta non volesse insieme coll'amata osservare, per sì lunga notte, il corso delle stelle fisse ed erranti, e dialogar colla luna, come quel pastore del Leopardi? A buon conto, vediamo che Dante vorrebbe esser posto in mare coll'amata, e insieme con lui Guido e Lapo e le lor donne, e star eternamente fra cielo e terra, sull'immenso mare e sotto il cielo immenso:

> E quivi ragionar sempre d'amore.

Cecco nostro invece parla chiaro quando dice che vorrebbe

> Esser in braccio in braccio con colei,
> A cui l'anima e 'l cuore e 'l corpo diei;

e la Becchina si fa capir anch'essa, quando dice a Cecco:

> Che giammai ben nè gioia 'l mio cor sente
> Se di te nove mesi io non vo grossa.

Siamo così ben lungi dal platonismo prevalente nel secolo decimoterzo; ma Cecco non era un asceta

della Tebaide, nè un cavaliere addestrato alle sottigliezze della metafisica amorosa. Egli era un giovanastro: Becchina era bella: tanto bella

> che Dio non ebbe altro che fare,
> Quando la fece: tant' ha in sè valore!

e se alcuno non lo credesse:

> Vada a vederla e a udirla parlare.

Il Guinicelli, padre e maestro dei poeti spiritualisti del dugento, parlando della sua donna aveva detto che la vista di lei avvalorava, anzi destava la fede nei cuori:

> E fa 'l di nostra fè, se non la crede.

E Dante, pel quale la bellezza è veramente il platonico raggio della bontà perfetta, assicura che l'amata sua mette nell' animo di chi la guardi ogni morale virtù:

> E chi soffrisse di starla a vedere,
> Diverria nobil cosa o si morría.

Pel nostro, vezzeggiatore soltanto della forma sensibile, la maggior possa della beltà dell' amata è nel rinnovare, ringagliardire, ringiovanire gli spiriti abbattuti dal soverchio dell' età:

> Chi la sguarda nel viso
> Sed egli è vecchio, diventa garzone.

Ma Dante conviene con Cecco quando descrive il tremore delle membra che lo coglieva, sul primo

tempo dell'amor suo, all' appressarsi di Beatrice, e che dal cuore si distendeva *per tutte le parti del corpo:* tremore che l'Angiolieri descrive a questo modo:

> Il cuore in corpo mi sento tremare,
> Sì forte ho la temenza e la paura....
> E non porria in quel punto parlare,
> Sì forte mi si dà men la natura:
> Ched io mi tengo in una gran ventura,
> Quand'io mi posso pur su' piei fidare.

E se, mirandolo così sparuto, a molti amici di Dante *pesava della sua vista,* tutti quelli che vedevano Cecco così mal concio dall'amore

> Sì dicon: ve' colui ch'è smemorato.

Ma nella storia dell'amore dantesco di tanto cresce via via l'indole contemplativa, di quanto scemano i tremori e i fremiti del senso. Cecco invece ama sempre in Becchina la donna, non l'immagine della somma bellezza e virtù: va dietro al concreto, non all'idea. I suoi desiderj mai non s'allontanano dalla vista e dalla persona dell'amata; ma non gli basta di sentirsi beato di tanto amore, vuol esser contracambiato e sicuro del fatto suo. Se gli fosse data la scelta

> Fra d'essere in inferno o innamorato,

sceglierebbe quest' ultimo partito, sol che il Dio d' Amore lo assicurasse dell' affetto di Becchina:

> Se non, l' inferno a gran boce cherrei.

Gl' infelici episodj onde s' intesse il viver degli amanti, come dice il Petrarca, sono narrati anche nel *Canzoniere* del nostro: non certo con quella finezza d' osservazioni e quella sottigliezza tra filosofica e teologica, onde son ricche le rime del canonico di Migliarino, ma con qualche cosa di più piccante, di più reale ed umano. La instabilità della vita degli amanti viene espressa in un verso, a parer mio, efficacissimo:

> E tutto 'l sangue mi sento turbato,
> E ho men posa che l' acqua corrente,
> Ed avrò, sin ch' iò sarò 'nnamorato;

nè meno possente è il verbo *trasamare*, per indicare la forza inusata, smisurata della sua amorosa passione:

> Ma perch' io la trasamo, pur attendo.

La notte, al solito, non trova posa nè sonno:

> La notte come serpe mi travolgo
> E sì mi giro che paio un bigollo.... [1]
> Parmi la notte ben cento mille ore,
> Dicendo: Dio, sarà mai dì? vedrollo?....
> E tanto piango che tutto m' immollo.

[1] *Bigollo* o *Pigollo* in senese val *trottola*. Vedi GAETANO MILANESI, *Docum. ined. intorno a L. Fibonacci*, Roma, Tip. Scienz. Matem.. 1867. pag. 5.

E come ogni altro amante disperato fa proponimento di morire:

> Dappoi t'è in grado, Becchina, ch'io muoja,
> Non piaccia a Dio ch'io viva niente:
> Anima mia, muor! Ben m'è a noia
> Per l'allegrezza di quel tuo parente
> Ch'à nome Benci, che pela le cuoia:
> Però ti dico, ch'io muoio dolente.

Ove sotto quel parente Benci parmi vedere raffigurato il padre di lei, o anche il marito, non voluto espressamente ricordare per invidia della sua qualità e dei suoi diritti.

Del resto, in mezzo a tanti dolori, Cecco è qualche volta lieto dell'amor suo e del suo fuoco: e se nella nota canzonetta popolare l'amatore non cangerebbe l'affetto della sua bella col possesso di Parigi, Cecco non vorrebbe lasciar la Becchina neanche se gli si dèsse il diadema imperiale:

> Io ho in tal donna lo mio core assiso
> Che chi dicesse: Ti fo imperadore
> E sta che non la veggi pur due ore,
> Sì li direi: Va, che tu sia ucciso.

Tuttavia, per quanto bella e diletta sia l'amata, dura cosa è il servaggio d'amore:

> Sed io avessi un mio mortal nemico
> Ed io 'l vedessi in signoria d'Amore,
> In su quel caso li tornerei amico....
> Però che io l'ho provato quel dolore.

Il peggio è che la medicina non ha farmachi contro il veleno che il tiranno istilla ne' cuori:

> E' non mi val cicerbita pigliare,
> Nè dolci medicine nè amare,
> Nè otriaca che vegna d' Egitto,
> E ciò che Galïen ci lasciò scritto
> Aggio provato.

Per propiziarsi l'Amore egli si è dichiarato suo fedele:

> Io sarò sempre mai suo servidore
> E soffrirò ciò che mi farà in pace;
> E sed e' fosse amaro più che fele,
> Coll' umiltà, ch'è virtù sì verace,
> Il farò dolce come cannamele.

E anch'egli, come i Provenzali e i Siciliani, esalta l'Amore come fonte di ogni perfezione: dall'Amore nasce il bene, *come dal fiore il frutto*; l'Amore fa l'uomo valente, anzi muta perfino l'uomo brutto in bello:

> E non par desso poi, sì 'l muta tutto.

E questo elogio d'Amore manda a tutti i fedeli del Dio, a nome dell'amata:

> Or va, sonetto, senza dimorare
> A tutti innamorati e innamorate,
> E di' lor che Becchina ti fa fare.

Ma ciò non basta a placare il Nume, col quale finisce con venir alle prese;

> Io combattei con Amore, ed ho 'l morto.

Ei se lo crede: ma prima di cadere, Amore gli diede un colpo

> Che m'ebbe presso che fatto morire.

Tuttavia ei può cantare finalmente il canto della liberazione:

> Chè tutto 'l tempo ch'io fui innamorato
> Non seppi che fosse altro che dolore.
> Or vivo e canto in allegrezza e riso,
> E non so che si sia malinconia,
> Tanto m'allegra da lui star diviso.
> E qual uom vuol tener la dritta via
> D'avere in questo mondo il Paradiso,
> Mortal nemico d'Amor sempre sia.

Con siffatta vivacità di forma ed èmpito di vena ed efficacia di parola, alternando lamentazioni e palinodie, piagnucolamenti e scherzi, canta il nostro gli affanni amorosi. Altri sonetti suoi ci fanno meglio e più da presso conoscere la donna amata, l'animo di lei instabile e leggiero, la bontà inferiore d'assai alla bellezza,

> Ch'è tanta che contar non si porrìa:
> Ma non dico così della bontade
> Nè del senno, perciò ch'io mentirla.

Che Becchina non l'amasse, o l'amasse soltanto a quarti di luna, par chiaro da molti luoghi. Dura cosa è

> Il pur amar e non esser amato;

tanto che, per tal rispetto, egli può a buon diritto paragonarsi al maggior sciagurato del mondo:

Da Giuda in fuor, nïun sì sciagurato
Fu né sarà da qui a cento mil'anni
Ch'a mille miglia m'appressasse a' panni;
E sol m'avvien, perch'io son 'nnamorato
Di tal, ch'à tutto 'l cuore avviluppato
Di tradimento, di frode e d'inganni;
Ed e' non fu sì leal san Giovanni
A Gesu Cristo, com' i' a lei son stato.
Ma la falsa natura femminile
Sempre fu e sarà senza ragione:
Perciò ched Eva diè a lor quello stile.

Talora ella gli si mostra altezzosa e superba, quando ogni suo maggior desiderio sarebbe di star nella polvere innanzi a lei

Ed ella si volesse umilïare
Ch'io l'appressassi al suol delle pianelle.

Gli basterebbe ch'ella lo tenesse

per schiavo ricomprato
Come colui ch'a lo porto è venduto.

Le manda messaggieri i sonetti a raccomandarsele:

E dille che d'Amor son morto adesso
Se non m'aiuta la sua gentilìa;
E quando tu le parli, istà di cesso....
E ciò ch'alla gentile si convene
Io 'l farò di bon cor sì lealmente,
Ch'ella averà pietà delle mie pene.

Ma Becchina lo rinnega, e fingerebbe persino di non riconoscerlo:

> Oimè dolente! a cui man son caduto!
> Ch'oggi giurò su nell'altar sagrato
> Che s'ella mi vedesse strascinato,
> Non dicierebbe: Chi è quello issuto?

Impossibile gli riesce l'immaginare onde venga cotanta crudeltà:

> Il come nè 'l perchè, ben lo sa Iddio,
> In nessun modo vedere i' non posso,
> Perchè a Becchina sia 'l cuor rimosso
> Ch'esser soleva una cosa col mio;
> Ed or non ha più speme nè disio
> Che di vedermi tranato ad un fosso.

Eppure egli non chiederebbe a Dio

> altro paradiso
> Che di basciar la terra u'pon li piei.

Con tanto affetto e tanta devozione, ella gli è pertanto

> peggio ch'una saracina,

peggio d'una giudea:

> Tant'è 'l suo cuor giudeo, perfido e rio.

Se può fargli cosa dispettosa, par che vada a nozze:

> E non pensa se non com'ella possa
> Far cosa a me che me ne scoppi il cuore.

Se minaccia di darsi la morte, non lo trattiene:

> Volesse Dio che tu fossi già morto,
> Ch' assai mi piaceria cotal novella.

Al che egli non sa se non rispondere, sospirando:

> Or s' tu fossi pietosa, come bella!

Purchè Becchina non gli tenesse lingua, prenderebbe anche una dichiarazione d' odio:

> Ché mi potrebbe, sed ella il volesse
> Guarir 'n un punto di tutto 'l mio male,
> Sed ella pur *io t' odio* mi dicesse.
> Ma questa è la risposta ch' ho da lei:
> Ched ella non mi vuol nè ben nè male,
> E ched io vada a far li fatti miei,
> Ch' ella non cura s' io ho gioie o pene
> Men d' una paglia che le va tra' piei.

Frequenti sono fra loro i rabbuffi, come in questo sonetto a dialogo:

> Becchina, amor — Che vuoi, falso traito? —
> Che mi perdoni — Non ne sei degno —
> Merzé, per Dio! — Tu vien molto gecchito —
> E verrò sempre — Che dara' mi 'n pegno? —
> La buona fé — Tu ne se' mal fornito — ....
> Vuo' pur ch' i' muoia? — Anzi, mi par mill' anni —
> Tu non di' bene — Tu m' insegnerai —
> Ed i' morrò — Omè, che tu m' inganni! —
> Dio te 'l perdoni — E che? non te ne vai? —
> Or potess' io! — Tengoti per li panni? —
> Tu tieni 'l cuore — E terrò co' tuoi guai.

Così egli mena la vita, non *anni ventuno ardendo,* ma pur assai tempo:

> Cinqu' anni ho tempestato su quel mare. .

E altrove:

> ....quella che m' ha morto anni fa sei.

Però non l' abbandona la speranza di potere o ridurre il cuore di Becchina, o infischiarsi dell' amore e dei suoi patimenti:

> questa speranza non mi tolle
> Che 'l canto non mi torni 'n zuffolare.

Ma Becchina è innamorata d' un altro, e se ne vanta:

> . . . . ella il suo amore ha a tal donato
> Che per un mille più di me le aggrada.

È inutile dire quanto ei soffra, aggiungendosi al male dell' amore anche il martello della gelosia:

> Qual uomo vuol purgar le sue peccata,
> Sed e' n' avesse quante n' ebbe Giuda,
> Faccia pur ch' el si ritrovi una druda,
> La quale sia d' un altro innamorata.
> Se non gli crepi 'l core e la corata,
> Mostrandosi ver lui cotanto cruda,
> Che mi sia dato d' una spada ignuda
> Che pur allotta allotta sia arrotata.
> E stu dicessi: come tu lo sai?
> Io ti rispondarei che l' ho provato.

L'amore di Cecco per la Becchina era dapprima contrastato soltanto da messer Angioliere, che probabilmente non consentiva al figlio un maritaggio con donna di simile nascimento: ed egli invano si provò di mostrare con ogni paragone che toccasse il cuor del vecchio, quant'era la forza dell'affetto suo per la giovine popolana;

Se io avessi un sacco di fiorini....
E fosse mio Arcidosso e Montegiovi
Ed anco cento some d'acquilini,
Non mi parrebbe aver tre bagattini
Senza Becchina: dunque, in che ti provi,
Babbo, di gastigarmi?

Ma quest'accento quasi infantile, tenero insieme ed ingenuo, non mosse d'un pelo la volontà del vecchio: e poco appresso, non una sola ma due furono le persone che si frapposero fra gli amatori: il padre cioè, e il fortunato rivale. Cecco è soggetto al primo, come la Becchina al secondo:

Chè io medesmo la colpa me n'abbo,
Po'ch'i'non fo vendetta del marito,
Che le fa peggio ch'a me non fa 'l babbo.

E la Becchina che per la sua povertà si è vista abbandonata, e si è dovuta addattar ad accasarsi con un suo pari, lascerebbe pur fare; ma Cecco non sa odiare quanto dovrebbe il marito, divenu-

togli quasi sacro da quando possiede lui sì bel tesoro:

— Becchina, poichè tu mi fosti tolta,
Che gia è due anni, e paionmi ben cento,
Sempre l'anima mià è stata involta
D'angoscia, di dolore e di tormento. —
— Cecco, la pena tua credo sia molta,
Ma più sarebbe per lo mio talento:
Se dico torto o dritto, pur ascolta:
Perchè non hai chi mi ti tolse, spento? —
— Becchina, 'l core non mi può soffrire,
Poichè per tua cagion ebbe la gioia,
A nessun modó di farlo morire. —

Non si creda però che l'Angiolieri fosse sempre stato così sventurato nell'amor suo con la vispa popolana: un tempo egli seppe tanto

dicere e fare
Ched io salii sull'arbor dell'amore,
E, dalla sua mercè, colsi quel fiore
Ch'io tanto disiava d'odorare.

In altri tempi

per pietà di cuore
Di lei mi donò ciò ch'io disiai.

Più tardi invece, quando volle ritentar la prova, Becchina crudelmente lo respinse: ma perchè l'aveva egli abbandonata, piegandosi agli ordini del padre, e obbligandola a rimanere nella miseria, e dal suo tugurio guardare mestamente il palagio ove avrebbe potuto esser felice con lui? Ei ritor-

nava furtivo, dicendole di amarla adesso più che mai, e che l'amore passato era un odio appetto al presente vigor della passione; ma la Becchina gli ricantava il solito metro, fra sdegnosa di cedere e vogliosa di credere:

> Cecco, s'io mi potessi in te fidare
> El mio cuor fôra di te servidore.

Pure, qualche donativo fatto a tempo serviva a placarla: e forse sarebbegli stata sempre amorevole, se la magra scarsella di Cecco avesse potuto fornirle quanto desiderava per adornarsi il seno e la testa. Ora chiedeva una bella e nuova cottardita da vestirne la snella persona; ma la borsa di Cecco era vuota:

> Un denaio, con che far cottardita,
> Avess'io, tristo, dentro alla mia borsa!

Ella l'aspettava per trarne danari, ed egli era sempre all'asciutto:

> Quando mi vide, credette esser ricca:
> Disse: non avrestu' cavelle in borsa!
> Risposi: no [1].

[1] Un curioso raffronto potrebbe farsi con questo Canto popolare Istriano (Ive, *C. popol. Istr.*, Torino, 1877, pag. 116).

> I'son misso a praticà 'na giuvenita....
> Un giuorno la me deîse: Bene meîo,
> Volgio che ti me cronpi oûna carpita:
> A pena ch' i' iè sintoû quisto tanteîno,
> Gh' ò deîto ch' i' n' iè gnanche un bagateîno.

Ed era la solita risposta; ed egli se ne affannava, parendogli che chiedesse a lui troppo più che non era nella sua possibilità di fornirle:

> Becchina vuol le cose sì leggiadre
> Che nolle fornirebbe Macometto.

Mancando i doni, Becchina faceva il broncio: e Cecco doveva tornarsene via malinconicamente sospirando, e rimuginando la sentenza che

> Qual è senza danari innamorato
> Faccia le forche, e impicchisi egli stesso.

IV.

E invero, la terza e massima tribolazione del nostro poeta era la miseria, della quale ei non rifina mai di lamentarsi, e che implacabile gli sta dintorno

> ....al levare, al mangiare, al dormire.

Niuno più di lui sarebbe stato prono da natura alla vita lieta e sollazzevole: ma come fare a contentar voglie, non avendo danari nel borsello?

> Tre cose solamente sonmi in grado,
> Le quali posso non ben ben fornire:
> Cioè la donna, la taverna e 'l dado:
> Queste mi fanno 'l cuor lieto sentire;
> Ma sì le mi conviene usar di rado,
> Chè la mia borsa mi mette al mentire.

Egli è come se avesse la maledizione o il contagio addosso; i danari fuggono via da lui spaventati:

> Più che del diavol di me han paura.

In casa gli predicavano economia, risparmio, masserizia: ma ei non capiva questa predica:

> E non m'è avviso che sia altro inferno
> Se non la massarizia maladetta,
> E più mi spiace che 'l piover d' inverno[1].

[1] Questo brano è tratto da un Sonetto, non contenuto nei codici chigiani e barberiniani, ma che ho trovato frammisto ad altri dell'Angiolieri, nel Codice della Comunale di Perugia, E. 43. Vien dopo il Sonetto *S' io fossi fuoco*, e comincia in questa forma, che è tutta del nostro:

> Per un oncia di carne ch' ò addosso
> Io ho ben cento libbre di tristizia.

Segue poi quest' altro che riferisco per intero supponendolo inedito:

> Gli buon parenti, dica chi dir vuole,
> A chi ne può aver sono i Fiorini:
> Que' son fratei carnali ovver cugini,
> E padre e madre e figliuoli e figliuole.
> Quei son parenti che nessun sen duole:
> Bei vestimenti, cavalli e ronzini,
> Per cui t' inchina Franceschi e Latini,
> Baroni e cavalier, dottor di scole.
> Quei ti fanno star chiaro e pien d' ardire,
> E venir fatti tutti i tuoi talenti,
> Che si pon far nel mondo nè eseguire.
> Però non dica l' uomo: I' ho parenti:
> Chè se 'l non ha denari, el pô ben dire:
> I' nacqui come fungo in fra gli ombrenti.

E se voleste sapere di che abbonda, egli stesso ve lo dirà:

> Volete udir di che ho grande abbondanza?
> Di ma' desnar con le cene peggiori,
> E male letta, per compier la danza.
> Gli altri disagi non conto, signori,
> Chè troppo lunga mi sarìa la stanza.

Crescono intanto le voglie e i bisogni, e scema d'altrettanto il gruzzolo:

> Perchè in danar mi veggio menomare,
> E nelle spese crescere e montare.

Spesse volte, per contentar la Becchina con qualche bazzecola di donativo, non ha che mangiare:

> El mi conven far di quelle dell'orsa,
> Che per la fame si lecca le dita.

Arrivato al fondo della miseria, non crede possibile andar più giù, e riconosce di esser nato colla disdetta:

> Io ho sì poco di quel che vorrei
> Che io non credo poter menomare;
> Ma sì mi posso un cotal vanto dare
> Che s'io toccassi l'ôr, piombo 'l farei;
> E se andassi al mar, non crederei
> Gocciola d'acqua potervi trovare.

Così, avvilito dalle percosse della fortuna, sente di non esser più buono a nulla:

> Ogni mio intendimento mi recide
> Il non aver danari in cavaglione.

Egli non ride più: si ricorda soltanto di aver riso in sogno:

> L'altrier un giorno mi parve nel sogno
> Un atto far che ridere volesse:
> Svegliaimi: certo ancor me ne vergogno.

Il sentimento della sua abbiezione è anche più forte dell' affetto ch' ei nutre per la Becchina, e della cura della propria dignità:

> La povertà m'ha sì disamorato
> Che, s' io scontro Madonna nella via,
> Appena la conosco, in fede mia,
> E 'l nome ho quasi gia dimenticato.
> Dall' altra parte m' ha 'l cuor sì agghiacciato,
> Che se mi fosse fatta villania
> Dal più agevol villanel che sia,
> Di me non avrebb' altro che 'l peccato.

Or che rimedio trovar a tanto male? Perchè non guardare al quattrino, e lesinar sulle spese? Ahimè, la natura non l' ha disposto a far risparmj e neanche a saperne aver la volontà ed il proposito: il danaro gli scivola fra le dita:

> In nessun modo mi posso acconciare
> Ad aver voglia di far masserizia.

Intanto ogni assegnamento è venuto meno, e l' uscita supera d' assai l' entrata:

> Èmmi venuto meno ogni mio buco,
> Ch' io ho poco che dar, men che tenere:
> Ben m' è ancor rimaso uno podere
> Che frutta l' anno il valor d' un sambuco.

Inutile pensare di ricorrere alla liberalità del padre: neanche la mattina di Pasqua ci sarebbe da cavargli una mancia dalle mani aggranchite. Ci sarebbero gli amici; ma si sa come son fatti; se uno è ricco, gli stanno attorno: lo salutano, lo aiutano e

Ogn' uom li dice; tu se' me' che 'l pane;

ma pròvati ad esser povero, ad aver bisogno degli altri, e tu vedrai: neanche una mano darebbero per aiutar altri a levarsi. Ormai si vede chiaro che il mondo va peggiorando ogni giorno: le parentele, l' amicizie non contano più nulla; l' amore è spento, la fede è morta;

Egli è sì poco di fede d' amore
  Oggi rimaso fra l' umana gente
  Che si potrebbe dir come niente,
  Per quello che l' uom vede a tutte l' ore.
Chi peggio fa, tenuto ci è 'l migliore,
  E non si trova amico nè parente
  Che l' un per l' altro il danaio o 'l valsente
  Mettesse, per vederlo imperadore.

Non però il linguaggio di Cecco sarà sempre così lamentevole e sconfortato: aspetta che soffi un vento improvviso di miglior fortuna, ed egli baldanzoso si rizzerà dinnanzi ai falsi amici, che lo tenevano per spacciato e godevano della sua mala ventura:

Ciò era vostra credenza, be' signori?

Ora, ne scoppi pur loro il cuore e la corata, ma egli è tornato ricco:

> Ch' io ho del mio assai dentro e di fuori.

E il meglio è, ch' ei può godersela nel vederli lividi in volto dall' invidia, e ridotti a chiedere un' elemosina ch' egli negherà loro:

> Ma il me' ch' i' ho, e che miglior mi pare,
> Si è 'l veder di voi che ciascun muore,
> Chè vi convien, per viver, procacciare.

Brevi però e fugaci sono questi sorrisi della fortuna; la volubil dea gira la sua ruota e lo ricaccia al fondo: e pur troppo non si può morire di dolore:

> Se si potesse morir di dolore
> Molti son vivi che sarebber morti;
> Io son l' un d'essi, se non me ne porti
> 'N anima e carne il Lucifer maggiore.
> Avvegna ch' io ne vo per la peggiore,
> Ché nello 'nferno non son così forti
> Le pene e li tormenti e li sconforti,
> Com' un de' miei, qualunque è 'l minore.

E poichè la Morte invocata ha paura della sua miseria, e persino il Diavolo lo sdegna, a uscir di guai non gli resta altro se non ficcarsi un ferro nel ventre:

> In questo mondo, chi non ha moneta
> Per forza é necessario che si ficchi
> Un spiedo per lo corpo;

o andarsi ad affogare:

> Un rimedio ha per lui in questo mondo,
> Ched' e' s' affoghi, anz' oggi che domani;

o anche annodare un capestro che lo levi di pene:

> Or dunque che sarà la vita mia?
> Se non di comperare una ritorta
> E d' appiccarmi su presso una via,
> E far tutte le morti a una volta.

Non tema però nessuno ch' ei metta ad atto il fiero proponimento, e faccia di sè *giubbetto alle sue case.* S' ei l' avesse fatto, avremmo per le mani un bell' argomento e moralissimo, per mostrar ai putti come finiscono i figliuoli disobbedienti e i giovanotti dissipatori. Sfortunatamente, o fortunatamente, Cecco sarebbe deciso al gran passo: ma.....

> Ma solo il gran peccato mi sconforta.

E si capisce: altro è parlar di morte, altro è morire; e tutti gli innamorati, gli scialacquatori, i libertini, i giuocatori, i femminieri, che sono tante varietà della gran razza dei disperati, un giorno almeno nella lor vita fan proposito di finirla un tratto: e poi manca loro la forza, o la buona congiuntura, o il ramo d' albero che li sostenga, se non hanno, come il nostro, paura del peccato e dell' inferno. E Cecco sarà tornato a borbottare in

casa, a piagnucolare con Becchina, a giuocare coi mali compagni e accapigliarsi per un bagattino, finchè un bel dì, forse in mezzo ai piaceri, dopo un bacio dell' amata, o un' orgia cogli amici, la morte, non chiamata nè desiderata, non l' avrà portato seco all' altro mondo. E mentre l' antico amico suo, l' Alighieri, saliva faticosamente le scale dei potenti, e mangiava il pane ingrato dell' esilio, lasciando alla posterità un poema di titanica invenzione e poesie erotiche di suono meraviglioso, il senese scompariva dal mondo, senza che niuno notasse pei tardi nepoti il dì e il modo della sua morte, lasciando queste rime che dopo più che cinquecent' anni noi togliamo dalla polvere delle scansìe, e colle quali tentiamo rinfrescare la sua fama poetica. E dei molti saggi che ne abbiamo arrecati, auguriamo che il lettore sia giudice così benigno, come noi ci sentiamo inclinati ad essere: e voglia da per sè trovarci quelle notevoli qualità, che ci parve impertinenza ed improntitudine indicare e dichiarare via via noi stessi. E maggiormente ci saremmo allargati nelle citazioni, se quello che riferimmo non ci fosse parso sufficiente a mostrare la forma propria del nostro rimatore, e se non avessimo temuto a noi il rimprovero che a sè stesso fa l' Angiolieri:

> Tant' abbo di Becchina novellato
> E di mia madre e di babbo e d' amore,

Ch' una parte del mondo n'ho stancato:
Però mi vo' ristar per lo migliore:
Chè non é sì bel giuoco, troppo usato
Che non sia rincrescente all' uditore.

Perciò lasceremo di ritessere la narrazione dei guai di Cecco colle sue stesse parole: chè il giudizioso lettore ha, d' altra parte, tanto ormai in mano da sentenziare di per sè su questo poeta, così poco conosciuto come originale.

V.

Originale, diciamo: e non ci pare che questa parola pecchi di parzialità o di esagerazione. Qualunque giudicio si porti sul concetto animatore di queste poesie, sui sentimenti e sugli affetti onde si informano, non si potrà negare che la natura dell' ingegno e la maniera poetica dell' Angiolieri non sieno siffatti da distinguerlo infra tutti i suoi coetanei. Certo, se si volesse vedere in lui soltanto un poeta burlesco, e' si potrebbe trovargli fra gli antecessori e fra i contemporanei qualcuno che lo somigli o lo prenunzi: nè l' età media fu così trista e arcigna ed onestamente contemplativa come taluni, cui torna piacevole o comodo, voglion farci credere. Le rime de' *Goliardi*, i *Carmina burana*, non furono certamente sconosciuti in Italia: e se il Primasso del Boccaccio non è precisamente ita-

liano [1], nè uno stesso individuo con colui che Francesco Pipino [2] chiama *versificator egregius*, e Fra Salimbene [3] *magnus trutannus et magnus trufator et maximus versificator et velox*, da queste stesse testimonianze, e dalla menzione fattane dal Certaldese, si rileva che i versi e i motti di lui correvano allora per la nostra penisola [4]. Del resto, uno sprazzo di siffatta forma poetica lieta, ridente, che anzi dal sorriso scende fino alla buffonata, un critico acuto ed esperto [5] la trova, già corretta dall'arte, anche nel Canzoniere giovanile dell'Alighieri: e da Dante si potrebbe risalire anche più oltre, sino al maestro suo e degli altri migliori rimatori del tempo, al bolognese Guinicelli, se veramente suo abbia a dirsi il giocondo sonetto ove descrive la Lucia dal cappuccio di vaio. Così la poesia burlesca, dal Berni che le mutò il nome dandole il proprio, potrebbe risalire indietro al Burchiello, al Pistoia, al Bellincioni, e su su all'Orcagna e al Pucci, sino al fiorentino Rustico di Filippo, contemporaneo e amico di ser

[1] V. Delisle in *Bibl. École des Chartes*, 1870, p. 303.

[2] *R. Ital. Script.*, IX, 628.

[3] *Chronic.*, pag. 41.

[4] Il Delisle però considerando che Parigi, Orléans, Colonia, Pavia, Roma se lo contendono, conchiude col dire ch'ei non sia mai vissuto, ma debba aversi come *type lègendaire..... personnification de l'écolier farceur, et quelque peu mauvais sujet*: Ibid., pag. 310.

[5] Carducci, *Delle Rime di Dante*, § 11.

Brunetto, e al nostro senese, ambedue poetanti nella seconda metà del dugento.

E burlesco ci appare infatti l'Angiolieri, quando, ad esempio, con felice scelta di rime fra loro discordanti e cozzanti, descrive una vecchia — e chi sa non fosse la moglie? — che vuol farla da giovane:

> Deh guata, Ciampol, ben questa vecchiuzza,
> Com' ella è ben diversamente vizza,
> E quel che par quando un poco si rizza,
> E come coralmente viene in puzza,
> E come a punto sembra una bertuzza
> Del viso e delle spalle e di fattizza,
> E, quando la miriam, come s' adizza
> E travolge e digrigna la boccuzza!

Così anche è pretto burlesco, quando descrive la burbanza di Neri Piccino, tornato di Francia, disdegnoso de' patrj costumi e del patrio linguaggio, sgarbato co' suoi concittadini, e poi ridotto a tale, che avrà dicatti d'essere compatito, e mangiarsi il pan casalingo:

> Quando Ner Picciolin tornò di Francia
> Era sì caldo di molti fiorini,
> Che l' uomin li parevan topolini,
> E di ciascun si facea beffe e ciancia;
> Ed usava di dir: mala miscianza
> Possa venire a tutt' i miei vicini,
> Quando sono appo me sì picciolini
> Che mi fôra disnor la loro usanza.
> Or è per lo suo senno a tal condotto
> Che non ha niun sì picciolo vicino
> Che non si disdegnasse farli motto:

Ond'io metterei 'l cuor per un fiorino
Che, anzichè passati sien mesi otto,
S'egli avrà pur del pan, dirà: buonino!

Spietato canzonatore si mostra sempre di Mino Zeppa; come in questo principio di sonetto, che riduce a mente lo Spagnuolo, il quale, entrando in chiesa, salutava il signor Cristo, e pei santi piccini, *nada:*

Quando 'l Zeppa entra 'n santo, usa di dire:
Dio sì vi dia 'l buon dì, Domenedeo!

In quest' altro poi esagera la sua vigliaccherìa di fronte al nemico:

Il fuggir di Min Zeppa, quando sente
Il nemico, sì passa ogni volare:
E Pier Faste che venne d'oltremare
In una notte in Siena, fe' nïente
A rispetto di lui . . . .

Ed havvi ancora un suo sonetto, nel quale, gareggiando col Castra fiorentino ricordato da Dante, pone, secondo avvertì anche l'Ubaldini [1], in canzonatura il parlar dei Romani, dei Lucchesi, degli Aretini, dei Pistoiesi, dei Fiorentini e dei Senesi, tutti insieme introdotti a dialogare e bisticciarsi. Noi lo riportiamo tale quale, senza tentare nessuna correzione, e l'abbandoniamo ai filologi e

[1] *Tavola del Barberini*, voc. *Dea.*

ai dialettologi specialmente, che vi esercitino l'arte loro:

— Pelle chiabelle di Di', non ci arvai,
Poi che feruto ci ài l'uomo di Roma. —
— I' son da Lucca: che di'? che farai? —
— Che porto cocosse a vender una soma —
Doi! te gaitivo! uh, dì? chende vai? —
— Entro 'ngn' Arezzo a vender queste poma. —
— Questa àscina comprai da' Barlettai [1]
Entro 'n Pistoia, e fei tonder la chioma. —
— Deh, che ti dea 'l malan, fi' de la putta,
Ch'a Firenze n'ha serique a danaio
Ed ancor più; e giungnet' u' mellone. —
— Alle guagnele, carico è 'l somaio:
Oh, porta a Siena a vender cheste frutta,
Sì fuoron colte di buona stagione [2].

Ma per noi l'Angiolieri non è soltanto un burlesco: bensì anche, e più propriamente, un *umorista.* E qui i camarlinghi della favella ci faccian pure il viso dell'arme, ma non pretendano di dire che in italiano bisogna rassegnarsi a non dir la

[1] Barlettaio è il venditore di piccoli barili: fors'anche il venditore di acqua o vino in piccoli recipienti, e che perciò poteva anche avere *ascine* da vendere. A Perugia i *barlettai* formavano Arte (v. GRAZIANI, *Cron.* I, 240).

[2] Ho riportato fedelmente il sonetto dal testo Chigiano, c. 114. Nel volume I della copiosa raccolta Mouckiana conservata nella Biblioteca di Lucca leggesi il sonetto, ma appropriato a LAPO GIANNI, con queste varietà di lezione: 1. *Per lo chiabel.* — 2. *ci ha l'omo* — 3. *e che fai* — 4. *Che ho cocosse...* — 5. *Deite cattivo vddi come vai* — 6. *Entrogn... questa* — 7. *Quest' acina* — 10. *na serqua* — 11. *giugneti un* — 12. *vangeli cariche 'l* — 13. *queste* — 12. *bona.*

cosa, perchè non abbiam la parola[1]. Del resto poi, la nostra lingua ha *umore* per *fantasia, capriccio,* e *umorista* per *fantastico:* e gli *umori* dell'animo e del cervello ognun sa che stanno in stretta relazione colla poesia *umorista*. E l'Italia ebbe a' suoi tempi le Accademie degli *Umorosi* a Bologna ed a Cortona, e degli *Umoristi* in Roma, e speriamo che i mali umori della politica non le facciano mai venir meno i *begli umori* nel regno dell'arte.

S'io dovessi dare una definizione dell'*umorismo*, sarei davvero molto impacciato, nè so se il lettore mi sarebbe grato dell'affannarmi a spiegargli cosa ch'ei sente certamente meglio di me. E se anche questo che ho detto dovesse prendersi per un complimento, certo è che la definizione non è facile, perchè l'umorismo ha infinite varietà, secondo le nazioni, i tempi, gli ingegni; e quel di Rabelais o di Merlin Coccaio non è una cosa coll'*umorismo* dello Sterne, dello Swift o di Giampaolo, e la vena umoristica dell'Heine e del Musset non è di egual sapore. Non vi ha poi forse

[1] È curioso però che il traduttore francese di una dissertazione tedesca sull'*Humour*, inserita nel *Recueil de pièces intéressantes, concernant les antiquités, les beaux-arts, les belles-lettres et la philosophie, traduites de différentes langues,* Paris, 1796, vol. I, pag. 375, citando il RIEDEL, *Theorie d. Schöne Kunsten*, I, artic. *Laune,* sostenga che sebbene gli Inglesi, ed il Congreve in particolare, rivendichino per sè i vocaboli *humour* e *humourist* « il est néammoins certain qu'ils viennent de l'italien. »

alcun altro genere nel quale sia, o dovrebbe essere, più sottil differenza dalla forma prosaica alla poetica, per quanto ciò non venga sempre avvertito dai lettori, e neanche dagli scrittori. Ma di ciò, e delle cagioni di queste differenze, e delle varietà fra l'*umore* e la satira e l'epigramma e la facezia e la parodia e il comico d'ogni foggia e qualità, e se, come vuole il Richter, alcuni *umoristi* sieno semplicemente *lunatici*, non è qui il luogo di discutere. Certo è questo, che un fondo comune vi è in tutti coloro che la voce pubblica raccoglie sotto la stessa denominazione di *umoristi*, sicchè anche il nostro può andar con loro a schiera, per certe fondamentali qualità della sua maniera poetica.

Prima di tutto ritrovo nel nostro Cecco quel che di individuo, anzi di subbiettivo, che in massimo grado è proprio alla poesia umoristica. In ciò l'umorista non diverge molto, è vero, dal poeta lirico in generale, e in special modo dall'erotico; ma l'umorista ha un'abbondanza di particolari, una cura delle minuzie, qualche volta una, a giudicarla astrattamente e a prima vista, trivialità e volgarità, a cui non discendono gli altri suoi maggiori confratelli. Non vi ha certamente nessun altro fra i poeti, che soglia, come l'umorista, parlar tanto in persona propria, e come lui dire tutto quello che gli passa per la mente o gli si

agita nel cuore. Ciò che avviene al di fuori, lo anima meno e meno lo eccita, che non facciano i minimi accidenti, le più fugaci vicissitudini e i fattarelli della sua vita. Che se il lettore, anzichè sentirne fastidio o nausea, prova invece un sentimento di simpatia verso siffatte bizzarre nature di poeti, egli è che nell' apparente tenuità del soggetto trova la profondità del sentimento e la gagliarda novità della forma, ben a fondo impressa di nota individuale; e nei casi speciali del cantore riconosce i fatti suoi proprj e di tutti gli uomini: la verità cioè, e la realtà della vita comune.

Così è del nostro Cecco: leggendo le sue rime capricciosamente malinconiche, la impressione che ne abbiamo di colpo non ci lascia riflettere se quel dolore poteva evitarsi colla prudenza e colla vita più regolata: se egli fu, come avrebbe dovuto, seguendo religione e morale, buon figlio ed uomo castigato e dabbene, o il contrario precisamente; ma quand' anche si riconosca che l' amor suo fu fremito dei sensi e le sue consuetudini più da treccone che da gentiluomo, non possiamo però distruggere la prima benevola impressione, e il senso di pietà che involontario in noi si è manifestato. È inutile che tentiamo scacciarlo; e pur concedendo quanto si deve alle leggi supreme della virtù e del vero, gli accenti della musa di

Cecco ci ripiomban sul cuore. È uno sventurato che piange; e se anche egli stesso è principale autore dei suoi guai, noi ci sentiamo uomini, e, come uomini, commossi alle sue sventure. Nè queste sono poche e lievi; perchè ognuno capisce che non consistono soltanto nel non aver danari da scialacquare e nel non poter tener la Becchina a sua posta; ma anche nel sentirsi nobile e trovarsi nel fango, nell'esser nato ai più dolci affetti e invano cercarli nelle mura domestiche, e procacciarseli fuori di casa, soppiatti e mal sicuri; nel confondere insieme, come in un ghigno ed una smorfia, il riso ed il pianto. Ed è appunto in quest'ultima mischianza degli elementi più opposti fra loro, che rinveniamo nelle poesie del nostro una delle qualità speciali dell'umorista: chè se per gli altri il dolore si manifesta col pianto, e col riso l'allegrezza, per l'umorista il cuor lieto ha spesso per segno esterno una lagrima lenta ed amara, e la profonda mestizia del cuore si *scioglie* per lui, come dice il Giusti, *in riso*, e sia pure di quello che *non passa alla midolla*. Questa difformità, questo contrasto genera appunto la vaghezza della poesia umoristica: lieta, leggiera, spensierata al di fuori: ma in sè stessa grave, trista, profonda; e che, come pur dice il toscano poeta, *par sorriso ed è dolore*.

L'impressione che veramente reca in altri la poesia umoristica, è la tristezza, o a dir meglio la malinconia: quando invece, osserva il Richter[1], la poesia greca, e la classica in generale, induce nell'animo la serenità. E nella sua giocondità, nel suo lepore e nel suo riso, malinconico è veramente il nostro Angiolieri: anzi si può dire ch'egli sia il primo fra gli antichi poeti volgari che abbia fatto uso così proprio e frequente di questa parola *malinconia*, tanto moderna, tanto modificata a morale significazione, dal senso materiale che ha nel latino di Cicerone e di Plinio. E chi non penetra l'intimo valore di essa, quando, nel fondo delle sventure, ei sorge a gridare:

> Malinconia per ciò non mi daraggio,
> Anzi m'allegrerò del mio tormento?

o quando riconosce vano ogni sforzo a sottrarsene:

> Caro mi costa la malinconia,
> Che, per fuggirla, son renduto a fare
> L'arte sgraziata dell'usurare,
> La qual consuma la persona mia?

Altrove si propone di non più lasciarsene possedere, deliberando

> Di lasciar la natura lavorare,
> E di guardarmi, s'io 'l potrò fare,
> Che non m'accolga più malinconia.

[1] *Poétique*, trad. Buchner, Paris, Durand, I, 302.

Eppure egli ne è per modo sotto l'impero, che farebbe pietà ai nemici:

> La mia malinconia è tanta e tale
> Ch'io non discredo che s'egli il sapesse
> Un che mi fosse nemico mortale,
> Che di me di pietate non piangesse.

Ma ogni sforzo è inutile: ed egli deve concludere con questo verso singhiozzante:

> Con gran malinconia io sempre sto.[1]

VI.

La forma di stile dell'Angiolieri in nessun suo componimento meglio si riproduce che in quel

[1] Nella raccolta dell'ALLACCI pag. 310 trovasi un sonetto a dialogo fra il poeta e la malinconia, che quantunque sia stampato col nome di FINO DI M. BENINCASA DA REZIO (Arezzo o Reggio?), ci par tutta cosa del nostro Angiolieri. Giudichi il lettore:

> — Melanconia, merzè! — Che vai chitando? —
> — Posa di spirto — No' la pôi avere —
> — Or che farò? — Vivi temporeggiando —
> — Nol posso fare — E tu vivi in dolere —
> — Et io morrò — Perchè vai indugiando? —
> — Or vôi che mora? — D'altro non ho volere —
> — Chè non m'uccidi? — Vô' vivi penando —
> — Pèntomi assai — Ciò m'è grande piacere. —
> — Or perchè questo? — Perchè 'l dà la luna —
> — Mala luna è — Non è ancor cotesta —
> — Chè credi fare? — Darti molti guai —
> — Non n'ho assai? — No, delle venti l'una —
> — E che già più? — Or comincia le festa —
> — Aita, Deo! — Bisogno n'averai.

sonetto che abbiamo lasciato per ultimo, in loco distinto, e quasi per boccon dolce, e sul quale si è fondato quel poco di riputazione che il senese ha goduto sinora, e che noi tentiamo e speriamo di accrescergli presso gli studiosi. È questo il sonetto, nel quale ei dice ciò che vorrebbe essere e ciò che vorrebbe potere. Il tèma è stato trattato in varia guisa da quasi tutti i poeti, che sono la gente più incontentabile del mondo: cominciando da Anacreonte, il quale vorrebbe essere specchio per esser mirato dalla sua donna, o manto che le cingesse le forme divine, o acqua diffusa per le membra, o unguento alle chiome, o zona al seno, o almeno coturno al calcagno: sino al Goethe, che per avvicinare la bella ed essere da lei toccato, non disdegnerebbe tramutarsi in pesce, o in cavallo, o in agnello, e persino in scimmiotto, o in anche in filo ch'ella attorcesse all'arcolaio: o sino all'Heine, che anch'esso farebbe volentieri della sua testa un panchetto ai piedi dell'amata, del cuore un guancialino da spilli, della canzone un *diavolino* da inanellarle i capelli; sino anzi al poeta popolano che canta:

Avessi l'ale potessi volare,
Potessi addoventare un rondinino [1].

[1] Molti altri esempi di questi voti erotici desunti dai Canti popolari, ho raccolto nei miei *Studj sulla poes. popol. ital.*, Livorno, Vigo, 1878, pag. 358.

Ma niun poeta è stato mai, ne' suoi desiderj, così fiero e nuovo e strano come il nostro: così selvaggio e feroce, e insieme lepido e voluttuoso. Giudichi di per sè chi legge [1]:

S' io fossi fuoco, arderei lo mondo,
S' io fossi vento, io 'l tempesterei,
S' io fossi acqua, io l' allagherei,
S' io fossi Iddio, lo mandere' 'n profondo.
S' io fossi Papa, allor sare' giocondo
Che tutti i Cristïan tribolerei:
S' io fossi Imperador, sai che farei?
A tutti mozzerei lo capo a tondo.
S' io fossi Morte, io n' andre' da mio padre,
S' io fossi Vita, non stare' con lui,
E similmente farei a mia madre.
S' io fossi Cecco, com' io sono e fui,
Torrei per me le giovane leggiadre,
Le brutt' e vecchie lascerei altrui [2].

[1] Varianti principali di varj codici: — 3. *mare io l' annegherei* — 4. *sì 'l metterei* — 5. *io sarei più* — 6. *inbrigherei* — 7. *be' lor farei* — 8. *Ch' a... testa* — 9. *a mio* — 10. *partirei,* o *fuggirei* — 11. *Del simigliante... di mia* — 12. *ricco com' io gia fui,* o *so che fui* — 13. *Vorrei... le donne più belle e l.* — 14. *E zoppe e laide.*

[2] Una *Disperata* di SERAFINO AQUILANO (ediz. di Venezia, 1548, pag. 111), rammenta da lontano questo Sonetto, ma con minore energia ed originalità:

Gli altri veder vorrien ciascun contento,
Et io ognun morir d' ira e di rabbia,
E ritornare in guerra ogni elemento.
Vorrei vedere il fuoco in su la sabbia,
E fulgurar dov' abitan le genti,
Strida, pianti, lamenti, aprir di labbia.
E che Eolo lassasse tutti i venti,
Sì che cadesse a terra ogni edifizio,
Ed in guisa d' uccel volar serpenti.

Qui, a prima giunta, si direbbe che parli un Caligola: e in fondo troviamo al più un innocuo Eliogabalo, amante solo della voluttà; e si capisce che i voti che il poeta fa da principio, sono vanti di odio e di vendetta; ma a lui basterebbe esser quel che da ultimo chiede, cioè padrone e signore del fior del bel sesso. Il cominciamento procede a suoni rotti, solenne, minaccioso, quasi mugghio di tempesta devastatrice, rapido come folgore, passando con orribile *crescendo* da una sventura e da un eccidio all'altro: ma la fine è uno scroscio di grasse risate; e del resto, così nella prima come nella seconda parte del sonetto, tutto in esso è vivacità, tutto è grazia, tutto è lepore.

Niun altro rimatore italiano di quest'età può esser rassomigliato in queste siffatte doti, e nel fondo umoristico, al nostro senese[1]; e per trovare

E che ognun fosse un Sisifo ed un Tizio,
E morto rinascesse all'ora all'ora,
E ritornasse a maggior precipizio.
Ogni Furia infernale uscisse fuora,
L'Idra e l'Arpie, e per maggior ruina,
Cerber che i corpi umani apre e divora.
Nè si vedesse più sera o mattina,
Ma oscurità di nebbia e fumo nero,
E là nascesse il Sol dove declina.

E così seguita per un pezzo: ma noi lo lasceremo cantare e disperarsi.

[1] Nel Canzoniere di CINO DA PISTOIA trovasi un Sonetto, che se parecchi codici non attribuissero concordemente al cantore di Selvaggia, si direbbe dell'Angiolieri, e, ad ogni

uno da paragonargli, bisogna valicare le Alpi, fermarsi a Parigi, e andare in una soffitta in cerca di maestro Rutebeuf, vivente appunto ai tempi stessi dell' Angiolieri. Anche questo trovèro era afflitto da quei mali che al nostro rendevano disperata la vita. Come Cecco, Rutebeuf era oppresso dalla miseria, e la cantava:

Je ne sai par où je coumance
Tant ai de matyère abondance,
Por parler de ma povretéi.

modo, è forse l'unica poesia antica che arieggi la maniera propria del nostro. Il FANFANI (*Rime di Cino*, Pistoia, 1878, p. 248) lo dice scritto « in un momento di umor nero »; ma noi lo diremmo composto a competenza con la maniera del nostro Cecco, e forse ad imitazione del Sonetto testè riferito. Ne diamo una lezione mista delle forme del codice parmigiano, recato dal FANFANI, della stampa del CIAMPI (*Rime di Cino*, Pistoia, 1826, II, 175) e del codice chigiano (n. 283):

Tutto ciò ch' altrui piace, a me disgrada
Ed èmmi a noja e spiace tutto 'l mondo.
— Or dunque, che ti piace? — Io ti rispondo
Quando l' un l' altro spessamente agghiada:
E piacemi veder colpi di spada
Altrui nel volto, e navi andar al fondo:
E piacerebbemi un Neron secondo,
E ch' ogni bella donna fosse lada.
Molto mi spiace allegrezza e sollazzo,
E sol malinconia m' aggrada forte,
E tutto 'l dì vorrei seguire un pazzo.
E far mi piaceria di pianto corte,
E tutti quelli ammazzar, ch' io ammazzo
Con l' arme del pensier, u' trovo morte.

Il qual ult. v. nella ediz. Fanfani dice men bene: *Nel fier pensier là dov' io trovo morte.*

Non aveva più nulla da chiamar suo:

> Ben sai *Pater*, ne sai qu'est *notre*,
> Que li chiers tenz m' a tot ostei.

Nulla più gli restava da vendere o da impegnare:

> Je n'ai qu'engagier ne que vendre;

non un becco d' un quattrino in scarsella:

> De mon avoir ne sai la somme,
> Qu' il n' i a point....
> Il ne me remaint rien sous ciel.

Appena restavagli un paglIericcio:

> Mes costeiz connoit le pailliz,
> Et liz de paille n' est pas liz,
> Et en mon lit n' a fors la paille;

e un misero e lacero drappo servivagli per coprirsi e per asciugarsi:

> Or me covient froter au lange.

Il suo squallore non ha paragone che con quello di Giobbe:

> Diex m' a fet compaignon à Job,
> Qui il m' a tolu à I. seul cop
> Quanques j' avoie.

Nonostante ciò, la passione del giuoco ancora lo possiede, e i veri nemici suoi sono i dadi:

> Li dé qui li détier ont fet
> M' ont de ma robe tout desfet:
> Li dé m' ocient,
> Li dé m' aguetent et espient
> Li dé m' assaillent et deffient.

E poichè le disgrazie non sono mai sole (*li mal ne sevent seul venir)*, gli è convenuto per forza prender moglie, più povera di lui:

Quant je la pris petit avoie,
Et ele mains;

vecchia di cinquant'anni, brutta e magra:

Et si n'est pas gente ne bele,
L. anz a en s'escuele,
S'est maigre et sèche.

Egli sta nel suo giaciglio, tribolando di un occhio, e la moglie di parto nell'altro:

Ma fame r'a enfant éu,
C'un mois entier
Me r'a géu sor le chantier.
Je me gisoie endementier
En l'autre lit.

La nutrice vuol danaro pel bimbo, *pour l'enfant pestre:* il padrone vuol la pigione; ed egli resta nella più squallida miseria durante il rigor del verno:

Et si me sont nu li costé
Contre l'yver.

Inutile ricorrere agli amici, comprati a caro prezzo nei giorni della buona ventura:

Que sont mi ami devenu
Que j'avoie si près tenu
Et tant amé?...
Mès cil trop à tart se repent
Qui trop a mis
De son avoir pour fère amis.

Si vede ch' erano di quegli amici che un soffio di vento avverso porta via; e giust' appunto, udite gentil malizia!, tirava una maledetta tramontana davanti all' uscio:

> L' amor est morte:
> Ce son ami que vens enporte:
> Et il ventoit devant ma porte[1].

Fra' due poeti v' ha certamente stretta parentela e pei casi della vita e per lo stile poetico: ma il nostro, o c' inganniamo, ha una nota più profonda che quella del menestrello francese. Questo narra anch' esso in maniera disinvolta e faceta i suoi guai, ma non è superiore all' avversa fortuna: non s' *allegra,* come il nostro, *del suo tormento.*

VII.

Allorchè vediamo, sugli albòri della nostra letteratura, sorgere una forma di poesia così nuova e strana, com' è quella che finora abbiamo presa in esame, è lecito, e non privo di curiosità e di utile, l' andare investigando quali possano essere gli elementi che han concorso a produrla. Naturalmente mettiamo innanzi tutto la particolar tempra di ingegno dell' Angiolieri, e i casi della vita, già

[1] *Œuvres de* RUTEBEUF, *publ. par A. Jubinal,* Paris, Pannier, 1839, vol. I, passim.

da noi per l'addietro descritti; ma una parte notevole va pur data alle condizioni della città che al nostro fu patria: poichè hanno le città come gli individui la lor propria indole, e questa maggiormente chiara e spiccata in un dato tempo che in altro. Ora a noi Cecco apparisce, in certo modo, come un tipo della natura senese, che in sè riproduce ed incarna certe condizioni della civiltà e della cultura di Siena sul finire del secolo XIII.

Il giudicio comune, compendiato, esagerandolo, in quel dettato che dice tutti matti i Senesi[1], ce li rappresenta dotati di vivido e balzano ingegno, di animo pronto e lieto, fortemente inclinati ai più nobili piaceri del senso, agli spettacoli, ai sollazzi, alle giocondità della vita: facilmente mutabili e disposti a correre da un estremo delle cose all'altro. Se ciò provenga da ragioni etnografiche o da condizioni topografiche, altri se 'l vegga: e dica se a ragione o no, l'illustratore dell'arte pittorica senese, il P. Della Valle, dell'incostanza dei caratteri incolpi l'incostanza dei venti[2]. Certo è che la postura stessa della città e l'aria fina e salubre debbon giovare a render più agili gl'intelletti e

[1] GIUSTI, *Proverbi*, pag. 218. Il LASCA usa la locuzione *Pazzi alla Sanese (Rime* II, 24*)* e il VARCHI *(Storia fiorent*, ediz. Le Monnier, 1867, I, 324) ricorda che un ambasciatore « affermava i Senesi, sebbene erano tenuti, non però esser così pazzi. »

[2] *Lettere senesi*, Roma, 1772, pagg. 126, seg.

gli spiriti più sottili. *Vani* chiama replicamente i Senesi il nostro maggior poeta [1], ponendoli a confronto coi *Franceschi;* dai quali, e precisamente dai Galli Senoni, la opinione di alcuni scrittori dei passati secoli e la tradizione cittadina li fa derivare: e certamente, pregi e difetti comune ai Francesi, i Senesi ne hanno non pochi. Il che confermava anche il commentatore di Dante, Benvenuto da Imola, appoggiandosi all'autorità del poeta ed a quella di Giovanni Salisburiense: « quia Senenses in lineamentis membrorum et formositate faciei et gratia coloris et moribus ipsis, videntur apropinquare ad Gallos [2] ». Valorosi nelle armi, noi li vediamo congiungere insieme la ferocia militare e la spensieratezza cavalleresca: e durante il memorando assedio, finchè, secondo l'energica parola del Sozzini [3], non venne « a noia il vivere », li storici descrivono « bellissime feste con caccia del toro e livree », e « boschetti e pia-

[1] Or fu giammai
Gente sì vana come la senese?
Certo non la francesca sì d'assai.
Inf., XXIX.

Quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza ch'a trovar la Diana:
Ma più vi perderanno gli ammiragli.
Purg., XIII.

[2] In MURAT. *Antiq. M. Aev.*, I, 1130.

[3] *Diario*, Firenze, 1842, pag. 406.

ceri », e giostre a petto a petto », e « balli tondi in piazza e giuoco del pallone e di pugna »: di che stupivano i nemici e i collegati, ma « il signor Monluch venne in tanta allegrezza, che quasi lagrimava, dicendo che mai aveva visto li più coraggiosi giovani.... che pure il giorno avanti avevano avuto la batteria, e oggi facessero al pallone[1] ». E questa inclinazione ai giuochi, nei quali si dimostra la destrezza delle membra, pare propria della cittadinanza senese: chi ricordi come nel 1222 fecesi « una nobile e bella giostra, nel grande e bello prato della porta a Camollia[2]: » e nel 1291 « una grande battaglia all'elmora.... ed eravi tratto quasi tutta Siena per le due parti.... e non si poteano spartire.... e dubitossi che non si movesse lo stato, per cagione che la gente era molto riscaldata coll'arme[3] »: e tali antiche consuetudini raffronti coi giuochi delle *Contrade*, che anche al presente sono, più che un uso, una passione dei Senesi. In quella mirabile piazza del Campo, fatta apposta per gli spettacoli, col severo palagio e la svelta torre del Mangia da un lato, e in mezzo la elegantissima e veramente *gaia* fontana del Della Quercia, si esercitarono in

[1] SOZZINI, pag. 27, 92, 153, 156, 353, 354. E confr. BARGAGLI, *Novelle*, Siena 1873, pag. 38.

[2] DEI, *Cron.* in *R. It. Script.*, XV, 24.

[3] Id., ibid., pag. 41.

ogni tempo i Senesi alle giostre, ai torneamenti, alle pugna, e ad altri simulacri di guerra, o stettero spettatori dei palj delle bufale e dei combattimenti dei tori[1].

Valorosi nelle armi e gagliardi delle membra, i Senesi, nelle storie ci appariscono ancora sensuali insieme e divoti: nè sembrerà strano lo accozzo di inclinazioni sì differenti fra loro, a chi le ripensi originate da una medesima complessione d'animo e abbondanza di fantasia. In momenti di entusiasmo e di suprema necessità, noi li vediamo metter la città loro sotto la protezione della Vergine, donando a lei « in avere e in persona, la città e il contado », come nei giorni d'ansia che precedettero Montaperti o l'assedio[2]:

[1] Vi si fecero anche feste popolari di più lieta indole: questa ad esempio così descritta dall' ALLEGRETTI nel suo *Diario* (*R. Ital. Script.*, v. XXIII, col. 772) nel Giugno 1465: « Fu ordinato un bellissimo apparato e ballo, a piei el Palazzo dei Signori, e furonvi convitate quante giovane da bene e fanciulle aveva Siena, le quali andarono molto bene ornate di veste e gioie, e giovani da danzare: e fecesi una Lupa grande tutta dorata, della quale uscì una moresca di 12 persone molto bene e riccamente ornate, e una vestita a monaca: e ballavano a una canzone che dice: *Non vogl' esser più monaca: Arsa le sia la tonaca, Chi se la veste più* ecc. E al detto ballo fu apparecchiata una bella colazione di marzapani, ed altri confetti in quantità, e frutta d' ogni ragione secondo il tempo ecc. »

[2] Vedi in proposito il GIGLI, *Siena città diletta di Maria;* e per gli atti di donazione, TOTI, *Atti di votazione della città di Siena e del Senese alla SS. Vergine*, etc., Siena, Lazzeri, 1870.

ma poi, secondo l'indole loro, quasi diremmo di artisti, eccoli ritornare ai godimenti della vita, agli spassi, alle allegre brigate.

E anche l'arte senese, come dice assai bene il Lanzi[1], è « lieta scuola fra lieto popolo »; e se la tradizione ci narra l' allegria di Firenze, quando furono scoperti i nuovi quadri di Cimabue, la storia ricorda la soddisfazione dei Senesi, quando « si pose la bella tavola della Nostra Donna all'altar maggiore, e fu la più bella tavola che mai si vedesse o facesse.... e fecela Duccio dipintore[2] ».

E come la pittura, così anche la letteratura senese ha un carattere di giocondità che non varia per lungo passar di anni e di vicende, e neanche dopo che Siena ebbe *per forza* perduta la sua indipendenza, e ogni cosa vi venne a poco a poco decadendo. La socievolezza e la cultura rifiorivano « i ritrovi, i conviti, le veglie, le feste, i boschetti, le pescagioni, i parentadi, i veglini, e' ritrovi privati[3] », onde si allegrava la vita senese. Qui più che altrove, Accademie — e furono ben venti-

[1] *Storia pittorica*, lib. II.

[2] Dei, col. 47. Vedi su questa pittura la nota al Vasari, ediz. Milanesi, Firenze, Sansoni, 1878, vol. I, pag. 655.

[3] Piccolomini, *La Raffaella*, Milano, 1862, pag. 44. E a pag. 51: « tutti i luoghi dove si ritrova, come sono feste, giuochi, veglie, balli, chiaranzane, ragionamenti particolari che tanto si usano oggi. »

tre[1] — non però arcigne, pedantescamente noiose, grammaticali, ma che agli studj severi congiungono i ricreativi, e nelle loro *raccolte* riproducono e illustrano i giuochi e i passatempi usati dalle gentildonne e dai garbati cavalieri nelle case della città[2]. Le usanze, i dialoghi, le avventure, il linguaggio proprio alla gente minuta della città e del contado diedero argomento ad una quantità di commedie, di farse, di scene piccanti, tratte dal vero, e composte, con senso della realtà ed amore dell'arte, da Accademici Rozzi e Intronati[3]. Oltre che un siffatto teatro di stil popolaresco, e non pochi saggi di commedia togata, coi soliti argomenti di beffe e di amorazzi, Siena ha tutta una

[1] FABIANI, *Memoria sopra l'origine delle principali Accad. della città di Siena*, in *Nuova Raccolta del Calogerà*, vol. III. — FABIANI, *Storia dell'Accad. dei Rozzi*, Siena, 1775. — CLEDER, *Notice sur l' Acad. des Intronati*, Cosmopoli, pag. XXVII.

[2] Vedi *Dialogo de' Giuochi che nelle vegghie sanesi si usano di fare*, del MATERIALE INTRONATO (GIROLAMO BARGAGLI), Siena, 1572; e *Trattenimenti di* SCIPIONE BARGAGLI, *dove da vaghe donne e da giovani huomini rappresentati sono honesti e dilettevoli giuochi, narrate novelle, e cantate alcune amorose canzonette*, Venezia, Giunti, 1592. — Delle conversazioni letterarie senesi alla fine del secolo passato parlò acconciamente il buon CARLO MILANESI nel suo *Commentario sopra Vittorio Alfieri in Siena*, in *Lettere inedite di V. A.*, Le Monnier, 1864.

[3] Vedi un *Catalogo di Commedie rusticali senesi*, ben lungi però dall' esser compiuto, di GIULIO FERRARIO, nel vol. X, pag. 433, del *Teatro antico italiano*, Milano, Classici, 1812.

letteratura di Novelle, nella quale primeggiano l'Illicinio, il Sermini, il Fortini, il Bargagli, il Nelli ed altri: letteratura anch'essa tutta sensuale, che sotto un paludamento più o meno latineggiante e boccaccesco, ritrae vivacemente nobili e gentildonne, popolani ed artieri, e burle ed inganni, e soprattutto intrighi di amore di cotesta città, che Enea Silvio disse sacra a Venere[1]: a Venere, il cui simulacro scolpito da Lisippo, e ritrovato nel 1357, ornò la *Fonte gaia*, finchè parve al Consiglio, secondo narra il Ghiberti, che quell' idolo fosse cagione dei mali onde Siena era afflitta, sicchè di là fu tolto e sepolto in terra fiorentina, perchè desse ai nemici la mala ventura[2].

Di questo vivere sciolto, e della letteratura che lo ritrae, due esempj insigni abbiamo, per tacere di un libro ingegnoso e vivace del *Materiale Intronato*, del quale non possiamo pur riferire il titolo, nella *Storia dei due amanti, Eurialo e Lucrezia*, scritta dal Piccolomini *jam pene quadragenarius*, quattordici anni prima di diventar papa Pio II: nella quale l'adultero amore di Eurialo e di Lucrezia vien ritratto con un « fervore che rende assai bene il palpito di una realtà ab-

[1] *Lettera dedicatoria allo Slyck.*
[2] VASARI, ediz. Le Monnier, vol, I, XIV.

bietta, ma viva[1] »: e nel *Dialogo della bella creanza delle Donne,* nel quale un altro Piccolomini, Alessandro detto lo *Stordito Intronato,* futuro professore di filosofia morale e vescovo *in partibus* e coadiutore dell'Arcivescovo di Siena, si faceva rivale dell'Aretino e « catechista dell'adulterio[2] ».

Vero è che Siena ha anche una bella corona di scrittori spirituali: ma l'ascetismo di Caterina Benincasa è un santo ardore, una viva fiamma di carità, che dall'anima trabocca nelle lettere e nei trattati, nè ha nulla che fare col fanatismo austero di Domenico di Gusman e colle macerazioni snervatrici di Ignazio di Loyola: la dottrina della santa è l'amore, purificato da ogni terrena sozzura. Amabil santo è anche Bernardino degli Albizeschi, predicatore efficace, perchè nella lingua del popolo, brioso, pieno di motti, di facezie, di novellette[3], colle quali rende più desiderabile la virtù e men difficile l'acquistarla, schifando il suo contrario. Anche la letteratura più austera pel soggetto ha in Siena serenità, grazia, amabilità.

[1] CAMERINI, Prefaz. all' ediz. di Milano, Daelli, 1869, pag. VII.

[2] CAMERINI, Prefaz. all' ediz. di Milano, Daelli, 1862, pag. V.

[3] *Novellette, esempj morali e apologhi di* S. BERNARDINO da SIENA, ediz. Zambrini, Bologna, Romagnoli, 1868.

Una vena costante di buon umore, di giocondità, di lepidezza corre giù per tutti i secoli della senese letteratura; e, or più or meno copiosa, talvolta schietta, lutulenta tal'altra, cominciando dal nostro Cecco, e forse più addietro, come diremo, e passando pei comici e novellatori del quattro e del cinquecento, termina con quel mordace satirico di Quinto Settano e con quel capo bizzarro di Girolamo Gigli, seguace di Molière nella commedia, nel *Gazzettino del bel mondo* precursore del giornalismo umorista, e maestro al Monti di allegra filologia col *Dizionario Cateriniano*. In tanti secoli, la letteratura senese conserva costantemente i medesimi caratteri, e gl' ingegni senesi mantengono sempre quell'acutezza di giudicio e quella indipendenza di spiriti che, nelle materie teologiche fa insigni e ricordevoli l' Ochino e i Socini, nelle naturali il Mattioli, nelle mediche il Mascagni, nelle economiche Sallustio Bandini.

Cecco nostro nasceva in Siena in quel tempo appunto, in che il Comune si trovò in grado tale di potenza e prosperità, quale forse non raggiunse più mai. Nasceva egli, infatti, circa l' anno, nel quale « i malvagi, falsi, iniqui cani Fiorentini » arrogantemente indicevano guerra ai Senesi; e questi di subito commossi, « come ispirati da Dio », mettevano il governo nelle mani d' un solo, offrivano scalzi e piangenti la città loro alla Vergine,

e poi in compagnia dei cavalieri tedeschi di Manfredi, in numero di ventimila quasi, uscivano ad affrontar il nemico, ben più gagliardo[1], e che meravigliavasi che tanti e tanto audaci fossero coloro, che a Firenze per scherno chiamavansi *Besciolini.* Allora i Senesi gettavansi ferocemente addosso « a quelli malvagi Fiorentini, che parevano porci feriti », facendone « maggior macello che non fanno i beccari delle bestie, il venerdì santo »; sicchè in breve erano « tanti i morti fra uomini e cavalli, che non si potea andar dall' uno all' altro, e a guazzo nel sangue andavano a coperto piè »; e tanta la strage, « che ogni rigo e fossato pareva uno grosso fiume di sangue... e crebbe la Malena sì di sangue, che sarebbe bastato a macinare quattro grosse mulina[2] ». Finita la strage, e fatto gran bottino, tornavano i Ghibellini in città, trionfanti, coll' ambasciatore dei Fiorentini « a cavalcioni in sur un asino, e aveva legate le mani dietro, e vòlto avea il viso verso la coda dell' asino, e strascinava la bandiera e stendardo del Comune di Firenze per terra, et innanzi andava alquanti fanciulli dicendo: Ecco 'l traditore, che voleva che noi gittassimo le mura per terra!..

[1] Vedi Paoli, *La battaglia di Montaperti,* Siena, 1869, pag. 42.

[2] Ventura, *Sconfitta di Montaperti,* pag. 41, 68, 71, 73, 81.

E a lato e dietro a lui andavano alquanti trombando, e poi seguìa lo reale stendardo dello re Manfredi; e poi andava el conte Giordano col conte d'Arasi con quattrocento cavalieri tedeschi tutti armati, con ghirlande d'ulivo, e tutti andavano cantando in loro lingua bellissime canzoni; e poi seguiva lo reale stendardo tutto bianco di Camollìa in sul carroccio, ed era tirato da due grossi palafreni; e dietro ad esso stendardo si andavano tutti i prigioni, e bandiere assai, e molti stendardi, e trabacche e padiglioni e altre cose, e salmarìa che s'era guadagnata al campo de' Fiorentini; e poi andava l'asinella di Usiglia la treccola, con la sua nuova sella, e recava Martinella con le altre cose da Montaperto [1] ».

La narrazione della battaglia di Montaperti lasciataci da scrittori contemporanei ha, sotto la penna di coloro che provarono le angoscie della vigilia e le gioie del domani, una grandezza veramente epica. L'anima di un popolo inferocito nei cimenti, avvampante dei malaugurati odj di parte, ebbro di gioia per la vittoria, palpita tutta quanta negli scrittori sincroni di Montaperti. Quel popolo che si prostra nelle chiese, e attende « a confessarsi e a comunicarsi e a far pace l'uno coll'altro »: quel rettore supremo, e quasi dittatore, che

[1] *Id.*, *ibid.*, pag. 79.

si getta « tutto disteso in terra », e con lui « tutto lo popolo e donne con grandissimo pianto »: quei cittadini che volenterosi offrono alla patria sè stessi e le proprie sostanze: quei Tedeschi a cui « par mill' anni di montar a cavallo », e che prima di uscire alla mischia fanno « uno bello ballo cantando canzone in tedesco che a nostra lingua dicea: *Tosto vedremo ciò che si ritrova* »: quella scolta che, appiccata la zuffa, sale su una torre, e suona il tamburo, e tutti vi si ragunano a piè, e via via che vede, vociando e stamburando, comunica sotto, al popolo de' vecchi, delle donne, de' fanciulli, le varie vicende del combattimento: quella treccola Usiglia, che quando scorge i nemici rotti e sconfitti, si párte e va sul campo, e a lei si arrendono prigioni i fuggenti per aver salva la vita, sicchè « ne prese e legò a una sua benda trenta e sei tutti del corpo della città di Firenze [1] »; erano episodj che si imprimevano profondamente nella memoria del popolo, e che la fantasia poi ingigantiva; e non è da meravigliare se per molto tempo appresso si celebrarono giuochi, detti *giorgiani* dal patrono dei Ghibellini, nei quali rappresentavasi la battaglia di Montaperti [2], e se sul luogo del combattimento

[1] VENTURA, *Sconfitta di Montàperti*, pagina 43, 45, 61, 75.

[2] AQUARONE, *Dante e i Senesi*, Siena, Gati, 1865, pagina 42.

l'accesa immaginazione vede anche oggi nella notte un luccicar di elmi, un cozzar di spade, uno sventolare di pennoni, e correr cagne ululanti sui campi bagnati di tanto sangue fraterno[1].

Per codesta vittoria Siena abbattè Firenze, che solo ad un suo magnanimo cittadino dovette la propria salvezza; e mentre ivi cadeva la forma di reggimento che dicevasi del *popolo vecchio*[2], Siena levavasi sopra a tutte la città di Toscana, divenendo capo della lega ghibellina e potente strumento alla politica di Manfredi nell'Italia del mezzo. Le città amiche congratulavansi, le incerte affrettavansi a dichiararsi amiche, le nemiche umiliavansi a Siena. Le gravi taglie poste ai prigionieri e le prede fatte arricchivano la città, ove tanto era a un tratto il concorso di amici e di nemici, di prigionieri e di parenti venuti a riscattarli, di collegati antichi e di nuovi sottomessi, che un momento ebbesi carestia di derrate[3]. E se pure, alla venuta di Carlo d'Angiò, il ghibellinismo ebbe a soffrire un grave crollo, la memoria delle imprese passate e l'orgoglio della vittoria mantennero tuttavia Siena nell'alto loco a che Montaperti l'aveva fatta salire: e poi, sulla rovina delle parti fecero sorgere il popolo, che, dopo varie prove

[1] PORRI, *Miscell.*, pag. 23.
[2] VILLANI, VI, 79.
[3] MALAVOLTI, lib. II, parte II, pag. 23.

e lunghi contrasti, fondò l'ordinamento civile detto dei *Nove.*

E al pari colla potenza politica e militare andò sempre crescendo in Siena la prosperità materiale ed il viver lieto. Il Comune allargavasi col dominio verso Maremma, e cercava uno sbocco sulla spiaggia tirrena, a Talamone [1]: i banchieri senesi, fra' quali i Salimbeni, che nel 1274 davano al Comune danari e ne ricevevano in cambio castella, si spandevano pel mondo, e sorgeva, nell'89, la *Gran Tavola* dei Buonsignori, rivale temuta delle compagnie di banco dei Fiorentini. Intanto feste, giostre, giuochi allegravano la città di Maria, che dai subiti amori sacri tornava senza posa ai profani divagamenti; e mentre al Duomo ponevasi la cupola, notevoli accrescimenti riceveva il Palagio, già della Dogana, ora scelto ad abitazione della Signoria.

Della gaia vita, generata in Siena da tal novella grassezza, molti esempj potrebbersi arrecare, come le feste ed i conviti pel cavalierato di Niccolò Buonsignori nel 1280 [2], e le allegrezze per entrate di principi e signori; ma ci basti ricordare le gesta della *Brigata spendereccia.*

[1] Luciano Banchi, *I porti della Maremma senese*, in *Arch. Stor.*, 1869, vol. X. pag. 69.

[2] Per aver una idea di quel che fossero queste feste, vedi la descrizione di quelle fatte nel 1326 pel cavalierato del Bandinelli, nelle note al Dei, col 76.

A questa brigata allude Dante nel xxix° dell'*Inferno*, nominando

lo Stricca
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca,
E.... la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno proferse.

Al qual passo giova soggiungere il commento che in un latino, ch'è superfluo tradurre, ne fa l'Imolense: « In civitate Senarum facta est per tem-« pora moderna quaedam Societas vanissima, quae « voluit appellari Nobilis et Curialis, et vulgo ap-« pellata est *Spendaritia*. Fuerunt enim, ut au-« divi, duodecim juvenes[1], omnes ditissimi, qui « convenerunt concorditer inter se de facendo rem, « de qua omnium linguae loquerentur cum risu,

[1] Oltre Lano, (quello delle *giostre del Toppo*) Niccolò Salimbeni, lo Stricca, Caccia d'Asciano e l'Abbagliato menzionati da DANTE, FOLGORE ricorda: *Tingoccio, Atuin di Togno ed Ancaiano, E Bartolo e Mugàro e Fainotto*, e così, col poeta stesso, arriviamo appunto al numero di *dodici*. Le notizie che restano su costoro sono raccolte nella *Relazione del* CARPELLINI *sopra ciò che in Siena si riferisce a Dante* (*Bollett. societ. Sen. stor. municip.*, 1865. pag. 41), e meglio, dall'AQUARONE, *op. cit.*, pag. 45 e segg. Sull'*Abbagliato* è da vedere l'importante opuscolo di C. MAZZI, *Folcacchiero Folcacchieri, rimatore senese del sec.* XIII, Firenze, Le Monnier, 1878, (per nozze Banchi-Brini). Di un maestro Caccia da Sciano, fisico e cerusico, tratta una Novella del SERMINI (*Novelle*, Livorno, Vigo, 1874, pag. 83).

« ad quorum notitiam perveniret. Posuerunt ergo,
« singuli decem et octo millia florenorum, unde in
« summa posuerunt ducenta sexdecim millia flo-
« renorum in cumulum. Et statuerunt quod qui-
« cumque expenderet aliquid parte, statim tam-
« quam indignissimus expelleretur de tam libe-
« rali sodalitio. Conduxerunt ergo, datis legibus
« inter se, pulcherrimum palatium, in quo qui-
« libet habebat cameram commodissimam cum or-
« dinatissimis arnesiis et suppellectilibus, ubi con-
« veniebant omnes simul, bis in mense epulantes
« splendide et sumtuose. Et ut tangam breviter
« generales observantias, ad omne convivium ap-
« ponebantur tria mensalia. Primum quorum col-
« ligebatur per domicellos, discumbentibus con-
« vivis nobilibus, et cum omnibus jocalibus, vasis,
« cultellis aureis et argenteis, projicebantur per
« fenestram. Secundum mensale, in quo comen-
« debant epulas, servabatur; similiter et tertium,
« quo tergebant manus. Faciebant autem cibaria
« varia, insolita et incognita humanis usibus:
« quomodo et qualiter nescio, quamvis audiverim
« narrari multa de eis, quae vel ficta sunt, vel
« aliorum dicta fuerunt [1]. Explorabant autem di-

[1] Alcuni commentatori danteschi dicono che Niccolò Salimbeni « trovò i bramangieri e le frittelle Ubaldine (Da Buti) »: e chi avesse voglia di saggiare l'arte culinaria di costui, vegga la ricetta di dette frittelle e dei bramangeri nel

« ligenter, quando veniebat aliquis magnus do-
« minus, vel vir magnae nobilitatis, et euntes illi
« in occursum deducebant illum cum magna ce-
« lebritate ad eorum palatium, cum magna pompa,
« et honorabant eum, donantes munera magna et
« cara. Et heic suum potissime posuerunt finem
« insanissimae vanitati, quae duravit solum per
« decem menses. Nam cito devenerunt ad ino-
« piam, et facti sunt fabula vulgi, paritura semper
« risum ad memoriam audientium. Unde factae
« sunt duae Cantiones placibiles de eis: quarum
« altera continet delicias eorum et delectationes
« eorum, altera vero calamitates et miserias, quas
« habituri erant. Nam de rei veritate, aliqui de
« eorum iverunt ad hospitale[1] ».

Quest' ultima allusione di Benvenuto alle « due canzoni piacevoli » toglie ogni ragione di dubi-

Libro della Cucina del sec. XIV, scritto, a quanto dicesi, dal cuoco stesso di Niccolò: ediz. Zambrini, Bologna, Romagnoli, 1863. pag. 36 e 46. BENVENUTO, al passo di Dante, così annota: *Aliqui dicunt quod iste Nicolaus faciebat famulum assistentem mundare sibi garofanum: sed istud est vanius dicere, quam fuerit facere. Alii dicunt quod faciebat poni gariofolum in assatis, sed ista non fuisset inventio nova, nec expensa magna. Alii dicunt quod faciebat assari phasianos et capones ad prunas factas ex cariophylis. Et hoc credo verum, quia ista fuit expensa maxima, novissime vanissima adinventa. Sicut et aliae similes narrantur: quod faciebant coqui florenos in sapore, et illos apponentes ori sugebant et abjiciebant*: col. 1132: Cfr. DA BUTI, *Comm.* I, 753.

[1] MURATORI, *Antiquit.*, vol, I, col. 1131.

tare che i sonetti di Folgore da San Gemignano e di Cene dalla Chitarra[1], abbiano per soggetto la brigata spendereccia[2]: nè a ciò repugna che l'Imo-

[1] *Poeti del primo secolo*, Firenze, 1816, II, 171 segg.

[2] In questi ultimi tempi si è assai discorso per le stampe della *Brigata spendereccia*, di Niccolò dalla *costuma ricca*, e del poeta Folgore da S. Gemignano. Primo ne parlò il CARDUCCI (*Intorno ad alcune Rime dei sec.* XIII e XIV *ritrovate nei Memoriali dell' archivio notarile di Bologna*, Imola, Galeati, 1876, pag. 42), che in un Memoriale bolognese del 1293 trovò un sonetto, già dal CRESCIMBENI pubblicato col nome di Niccolò Salimbeni detto il Musa o il Muscia, e che comincia: *Dossento scudelin di diamanti De bella quadra Lan vorria ch' avesse.* Opina il CARDUCCI che questo Niccolò poeta sia quello stesso che Folgore, proemiando alla Corona dei mesi, chiama *fior della città senese:* quello stesso che Dante celebrò per la *costuma ricca del garofano* da lui scoperta, e che il Laneo e l'Ottimo fanno dei Salimbeni, mentre Pietro di Dante, Benvenuto ed altri lo chiamano dei Buonsignori. (Su questi due Niccolò senesi, e sul continuo imbroglio dei fatti loro, per identità di nome, vedi DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua cronaca,* II, 596). Preferendo la tradizione che lo fa dei Salimbeni, e uno della *brigata*, il CARDUCCI crede anche che il Lano a cui è indirizzato il sonetto, sia quello delle *giostre del Toppo*, che già il Boccaccio e l'Ottimo dissero pure della *brigata.* È però da osservare, che mentre al certo la buona lezione non è l'*an,* come stampò il CRESCIMBENI, ma piuttosto *Lan*, il sonetto trovasi nel codice chigiano mescolato con quelli dell' Angiolieri: e invero esso ha tutto l'andamento delle altre rime del Nostro. Ma il sig. NAVONE in un pregevole articolo su *Folgore da S. Gemignano*, inserito nel *Giornale di Filologia Romanza* (vol. I, p. 201 e segg.), non crede che dal contesto delle parole di Dante circa il Niccolò dalla *costuma ricca,* si ricavi esser egli stato uno della *Brigata spendereccia*, nè che esso possa identificarsi col Niccolò *fiore della città senese* del sonetto d'introduzione ai Mesi. In un cod. barberiniano trovò egli che l'ultimo sonetto della Corona ricorda un *Niccolò di Nisi*, a cui

lense accenni a due canzoni: dacchè i sonetti doi due poeti, formando serie e corona, possono be-

tutta la Corona stessa sembra indirizzata, come quella dei giorni della Settimana a un Carlo di Messer Guerra Cavicicuoli. Ora, un *Nicolaus Bandini Nigii* apparisce esser stato podestà e capitano del popolo in S. Gemignano nel 1335, ed esser intervenuto ad un atto di pace nel 37, come risulta anche Carlo Cavicciuoli esser stato condottiero dei Sangemignanesi nel 1309. E se la *Brigata spendereccia* appartiene, come si dice, al secolo XIII, i sonetti di Folgore riguardano dunque altre usanze, simili a quelle del « Signor dell'amore » descritte dal Villani: e, in conclusione, il Niccolò rammentato da Folgore non è quello della *costuma ricca,* non è un Salimbeni nè un Buonsignori, ma *Nicolaus Bandini Nigii de domo Tolomeorum*, vissuto, come il suo poeta, nel secolo XIV. A tali conclusioni non si acquetò il prof. BARTOLI nel secondo volume della sua *Storia della Letterat. ital.* (Firenze, Sansoni, 1879, pag. 250 e segg.). Ei riconferma che Dante parlando di Niccolò intese di aggiungerlo agli altri della *Brigata*: sostiene che se, anche il Niccolò menzionato da Folgore, e con esso il Cavicciuoli, furono insigniti di alti ufficj di guerra nel sec. XIV, nulla toglie che le due Corone possano riferirsi alla gioventù dell'uno e dell'altro, e per ciò risalire al 1280, tempo della brigata senese. Osserva poi, e ci pare assai ragionevolmente, che, anche secondo l'attestazione di Benvenuto da Imola, la sola Corona dei Mesi è da riferirsi ai fatti della brigata senese, mentre quella dei Giorni riguarda uomini ed usanze fiorentine. Nè è poi ben chiaro che il sonetto diretto a Niccolò di Nigi sia conclusione alla Corona dei mesi, e non possa invece star da sè, rimanendo identico il Niccolò del primo sonetto soltanto col Niccolò citato da Dante, qualunque sia il suo nome di famiglia. Aggiungasi che la Corona dei giorni, mentre ha anch'essa un sonetto d'introduzione, quello cioè diretto a messer Carlo, non ne ha punto uno di conclusione; sicchè la ipotesi del Bartoli che il sonetto a Niccolò di Nigi sia indipendente dalla Corona dei mesi, e per ciò non necessariamente identico questo Niccolò col *fiore della città senese*, non è certo da dispregiarsi.

nissimo riguardarsi ciascuno come un sol componimento. Nei sonetti di Folgore vediamo ridotta quasi a norma e a codice la vita sciolta di cotesti giovani cavalieri, e assegnati loro spassi ed ufficj per ogni mese dell'anno, dal Gennaio al Decembre. Folgore tratta il suo argomento con gravità, convinto che in Siena per opera della « brigata nobile e cortese » rifiorirebbe la cavalleria; e la cortesia « che da nessuna parte gli risponde » porrebbe stanza nuovamente nel bel mezzo della Toscana, ove si emulerebbero le imprese del re Bano di Benoic e di Cambellotto in Bretagna, secondo le *bellissime favole* di Artù. Nel Gennaio egli immagina quei compagnoni, e forse anche li vide davvero, uscire dopo copioso pasto di confetti e di vini, a far quel giuoco colle palle di neve alle finestre delle gentildonne, che anche il Piccolomini descrive nel suo romanzetto[1]: nel Febbraio, ire a caccia, e tornar carichi di selvaggina:

[1] Questo giuoco assai comune in varie città, oltre che dal Piccolomini, trovasi descritto dal Lasca nel Canto dei *Romiti che arrecano neve* (*Rime*, Firenze, 1742, II, 188) ove fra le altre è detto:

> Prendete, dunque, questa, e questa poi:
> Ma la finestra aprir ben si vorria,
> Acciocchè me' pigliar possiate voi
> Le palle, che da noi
> Or son gittate con galanteria;
> Dopo, con atti e con maniere oneste
> A rigittarle siate pronte e preste.

nel Marzo, alla pesca: nell'Aprile, a far cavalcate nella verzicante campagna con

> Gente costumata alla francesca:
> Cantar, danzare alla provenzalesca
> Con istrumenti novi d'Alemagna:

nel Maggio, descrive le feste con che salutavasi la bella stagione, e

> Rompere e fiaccar bigordi e lance,
> E piover da finestre e da balconi
> In giù ghirlande, ed in su melarance.
> E pulzellette giovane e garzoni
> Baciarsi nella bocca e nelle guance:
> D'amore e di goder vi si ragioni.

E così via; chè sarebbe soverchio riferire tutto ciò che il pazzo proposito della brigata e la fantasia romanzesca del poeta sa immaginare per godimento della vita, e per spreco di danaro, di tempo, di forze, in cerca d'ogni più squisita e recondita voluttà.

Se non che questi Romiti sono mascherati:

> E queste barbe e queste cappelliere
> Ci fan, fuor del dovere,
> Vecchi parere, inutili e sgarbati.

Ma che dire quando vediamo esser fatti questi giuochi proprio da frati? Eppure, ecco che cosa dice il GRAZIANI, cronista perugino, all'anno 1486 (*Cron. e Stor. perugine,* Firenze, Vieusseux, 1850, I, 656): « A dì 10 di Decembre molti frati di S. Agostino, di S. Francesco, di S. Maria de' Servi, di S. Vincenzo andarono da un convento all'altro facendo la battaglia con la neve, e cominciarono li preti di S. Francesco a venire in piazza! »

Ma la corona poetica di Cene dalla Chitarra, condotta sulle stesse rime di Folgore, è di tutt'altro suono e di tutt'altro stile; è come l'immagine della nuda e cruda realtà, succeduta al sognar vaporoso, all'ebbrezza sensuale, che per la brigata non giunse neanche al duodecimo mese. Non più suoni e canti che imparadisano l'anima, ma gracidar di rane e ronzare di mosche e grugnir di maiali; non più donzelle e valletti, ma brutte vecchie e puzzolenti villani; non più la poesia della *Tavola rotonda*, ma la prosa della vita quotidiana della città e del contado. In Gennaio adunque, egli offre alla brigata vini inacetiti e stanze affumicate, e a' lor servigj una *vecchia nera, vizza e ranca:* nel Febbraio, tutti gli incomodi di una caccia agli orsi, per aspri dirupi con *rotti calzari:* nel Marzo, pesca *di mignatte e ranocchioni:* nell'Aprile, *tafani a schiera:* nel Maggio, compagnia di villani scapigliati e fetenti di sudore, e massari e massaie vecchie che si bacino, e ragionamenti di *pecore e di porci:* e così di seguito; e se Folgore vuole che, a guastare i piaceri della brigata,

Prete non v'abbia mai nè monastero;

l'altro invece mette fra loro

un prete fiero
Che da nessun peccato li dislacci.

È questa, dunque, una parodia, che con uno scroscio di risate beffarde accompagna la subita rovina della brigata godereccia.

L' Angiolieri, checchè asserisca in contrario il Cittadini, era ancor tanto giovane, o a dir più vero, tanto spiantato, da non poter prender parte alle dissipazioni di quei suoi concittadini, allorquando fu istituita la nobile compagnia in quel palagio che, anco a' dì nostri, ha in Siena il nome della *Consuma*. Ma probabilmente, lo spettacolo che essa aveva dato e la tradizione che aveva lasciato di fasto, di grandezza, di epicureismo, non entraron per poco a volgere l' immaginazione sua nei fioriti sentieri della voluttà, e fargli desiderare come sommo ufficio e supremo fine della vita il piacere in ogni sua forma e natura; e d' altra parte, l' esempio dato da Cene avvalorava in lui quella nativa sua inclinazione alla satira ed alla facezia; ed i sonetti di Folgore, come la loro parodia, gli facevano conoscere i due differenti aspetti della vita: l' ideale cioè, e il reale.

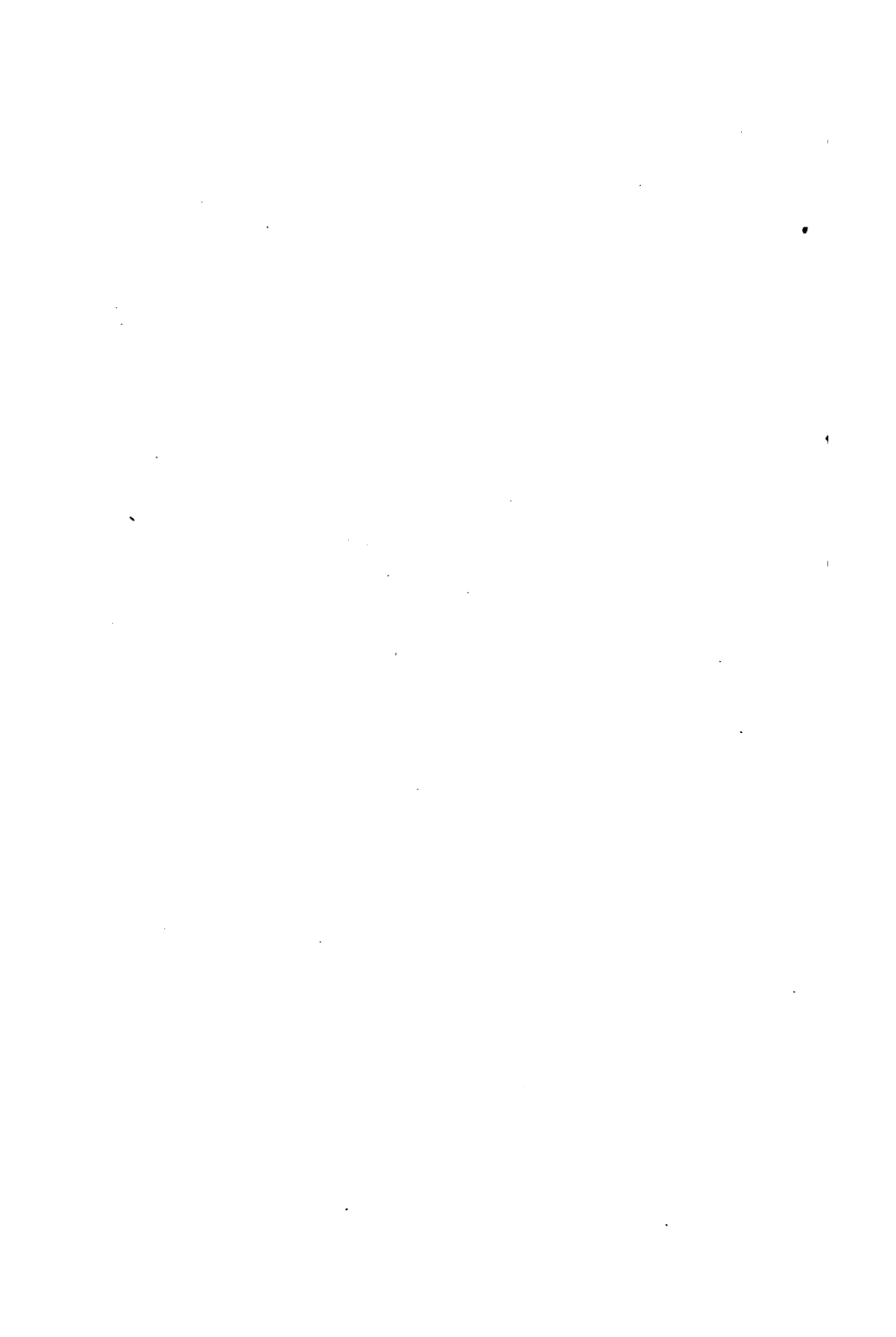
E poesia dei sensi, eccitati da gagliarda foga d' immaginazione, ma insieme ritratto di dolori, di miserie, di bisogni reali e stringenti, esagerati e coloriti da un acre umore sarcastico, è veramente questo *Canzoniere* di Cecco: nel quale si riflette anche, in pretto e brioso linguaggio se-

nese[1], quel rigoglio di vita che si manifestò dopo Montaperti nella generazione cui appartiene il nostro. Al quale vorremmo che questo studio valesse ad assegnare il posto che a lui spetta indubitatamente nel nostro antico Parnaso, e che il lettore gli concederà — noi ne siam certi — a ristorarlo di tutte le avversità sofferte: delle notti passate allo scoperto colla paura della giustizia e l'assillo dell'amore: della disdetta ai dadi ed alla zara: della durezza dei genitori, e della maladetta e veramente poetica magrezza della tasca.

[1] L'Allacci e il Crescimbeni, col solito loro buon giudizio, scrivono che « il suo stile apparisce alle volte toscano e alle volte lombardo. » Il vero è che il dettato prettamente senese di Cecco è stato qua e là alterato dai copisti di altri paesi.

DEL NOVELLINO

E

DELLE SUE FONTI

Raccogliendo in maggior copia che finora da altri non si facesse[1], notizie risguardanti l'origine delle varie narrazioni onde si compone l'antico libro detto il *Novellino,* stimo non disutile, anzi necessario, premettere qualche cenno sul tempo in che esso dovette esser compilato, e se fu opera di molti o di un solo, e in tale ultimo caso chi questi possa essere, riferendo compendiosamente le diverse opinioni messe fuori da quanti finora ebbero occasione di trattare siffatto argomento[2].

[1] Il DUNLOP, *Gesch. d. prosadicht. üb. v.* F. LIEBRECHT (Berlin, Muller, 1851) è quegli che più ampiamente ha trattato l'argomento (pagg. 211-14); ma le Novelle da lui illustrate nelle fonti non superano il numero di quindici. Noi ne illustriamo quasi cento di tre testi diversi.

Cogliamo qui da bel principio l'occasione di ringraziare il Dr. RINALDO KÖHLER, bibliotecario di Weimar, in cui la dottrina è pari alla bontà, dell'aiuto che ci ha porto, comunicandoci preziose notizie sulle fonti di alcune novelle.

[2] Questo *Saggio* fu da me pubblicato nella *Romania* degli anni 1873-74. Ripubblicandolo adesso lo correggo qua e

I.

E prima d'ogni altra cosa è da sapere come il *Novellino* o *Libro di novelle e di bel parlar gentile* non sia giunto a noi in una sola ed unica forma, ma in più e diverse, e come le differenze fra testo e testo non siano soltanto di frasi e di parole, nè di maggiore o minor ampiezza del racconto, ma anche talvolta sostanziali e di materia, trovandosi nell'uno novelle che all'altro mancano del tutto. E se pochi anni addietro poteva dirsi, che i testi si riducessero a due soli, il *Gualteruzziano* cioè e il *Borghiniano*, ora a questi conviene aggiungerne altri due, che denomineremo *Panciatichiano-Palatino* e *Marciano*.

Il primo di questi quattro testi è rappresentato dalla stampa fattane dal letterato fanese Carlo Gualteruzzi, in Bologna nell'anno 1525, nelle case di Girolamo Benedetti, ad esortazione di Pietro

là, e vi faccio qualche aggiunta, specialmente rispetto alle origini delle Novelle. Le correzioni sono dettate dalla necessità di mettere in armonia il mio scritto colla scoperta fatta dal signor BIAGI (*Le Novelle antiche* ecc. *con una Introduz. sulla storia esterna del Testo* ecc., Firenze, Sansoni, 1880), dei materiali che servirono al BORGHINI per la stampa del 1572. Io dubitava, come vedrà il lettore, dell'esistenza di un testo a penna che combinasse interamente colla stampa dei Giunti. Ora ogni dubbio è tolto: è chiaro che il BORGHINI si giovò di varj testi per formare la sua edizione, qua e là ritoccando anche il dettato per scrupoli morali e religiosi.

Bembo[1] col titolo: *Le cento Novelle Antike.* E cotesta è anche la prima edizione del nostro libro, perchè è ormai dimostrato da una *Lezione* di Vincenzio Follini[2], che si ingannano a partito coloro che notano due anteriori edizioni fiorentine del monastero di Ripoli, datate del 1482 e 83, laddove invece trattasi di una sola, e del *Decamerone.* E i nuovi dubbj risollevati in proposito dal prof. Francesco Longhena[3], furono di recente appieno dissipati dall' esame più accurato che Domenico Carbone[4] ebbe a fare dell'esemplare ambrosiano. Medesimamente l'altra edizione che volevasi anteriore pur essa alla bolognese[5], e che si conservava nella biblioteca dei Conti di Camposampiero in Padova, meglio esaminata risultò essere, non altrimenti che l' esemplare ambrosiano,

[1] « Il quale ne teneva una copia procuratagli da Giulio Camillo, e ricavata in detta città (di Bologna) da un buon testo a penna. Ci manca il mezzo di sapere se il Gualteruzzi facesse uso nella sua edizione della copia del Bembo, oppure del testo da cui tal copia era ricavata »: *Prefazione* di G. B. Ghio alla edizione di Torino, Morano, 1802, p. XXIII.

La lettera di ringraziamento del Bembo a Giulio Camillo è nel vol. III, lib. III dell'*Epistolario.*

[2] *Lezione sopra due edizioni del secolo XV*, Firenze, 1831.

[3] Vedili in Zambrini, *Le opere volgari a stampa del sec. XIII e XIV*, Bologna, Zanichelli, 1878, col. 613.

[4] *Prefazione* alla edizione del Novellino, Firenze, Barbèra, 1868, p. X.

[5] Zeno, *Annotazioni all' Eloquenza Italiana del* Fontanini, Venezia, Pasquali, 1753, II, 181.

una riproduzione fatta dal Gualteruzzi o da altri, ma senza alcuna nota nè di luogo nè di stampatore nè di anno, della edizione del 1525[1]. Intanto, come non sappiamo per certo se il manoscritto del quale si valse il Gualteruzzi era copia di quello del Bembo, così ignoriamo se il codice fiorentino della Palatina, segnato E, 5, 7, 57 (numerazione vecchia 133,*b*) e che concorda mirabilmente colla edizione del Benedetti[2], sia quello al Gualteruzzi appartenuto: che se non fosse, si potrebbe dire che la stampa del 1525 rappresenta tre codici, dei quali due perduti, uno tuttavia in essere[3].

[1] ZAMBRINI, *op. cit.* col. 613. Secondo il Sig. BIAGI (p. LIX) sarebbe invece l'ediz. giuntina.

[2] È del sec. XV, e viene indicato dal Sig. CARBONE, p. XV. Ristampando questo lavoro, riconosciamo col Sig. BIAGI (pagina XCVIII), che questo codice è posteriore all'ediz. gualteruzziana. Concorda colla edizione del Gualteruzzi, secondo nota il CARBONE, p. XII, anche il cod. frammentario magliabechiano in-4° del sec. XVI segnato dei numeri VI, 10, 194, ma monco delle ultime trenta novelle.

[3] Ai codici che riproducono la lezione gualteruzziana aggiungiamo il 3214 Vaticano, del quale ci dà notizia il signor L. MANZONI (*Rivista di Filologia romanza*, I, p. 72) dicendoci che al dritto della quinta carta di esso codice « comincia il titolo della prima novella, cui fanno seguito tutte le altre cento con l'ordine in che trovansi nell'edizione del Benedetti del 1525 ». Secondo il prof. MONACI questa sarebbe veramente la copia fatta da Giulio Camillo Del Minio per commissione del Bembo: ma il BIAGI però non ammette, e con buone ragioni (pagina CXVIII), che servisse in tutto all'edizione gualteruzziana: e suppone (p. CXLVI) che il Gualteruzzi o il Del Minio la correggessero qua e là, spiegando così le differenze fra il codice Vaticano e la stampa bolognese.

L'altra forma del *Novellino* è quella che trovasi nella edizione giuntina del 1572, curata da Vincenzio Borghini, e condotta da lui sopra un testo ch'ei si affanna a gridare migliore del gualteruzziano. Diciasette sono le novelle [1] che mancano in questa stampa confrontata coll'antecedente, e la lezione di tutte è generalmente diversa dalla gualteruzziana, sia per varietà di testo, sia per arbitrio dell'editore. Certo il Borghini parla sempre di un *altro* testo, di un *nuovo* testo venutogli alle mani [2]; ma non pochi dubitarono che egli, pur giovandosi in qualche caso di un altro codice con sole varietà di lezione [3], e (probabilmente per paura dell'Inquisizione [4]) espungendo varie no-

[1] Cioè la VI, VII, XII, XVI, XVII, XVIII, XXXVI, XXXVII, XXXIX, LIV, LVII, LXII, LXXV, LXXXVI, LXXXVII, XCI, XCIII del testo gualteruzziano. La LXII trovasi però, con qualche varietà di lezione, dopo la *Dichiarezione di alcune voci antiche.*

[2] *Prefazione* a nome dei Giunti, e *Lettera* CXXVII delle *Prose Fiorentine* (ediz. del 1745, part. IV. vol. IV, p. 333), riferita nella edizione torinese, p. XLV seg.

[3] Il FOLLINI (*Dissertazione,* negli *Opuscoli* detti di Borgognissanti, vol. V) sembrerebbe credere poco all'esistenza di questo codice, quando dice che del *Novellino,* il Borghini « fu piuttosto corruttore che correttore. »

[4] Ciò congettura, con molta probabilità, il CARBONE, *Prefazione,* p. XII, e meglio prova il BIAGI nel cap. V del suo lavoro, notando le sostituzioni e le mutazioni fatte dal Borghini per scrupoli di religione e di morale. Circa lo stesso tempo, per voler della Inquisizione, usciva a luce il *Decamerone* castrato dallo stesso Borghini.

velle, queste rispigolasse poi qua e là in altri libri, anche meno antichi del *Novellino* gualteruzziano, per giungere così a rifare il numero delle cento. Ad ogni modo, un codice che riproduca tal quale non solo nel dettato, ma anche negli argomenti delle novelle l'edizione del Borghini, come pur ve n'ha tuttavia che riproducono esattamente quella del Gualteruzzi, a tutt'oggi non si è trovato[1].

Il testo Panciatichiano-Palatino n. 138, primamente scoperto dal prof. Alessandro Wesselofsky, fu da noi che ne avevamo preso copia della parte inedita, e publicatone qualche saggio[2], indicato

[1] Delle diciotto novelle proprie all'edizione borghiniana e delle loro fonti, così dice il BIAGI: « Dieci non si trovano in nessuno dei ms. del *Novellino* esistenti: e sono la V, XV, LI, LIX, LXVIII, LXXIV, LXXXIX, XCII, XCIX, C. Le rimanenti otto occorrono nel panciatichiano-palatino, interamente o in parte (p. CLXXIII) ».

[2] *La Novella di Messer Dianese e di Messer Gigliotto*; per nozze Zambrini-Della Volpe, Pisa, Nistri, 1868; *Due Novelle Antichissime inedite*; pubblicazione fatta sulla nostra copia dal Prof. Pietro Ferrato, Venezia, Clementi, 1868. A proposito di questa pubblicazione, ecco un piccolo ma piccante aneddoto. Quand'io stampai la prima di queste novelle, e poi diedi l'altre due da stampare al Ferrato, tacqui il codice onde erano tratte, perchè qualche impronto non vi ponesse sopra le mani. Intanto, « un illustre filologo e letterato » ecco che cosa scriveva in proposito allo ZAMBRINI (*Op. volg. a stamp.*, col. 703): « Non so se il D'Ancona abbia voluto far la celia al Ferrato, o se anch'egli (?) sia d'accordo: so solamente che antiche non mi paiono: anzi la contraffazione mi par tale, che non ci può rimaner colto se non chi legge sbadatamente, o chi non s'intende di queste cose ». Il ben intendente « di queste

all' ottimo amico ed egregio bibliofilo Giovanni Papanti. Egli ne trasse ventitrè narrazioni, delle più che cento che il codice contiene, dando naturalmente la preferenza alle novelle di lezione molto diversa dalla vulgata o nuove del tutto, e formandone così una bene accetta aggiunta al suo *Catalogo dei Novellieri Italiani*[1].

Finalmente va anche ricordato il codice Marciano (cl. VI, n° CCXI), già posseduto da Jacopo Morelli e trascritto nel sedicesimo secolo, dal quale il sig. Andrea Tessier, trasse fuori e pubblicò per occasione di nozze[2], alcune novellette inedite. Secondo l' accurato bibliofilo veneziano la lezione di questo codice supererebbe in bontà non solo la stampa borghiniana, ma anche la gualteruzziana: del qual giudizio lasciamo a lui intero il carico.

cose », che così scriveva al mio vecchio e pregiato amico, e che discorrendo con parecchi portava simil sentenza sulla autenticità delle *Novelle*, con ugual sapienza filologica e non diversa finezza di giudizio sostenne esser la Cronica di Dino Compagni falsificazione di età posteriore. *Et nunc erudimini!*.... sulla dottrina e sul criterio di certi « illustri filologi e letterati »!

[1] *Catalogo dei Novellieri italiani in prosa raccolti e posseduti da Giovanni Papanti*, Livorno, Vigo, 1871. L'Appendice ha numerazione a parte di pag. LII. Il sig. Biagi pubblicò adesso integralmente questo codice insieme col gadd. reliq. 193 in Firenze presso il Sansoni.

[2] *Novelluzze tratte dalle Cento antiche secondo la lezione di un codice manoscritto della r. biblioteca marciana*, Venezia, Merlo, 1868. Per nozze Zambrini-Della Volpe. Edizione di LXX esemplari.

Noi non possiamo discorrerne se non per reminiscenze di una rapida ispezione, dalla quale rilevammo che questo codíce conserva il numero del cento, nè differisce dal testo gualterruzziano se non per lievi varietà di lezione. E quanto alle novelle di altro argomento, questo è da notarsi, che le rubriche rimangono sempre le stesse, se anche varia il racconto. Così il piovano Porcellino e madonna Agnesina restano protagonisti delle Novelle LIV e LVII, quantunque si racconti di loro altra cosa che nel testo gualteruzziano: medesimamente la nov. LXXXVII ha sempre l'intitolazione d'*uno che si andò a confessare;* ma l'avventura narrata è diversa. Ma e di questo, e dell'intero panciatichiano-palatino potremo meglio giudicare quando il sig. Papanti, o, come ora annunzia, il sig. Biagi metteranno in atto il disegno di riprodurre il *Novellino* secondo le varie lezioni offerteci dai codici che ne sono sparsi per le biblioteche[1].

Aspettando dunque maggiori e più minute no-

[1] Il CARBONE, p. XVI, ricorda anche un cod. laurenziano miscellaneo membranaceo in foglio, del XIV sec. segnato di n. 193 (Gadd. reliq.), contenente solo trentadue novelle. Al PAPANTI noi indicammo un codice Magliabech. già strozziano, cl. XXV. n. 513, contenente parecchie narrazioni del *Novellino*, fra le quali talune inedite, che in numero di dieci furono stampate nella citata aggiunta al vol. I del *Catalogo*. Il Vocab. della Crusca cita un cod. Pier del Nero già Guadagni n. 163, ora Palatino 312 (V. *Tav. delle Abbreviat.*, pagina 123, Firenze, Cellini, 1862).

tizie da accurati raffronti dei codici[1], noi opineremmo intanto che il testo gualteruzziano e i codici marciano e panciatichiano-palatino sieno di più remota antichità[2], e che la stampa borghiniana ci offra dell'opera una forma apocrifa e posteriormente raffazzonata: sicchè la primitiva e genuina si contenga in quelli, e propriamente nella stampa gualteruzziana, piuttosto che nella edizione del Borghini.

Le prove di questa nostra asserzione facilmente si traggono anzitutto dal confronto del dettato; e basta invero paragonare fra loro i luoghi ove la stampa del Giunti differisce da quella del Benedetti e dalla lezione del codice panciatichiano, per convincersi che la lezione borghiniana è rammodernata. Più difficile può sembrare l'assegnare data precisa alle compilazioni che teniamo più antiche; ma se una più piena ed esatta cognizione della nostra letteratura del XIII secolo, e insieme la sana critica non ci permettono di riconoscere col Gualteruzzi nel *Novellino*, « la più antica di tutte le cose in prosa volgare[3] », tuttavia noi opiniamo che indizj certi della età abbastanza rimota

[1] Su tutti i cod. del *Novellino* in numero di otto, sono adesso da vedere le maggiori e più esatte notizie date dal Biagi, pagg. LXXXVIII e segg.

[2] Più sotto diremo le ragioni per le quali al gualteruzziano facciamo succedere secondo in ordine il cod. marciano, e terzo il panciatichiano.

[3] Dedica a Mons. Goro Gheri.

in cui fu scritto, si possano desumere dai personaggi onde si fa in esso menzione, nessuno dei quali oltrepassa la fine del dugento. Non sarà forse in vano speso il tempo e lo studio a ricercare l'età probabile nella quale fu posto insieme un libro, che può dirsi incominciare la lunga e copiosa serie dei novellieri italiani[1].

Prendendo, adunque, l'edizione del Gualteruzzi, troveremo nella novella XXXV, ricordato maestro Taddeo: e se questi è, come sembra, il celebre medico fiorentino, è noto come ei morisse nel 1295[2].

[1] Alla stessa età mostrano di appartenere anche i così detti *Conti Martelliani*, o *di antichi cavalieri* (ediz. Fanfani, Firenze, Baracchi, 1851, e in NANNUCCI, *Manuale*, II 85-93, ediz. Barbèra). Ma essi sono, conforme osserva anche il BARTOLI (*I primi due secoli della letter. ital.*, Milano, Vallardi, p. 293), prette imitazioni e riduzioni dal francese o dal provenzale, nè solo i *Conti* che trattano del Re giovane o di Folco di Candia, ma anche gli altri del ciclo cavalleresco troiano e romano. E anche il *Libro dei Sette Savj* è da porsi alla fine del dugento: ma nella edizione nostra (Pisa, Nistri, 1864) crediamo aver provato come esso sia traduzione dal francese. Nel *Novellino* invece, sebbene alcune, anzi molte novelle, sieno imitate o tradotte da altre lingue, l'idea della compilazione è originale, e originali sono pure molte altre delle novelle ond'esso è composto.

[2] Il MAZZUCCHELLI nelle annotazioni alle *Vite* di FILIPPO VILLANI lo fa nascere nel 1223. GIOVANNI VILLANI pone la sua morte nel 1303, ma l'ALIDOSI vuol che morisse nel 1299, e il BISCIONI « con forti documenti ha sostenuto per cosa certa (MAZZUCCH., *op. cit.*) » che ciò seguisse nel 1296. A GIOVANNI VILLANI si possono contrapporre le autorità di RICCOBALDO FERRARESE (*R. It. Script.*, IX, 143, 253) e dell'ANONIMO CESENATE (*Id. id.*, XIV, 1112), che ne pongono la mort

Ma di lui non si parla come di persona defunta, e perciò non è necessario supporre che la novella sia posteriore all'anno sopranotato; e trattandosi di persona così celebre ai suoi dì, non parrà impossibile che l'arguta risposta, poco dopo essere stata pronunziata, si divulgasse anche fuori di Bologna, ove Taddeo tenne scuola sino dal 1260[1].

La Novella XL ricorda Saladino *uomo di corte;* e se questi è, come congettura il Manni[2], una persona stessa con Saladino di Pavia, avremmo qui un poeta che allo stile provenzaleggiante delle sue rime si appalesa del mezzo del secolo decimoterzo; il che sarebbeci anche confermato dal notare che la scena del racconto è in Sicilia, ove concorrevano, durante il regno degli Svevi, i poeti che *aderivano alla maestà di quei principi*[3] e alla loro forma di poetare.

Nè molto più oltre ci conduce l'altro poeta, Migliore degli Abati, menzionato nella novella LXXX: dappoichè Carlo d'Angiò, presso il quale è fatto riparare, morì, come è generalmente noto, nel 1285, ma tenne il reame fino dal 1266.

al 95: data accolta dal Sarti e dal Tiraboschi. Nel 1293, Taddeo era invitato a Venezia da quel comune, come si legge in Romanin, *Storia di Venez.*, II, 397.

[1] Sarti, *De prof. bonon.*, I, 1, 467.

[2] *Libro di Novelle e di bel parlar gentile*, ecc. Firenze, Vanni, 1778, I, 169.

[3] Dante, *De Vulg. eloq.*, I, 12.

Nella novella XLI è menzionato un Messer Paolo Traversari, che dallo storico ravennate Gerolamo Rossi, sulla fede di antichi documenti, è fatto morire nel 1240[1].

Il Marco Lombardo della novella XLIV è probabilmente quello stesso *uomo di corte* introdotto da Dante nel XVI del *Purgatorio*, e che in quel canto, a scapito dei tempi presenti, esalta i passati, anteriori immediatamente a quelli in che Federigo *ebbe briga* fra l'Adige e il Po. Sono codesti probabilmente i tempi della prima gioventù di Marco, dei quali egli serbava più bella e cara memoria; e che ci riconducono verso il 1230. E se vogliasi in questo Marco Lombardo vedere pure quello stesso *uomo di corte* che è nominato dal Villani[2], come profetante prossima caduta al Conte Ugolino perchè a lui non mancava se non l'ira di Dio, senza dire che qui può trattarsi di un aneddoto, appropriato dalla tradizione a persona celebre, e fors' anco già morta, e' converrà sempre risalire alquanto indietro dall' anno 1288 in cui il fatto è narrato; poichè il cronista riferisce la risposta di Marco, come fatta *un poco innanzi*: e

[1] *1240: sexto Idus sextilis Paulus Traversarius Ravennae decessit, sepultus est in divae Mariae cognomento Rotundae templo, summa ac pene regia funeris pompa*: lib. VI.

[2] VILLANI, VII, 120. Vedi su Marco le notizie raccolte dallo SCARTAZZINI a commento della menzione dantesca.

in niun tempo cadrebbe meglio che tra l'82 e l'84, quando veramente la potenza di Ugolino fu al colmo.

Nel XIV del *Purgatorio* sono pur anco ricordati Lizio da Valbona e Rinieri da Calboli, che danno argomento alla Novella XLVII; ed è noto che ambedue sono citati dal poeta a testimonio della cortesia e dei bei costumi che regnavano in Romagna circa la metà del dugento. Rinieri fu ucciso, a dire di Benvenuto da Imola, nel 1295, e forse è quello stesso che fu potestà di Parma nel 52[1].

Di due vescovi troviamo fatto parola; dell'uno, ed è Aldobrandino, che tenne la sede di Orvieto dal 1271 al 79, nella novella XXXIX[2]: di Mangiadore[3], vescovo di Firenze dal 1251 al 74, nella novella LIV[4].

[1] Vedi *Chron. Parm.* (in *Rer. Ital. Script.*, IX, 776): *MCCLII, Dominus Raynerius de Calbulo de Faventia fuit Potestas Parmae.* Questa citazione traggo dal Commento dello SCARTAZZINI al v. 88 c. XIV del *Purg.*, dove per sbaglio è detto Mantova invece di Parma.

[2] *Aldobrandinus sive Ildebrandinus e nobilissima Cavalcantia familia..... subletus urbevetanus episcopus anno 1271..... haud sine sanctimoniae laude illam rexit usque ad annum 1279, quo tempore Florentiae e vivis exemptus est, die 30 mensis Augusti:* UGHELLI, *Ital. sacra*, I, col. 1472.

[3] L'edizione del Tosi, Milano, 1825, p. 73, scrive erroneamente « il vescovo mangiadore. »

[4] UGHELLI, *Ital. Sacra*, III, 121.

Altrove, nella novella LXXXVIII si ricorda un potestà di Firenze, Castellano de' Cafferi mantovano; e questi fu a tale ufficio condotto, secondo avvera il Manni [1], nell'Agosto del 1240.

E del secolo decimo terzo sono pure i protagonisti di altre novelle: il primo (1121-1190) ed il secondo Federigo (1194-1250): il Re vecchio (m. 1189) ed il Re giovane d'Inghilterra (1156-1183): Riccardo cuor di Leone (1157-1199), il Saladino d'Egitto (1137-93), Ezelino da Romano (1194-1259) [2], il re Currado (1228-1254), Carlo d'Angiò (1220-1285), Raimondo di Provenza (1198-1245),

[1] Manni, ed. citat. II, 119. — Il Manni, I, 182, vorrebbe poi che il Giacopino Rangone della novella XLIII, fosse un figlio di Gherardo, potestà di Bologna nel 1245; ma al Parenti (*Scelta di Novelle Antiche*, Modena, Soliani, 1826, p. 83), ciò pare incerto « essendovi stato più di un Giacopino Rangone circa il tempo a cui si riferiscono queste novelle ». Noi crediamo però che il Manni abbia ragione, essendo quel Jacopino di Gherardo conosciutissimo in Toscana, ove era stato Potestà a Siena nel 1235 (v. Dei, *Cron. San.* in *Rer. Ital. Script.*, XV, 25) e nel 60 a Firenze, comandando le milizie nell'infelice battaglia di Montaperti. L'ultima sua potesteria conosciuta è a Parma nel 1278.

[2] G. B. Ghio osserva che di Ezelino si tratta nelle novelle XXXI e LXXXIV; e dall'esser detto nella seconda che Ezelino fu preso e morto nella battaglia di Cassano, ne arguisce, forse un poco troppo arditamente, che la prima fu scritta vivente il feroce signore, e l'altra dopo morto; ma che ad ogni modo, e qui consentiremmo più volentieri con lui, ambedue furono composte « intorno alla metà del sec. XIII, poco più poco meno »: *Pref.* all'ediz. torinese, p. VIII.

Imberal dal Balzo (m. 1229?)[1], lo Schiavo di Bari[2] ed altri assai.

Nel testo borghiniano troviamo invece altri personaggi, appartenenti al secolo decimoquarto. Tali sarebbero, ad esempio, Corso Donati (nov. XV), morto nel 1308, e Uguccione della Faggiuola (novella XV), morto nel 1319, dei quali le gesta e la rinomanza spettano più ch' altro al trecento. Certo potrebbe opporsi che Corso comincia ad apparire nelle storie colla battaglia di Campaldino (1289)

[1] Siniscalco del Venasino nel 1233. Vedi PAPON, *Hist. de Provence,* II, 313; GALVANI, *Osservaz. sulla poesia dei Trovatori,* Modena, Soliani, 1829, p. 497.

[2] L'AMBROSOLI, *Manuale della Letterat.* (Firenze, Barbèra, 1866, vol. I, p. 50), per notizia a lui comunicata dal Prof. NOVA, ci fa sapere che qui non trattasi di uno *schiavo,* ma di un *Michael Sclavus,* che nel 925 fu in Bari catapàno e perciò anche giudice supremo. Il signor PIEROTTI (*Le Cento Nov. Ant.,* Milano, Bettoni, 1869, p. 16), osserva che *schiavo* potrebbe essere corruzione di *scabino,* e cita la *Cronaca del Volturno* dove trovansi menzionati *Ansericum sclabum, Josephum sclabum.* E infatti il MURATORI (*Antiq. M. Aev.,* X), scrive: *Nisi alii ibi sclabi sunt, nisi Scabini.* L'articolo preposto alla parola e le frasi del novelliere, confortano, dice il Sig. PIEROTTI, questa spiegazione. Certo è che presso i nostri antichi, lo *schiavo di Bari* divenne un tipo di perfetta giustizia e di sapienza, come si vede dal BARBERINO (*Reggimenti delle donne,* part. I), e dalla *Dottrina dello Schiavo di Bari* (ed. Zambrini, in *Scelta di curiosità,* n. XI). La citazione storica dell'AMBROSOLI e la filologica del PIEROTTI, sfuggirono al WESSELOFSKY quando in un suo articolo *intorno ad alcuni testi dei dialetti dell'Alta Italia* (Propugnatore, vol. V), andò cercando il perchè di cotesto epiteto di *schiavo.*

e col tumulto contro Giano della Bella (1295), ma la novella parrebbe riferirsi al tempo (1300-1) in che il *barone* fu in esilio[1]. Anche di Uguccione cominciasi a parlare nello scorcio del dugento[2]: nel 92, egli è già potestà in Arezzo, e nel 97, capitano generale dei Ghibellini di Romagna; ma nella novella vediamo Uguccione, non solo padre, ma *invecchiato*, sicchè siam costretti ad assegnarla al secolo decimoquarto.

Nella stessa novella XV borghiniana si dice di un G. da Camino. E qui molto ha almanaccato il Manni[3], trattandosi di designazione fatta colla sola iniziale, e potendovisi nascondere sotto o Guecello

[1] Anche nelle nov. XXIV e XXV del PAPANTI vien ricordato Corso Donati: ma dalla XXIII in poi coteste novelle sono tratte non più dal panciatichiano-palatino, ma dal cod. strozziano-magliab. Dal quale proviene anche la XXXII ove si menziona Madonna Felice moglie di Messer Ugo da Ricasoli. Di Ughi Ricasoli molti sono ricordati dal PASSERINI (*Genealog. della Famiglia Ricasoli,* Firenze, Cellini, 1861) ma, escludendo quello che fu monaco (p. 48), resterebbero uno fiorito verso il 1215, altro morto nel 1310, e un terzo morto nel 1297, che ebbe in dominio quel castello gentilizio di Ricasoli di cui fa parola la novella. Questo è forse il marito di Madonna Felice: ma bisognerebbe sapere anche qualche cosa di preciso su Guido di Messer Ubertino dei Pazzi e su Monaldo da Soffena, forse il poeta, de' quali pur dice cotesta stessa novella. Di Ser Monaldo da Soffena è fatta menzione per una carta notarile del Settembre 1290 nei *Ricordi di* GUIDO DELL' ANTELLA (*Arch. Stor.*, vol. IV, p. 8).

[2] TROYA, *Del veltro allegorico de' Ghibellini,* Napoli Vaglio, 1856, p. 10.

[3] I, 84; e *Sigilli,* XV, 118.

o Gherardo, od altri ancora della illustre famiglia. Di Guecelli sembra che se ne abbiano due: uno dei quali *obit in mense augusti* 1272; ma questo non potrebbe esser il contemporaneo e l'amico di Corso Donati, come la novella ce'l rappresenta. Ei deve esser dunque, o Guecello figlio di Gherardo e fratello di Madonna Gaia, o anche Gherardo stesso. Di Guecello abbiamo memorie posteriori al 1312[1]; ma poichè il passo suona a questo modo: *Messer G. da Camino poco innanzi ch'egli morisse avendo dato a Messer Corso quattromila lib. per aiuto alla sua guerra,* egli è chiaro parlarsi qui di Gherardo il *buono,* vivo ancora nel 1300, perchè come tale ricordato da Dante[2], e in stato perciò di aiutar Corso, pugnante per ritornare, come ei vi riuscì (1301), in patria, fidandosi ai Neri, a Bonifacio, a Carlo di Valois.

Più sicuri saremmo, seguendo il Manni[3], circa l'età in che visse Ricciardo dei Manfredi della novella XVI borghiniana, poichè ei dice che dagli storici se ne parla come di Signore di Faenza al-

[1] Barozzi, *Accenni a cose venete nel poema di Dante,* in *Dante e il suo secolo,* p. 805.

[2] *Purgat.* XVI. Dante riparla di Gherardo, ma come di persona morta (*fosse stato*) nel libro IV del *Convito:* e tutti gli arzigogoli del Fraticelli non giungono a provare che Gherardo fosse morto nel 97, e che Dante dandolo per vivo nel 1300 commettesse un volontario anacronismo.

[3] I, 87.

l'anno 1336[1]. Ma men certe ci paiono le affermazioni del Manni[2] circa il Cecchino de' Bardi capitano di guerra a S. Miniato (nov. XVI), che egli identifica con un Cecco q. Geri de' Bardi, nominato in un atto del 1313[3]. E semplici congetture diremmo esser quelle dello stesso erudito, quando ei ritrova nel Messer Passuolo, pur della stessa XVI novella, il Messer Passa del fu Zato Davanzati, di cui si parla in atti pubblici del 1303[4].

Con maggiore o minor certezza per gli anni

[1] Diremmo piuttosto 1339, perchè se nel *1329, die XXVI Augusti, Rizardus, Tinus et Sichinus omnes de Manfredi reversi sunt Faventiam,* Ricciardo fu da solo tiranno di Faenza nel 1339: *die VII Ianuarii 1339, Rizardus de Manfredi ascendit palatium Faventiæ* (*Cronica breviora,* in Mittarelli, *Accessiones,* Venetiis, 1771, col. 326). Egli morì nell'*anno 1340, XIII Augusti: D. Rizardus de Manfredis ex hanc vitam migravit* (*Id. id.*) La novella dice che « avea sì fatto che in Faenza nè in Forlì non gli era rimaso amico ». Parrebbe quasi da queste parole che Ricciardo fosse anche signore di Forlì: ma Forlì fu sempre in quel tempo degli Ordelaffi o della Chiesa (Bonoli, *Ist. di Forlì,* 1661, p. 140-2): e perciò, o deve dire Imola di cui Ricciardo si era impossessato innanzi, o deve accennare ad amici e fautori che potesse avere in Forlì.

Nella Novella si ricorda anche Francesco da Calboli consigliere di Ricciardo, che potrebbe essere quel *Franciscum de Calbolo episcopum caesenatem,* del quale parlano all'anno 1334 gli *Annales caesenates* (in Murat. *Rer. It. Script.,* XIX, 1159).

[2] I, 89.

[3] Manni, *Sigilli,* XXV, 105.

[4] I, 89.

precisi, ci sembra però che con tutti questi personaggi delle novelle borghiniane siamo fuori del secolo decimoterzo, e ai principj almeno del decimoquarto.

Più lungo discorso richiederebbe il determinare il tempo e i fatti a cui si riferisce la novella LXV del testo borghiniano, nella quale si narra di due ciechi vissuti a Parigi quando « il re di Francia avea una guerra col Conte di Fiandra, dove ebbe tra loro due grandi battaglie di campo, là ove morirono molti buoni cavalieri, ed altra gente dall' una parte e dall' altra, ma le più volte il re ne ebbe il peggiore »; e tanto pur dice, con poca varietà di dettato, la XIV panciatichiana nella stampa del Papanti. Il Manni qui annota che il fatto avvenne nel 1383 [1], e rimanda al lib. VIII, cap. 75 di Giovanni Villani. Vero è che qui àvvi un errore materiale di stampa, dovendosi invece di 1383, leggere 1303. Il Lami [2] poi, appoggiandosi a questa novella per affermare l' anteriorità dell'*Avventuroso Ciciliano* di Buson da Gubbio sul nostro libro, porta una data quasi consimile a quella del Manni, cioè il 1304, quando terminò per trattato la guerra in che i Francesi furono sconfitti a Courtrai, e vincitori a Mons-en-Puelle.

[1] II, 24.

[2] *Appendice alla Illustrazione storica del Boccaccio scritta da D. M. Manni,* Milano, Pirotta, 1820, p. 12.

Più oltre andrebbe il Robert[1], sostenendo che la novella debba esser stata scritta verso il 1328, dopo la vittoria di Cassel. Ora, poichè la narrazione trovasi anche nel testo panciatichiano, che noi teniamo del secolo decimoterzo[2], è da vedere se veramente questa narrazione debba riferirsi invece agli anni del decimoquarto. Noi vorremmo esser più esperti di storia francese, e poter perciò con tutta sicurezza affermare una data diversa dalle sopra citate; ma pur vediamo che nel 1296, già ferveva aspra lotta tra Filippo il Bello e il Conte di Fiandra, e neppur ci meraviglieremmo se la guerra di che si fa qui menzione fosse quella che arse nel 1213 tra Filippo Augusto e il conte Fernando[3], nè ad essa disconverrebbe quel che

[1] *Fables inédites*, etc. Paris, 1825, I. pag. CCIV. A pagina CXLVIII il Robert assevera che il Romanzo di *Renart le contrefait*, ove pur trovasi la novella dei due ciechi, ha due diverse redazioni: l'una del 1322, l'altra posteriore al 1328: nella prima la scena è posta a Roma ed è il Papa che dà i due pani, nella seconda si tratta di Filippo re di Francia. Il Robert sostiene che il *Novellino* è della fine del sec. XIV, ed uno dei suoi argomenti (p. CCIV) è che il re *giovane* di Inghilterra non può essere se non il Principe Nero, morto verso il 1376. Ora il re *Giovane* è figlio di Enrico II; e bastava, per non confonderlo col Principe *Nero*, notare come nella nov. XIX si dica che Bertram dal Bornio era suo consigliere ed amico.

[2] Il Biagi (pag. XCVII) dice dei primi del sec. XVI, ma certo è errore di stampa, per XIV.

[3] H. Martin, *Hist. de France*, Paris, Furne, 1861, IV, p. 73 e segg.

dice la novella, che cioè *le più volte il re n' ebbe la peggio,* come può dirsi infatti che avvenisse innanzi la gran vittoria di Bovines.

Possiamo dunque concludere che nei testi da noi tenuti per più antichi, niun fatto e niuna persona sono menzionati che oltrepassino il finir del dugento: laddove invece dell'età posteriore sono i testi e le persone del testo borghiniano. Per ciò, gli argomenti addotti dal Lami a provare l'anteriorità dell'*Avventuroso Ciciliano,* sicchè il *Novellino* sia « posteriore all'anno 1311 e 1313, e forse compilato intorno al 1325 o 1330[1] », non hanno molto peso, essendo tutti poggiati sul nominare che si fa nella XV, Uguccione della Faggiuola « che fiorì nel 1313 e seguenti », e nella LXV la surricordata guerra tra Fiandra e Francia. Or queste novelle non appartengono al testo gualteruzziano; e quanto all'ultima, comune al borghiniano e al panciatichiano, abbiam visto che sia da pensarne.

Nè maggior valore ha un altro argomento proposto dal Lami per la novella della cavàlleria del Saladino (LI borghin.), che trovasi anche nel romanzo di Messer Bosone da Gubbio. Riferiamo qui le precise parole dell'uomo erudito, nella seconda delle sue *Cinque lettere sul Decamerone.*

[1] *Op. cit.,* p. 13.

« Il racconto della cavalleria del Saladino, scrive egli, è copiato colle stesse parole del Romanzo; e se nel *Novellino* il nome di chi lo fè cavaliere, e diè la gotata al Saladino, è Messer Ugo di Tabaria, è manifesto segno che Bosone non prese quel racconto dal *Novellino*, poichè ei lo fa di Messer Ulivo di Fontana, ed altre cose vi frammischia che nel *Novellino* non sono; e secondo lui, quello che fece cavaliere il Saladino e che gli diè la gotata, fu Gian di Berri, e non Messer Ugo di Tabaria. Imperciocchè chi rubò questa novella, trasferì a Messer Ugo di Tabaria, come più alto signore e più celebre, quello che Bosone dice di Gian di Berri. Oltre che non è verosimile che uno il quale compone un lungo romanzo, voglia inserirvi un pezzo preso tale quale da un altro: ma sembra più probabile che uno il quale raccoglie fatti spezzati, prenda qualche pezzo da un opera lunga. Arroge, che la dicitura e lo stile di quel fatto è in tutto uniforme a quello che lo precede e che lo seguita in quel Romanzo. Onde non si può dubitare che sia tutta narrativa originale di Bosone[1] ».

Or noi diciamo che davvero non riesce molto facile dal cangiamento dei nomi rinvenire il « manifesto segno » che sa scorgervi il Lami dell' an-

[1] *Op. cit.* p. 12, 13.

teriorità del romanzo sulla novella: e neanche ci pare che l'esser in questa appropriato ad Ugo da Tabaria ciò che Bosone riferisce a Gian di Berrì, abbia sua chiara ragione nell'esser il primo « più alto signore e più celebre » del secondo; dappoichè, come osservò anche G. F. Nott, editore dell'*Avventuroso Ciciliano*[1], la differenza non da altro procede se non dall'avere l'autore della novella seguìto strettamente il testo francese, dal quale invece si dilungò il da Gubbio, per accrescere le avventure dei cavalieri da lui posti in scena. E quanto all'altro argomento, esser cioè più facile che chi raccoglie fatti spezzati prenda qualche episodio da un'opera lunga, anzichè il contrario, noi, senza voler discutere la bontà assoluta di cotal dottrina, noteremo soltanto pel caso nostro, come l'*Avventuroso Ciciliano* sia, a confessione pur anco dell'editore[2], un intarsio, un accozzo di fatti diversi e di episodj qua e là raggranellati. Nè migliore argomento si potrebbe ricavare dall'esame dello stile: dacchè non è esatto ciò che il Lami asseverò circa l'identità di forme fra la novella e il romanzo: i quali invece, fra

[1] *Fortunatus Siculus ossia l'Avventuroso Ciciliano* di Busone da Gubbio. Romanzo storico scritto nel MCCCXI, ed ora per la prima volta pubblicato da G. F. Nott, Firenze, all'insegna di Dante, 1832. Vedi a pag. 274.

[2] Pag. 274.

loro differiscono, o convengono solo in quanto derivano ambedue dal primitivo testo francese [1].

Ad ogni modo poi, dacchè la novella della cavalleria del Saladino non trovasi nel testo gualte-

[1] Poniamo qui a confronto un brano secondo il testo francese dell'*Ordene de Chevalerie* (in BARBAZAN-MÉON, *Fabliaux,* etc. Paris, Crapelet, 1808, I, 66), e secondo le versioni italiane del Borghini, di Bosone, e del Doni.

Testo Francese

Après deus esperons li mist
En ses deus piés, et si li dist:
Sire, tout autressi isniaus
Que vos volez qe vos chevaus
Soit de bien corre entalentez,
Quant vous des esperons ferez,
K'il voist par tout isnelement,
Et cha ot là à vo talent,
Seneflent chist esperon,
Qui doré sont tout environ,
Que vous aiiez bien en corage
De Diu servir tout vostre éage;
Car tuit li chevalier si font
Qui Diu aiment de cuer parfont,
Adès le servent de cuer fin.
Moult plaisoit bien Salehadin.
Après li a chainte l'espée.
Salehadin a demandée
La seneflance del branc.
Sire, fet-il, chou et garant
Contre l'assaut de l'anemi, etc.

Testo Borghini

Appresso gli calzò uno sperone d'oro o dorato, e gli disse: Signore, questo sprone ci significa altresì giusti e altresì intalentati, come noi vogliamo che nostri cavalli siano, dovete voi essere a nostro Signore servire, ed a fare i suoi comandamenti. Appresso ciò gli cinse una spada, e poscia gli disse: Signore, questa spada ci significa sicurtà contro al diavolo, etc.

Bosone

Appresso gli calzò un paio di sproni d'oro, e gli disse: Signiore, questi sproni ci significano che tutti altresì justi e altresì intalentati come noi vogliamo che i nostri cavalli siano alla richiesta di nostri sproni, altresì justo e altresì intalentato dovete essere voi al nostro Signiore servire, ed a fare i suoi comandamenti. Appresso ciò gli cinse una spada col pomo e l'elsa d'oro, e poscia gli disse: Signiore, questa spada ci significa sicurtà incontro al diavolo, etc.

Doni

Appresso gli calzò uno sprone d'oro ovvero dorato, e sì gli disse: Signore, questo sprone ci significa che tutti altresì iusti e altresì intalentati, come noi vogliamo che i nostri cavalli siano alla richiesta de' nostri sproni, altresì iusti e altresì intalentati dovemo essere a nostro Signore ed a fare i suoi comandamenti. Appresso ciò gli cinse una spada, e poscia gli disse: Signore, questa spada ci significa sicurtà contro il diavolo, etc.

ruzziano, a determinare l'età recente del *Novellino* non può certo giovare un argomento tratto dalla compilazione che provammo seconda in ordine di tempo.

II.

Quando a determinare l'età del *Novellino* si fosse tenuto il metodo che finora abbiamo seguìto, curando sempre di distinguere le due principàli lezioni, coloro i quali intorno a questo stesso argomento scrissero finora e disputarono, non sarebbero certo stati tanto discordi fra loro, e così nelle loro sentenze perplessi. Troviamo in fatti, che essi, presi tutti insieme, alla compilazione di questo libro assegnano un tempo che và dalla fine del duodecimo secolo alla metà del decimoquarto, fissandone alcuni la data al 1193, altri al 1350, altri agli anni intermedj, ed i più con linguaggio sempre titubante: indizio certo di ipotesi puramente cervellotiche, non poggiate sopra alcun valido argomento di fatto. E invero pel Zannetti[1], e poi per

[1] *Novelliere Ital.,* Venezia, 1754, I, Prefaz. p. XIV. Il Tiraboschi (*Storia della Letterat. dal* MCCC *al* MCCCC, lib. III, cap. 2, § 52), dice, citando questa prefazione: « ove però non sembrami abbastanza provato ch' esse siano scritte poco dopo la morte di Ezelino da Romano. »

l'editore Torinese [1], vi ha nel *Cento Novelle* un racconto scritto vivente Ezelino da Romano, ed altro dopo la sua morte, cioè « intorno alla metà del sec. XIII, poco più, poco meno »: e « tutta la serie debbe dirsi venuta alla luce dal 1250 al 1300, o in quel torno ». Lionardo Salviati vuole invece che alcune « nascessero innanzi a Dante »; altre mostrino « del secol d'oro esser fattura, e altre giudicar si possano dell'età del Boccaccio, e di quelle ve n'ha che scritte furono dopo la caduta della favella [2] »: il che ci condurrebbe fors'anco più oltre della metà del trecento. Pel Lami è dimostrato, qual « legittima conseguenza » dei raffronti fatti coll'*Avventuroso Ciciliano*, che « il *Novellino* è posteriore all'anno 1311 e 1313, e forse compilato intorno al 1325 o 1330; e quindi si conosce erroneo il sentimento di Lionardo Salviati che pensa poter essere anteriore al 1300, e del Signor Manni che lo crede nato innanzi sino a Dante Alighieri, vale a dire al 1265, quando in esso sono tante cose, accadute tutte posteriormente a questo tempo. Si potrebbe però forse dire che qualche novella è più antica del 1300, per essere stata presa quella della cavalleria del Saladino dal romanzo di Messer Bosone, e quindi si verifiche-

[1] Pag. VIII-IX.
[2] *Avvertimenti della lingua*, lib. II, c. 13.

rebbe che sien più d'uno gli autori del *Cento Novelle*[1] ». Ma di ciò che ha qui detto sul conto di lui il Lami, si difende Domenico Maria Manni, asserendo che le sue parole furono male interpretate, e ch'egli mai non disse composto il *Novellino* innanzi alla nascita di Dante: ma bensì aver pensato e scritto « che la maggior parte degli avvenimenti narrati in quest'opera erano in iscrittura avanti che posta fosse in carta la *Divina Commedia*, la quale il Salviati negli *Avvertimenti* crede terminata nel 1321[2] ».

Al Lami che tanto giù scende nei tempi, può opporsi il Perticari, il quale, con affermazione come tant'altre delle sue, vaghissima e non confortata di prove, e per smania di negar ogni gloria di lingua ai toscani, risale assai addietro, opinando che « le più antiche di tali novelle fossero scritte alla corte dei Ciciliani, quando vi furono gittate le prime fondamenta della lingua illustre, di cui è perfetto sinonimo il *parlar gentile*[3] ».

[1] *Appendice,* etc. p. 13.

[2] Prefaz. pag. 3. Proseguendo, dice il MANNI: « Maggiormente sembra che si apponesse circa all'età controversa di quest'opera, o per meglio dire non concordemente da ognuno ravvisata, il celebre ANTONMARIA SALVINI che ha sommi meriti colla Repubblica letteraria, ne' *Discorsi Accademici.* » Qual fosse l'opinione del SALVINI non è detto: nè mi è riuscito trovarla dando una scorsa ai titoli dei *Discorsi:* chè quanto a leggerli non mi ci sento proprio il coraggio.

[3] *Opere,* Lugo, 1822, II, 239.

Marc' Antonio Parenti crede invece che parecchie fossero scritte « sul declinare del dugento, e tutte l'altre poi più o men tardi, nel secolo successivo, prima che fosse pubblicato il Decamerone del Boccaccio [1] ».

Molto più oltre va l'egregio signor Domenico Carbone volendo provare che più d'uno è autore del *Novellino*, e che alquante novelle « sono antichissime, e furono scritte sullo scorcio del XII secolo, ed altre per contrario toccano la fine del trecento [2] ». Ci sia lecito di fermarci alquanto ad esaminare questa sentenza di un critico così assennato e così esperto nelle cose dell'antica nostra letteratura, tanto più che egli fa ciò che molti altri non hanno fatto, cioè vuol sorreggere le sue asserzioni con argomenti desunti dalla storia.

Nota adunque il signor Carbone come nel cod. Laurenziano n. 193, dopo le parole: *ruppesi la triegua e ricominciossi la guerra*, colle quali finisce la XXVª novella gualteruzziana, si leggono ancora queste altre: *la quale ancora non ha fine.* Ora, argomenta il Carbone, « le guerre di Saladino coi Cristiani della terza crociata ferveano ancora nel 1189, e la novella dovette esser scritta in quel torno, o ad ogni modo prima della morte del ce-

1 *Prefazione* all'ediz. modenese del 1826, pag. XVIII.

2 *Prefazione* all'edizione fiorentina del Barbèra, 1868, pag. VI.

lebre Soldano, la quale fu nel 1193 ». Ma ei ci sembra che si voglia così riportare la novella a tempi troppo remoti, e nei quali forse nessun altro monumento troverebbesi di scrittura volgare in prosa. Or qui è probabile trattarsi di una glossa introdotta dall'amanuense, scrivente in tempo nel quale era guerra fra i Cristiani ed i Saraceni di Egitto. Non parrebbe al signor Carbone che, senza risalire alla fine del XII secolo, coteste parole: *la quale ancora non ha fine*, avrebber potuto uscir dalla penna di chi ricopiasse la novella verso il 1245, allorquando San Luigi crociavasi coi suoi cavalieri contro il Soldano d'Egitto? Questa nuova guerra, questa settima crociata non poteva al menante apparire quasi una continuazione ed un episodio della lotta incominciata sullo stesso terreno fin dai tempi del Saladino? Di più ancora: non poteva quella glossa esser introdotta nei tempi in cui Niccolò IV (1289) invano bandiva un'altra volta la croce, e già stavan per cadere Tolemaide e S. Giovanni d'Acri, ultimi refugj della cristianità in Oriente, ultimi baluardi del regno franco di Palestina?

Andando innanzi, nota il sig. Carbone come la novella LX[a] gualteruzziana, parlando di Messer Alardo concludasi con queste parole: « E fu diliberato Messer Alardo di ciò ch'avea promesso, e rimase con gli altri nobili cavalieri, torneando

e facendo arme, *sì come la rinomea per lo mondo si corre sovente di grande bontade e d' oltremaravigliose prodezze.* Queste parole certamente non sono molte chiare: e accordiamo pure al signor Carbone che potessero esser scritte « vivente ancora il prode connestabile di Sciampagna, e, come si ritrae da tutto il racconto, certamente dopo il 1265, quando Carlo D'Angiò era già stato coronato in Roma re di Sicilia e di Puglia, o forse quando più la fama delle prodezze di Alardo *correva per il mondo,* e perciò verisimilmente verso il 1268, poco dopo la battaglia di Tagliacozzo, *ove senz' arme vinse il vecchio Alardo* ». Ma se la « rinomea correa » nel 1268, poteva durare anche posteriormente, quando, secondo noi, venne composto il libro: senza che, poi, la sentenza è tanto generica, che potrebbe pur non riferirsi neanche a messer Alardo. « Finalmente, segue il Carbone, in quella di Messer Beriuolo cavaliere di corte (LVIII G.) è nominato Messer Brancadoria che nel 1308 era anco vivo, e signoreggiava in Genova con Opicino Spinola. » Evidentemente qui il sig. Carbone è stato indotto in errore da Dino Compagni che parlando nella sua *Cronica* della entrata di Arrigo VII di Lucemburgo in Genova nell' Ottobre del 1311 scrive, ed è scusabile l' errore in un fiorentino, ch' ei fu ricevuto da Messer Branca Doria che *tenea* allora la città,

« dal quale onoratamente fu riceuto e giurò ubidienza [1] ».

Il vero è che fino dal 1306, erano capitani e rettori di Genova Opizzino Spinola e Barnaba Doria figlio di codesto Branca. E Branca certamente viveva nel 1300, e *in corpo parea vivo ancor di sopra* quando Dante ne poneva l' anima nella ghiacciaia infernale e *un diavolo in sua vece* avea preso possesso delle membra di lui [2]: ma probabilmente egli era già vecchio, se sei anni appresso un suo figliuolo poteva esser capo di parte e rettore della Repubblica, e se nell' 82 egli aveva comprato terre dai Malaspina in Sardegna, e nel 90 dal comune di Genova [3]. Notisi poi che nella novella non parlasi punto di lui come di persona defunta, e probabilmente il fatto avvenne nella sua gioventù, quando più nell' animo poteva la cortesia e l' onesto costume che non la cupidigia e l' ira, consigliato dalle quali si fece poi uccisore del suocero Michel Zanche. Aggiungasi infine, che un altro Branca Doria figlio del q. Manuelino, trovasi menzionato circa questi stessi tempi, cioè

[1] Libro III, pag. 97, dell' ediz. del Carbone, Firenze, Barbèra, 1868. Vedi del resto la nota del DEL LUNGO a questo luogo: pag. 382.

[2] Inferno, XXXIII.

[3] CANALE, *Nuova Ist. della Repubb. di Genova*, Firenze, Le Monnier 1860, vol. III. p. 108, 373.

nel 1287, nelle carte genovesi[1]. Per tutte queste cagioni non sapremmo nella presente novella vedere fatti appartenenti indubbiamente al secolo XIV, e potremmo tenere invece che quello che vi è narrato risalga al 1280 incirca.

Segue il signor Carbone dicendo che nella novella L^a^ gualteruzziana « si discorre di Maestro Francesco Accorso, il quale, secondo che si legge nelle *Vite* di Filippo Villani, morì in Bologna nel 1309; nè a tal anno s'acqueta il Mazzucchelli, dotto annotatore di quelle *Vite*, al quale per ragionevoli induzioni e riscontri *sembra incontrastabile ch' egli vivesse alquanto dopo il* 1317 ». È verissimo che il Villani scrive esser morto Francesco « nell'anno della grazia 1309, e della vita sua, sessantotto[2] »; ed è vero che il Mazzucchelli ne vorrebbe protratta la morte a dopo il 1317, fondandosi sul fatto che di lui si hanno commentarj a costituzioni pontificie pubblicate soltanto in detto anno. Se non che, subito dopo, egli soggiunge il dubbio se cotesti commentarj sieno del

[1] Debbo questa notizia al cortese Cav. L. T. Belgrano segretario della società Ligure di storia patria. Il documento è nel Tola, *Codex diplom. Sardinœ*, I, 402.

[2] Avvertasi che nella edizione del Villani, secondo il testo latino laurenziano pubblicato dal Galletti (Florentiæ, Mazzoni, 1847, p. 13) si legge: *Hic Bononiae obiit anno gratiae MCCXCVIII*, e l'editore malamente aggiunge fra parentesi: *immo MCCCIX*. È inutile dunque allegare il testo del Villani in favore della data 1309.

nostro, o non piuttosto di « quell' altro Francesco Accorso figliuolo di Accorso da Reggio, il quale al riferire del Panziroli nel lib. II, al cap. XLII, era professore di leggi in Bologna circa il 1340 ». E sebbene il Mazzucchelli si scusi del portar sentenza definitiva, per non avere avuto sott' occhi quei commentarj, conclude col dire che « quando si avessero ad avanzare in questa oscurità le nostre conghietture, diremmo quelle portarci a crederli di altro autore [1] ». E più esplicito ancora è il sommo Savigny, scrivendo che « il Sesto e le Clementine sono posteriori a Francesco d' Accorso: nè d' altronde il suo nome esiste in veruna delle edizioni di quella raccolta [2] ». E all' erronea data che farebbe Francesco morto nel 1309, si contrappongono le ricerche del P. Sarti [3], che « ha provato con sicuri monumenti [4] » esser egli morto nel 1293, perchè Dante, che meglio di Filippo Villani può dirsi suo contemporaneo, a torto o a ragione, lo poneva in Inferno fra i sodomiti [5]. Resta poi da notarsi, che il fatto che di lui si narra essendo ac-

[1] Nota 80.

[2] *Storia del diritto romano nel Medio Evo,* traduz. italiana, Firenze, Batelli, 1844. Cap. XLIII, vol. II, parte II, pag. 156.

[3] *De Prof. bonon.*, 181.

[4] TIRABOSCHI, *St. della Lett. It. dal* MCLXXXIII *fino al* MCCC, lib. II, cap, IV. § 21.

[5] *Inferno*, XV, 110.

caduto al ritorno « d'Inghilterra ove era stato lungamente », va posto fra il finire del 1281 e il principio dell' 82, poichè in questo tempo ei si congedò da Eduardo I, e fece ritorno in patria. Osservisi per ultimo, che di Francesco non si parla punto nella novella in modo da potere inferire che trattisi di persona già morta; e se anche l'aneddoto possa non esser vero[1], sebbene non discordante dall'indole sua cupida di danaro, è dato supporre che si diffondesse in Italia dal momento appnnto dal suo ritorno.

Crediamo con ciò di aver ridotto al loro vero valore gli argomenti del signor Carbone, e mostrato insieme che la compilazione del *Novellino*, non va portata nè troppo addietro, sino alla fine del XII, nè troppo innanzi, sino alla metà del XIV secolo. Ripeteremo dunque, per concludere, non esservi nel *Novellino*, nella sua più antica e genuina compilazione, cioè nel testo gualteruzziano, nessuna memoria di fatti o persone che oltrepassi il finire del secolo XIII, laddove invece nel *Novellino* giusta la sua posteriore rimanipolazione, troviam ricordati personaggi ed avvenimenti della prima metà del decimoquarto. E perciò possiamo tenere, il libro esser stato scritto o messo insieme verso la fine del dugento, e forse nel penultimo

[1] SAVIGNY, *op. cit.*, pag. 154.

decennio[1]: e la rimanipolazione di esso, dato e non concesso che la lezione borghiniana risponda ad un testo, non essere posteriore alla metà del decimoquarto[2].

III.

Indicato il tempo nel quale, secondo ogni probabilità, fu scritto o posto insieme il *Novellino* nella vera sua forma, sorge altra dimanda, se, cioè, un solo o più ne siano gli autori. Il signor Carbone avendo ammesso che la novella XXV, dovesse esser scritta prima dal 1193, e che altre spettino al principiare del 1300, naturalmente si chiede se « chi metteva mano a queste novelle fin dai tempi del Saladino, può egli esser quel medesimo il quale settanta e più anni dopo novellava di Carlo d'Angiò e di Alardo il vecchio », e se « pur concedendo

[1] Il FOLLINI (*Dissertaz.* citata), detto di non attenersi al testo del Borghini, che colle sue surrogazioni non permise « ai letterati un poco accorti di poter credere quella collezione tanto antica » soggiunge: « Io parlo delle vecchie edizioni genuine, secondo le quali credo che si possa stabilire la sua età verso il 1280. » E questo giudizio conforta anche colla ragione, non so quanto valevole, che il *Novellino* « non ha punto profittato della nobilissima ed eccellentissima musa » di Dante.

[2] Ormai per l'industria e l'acume del signor BIAGI è provato che il testo Borghini è messo insieme da varj manoscritti: niuno dei quali contiene fatti posteriori al 1340, anno al quale si riferiscono i fatti di Ricciardo Manfredi.

ch' ei cominciasse a scrivere da bambino, potè egli essere ancora tanto longevo da raccattar notizie di personaggi che varcarono cogli anni il trecento ». Naturalmente ei risponde in modo negativo a questa dimanda, e precisamente col dire: « non è dunque un solo l' autore del *Novellino* [1] ». Or tutto ciò cade senz' altro, se, come noi opiniamo, e come ci sembra vero, le parole mancanti nel testo gualteruzziano della novella XXV, sono glossa di un menante che copiava il *Novellino* verso il 1289, ripetute poi dal secondo copista del codice laurenziano nel quattrocento. Caduto questo argomento, nulla vieta che l' autore del libro sia un solo.

Ma già innanzi al Carbone, e indottivi da altri argomenti, vediamo altri aver scritto, il *Novellino* non esser opera di un solo autore, ma, per usar le parole del Borghini [2], « di varie persone piacevoli ed ingegnose ». Dietro il quale G. B. Ghio, pur notando che parecchie novelle « furono scritte intorno al medesimo tempo, e da una stessa mano », aggiunge che la stessa cosa non avviene di tutte, perchè se varie sono quelle che rassomigliansi nello stile, sono anche varie quelle in

[1] Pag. VII.

[2] *Prefazione* giuntina (ediz. Torin. p. LIII). Cfr. anche la *Lettera* dello stesso Borghini nelle *Prose Fiorentine*. Il Borghini che prendeva qua e là per rifare il numero delle cento, dopo espulse le diciassette gualteruzziane, sapeva bene che così il libro veniva ad esser opera di « varie persone »!

cui osservasi di stile un gran divario, ond' ei si può con tutta certezza giudicare ch' elle nè uscirono tutte ad un tempo, nè tutte di una medesima penna, e che alcune paiono alquanto più antiche, ed alcune meno[1] ». E più oltre scrive pure che « coloro che tali novelle composero » dovettero essere « varie persone piacevoli ed ingegnose[2] ». Così anche il Carbone opina che « manifestamente gli autori dovettero essere diversi e di diverso tempo, non solo per *la variazione dello stile,* come già notava il Borghini, la quale dalla novella dello schiavo di Bari a quella di Bito e Ser Frulli è infinita, ma più ancora perchè alquante di esse sono antichissime, e furono scritte sullo scorcio del duodecimo secolo, e altre per contrario toccano la fine del trecento[3] ». E, per passarmi d' altri, anche l' ultimo editore del *Novellino,* il signor Avv. Giovanni Pierotti scrive, preludendo alla edizione bettoniana, palesarsi « a prima giunta non esser (il libro) tutto d' una mano e di un tempo », e conclude che « ad un primitivo numero di novelle possono esser state aggiunte più altre di mano diversa, del medesimo tempo e di altri[4] ».

[1] Pag. VIII.
[2] Pag. IX.
[3] Pag. VI.
[4] Pag. XII, XVI.

Adunque, secondo questi critici, la principal ragione per tener il *Novellino* opera di più mani, è la diversità dello stile fra novella e novella. Vedremo più oltre quanto possa valere quest'argomento; intanto giova notare come sieno stati posti innanzi alcuni nomi di antichi scrittori, tenuti probabili autori del libro, o di parte delle novelle ond'esso si compone.

L'editore torinese del 1802 ricorda come ci fosse chi [1] avesse congLietturato poterne esser stati autori « Brunetto Latini, Dante da Maiano, Francesco da Barberino, e simiglianti altri »; ma aggiunge, nulla più esser queste che ipotesi senza fondamento, perchè se essi « avesser disteso tutte le cento novelle o alcune di esse, sarebbesene fra' testi a penna delle loro rime e prose trovata qualche traccia e medesimamente qualche copia..... ma questo segno, ch'io mi sappia, non s'è ancora osservato [2] ». Di Dante da Maiano non so veramente che alcuno abbia mai voluto provare esser lui l'autore del *Novellino:* ripetutamente invece, ciò fu asserito e di Brunetto Latini e di Francesco da Barberino.

[1] Qui deve alludersi allo ZANNETTI nella *Prefazione* al *Novelliere Italiano*, Venezia, Pasquali, 1754, volume I. pag. XIII.

[2] Pag. IX.

Ma il Ghio segue escludendo il Latini, perchè « non avendo egli lasciato alcune prose in lingua toscana, non c'è ragione che porti a opinare che egli in quella lingua abbia scritto novelle[1] ». A questa ragione, veramente non troppo valida, non sa acquetarsi il signor Carbone, scrivendo che « con induzione più sicura » si potrebbe asserire il Latini aver cooperato alla compilazione del libro, dacchè « i due racconti di Papirio (novella LXVII G.) e di Traiano (novella LXIX G.) trovansi con lieve mutazione, e nelle *Cento Novelle* e nel *Fiore di Filosofi e di molti savj*, grazioso libretto che, secondo il Nannucci[2], è indubbiamente del maestro di Dante[3] ». Così, Brunetto non sarebbe già autore o compilatore di tutto il *Novellino*, ma dai suoi scritti sarebbesi scelto qualche cosa da inserire nelle *Cento Novelle*. E che coteste due narrazioni sieno copia dell' una scrittura dall' altra, lo sostenne anche recentissimamente il mio dotto e carissimo amico prof. Adolfo Bartoli, ponendo fra loro a confronto le due lezioni del *Fiore* e del *Novellino*[4]. Tuttavia non sapremmo con lui convenire, nel ne-

[1] Pag. XVII.

[2] *Manuale della letterat. del primo secolo*, Firenze Barbèra, 1858, II, 300.

[3] Prefaz. p. VIII.

[4] *I primi due secoli della letteratura italiana*, Milano, Vallardi, 1873, pag. 293.

gare che ambedue potesser trarre da Paolo Orosio la designazione di « uomo fortissimo, desideroso di battaglie », o di « uomo potentissimo e savio e dilettissimo molto in battaglie » con che essi traducono quel *bellicosissimus ac strenuissimus* dello storico africano[1], che manca in Macrobio e nei *Gesta Romanorum*[2]. Qual difficoltà, infatti, che gli autori del *Novellino* e del *Fiore*, conoscessero un autore così diffuso come nell'età media era Orosio, e che circa codesti tempi era tradotto anche dal volgarizzatore del *Tesoro*, messer Bono Giamboni[3]? Nè anche potremmo, in senso assoluto, accettar la norma che il testo più ampio sia sempre il più antico, e moderno il più breve, e che perciò il *Novellino* abbia copiato il *Fiore*. Ma, anche ammettendo che la cosa proceda come vorrebbero il Carbone e il Bartoli, e che veramente il nostro sia plagiario dell'altro, resta a sapere, ed è questo che al presente deve importarci, se l'autor del *Fiore* sia « indubbiamente » Brunetto Latini. I Codici magliabechiano e laurenziano di che si valse il Nannucci non portano il nome di Bru-

[1] *Histor.*, III. 15.

[2] Ved. *Trattato de regime rectoris di Fra* PAOLINO MINORITA, pubbl. da Adolfo Mussaffia, Vienna, Tendler, 1868, pag. 130.

[3] *Delle storie contra li pagani di Paolo Orosio, volgarizzamento di Bono Giamboni*, pubbl. dal Dott. Francesco Tassi, Firenze, Baracchi, 1849.

netto: lo porta bensì, ma aggiunto da mano posteriore, un codice marciano, indicato dal Morelli[1], il quale nel Catalogo farsettiano ebbe a notare come un manoscritto della Chigiana, da noi pur veduto, e che ci è parso del secolo XIV[2], porti chiaramente il nome del maestro di Dante. Ma a ciò è da opporre come il codice farsettiano ed il chigiano portino il titolo di « Secondo filosofo, volgarizzato da Brunetto Latini »; e perciò, ammessa anche per autentica la paternità suggeritaci da questi due soli manoscritti, dei quali l'uno ha copiato l'altro, sarebbe da provarsi che Brunetto sia volgarizzatore anche del *Fiore*, e che, come sostiene il Nannucci, le *Sentenze di Secondo* e le *Vite dei Filosofi*, formino tutt' un corpo, sieno fin da principio, e non per posteriore aggiunta, un' opera sola. Il signor Cappelli, con argomenti molto calzanti, ma che qui non è il caso di ripetere, ha dimostrato invece, non « esservi titolo valevole a farci credere di ser Brunetto l'intera stesura del *Fiore*[3] ».

Similmente di poco peso ci paiono, a far Brunetto autore del *Novellino* o di alcune narrazioni in esso contenute, le prove tratte dall'averlo chia-

[1] Vedi anche un art. del P. SORIO nell'*Etruria*, I, 347.

[2] Numerato nella Chigiana, L, VII. 267.

[3] *Fiore di Filosofi e di molti savi*, Bologna, Romagnoli, 1865, Prefaz. p. XVI.

mato Giovanni Villani « cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e farli scorti in ben parlare », e dal confrontare queste parole col titolo apposto al nostro, di « libro di bel parlar gentile[1] »; come anche dall'avere Filippo Villani chiamato Brunetto « motteggevole..... e di certi motti piacevoli abbondante » e « di sermone piacevole, il quale spesso moveva a riso[2] »: chè sarebbe dare un troppo preciso significato a parole che in sè medesime hanno soltanto un valore generico, e riguardano non lo scrittore, bensì il parlatore.

Un altro nome è stato per la prima volta messo fuori dal sig. Carbone, ed è quello di Ser Andrea Lancia, notaio e scrittore Fiorentino del secolo decimoquarto[3], dappoichè vi ha identità fra tre novelle del testo borghiniano e tre narrazioni inserite dal Lancia nel suo « amplissimo e bel commento » inedito del volgarizzamento del *Rimedio*

[1] Vedi la confutazione di questa sentenza nella *Prefaz.* all'ediz. torinese, p. XVIII.

[2] *Prefaz.* del Carbone, p. VIII.

[3] Vedi nell'*Etruria,* anno I, p. 18, e seg. un articolo biografico e bibliografico del Colomb de Batines su Andrea Lancia. In esso si citano atti privati e pubblici del Lancia dal 1315 al 1351 ed oltre. L'*Etruria* ha pur pubblicato, I, 367, un volgarizzamento di legge suntuaria fiorentina del 1355, fatto dal Lancia nel 56. E nello stesso giornale a pag. 140 e segg. è anche una *Lezione intorno alle opere di A. Lancia* di Luigi Bencini.

d'Amore di Ovidio [1]. Queste novelle sono la V, cioè il conto « come per subita allegrezza uno si morìo »: la LIX, « d'una bella provvedenza di Ipocras per fuggire il pericolo per la troppa allegrezza »: e la C, del re, che « per mal consiglio della moglie uccise i vecchi del suo reame [2] ». Non piccole differenze di forma corrono però fra il testo borghiniano e quello offertoci dal sig. Carbone in sostituzione dell'antico [3], nè saprei trovar nessun argomento, e niuno ne indica neppure il

[1] CARBONE, *Prefaz.*, p. VIII.

[2] Dagli spogli del Borghini rinvenuti dal BIAGI si rileva che queste tre novelle sono « cavate d'un Comento delle Epistole d'Ovidio volgare d'un Filippo Bocca di Lampada intorno all'anno 1300 ». Le novelle borghiniane 15, 16, 74, 85 si dicono tolte » d'un foglio antichissimo che serviva per coverta d'un libro (BIAGI, p. CXCVI-VII) ». Di più, da una *Nota degli Scambiamenti*, pur rinvenuta dal BIAGI negli autografi borghiniani, si rileva che realmente la nov. 92 fu tolta da un volgarizzamento di Livio, e la 99 dalla *Tavola rotonda*.

[3]

Testo Borghini	*Testo Carbone.*
Fue un giovane Re in una isola di mare, di grandissima forza e di gran potere, essendo molto giovane quanto per terra governare. E quando cominciò a regnare si tolse per moglie una giovane donzella ed artificiosa e sottile in male più che in bene etc.	Uno giovane re fue in un isola di mare, di grande forza e di grande podere, ma molto era giovane quanto per terra governare. Quando cominciò a regnare si tolse per moglie una giovane donzella sottile e artificiosa in male etc.

Del resto, vedi meglio le differenze fra i diversi testi delle tre novelle inserite dal BORGHINI nella sua edizione del *Novellino*, nella pubblicazione di G. PAPANTI, *Novelle di ser Andrea Lancia*, Bologna, Romagnoli, 1873.

solerte editore, dal quale desumere l'anteriorità del Lancia sull'asserto testo borghiniano del *Novellino*. A noi basta notare soltanto come queste novelle appartengano tutte tre a quel testo che più sopra provammo esser ricompilazione dell'anteriore, rappresentatoci nella edizione del Gualteruzzi.

Ed è pure una sostituzione del testo borghiniano quella novella (XCII) di Tito Manlio Torquato, della quale il sig. Carbone[1] assevera che è presa « a verbo dall'antico volgarizzamento della prima deca di Livio[2] »: se non che ciò ri-

[1] *Prefaz.*, p. IX.

[2] Veramente vi è qualche differenza fra il volgarizzamento antico edito dal DALMAZZO, e il testo Borghiniano. Eccone un esempio:

Testo Borghini	*Testo Dalmazzo* (II, 163).
Spesse volte facevano badalucchi per occupare il ponte che era nel miluogo: no 'l potea leggermente prendere l' una parte nè l' altra. Allora venne uno de' Galli a mezzo il ponte con grande burbanza, che molto era bello del corpo a grande maraviglia, e gridò ad alta boce: vegna innanzi il più forte di tutti i Romani, e combattasi meco a corpo a corpo, acciocchè la fine della nostra battaglia mostri quale gente sia più da pregiare in fatti d' arme. Li principi de' Romani si tacenno grande pezza, abbiendo onta ciascuno di rifiutare la battaglia e dottando d' imprendere primo l' ultimo pericolo, etc.	Spesse volte facevano badalucchi per occupare il ponte, e leggermente nol poteano prendere l' una parte nè l' altra. Allora venne uno de' Galli a mezzo il ponte, il quale avea il corpo bello e grande a maraviglia, e gridò ad alta voce: Venga innanzi il più forte di tutti i Romani, e combattasi meco, acciò che la fine della nostra battaglia mostri quale gente sia più da pregiare in fatti d' arme. I principi de' giovani si tacettero grande pezza, avendo onta di rifiutare la battaglia, e non volendosi alcuno mettere innanzi al primo pericolo, etc.

Per spiegare queste differenze, il Prof. DALMAZZO dice che la novella fu copiata da un ms. di seconda dettatura o recensione, e precisamente da un testo del Borghini.

guarda più lo studio delle fonti, che non la ricerca dell' autore o compilatore del *Novellino*. Per ultimo notiamo, come, secondo il sig. Carbone[1], mons. Borghini « manifestamente prese dalle *prose antiche* del Doni la novella del Saladino, lasciatone il principio e la fine[2] ». Ma ciò non riguarda l' autore o compilatore del *Novellino*, bensì i libri a cui il Borghini ebbe ricorso per supplire le novelle del testo gualteruzziano da lui ommesse nella stampa.

Resta adesso che diciamo qualche cosa intorno a Francesco da Barberino. Il primo a porre innanzi il nome di questo autore fu Federigo Ubaldini nella *Vita* del Barberino, preposta ai *Documenti d'Amore*, e queste ne sono le precise parole: « Trasse ancora dal Provenzale argomento da ricrear gli animi, imitando nel nome e nel soggetto il *Fiore de' nobili detti* del Monaco di Montalto, con chiamarne un suo *Fiore di Novelle:* ma smarrito il volume, il titolo ci dà campo da

[1] *Prefaz.* p. IX.

[2] È vero che la Novella è più lunga nel DONI che nel BORGHINI, ma non si potrebbe dire che il BORGHINI l'abbia smozzicata in principio ed in fine, specialmente trovando nel cod. Palat. panciat., n. 38, p. 130, una versione anche più corta che quella borghiniana. Infatti essa comincia dalle parole: « Primieramente il suo corpo e la sua barba li fece più bellamente apparecchiare » e va sino alla fine con lievissime differenze dalla stampa. Il cod. mostra essere del sec. XIV, seconda metà.

riutracciare qualcuna delle sue novelle tra quelle *Cento*, che, quasi primizie della politezza toscana, vanno attorno. Ci avvertisce il Salviati, che quelle sono nate da più autori in diverse età: abbiam poi sentore che possa esservene intramessa alcuna del Barberino, dalla denominazione che tra le altre hanno nel testo di Carlo Gualteruzzi le *Cento*, di *Fiore di parlare:* e dal dire Messer Francesco nelle *Chiose*, che nel suo *Fior di Novelle* fa spesso menzione delle nuove astuzie di Guglielmo di Bergadam, e non so che di Messer Beriola, de' quali ambedue si leggono distinte novelle tra le *Cento*. Di più si legge in questo libro del Barberino scritta una canzone distesa per un cavaliere nell' istesso caso che è la novella ottantesima tra le suddette, della damigella di Scalot; poichè il cavaliere, siccome avvenne alla damigella, si morì del mal d' amore. E siccome colei volle aver dopo morta una lettera a lato che propalasse alla corte del re Artù esser ella trapassata per la poca corrispondenza in amore di Lancellotto; così scorgendosi in mano del defunto cavaliere la canzone, fu palesato chi per sua crudeltà il conduceva a tal fine. Sicchè per la similitudine di quelli accidenti, come per l' altre cose, ragionevolmente può la nostra considerazione circa le dette novelle in affermazione trasmutarsi. Anche la confessione fatta dal Boccaccio di non esser egli stato l' inventore

di ogni sua novella, e che non iscrisse se non le raccontate da' più antichi (che si vede in prova da quelle ch'egli estrasse dalle *Cento* di sopra indicate) ci ammonisce, che tra le tolte, ve ne potesse esser parte di Messer Francesco[1] ».

L'argomento addotto per primo, che, cioè, parecchi sieno gli autori del *Novellino* perchè esso ha anche il titolo di *Fiore*, che soleva in quegli antichi tempi appropriarsi appunto alle compilazioni fatte da libri diversi, non basta a farci certi che per entro vi sieno anche narrazioni tolte dal Barberino. Certo il Novellino è un *Fiore;* basta gettare un'occhiata alle notizie che seguono intorno alle *Fonti del Novellino,* per persuaderci che l'autore raccoglieva, compilava, spigolava da varie parti, attingeva a diverse sorgenti. Egli è soltanto l'ignoranza di tante e così diverse fonti, quella che probabilmente indusse l'Ubaldini a sospettare una stretta parentela fra il *Novellino* e l'opera al Barberino attribuita, che sola era allora nota come simigliante nella materia, al nostro libro. Del resto, che il Barberino veramente componesse cotesto *Fiore di Novelle,* non mi pare abbastanza provato dalle sole parole dell'Ubaldini; e bisognerebbe meglio conoscere quel commento latino ai *Documenti* che disgraziatamente giace

[1] *Del reggimento e de' costumi delle donne* di m. FR. DA BARBERINO, Milano, Silvestri, 1842, p. 22.

inedito nella Barberiniana, non lontano ormai da total distruzione [1].

Poco peso, come ognun vede, può aver l'altro argomento dell' Ubaldini, dedotto dall' esser menzionati presso il Barberino due personaggi che avrebber avuto parte nel suo *Fior di Novelle* [2], e che si rinvengono anche nel *Novellino:* dacchè bisognerebbe esser certi che si trattasse non solo delle stesse persone, ma anche dei medesimi fatti:

[1] Nei brani pubblicatine dal Prof. BARTSCH (nel *Jarhrbuch f. roman. literat.* XI, 43 e seg.), vien citato questo *Fior di Novelle,* ma dal contesto non si ricava se sia scrittura dell'autore: *Et de hoc scripta aliqua in libro Florum novellarum sepius allegato.* Altrove cita *dicta..... domini Guill'i de Bergadamo,* e le *illusionibus domini Guill'i de Bergadam.* Più innanzi è detto: *Dicit..... monachus de Montaldo provincialis etc. Hoc quidem dictum reperii cum suis multis pulcris circa principium illius libri provincialis cujus est rubrica talis: Flores dictorum nobilium provincialium.* Finchè non si esamini il cod. non mi libererò dal sospetto che il *Flos novellarum* e i *Flores dictorum nobilium provincialium* del Monaco non siano la stessa cosa.

[2] Negli estratti del BARTSCH veggo menzionato il Bergadam e un libro in cui ne è fatto parola, ma non si rileva se il libro sia del BARBERINO o d'altri, perchè è citazione monca (fol. 9, v.°): *Ut corda eorum crescere facias, recita de magnificis gestis precedentium..... et de multis bellis ex Tito Livio, et de brevibus dictis Beltram del Born, Bernaurd del Ventador, Guill'i Aesmar, domini Raymundi de Andegavia, Giraut de Brunel et multorum, de quibus hoc libro reperies ex provincialibus mentionem, et de illusionibus domini Guill' i de Bergadam aliquantum.* Non potrebbe l'*hoc libro* riferirsi al commento stesso marginale?

e neanche questo potrebbe forse bastare, dovendovi anche essere identità di racconto[1].

L'altra prova della somiglianza fra il caso del cavaliere e quello della dama di Scalot, ognun vede come non abbia alcun peso; e così anche l'ultima parte, riguardante il Boccaccio, sebbene non appartenga al proposito nostro, può servire a mostrare come l'autore non procedesse sempre nei suoi ragionamenti a fil di logica.

Marcantonio Parenti, preludendo alla edizione modenese del *Novellino*, riferisce come « notabili » le congetture dell'Ubaldini; ma annunziando che in fine del volume si leggeranno alquante novelle senza dubbio composte dal Barberino, nelle quali si potrà « ravvisar la sembianza delle altre antecedenti che sono scritte con maggior grazia e semplicità », soggiunge giudiziosamente: « ma bisogna avvertire che quanto più si retrocede verso la primitiva naturalezza del dire, tanto è più facile riscontrar somiglianza anche fra scritti di autori diversi; essendo vero singolarmente per que' primi tempi, che parla più spesso il secolo che lo scrittore[2] ».

[1] Quel Messer Beriola potrebbe esser lo stesso che Messer Beriuolo nominato nella Nov. LVII gualteruzz. Ma non potrebbe anche aver l'Ubaldini equivocato col trovatore Peirols, se per avventura questi fosse citato, fra i tanti, nel commento barberiniano?

[2] Prefaz. p. XIX.

Ma chi più animosamente e ripetutamente sostenne, allargandola, l'ipotesi dell'Ubaldini, fu il conte Giovanni Galvani, testè rapito agli studj delle nostre antiche lettere, nei quali fu competente ed autorevole quanto pochi altri dell'età nostra. Egli fino dal 1840, pubblicava una sua Lezione[1] intitolata: *Del probabile autore del Centonovelle antico.* Notevole ci sembra in essa l'aver cominciato col negare di riconoscervi, come il Salviati e tanti altri dappoi, « una raccolta di novelle scritte da più autori ed in tempi diversi, mentre esse invece mi sembrano evidentemente di un colore uniforme, e di una lingua similissima a sè medesima[2] ». E fin qui andiamo perfettamente d'accordo coll'illustre critico, che dell'opinione contraria e del favore che potè incontrare trova una plausibil ragione nell'esser stato tal giudizio proferito « mirando all'edizione borghiniana », e non all'altra. Cominciamo invece a discordare alquanto da lui quando ei scorge « nella giacitura del periodo, ne' trapassi e nelle frasi del *Novellino* la prosa provenzale », tanto da parer di leggere una delle vite dei trovatori di Provenza. Opinando dunque che l'autore dovesse essere un solo, e che questo fosse da cercare fra quelli che maggiormente

[1] *Lezioni accademiche* del C. Giovanni Galvani, Modena, Vincenzi e Rossi, 1840, II, 195.
[2] *Id. id.*, p. 197.

ebbero conoscenza della lingua d'*oc*, il Galvani riprende a sostenere l'ipotesi dell'Ubaldini, purchè essa sia applicata al testo gualteruzziano, non all'altro, nel quale trova non solo « rimutato il colore al linguaggio », ma anche « introdotte novelle affatto nuove, ed evidentemente posteriori forse di uno o due secoli alle rimanenti ». Se non che, mentre l'Ubaldini si era contentato di asserire che nel *Novellino* si potrebbe trovare « qualcuna » delle narrazioni raccolte dal Barberino nel suo *Fiore*, il Galvani va più oltre, e giudica che « l'antico *Centonovelle* » posto a confronto col libro dei *Reggimenti e costumi delle donne*, mostri essere « frutto della medesima mente e dettato dell'istessissima penna ». E poichè a tal sentenza lo induce sopra tutto la somiglianza dello stile, egli porta in prova una narrazione del *Novellino* ed una del *Reggimento*; e quindi a maggiormente mostrare che il primo fu « dettato sulla falsariga provenzale, e però da un intimo e profondo conoscitore di quella favella, il che varrà forse quanto il dire..... che fu con tutta possibilità dettato da M. Francesco da Barberino[1] », trasceglie dalle antiche biografie dei trovatori alcune che ei traduce imitando lo stile del *Novellino:* e finisce colle augurarsi di poterlo veder presto ri-

[1] Pag. 207.

stampato col titolo di: *Fiore di novelle di Messer Francesco da Barberino.* Ma qui egli avverte che per le ripetute testimonianze dei buoni costumi del Barberino non gli « reggerebbe l'animo di attribuirgli anche le novelle « sozze e villane, e lontane da ogni bella leggiadria di costume ». Perciò consigliando che « queste si gettassero al mondezzaio », vorrebbe riempire i vuoti che ne risulterebbero, con altre novelle tolte ai *Reggimenti.*

Ecco dunque il Barberino fatto autore di tutto il libro, salvo tuttavia delle novelle oscene, le quali resterebbe a sapere come e da chi sieno state introdotte nell'opera di Messer Francesco, cacciandane altre di più onesto argomento.

Ma nel 1870, il Galvani stampando il suo *Novellino provenzale, ossia Volgarizzamento delle antiche vitarelle dei trovatori, scritte già in lingua d'oc da Ugo di S. Ciro, da Michele della Torre e da altri*[1], e ampliando per tal modo l'esperimento fatto nella *Lezione,* sembra contraddire alle cose in quella ammesse, riconoscendo nel *Centonovelle* « due parti abbastanza distinte fra loro, l'una cioè, più antica dell'altra..... e quest'una ricalcata affatto sul Provenzale[2] ». Non sono più dunque soltanto le novelle oscene le quali non

[1] Bologna, Romagnoli, 1870.
[2] Pag. VI.

appartengono al Barberino, ma altre, che non si dice per qual modo vi si trovino frammischiate. Non è più dunque, come nella *Lezione* apertamente si sosteneva, un solo l'autore del Novellino; e il Galvani ritorna così senz'altro all'ipotesi dell'Ubaldini, che cioè « qualcuna » fra le cento potrebbe esser fattura del Barberino.

A questa sentenza, avvalorata dal nome e dall'autorità del chiaro modenese, e ormai tenuta dalla maggior parte degli studiosi e dei critici, cominciò ad opporsi il sig. Carbone [1], osservando che le novelle de' *Reggimenti,* « a gran pezza non aggiungono la sveltezza, il candore e la vita che si ammira ne' più de' racconti del *Novellino.* E se pur qualche cosa di Messer Francesco vi ha (chè, essendovi dentro fiori di più prati, non è inverisimile), è da credere che l'autore del *Reggimento delle donne* non vi recasse nè i più belli, nè i più odorosi [2] ».

Ottime considerazioni sono quelle colle quali il Prof. Bartoli respinge l'ipotesi relativa al Bar-

[1] Il Sig. PIEROTTI invece, che mise fuori la sua edizione un anno dopo il CARBONE, accetta l'ipotesi dell'UBALDINI e del GALVANI, opinando che al Barberino « molte novelle appartengano » e specialmente quelle di stile più vivace, di immagini più serene e gentili, che narrano di armi e di amore o di nuove cortesie. Di più aggiunge che « a ritenere ciò ne conforta l'onestà che sempre servò il Barberino nelle sue scritture, e direi quasi un'alterezza signorile (p. XIII). »

[2] Pag. VIII.

berino. L'essere il *Novellino* scritto secondo asserisce il Galvani, « sulla falsariga provenzale », non importa, quando pur ciò si debba riconoscere, che messer Francesco ne sia autore; dacchè « la letteratura occitanica fu notissima in Italia nel secolo XIII ». Nè può ammettersi, prosegue il Bartoli, cotesta assoluta sentenza intorno alle fonti unicamente provenzali del *Novellino*, chè dentro vi ha di tutto. Nè la faccenda va altrimenti, paragonando lo stile del *Cento Novelle* con quello del Barberino. Riportiamo qui per intiero il retto giudicio dell'amico nostro in questo proposito: « Il Barberino è per il più, assai largo nei suoi racconti: qualche volta persino ridondante di parole[1]: egli accarezza il suo argomento, e di più dice in più luoghi chi gli ha narrato la storia e donde l'ha tratta. Nel *Novellino*, nulla di tutto questo. Ancora, le novelle del Barberino sentono di letterato: rarissimi vi sono i costrutti irregolari, corretta la lingua: il *Novellino* invece, per la maggior parte, ha sapore tutto popolare: ci è quasi sprezzo della forma, corre precipitoso, non ha mai vezzi, dice le cose in fretta, e le dice bene, non già perchè chi scrive rifletta all'arte propria, ma perchè quelle forme gli escono spontanee dalla

[1] « Vedi per es. nel principio della novella di Gioietta, quante parole per dirci le buone qualità di Corrado! »

penna, gli sono naturali, le ha vive sul labbro, e le lascia andar giù con una noncuranza che diventa il suo pregio. Che un letterato quale era il Barberino potesse scrivere così, a noi sembra impossibile: quella popolarità della forma, quella oggettività che sono le qualità più spiccate del libro, diventerebbero un fenomeno inconcepibile se esso dovesse ascriversi ad un autore solo e ad un letterato. Il *Novellino* rappresenta la novella popolare nel suo stato embrionico: è, quasi diremmo, quello che fu lo *scenario* per la commedia dell'arte: è anonimo, perchè tutti v'hanno portato il loro tributo, come tutti vi attingono argomenti al novellare. Il Barberino invece offre l'esempio del racconto passato a traverso una mente che pensa, che cura l'arte, che scrive per un fine determinato. Ci è in lui uno svolgimento; egli segna un passo ulteriore nella via dove poi lasceranno orme da giganti i novellieri del sec. XIV.[1] ».

Queste osservazioni ci paiono giustissime, e noi vi aderiamo interamente. Chi legge le narrazioni sparse dal Barberino per entro l'opera sua maggiore, troverà una vera e notevol differenza da esse a quelle del nostro libro, per rispetto allo stile; il quale, sebbene non sia sempre ad un modo nei varj racconti del *Novellino,* pure ha sempre

[1] *Op. cit.*, pag. 296.

un nerbo, una rapidità, una spigliatezza, di cui invece non è traccia nel modo di narrare di messer Francesco. Lasciamo stare che le narrazioni del Barberino sono piuttosto esempj che novelle vere e proprie: il che deriva dall'essere introdotte in un libro didattico, ove non sono veramente se non prove e modelli da proporre altrui, perchè si segua una virtù o si fugga un vizio: ma sopratutto è notevole questa differenza, che il Barberino il più delle volte parla in persona propria, evocando le proprie rimembranze e citando i luoghi ove il fatto avvenne o dove egli ne ebbe contezza, e le persone a cui udì narrarlo[1]: e questa è consuetudine non dipendente già dall'intreccio delle novelle nell'opera del *Reggimento*, ma usanza propria dell'autore, della quale nulla di simigliante trovasi nelle cento narrazioni del *Novellino*.

[1] Citiamo, quantunque per esser tirata a soli 26 esemplari, non sia nelle mani di molti, la splendida edizione delle *Novelle di Messer Francesco da Barberino tratte dal libro del Reggimento e de' costumi delle donne*, messa in ordine dal chiaris. Comm. Fr. Zambrini, offerta da Giovanni Papanti per le nozze Bongi-Ranalli, nel 1868, e stampata a Bologna nella Tipografia del Progresso. A pag. 17 si legge: « Fui una fiata in Vinegia. Vedemmo una bella donna ecc. ». A pag. 22: « Io mi ricordo ch'io vidi una fiata una gentil donna ». — A pag. 31: « Essendo io alla detta Badia, ecc. ». A pag. 54: Essendo io una fiata a Parigi, dissemi uno cavaliere, ecc. ». A pag. 62: « Passandome per Alvernia, fummi mostrato presso a N. D. del Poggio un castello del nome del quale non mi ricorda, ecc. ». — A pag. 79: « Ebbe in quella

Esclusi adesso dal poter essere autori in tutto o in parte, del *Novellino*, gli scrittori dei quali finora abbiamo fatto ricordo, potrebbe ragionevolmente dimandarci il lettore se noi crediamo che il *Novellino* sia opera di un solo, e se avremmo un qualche nome da porre innanzi.

Valevoli ragioni per negare, o almeno per dubitare, che il *Novellino* possa esser opera di un solo, confessiamo di non trovarne. L'unico argomento che potrebbe aver un qualche peso, sarebbe quello che si trae dallo stile: e già a sazietà è stato ripetuto dal Borghini in poi esservi « variazione dello stile[1] » da una novella all'altra; e correre, dice il sig. Carbone, infinita « differenza dalla novella dello Schiavo di Bari a quella di Bito e Ser Frulli[2] »: anzi, aggiunge il sig. Pierotti, « da

contrada secondo mi disse uno canonico della chiesa maggiore, ecc. ». A pag. 91: « Ricordami che si mantenne più bella la madre ecc. ». A pag. 92: « Io pur la vidi invecchiare, ecc. ». A pagina 95: « Vid'io questa non so come, divenir bianca ». Altre volte si citano le fonti: a pag. 38: « Nel libro di Madonna Mogias d'Egitto..... si dice ecc. ». A pag. 42: « Racconta Pietro Vidale..... et adduce di ciò un esempio ». A pag. 45: « Leggesi nel libro di Madonna Mogias d'Egitto del quale si fa di sovra menzione ecc. ». A pag. 59: « La Contessa di Dio..... sicondo ch'ella dice in un suo trattato ecc. ». E notisi che le novelle non sono più di XXII, sicchè può dirsi costante l'uso del Barberino di citare o un libro o le proprie rimembranze per autenticare la novella.

[1] *Prefaz.* alla ediz. giuntina (ediz. torinese pag. LIII).

[2] Prefaz., pag. VI.

quella della damigella di Scalot a quella del martore che andò alla cittade[1] ». Il che noi non neghiamo, anzi aggiungeremo che taluna, ad esempio quella del mercatante che recava berrette (novella XCVIII), ha poco più ampiezza del titolo stesso di altre narrazioni.

Ma tal differenza fra novella e novella proviene, secondo noi, da altre ragioni, cioè dalle varie fonti alle quali attinse l'autore. E certo, a chi ben guardi, tutte le novelle, qual più qual meno, dimostrano la stessa forma costante di brevità, forse anche perchè, come noi abbiamo sempre opinato, e come altri pur disse recentemente[2], coteste dovevan essere più ch'altro, tracce, appunti offerti al valente *novellatore*[3], perchè giovandosi di quelli, colla viva voce ampliasse poi, arricchisse, svolgesse gli aridi sunti, rimpolpasse e rinsanguasse questi scheletri di racconti.

Ma, nell'esser così stringato, chi stendeva in sulla carta queste novelle, non tanto forse obbe-

[1] Prefaz. pag. XII.

[2] CARBONE, *Prefaz.*, p. I; BARTOLI, *op. cit.*, p. 296.

[3] Nella nov. XXX dicesi che « Messer Azzolino aveva uno suo *novellatore*, il quale facea favolare quando erano le notti grandi di verno. » E la LXXXIX dice di una brigata di cavalieri che « cenavano una sera in una gran casa fiorentina, et aveavi un uomo di corte, il quale era grandissimo *favellatore:* quando ebbero cenato, cominciò una novella che non ne venìa meno ».

diva ad un chiaro e prestabilito concetto [1], quanto piuttosto soggiaceva alla propria inesperienza, che non concedevagli di amplificare la tela, ritrarre tutti i particolari del fatto e allegrarli colle grazie dell'arte. Ricordiamoci che quando il *Novellino* dovè esser scritto, la prosa italiana non era ancora formata. I più degli scritti in prosa di codesta età sono traduzioni dal latino classico o dal latino volgare, o da altre favelle neo latine, e più o meno ne ritraggono l'indole. Più nobile è il dettato o più disadorno, secondo le qualità dell'originale. Bisogna giungere a Dante, a Dino, al Boccaccio, al Cavalca per trovare una prosa italiana, che nelle sue forme e nelle sue movenze, faccia vedere, anche nell'imitazione, l'intento e il criterio letterario di chi la compose. Gli altri scritti originali innanzi al *Convito,* alla *Cronica,* al *Decamerone,* alle *Vite dei Santi Padri* sono, in generale, timidi esperimenti, nei quali manca il periodo, ed il collegamento dei costrutti è cosa ignota.

Uomo di svegliato ingegno ed arguto, ma non letterato, era certo il compilatore del nostro libro: ed una prova l'abbiamo nelle novelle che quasi certamente sono sue: ch'ei non trasse cioè, da nes-

[1] Tuttavia è da notare che lo scrittore nel Proemio quasi si accusa di mischiare i fiori « intra molte altre parole. »

sun altro autore, ma dalla tradizione orale. Quelle infatti di uomini ed usi fiorentini, come la novella di *Messer Castellano da Cafferi* (LXXXVIII), dell'*uomo di corte che cominciò una novella che non venìa meno* (LXXXIX), del *martore di villa che andava a cittade* (XCV), e forse anco le altre, d'*uno che era ben fornito a dismisura* (LXXXVI), d'*uno che si andò a confessare* (LXXXVII), d'*una buona femmina che avea fatto una fine crostata* (XCII), d'*un villano che si andò a confessare* (XCIII), d'*un mercatante che portò vino oltre mare in botti a due palcora* (XCVII), e dell'altro *che comperò berrette* (XCVIII), le quali tutte ci sembrano di soggetto fiorentino, sono appunto fra le più magre narrazioni[1], sia ch'ei non sapesse svolgerle, perchè l'arte mancavagli, sia anche perchè, pel bisogno proprio e degli altri *novellatori*, bastavagli ritrarre i punti principali, la sostanza del racconto, lasciato ogni inutile ornamento da banda.

Ma questa stessa brevità trovasi, quasi propria dei tempi e degli ingegni, anche in altri novellieri di quella età. La *Disciplina clericalis* ed i *Gesta Romanorum*, cioè le due più insigni raccolte di novelle dell'età media, e che al nostro

[1] Fanno eccezione soltanto la novella di Bito e ser Frulli (XCVI) e la *bella novella d'amore* (XCIX).

autore non erano certo ignote[1], hanno pur esse più o meno lo stesso carattere. Or si capisce che abbreviando una novella già compendiata, dovesse il nostro farne una cosa assai magra e scarna, ma più ampio riuscisse quando avesse innanzi un esemplare maggiormente svolto.

Fra i tanti esempj che si potrebbero addurre, ne noto uno che mi si offre primo alla scelta, perchè sul bel principio dell'opera: ed è la novella del re che « fece nodrire un suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso, e poi li mostrò tutte le cose, e più li piacque le femmine (XIV) ». Per ammettere questa novella nel suo florilegio, poteva l'autore nostro ricorrere a molte versioni. Anzi tutto eravi il testo latino della Leggenda che dice così: *Quidam rex filios mares habere non poterat. Unde vehementer tristis erat, et hoc infelicitatem esse non modicam aestimabat. Qui cum in huiusmodi esset anxietate, nascitur ei filius. Et super hoc gavisus est gaudio magno. Dixerunt autem ei peritissimi medicorum, quod si infra decem annos solem vel ignem viderit, omnino lumine privabitur. Hoc enim oculorum illius positio significabat. Rex itaque ut audivit talia, fertur*

[1] Ciò si vede dalle notizie sulle fonti delle Novelle. Del resto l'autore indica implicitamente queste ed altre simiglianti raccolte dicendo nel proemio di fare « secondo che per lo tempo passato hanno fatto già molti altri. »

speluncam in quadam petra excidisse, et ibi filium cum nutricibus suis inclusisse, ut nullo modo usque ad completionem annorum lucis claritatem videret. Finitis autem decem annis, de antro puer educitur, nullam mundialium rerum per visum habens notitiam. Tunc iubet rex omnia sibi secundum genus exhiberi et ostendi ei: viros quidem in uno loco, alibi vero mulieres. Hic aurum et argentum, ibi margaritas et lapides preciosos, vestes splendidas et ornamenta, currus preciosos, cum equis regalibus frena aurea habentibus et purpura copertis, et ascensores armatos, et armenta boum et greges ovium. Et, ut breviter dicam, omnia secundum ordinem et genus ostenderunt puero. Interrogante vero ipso, quid horum unumquodque vocaretur, regis ministri uniuscuiusque appellationem indicaverunt. Cum autem mulierum nomen discere anxie quæreret, fertur spatarius regis ludendo dixisse, daemones eas esse quæ seducunt homines. Cor autem pueri illarum desiderio, plus quam caeteris rebus anhelabat. Ostensis igitur sibi omnibus, ad regem reduxerunt eum. Tunc interrogat rex filium, quid amplius amaret ex omnibus quae viderat. Quid (inquit) pater, aliud nisi daemones illos qui seducunt homines? Nullius enim horum quae mihi hodie demonstrata sunt, sicut illorum amicitia exarsit anima mea. Et miratus est rex ille in verbo

pueri. Et vide quam tyrannica res est amor mulieris. Et tu igitur non aliter putes superare te posse filium tuum, nisi hoc modo[1]. A me sembra però che il compilatore del *Novellino* dovesse tenere innanzi agli occhi, non già cotesto testo, del quale invece si valse l'antico volgarizzatore italiano[2] del *Barlaam* e *Josafat,* ma un altro in che abbiamo già una vera e propria novella di per sè stante, e staccata dal resto della Leggenda. Forse il suo esemplare fu il testo stampato dal Wright[3]; e se non questo per l'appunto, altro che molto lo assomiglia. Ad ogni modo, una di tali versioni, separate già dalla leggenda e compendiate, il nostro ridusse ancora a maggior brevità: e supponendo che il suo innanzi fosse la novella edita dal Wright, vediamo come ei dovesse procedere.

Legimus de rege quodam, quia filios mares non haberet, tristabatur valde; cui natus est filius,

[1] Questo testo è quello che va sotto il nome del TRAPEZUNZIO, ma il BARTHIUS (*Advers.* c. 10) l'OUDIN (I, 1750) e tutti i critici unanimemente lo credono più antico, e postogli il nome del TRAPEZUNZIO dallo stampatore solo per maggiormente accreditarlo. Noi citiamo secondo l'edizione: S. J. DAMASCENI, *Hist. de vitis et rebus gestis Sanctor. Barl. et Josaph. ecc.* (Antverpiae, Bellerum, cap. 30, p. 261). E il testo concorda abbastanza col greco del BOISSONNADE, *Anecd. graeca,* IV, 268, e col posteriore volgarizzamento latino del BILLIO (in ROSWEID, *Vitae patrum*, Antverpiae, MDCXV, p. 313).

[2] Roma, Mordacchini, 1816, p. 105.

[3] *A Selection of Latin stories*, London, 1842, p. 7.

et gavisus est gaudio magno valde. Tutto ciò è espresso dal nostro soltanto colle parole: « A uno re nacque uno figliuolo ».

Dixerunt autem regi periti medici, quod filius ejus talis erat dispositionis, quod si solem vel ignem videret infra X annos, lumine oculorum privaretur. E il nostro abbreviatore: « I savj stologi providero ch' elli stesse anni dieci che non vedesse il sole. »

Quo audito rex, filium suum in speluncas cum nutricibus inclusit, ita quod usque ad X anno luminis claritatem non vidit. Al nostro basta il dire: « Allora il fece nutricare e guardare in tenebrose speloncbe. »

Et tunc puero de spelunca educto cum rerum mundialium nullam haberet notitiam, præcepit rex ostendere ei omnia quae sunt in mundo, secundum genus suum, videlicet viros seorsum, mulieres, equos; in alio loco aurum, argentum, et lapides preciosos, et omnia quae delectare possunt oculos intuentium. Tutto ciò è più breve nella nostra novella: « Dopo il tempo detto, lo fece trarre fuori, et innanzi a lui fece mettere molte belle gioie, e di molte belle donzelle ».

Cum autem puer quaereret nomina singulorum et ventum esset ad mulieres, quidam regis servus respondet ludendo: Istae sunt daemones, homines seducentes.

Qui vi ha nell'italiano una differenza la quale potrebbe indurre il sospetto che il nostro compilatore o non avesse precisamente questo testo sott'occhi, o più naturale gli paresse che altri al giovinetto dicesse i nomi delle cose senza ch'ei ne facesse richiesta: « ..... tutte cose nominando per nome, e dettoli le donne essere demoni. »

Cor vero pueri illarum desiderio plusquam caeteris rebus anhelabat. Cumque rex quaereret a puero, quod magis ex omnibus quae videret amaret, respondit: magis diligo daemones illos qui homines seducunt, quam omnia alia quae vidi. Ecce quomodo hominis natura in hac parte prona est ad lapsum; et iccirco qui volunt esse continentes, necesse est ut fugiant mulieres.

La Novella: « E poi li domandaro quale d'esse li fosse più graziosa, Rispose: i demoni. Allora lo re di ciò si maravigliò molto dicendo: che cosa è tirannia e bellore di donna![1] »

Ripeto che se non appunto questa versione, il modello su cui lavorava abbreviando il compilatore

[1] Una forma totalmente diversa, che si discosta dalle fonti originali non solo nelle riflessioni, ma nelle ragioni stesse astrologiche del celare che fa il padre il figliuolo, sostituendovi un esperimento per sapere « come nasce l'amore tra l'uomo e la femmina », trovasi nella nov. XIX del cod. panciatichiano, secondo la stampa del PAPANTI. Tali varietà dal comune testo medievale, indicano una posteriore e più libera versione, che serve di passaggio a quella delle oche di ser Filippo nella introduzione alla gior. IV del *Decamerone*.

del *Novellino* doveva essere certo un altro consimil sunto della narrazione inserita già nella leggenda di Barlaam. Se dunque le narrazioni del *Novellino* sono alcune più ampie delle altre, non è perchè fosser scritte in diversi tempi, e quelle maggiormente svolte in tempi di maggior coltura, ma perchè il nostro, che sapeva restringere non allargare, aveva dinnanzi a sè testi or più corti or più lunghi: e quando poi faceva di suo, come nelle novelle di soggetto fiorentino, seguiva la natura, anzi la possibilità sua.

Ma questo primo getto non contentò tutti i copiatori e lettori dell'opera; e in cotesta età, nella quale non avevansi le dottrine che noi abbiamo sulla proprietà letteraria, e il libro era un po' di tutti, ben presto altri vi poser le mani a ricomporlo e variarlo. Colui che scrisse il codice Marciano serbò le rubriche del testo primitivo, sostituendo altre avventure dei medesimi personaggi ricordati nei titoli, e nello stile fece soltanto lievi modificazioni. L'autore della lezione panciatichiana allargò alquanto alcune novelle[1],

[1] Sono in ciò discorde dall'amico Prof. BARTOLI (*op. cit.*, pag. 288-9), che vorrebbe anteriore il testo panciatichiano appunto perchè più ampio. Egli dice non potersi supporre « che sul testo Gualteruzzi altri in quei tempi medesimi avesse composto per esercizio rettorico un più diffuso componimento ». Qui però non ci ha che fare la rettorica, e io farei torto alla dottrina del Bartoli citandogli molti casi, simili a questo

diede loro più ampia forma e maggior svolgimento[1], anzi distrusse l'unità dell'opera superando il numero delle cento, e frammischiando qua e là pezzi del *Fiore dei Filosofi*, del *Sidrac* e d'altri libri.

Non vi ha dunque, a parer nostro, autorevol ragione di dubitare che il *Novellino* sia opera di un solo autore. Certo, chi lo compilò prendeva di qua e di là, metteva insieme un florilegio di esempj e di fatti; ma come sarebbe venuto fuori il *Centonovelle*, che ha per intento di far « memoria di alquanti fiori di parlare, di belle cortesie e di belli risposi e di belle valentie, di belli donari e di belli amori[2] », se uno non avesse avuto tale concetto, se uno solo non l'avesse messo in

ch'egli nega d'ammettere, comunissimi nella letteratura medievale. — « Da una parte, prosegue il BARTOLI, abbiamo uno scheletro, dall'altro ci sta davanti una persona viva ». Siam d'accordo; ma lo scheletro riceve via via ossa, polpe e sangue: così accade in moltitudine di casi, nelle opere letterarie: far di un uomo uno scheletro e non altro, è opera di anatomisti.

[1] Vedi ad es. la Novella di Narciso (Gualt. XLVI) che il codice panciatichiano narra due volte: l'una con semplici varianti, l'altra con più ampio svolgimento (Nov. X, Papanti). Anche la novella tratta dal Barlaam vi è narrata due volte: una come nel Gualteruzzi, o presso a poco, l'altra come si vede nella XIX del Papanti. Un'altra, quella di Migliore degli Abati, è pur due volte nel cod. con variazioni insignificanti. Qualche novella del Gualteruzzi è nel cod. panciat. divisa in due.

[2] Novella I.

esecuzione? Che se altri furon dappoi che mutarono l'ordine delle novelle, o altre ne interpolarono o ne cangiarono il dettato, e il Borghini, ormai lo sappiamo, non fece altrimenti, ciò prova appunto che il libro era già stato in altro modo messo insieme da uno, chiamisi esso autore o, se vuolsi, compilatore.

Ma autore lo diremmo, notando come ebbe un intento chiaramente indicato nel Proemio, a tutti i testi comune, di sobbarcarsi alla fatica « a prode et a piacere di coloro che non sanno e desiderano di sapere », ed augurando, e quasi profetando, che altri « di cuore nobile e di intelligenza sottile » potrebbe « per lo tempo che verrà per innanzi » prender l'opera sua a modello. Or questo proemio, e l'essersi chi lo scrisse proposto di raccoglier novelle che, con esso, arrivassero al numero di cento[1], determinano chiaramente l'unità dell'opera, e meritano a chi la compose il nome di autore. Non però gli disconverrebbe quello di

[1] Il Borghini, *Pref.* (ediz. torin. p. LI) negando all'opera il nome postole dal Gualteruzzi di *Cento Novelle Antiche*, dice: « non pure nello scritto in penna non abbiamo mai trovato alcuno con tal titolo, ma neanche non abbiamo in penna però nessun veduto col numero di cento appunto ». A questa erronea asserzione, meglio che il cod. Palatino n. 57 che secondo il sig. Biagi è posteriore alla stampa gualteruzziana, risponde il cod. vaticano 3214 che concorda coll'edizione del Benedetti. Anche il cod. mutilo magliabechiano concorda, a detta del Carbone (p. XII) colla stampa del Benedetti, salvo

compilatore, chi avverta com'ei radunasse la materia da varie parti, e quasi ne facesse un mosaico di pezzi presi qua e là. Le notizie che seguono a questo nostro ragionamento sono state, non senza fatica, da noi raccolte appunto per mostrare le molte fonti alle quali il nostro dovette attingere. Noi però non pretendiamo in ogni caso aver indicato quella a cui egli dovette precisamente ricorrere; ma segnaliamo soltanto la fonte che ci è nota come anteriore all'età nella quale il libro dovette esser composto.

Cominciando dal Borghini [1], fu detto e ripetuto che molte delle novelle provengono dal provenzale; e ciò veramente è probabile per quelle del Re Giovane (XIX), di Riccardo cuor di leone (XX, LXXVI), di Riccar Loghercio, *grande gentiluomo di Provenza* (XXXII), di Messer Imberal dal Balzo, *grande castellano di Provenza* (XXXIII), di Guglielmo di Bergdam, *nobile cavaliere di Provenza* (XLII), del medico di Tolosa (XLIX), di

la mancanza delle ultime trenta. Tuttavia il sig. CARBONE accetta (p. X) la supposizione del BORGHINI, e dice averne avuto « pienissima riprova » dal cod. Laurenziano 139, « dove le novelle sono poco più di trenta, non seguitano in tutto l'ordine delle stampe, non hanno rubriche nè numerazione alcuna, e sono senza fallo da riputarsi fra le più antiche ». Escluderebbe il sig. Carbone l'ipotesi che qui si avesse soltanto una scelta del *Centonovelle* primitivo?

[1] *Dichiarazione delle Voci:* lettera S. (ediz. Torin., p. LXXIII).

Carlo d'Angiò (LX), e di Messer Alamanno (LXIV); ma nessun testo occitanico ci rimane per approvare cotesta sentenza con sicuri raffronti. Molte altre ne debbono provenire dal francese[1], che gli studj odierni han mostrato, quanto almeno il provenzale, familiare e diffuso in Italia durante il secolo XIII. Ma la maggior quantità deriva certamente da raccolte latine: delle quali sopravive soltanto una piccola parte, ma di cui ci è dato studiare la forma e l'indole nei *Gesta* e nella *Disciplina*. Che se il Galvani[2] ebbe a dire, esser il dettato del *Novellino*, nell' andamento, nel costrutto, nel fraseggiare e nelle parole, provenzale schietto e maniato, e ciò per la gran simiglianza che in sul loro primo nascere avevano le due lingue sorelle, alle quali pur potrebbesi aggiungere la favella d'*oil*, e' sarebbe più a buon dritto da asserire che tutte tre queste lingue, nè tanto forse

[1] Dal francese probabilmente derivano molte che pur non sono di soggetto francese. Le novelle tratte dai romanzi cavallereschi sono composte probabilmente su esemplari francesi (IV, IX, XIII, XVIII, XXVII, XXVIII, XLV, XLVI, LXIII, LXV, LXXXI, LXXXII). Anche quelle del Re Giovane e di Riccardo d'Inghilterra posson venire dalla lingua d'*oc* come da quella d'*oil*. Soggetto francese hanno quella *del Borghese di Francia* (XXVI), quella *della costuma che era nello reame di Francia* (XXVIII), quella degli astrologi di Parigi (XXIX), quella di Messer Roberto di Ariminimonte (Remiremont?) in Borgogna (LXII), ecc.

[2] *Novellino provenzale*, pag. VI.

nelle voci quanto nella sintassi, rassomigliavano in quel primo loro manifestarsi, al latino volgare. Questo che diciamo latino volgare, e perciò distinguiamo dal classico e letterario anche del periodo più tardo e corrotto, fu durante l'età media con egual facilità inteso in ogni regione dell'Europa cristiana, ma specialmente fra le genti neo-latine. Esso era scritto per tutte, non per una sola di queste schiatte e nazioni, e adoperato particolarmente nelle opere ascetiche, di dottrina e di diletto, destinate alle classi popolari o mezzane. Questo siffatto latino fu il tipo, l'esempio, il modello al quale si conformarono per lungo tempo gli scrittori volgari delle tre principali favelle uscite dallo stesso ceppo. Generalmente esso ha quella brevità, anzi quella stessa aridità di forme che trovasi nel nostro libro: quello stesso modo di comporre un periodo colle parole strettamente indispensabili, non collegando fra loro i periodi con intima costruzione, ma facendo punto ad ogni proposizione, e queste riunendo insieme colla più semplice fra le copule. Si compari qualche narrazione delle *Gesta* o della *Disciplina*, con un racconto del *Novellino*, e ciò basterà a persuadere che quest'ultimo confronta assai più col dettato di quelle, che non con una prosa contemporanea provenzale o francese: e si dovrà per lo meno conchiudere, che le manifeste somiglianze fra le tre prose hanno

la loro ragione nella rispettiva somiglianza di ciascuna col latino volgare dell' età media.

Nè mancano altri fatti che ci conducano a credere, provenire la maggior parte delle narrazioni del *Novellino* da testi di latino popolare. Chi ha letto i *Gesta Romanorum* avrà certo notato come i racconti generalmente vi principîno in questa consueta forma: *Pompeus regnavit, Titus regnavit, Quidam imperator regnavit, Cesar regnavit,* ecc., come le novelle popolari col *c' era una volta.* Or chi non vede la riproduzione di questo modo di principiar la narrazione, nelle formule colle quali principiano i racconti del *Novellino:* « Saladino fu Soldano (nov. XXV): Riccar Loguercio fu signor dell' Illa (XXXII): Narcis fu molto buono e bellissimo cavaliere (XLVI): Socrate fu nobile filosofo di Roma (LXI): Papirio fu romano (LXVII), e simili?[1]

[1] Così anche taluni passi del *Novellino* borghiniano si intendono soltanto avendo ricorso ad un testo latino. Veggasi ad esempio questo brano di novella, che par malamente incastrato nella LXXIV borghiniana: « Molte volte si conduce l' uomo a ben fare, a speranza di merito o d' altro suo vantaggio, più che per propria virtù; perciò è senno da cui l'uomo vuole alcuna cosa, metterlo prima in speranza di bene, anzi che faccia la domanda. La vecchia consigliò che non potea riavere un suo tesoro, ecc. » Chi sia e donde venga fuori « la vecchia » non s' intende, salvo ricorrendo al testo latino (*Disciplina clericalis*, Parisiis, 1824, seg. 91-9) donde la materia fu presa, abbreviandola, e come stroncandola, e dove è scritto: « Vetula jusserit..... vetula surrexit et inquit, ecc. »

IV.

Ma se uno solo dovette essere l'autore o compilatore della prima forma del *Novellino*, chi sarà egli[1], se non fu niuno di quelli da altri supposti?

Noi diciamo subito che nol sappiamo, e che ogni congettura ci par vana ed inutile. Questo solo ci sembra certo, ch'ei non fu letterato, ma ch'ei dovette esser nativo di Firenze, e molto probabilmente di parte ghibelliana.

Diciamo ch'ei non fu letterato, ma intendiamo dire letterato di professione. Non fu nè un chierico, nè un retore, nè un grammatico, nè un poeta, come Arrighetto, o Brunetto o Francesco da Barberino: fu un popolano, un mercante, come molti ve n'era allora in Firenze, che aveva letto quasi tutti i libri sui quali si formava la cultura in co-

[1] Non siamo i primi a ricercare l'autore del *Novellino*, nè la ricerca è propria soltanto della critica moderna. Il MUSSAFIA ha nel *Jarbuch f. roman. literat.* VIII, 214 dato notizia di un antico codice marciano, dove si trova l'indice di certi lavori biografico-storici di un ignoto Messer Antonio Niccoletti, che è gran peccato sieno andati perduti. Il NICCOLETTI avea scritto, oltre che su Nicolò da Casola bolognese, e sugli scrittori de' Fatti de' Troiani, dei Romani, di Artù, degli amori di Florio e Biancofiore, de' Reali di Francia ecc., anche « sullo scrittor delle Cento Novelle Antiche » Se queste vite si ritrovassero, certo sarebbero di grande aiuto agli studj di storia letteraria.

testa età[1]; donde potevansi ritrarre bei fatti di cavalleria e begli esempj di cortesia e di valore, e bei motti. Conosceva la Bibbia, o nella vulgata o nei *Fioretti* che n'erano stati estratti, come si vede dalle novelle di Davide (nov. VI), di Salomone (VII), di Balaam (XXXVI), di Aminadab (XII): conosceva le leggende cristiane, come è chiaro da quelle di S. Paolino (XVI) e di Pietro tavoliere (XVII); nè gli erano ignote le tradizioni spurie che correvano fra il volgo, nelle quali Cristo si accompagna con un giullare (LXXV), o co' suoi discepoli corre il mondo ammaestrando al bene (LXXXIII). La Mitologia gli forniva i personaggi di Narciso (XLVI) e di Ercole (LXX), e a quelle delle favole mitologiche accoppiava anche la notizia degli apologhi, eredati da Esopo o inventati nell' età media, come quello della volpe e del mulo (XCIV). La Grecia gli suggeriva i nomi di Melisus (XXXVIII), di Socrate (LXI), di Diogene (LXVI), di Aristotile (LXVIII) filosofi; di Filippo (III), di Aulix (VIII) reggitori di popoli: di Roma ricordava egli il giovane Papirio (LXVII), Traiano (LXIX), Seneca (LXXI), Catone (LXXII). Rimembranze delle Crociate si trovano nelle novelle

[1] Qualche cenno sulla cultura popolare nel 300 e sui fonti di essa, applicabile del resto anche ai tempi antecedenti, ho dato nello scritto: *Una poesia ed una prosa di Antonio Pucci,* inserito nel *Propugnatore,* 1870, disp. V, VI.

del Soldano e di Fabrac (IX), di Saladino (XXV), del Soldano e il giudeo (LXXIII). Molto più sapeva egli dei varj cicli cavallereschi di cotesta età, e probabilmente quel ch' ei ridiceva delle cose greche e romane veniva il più da romanzi anzichè da storie. Certo la menzione ch' ei fa della guerra Troiana (LXXXI) e dei fatti d' Alessandro (IV, XIII, XXVII), più che da scritti dell' antichità classica proviene da scritture romanzesche dell' età media. Il ciclo carolingio gli parlava con Carlomagno (XVIII): il brettone coi suoi maggiori eroi, Merlino (XXVI), Lancillotto (XXVIII, XLV), Meliadus (LXIII), Tristano e Isotta (LXV), e la Dama di Scalot (LXXXII).

Ma più che tutto conosceva egli i costumi e gli uomini dell' età precedente a quella nella quale viveva, e dei quali i pregi e la fama si erano andati col tempo accrescendo, tanto da farne l' età eroica dell' impero e del feudalismo. Allora infatti l' autorità imperiale erasi mostrata in tutta la sua forza, per opera del primo e del secondo Federigo, nè l'avevano fiaccata i contrasti colla Chiesa e coi Comuni. Alla fine del dugento, l'età precedente era conosciuta nelle tradizioni che ne eran rimaste, e che la poesia aveva illeggiadrite. Dante pur esso, esalta volontieri i magnanimi principi svevi[1];

[1] *Vulg. Eloq.* I, 12, *Purgat.* 3.

vorrebbe veder rinnovarsi una Corte come quella di Federigo, ove i dotti fossero accolti ed onorati, e si formasse una lingua culta, aulica, letteraria, e rifiorissero i bei costumi che regnavano in Lombardia, prima che questa si sottraesse all'autorità cesarea[1]. Anche il nostro autore, quantunque popolano e fiorentino, ma probabilmente perchè ghibellino anch'esso[2], ripetutamente esalta le belle imprese, la saviezza, la cortesia, la magnanimità dei due maggiori Svevi (II, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXX, LIX, XC, C) e del Re Currado (XLVIII.) Ammiratore delle regali costumanze, volta in favella volgare e diffonde anche fra noi le memorie sulla larghezza e sul valore del Re Giovane (XIX, XX), e sulla prudenza e l'ardire di Riccardo d'Inghilterra (LXXVI); nè l'esser partigiano degli Svevi gli vieta di ricordare le usanze cavalleresche di Carlo « quando era » soltanto « conte di Angiò (LX) ». In un ordine inferiore, ma partecipando per nascita o per costumi o per ufficj a cotesta splendida famiglia feudale, stanno i tiranni, i grandi signori, e i rettori delle città, come Ezzelino da Romano (XXXI, LXXXIV),

[1] *Purgat.*, XVI, 115.

[2] Abbiamo supposto che il *Novellino* potesse esser scritto tra il 1280 e il 90. I Ghibellini furono pacificati coi Guelfi e rimessi in Firenze nel 78 e 79, e furono fiaccati soltanto, come parte politica, colla battaglia contro i Ghibellini d'Arezzo nell'89 a Campaldino.

Paolo Traversaro (XLI), Giacopino Rangone (XLVI), Lizio di Valbona e Rinieri da Calboli (XLVII), Castellano de' Cafferi (LXXXVIII): i baroni e cavalieri, come Riccar Loghercio (XXXII), Imberal del Balzo (XXXIII) e Roberto d'Ariminimonte (LXII): i prelati, come il Vescovo Aldobrandino (XXXIX), e il Vescovo Mangiadore (LIV): gli uomini di corte, come il Saladino (XL), Marco Lombardo (XLIV, LV), Beriuolo (LVIII) e Bito fiorentino (XCVI): i giuresperiti, come Bulgaro e Martino (XXIV) e Francesco d'Accorso (L): i medici, come Mastro Giordano (XI), Mastro Taddeo (XXXV) e quel da Tolosa (LXIX): gli astrologi della scuola di Parigi (XXIX); e infine, i trovatori e i poeti, Guglielmo di Bergdam (XLII), Messer Alamanno (LXIV), e Migliore degli Abati (LXXX). A compiere la descrizione di cotesta società, non mancano altri personaggi degli infimi gradi; le donnicciuole, come Madonna Agnesina (LVII), e la comare della crostata (XCII): il prete spicciolo, come il piovan Porcellino (LIV): gli studenti (LVI), i mercanti (XCVII, XCVIII), i popolani (XCVI), le genti di contado (XCV), e perfino la cortigiana (LXXXVI).

Così questo libro che, a primo aspetto, potrebbe parere nulla più che un repertorio di bei fatti e di motti arguti, è anche un ritratto della vita dei tempi, fatto da un popolano di vivace ingegno e

di svariate letture, quali erano gli artieri di Firenza al tempo della maggior prosperità e coltura del Comune. Ch'ei mettesse insieme il suo libro pel popolo, come opinò il Ghio[1], e per far passare altrui piacevolmente il tempo, non credo: direi piuttosto volesse con esso compilare, come già avvertimmo, un manuale pei bei favellatori, un memoriale per gli uomini di corte, sicchè specialmente ne ricevessero incremento i bei costumi e le usanze cortesi delle residenze principesche[2]. Più che alla letteratura popolare, il *Novellino* spetta per questo lato alla cortigiana. Che se appartenesse alla prima, vi si parlerebbe più di miracoli che di negromanzia (XXI), nè certo vi avrebbe luogo la novella dai tre anelli (LXXIII), e quella di Dio e del giullare (LXXV). Nè il supporre popolano e fiorentino il nostro autore può farci tenere come impossibile ch'ei scrivesse a preferenza pei grandi; o almeno perchè il popolo s'ingentilisse ed emulasse i grandi:

[1] « Sarei inclinato a credere che coloro che tali novelle composero, fossero varie persone piacevoli ed ingegnose che le scrissero nello schietto e bel modo che in quei felici tempi della Repubblica fiorentina parlavasi, non per farla da letterati, ma per contarle al volgo, e porgergli così materia di trattenimento nelle ore vote e nojose, e massimamente nella sera in tempo d'inverno »: *Prefaz.*, p. X.

[2] « Meglio che al popolo si volge ai baroni ed ai cavalieri, e dalle loro avventure più spesso tragge argomento di novelle e di esempi »: PIEROTTI, *Prefazione*, p. XIV.

e il crederlo anche Ghibellino [1] induce a congetturare che ei volesse cogli esempj raggiungere lo stesso fine a cui Francesco da Barberino tendeva colle dottrine e coi precetti [2]. Del resto, più tardi noi vediamo Franco Sacchetti, sebbene fiorentino e guelfo nell'anima, trarre argomento alle sue novelle sopratutto dai costumi dei signori e dei tirannelli, e mettere invece in burla l'inesperienza e la rozzezza dei popolani chiamati al governo delle armi ed al reggimento delle pubbliche facende [3].

Che l'autore fosse di Firenze parmi potersi desumere anche da questo, che le poche novelle di costumanze non cavalleresche, ma popolari e casalinghe (LIV, XCV, XCIX), sono di argomento fiorentino. Nè la sana critica e la retta conoscenza della nostra storia letteraria ci lascerebbe supporre dettato fuori di Firenze al finir del dugento, un

[1] Ghibellino lo riconoscono i più: v. fra gli altri, il MANNI, il GHIO e dietro loro il FERRARIO, *Prefazione* all'ediz. dei classici, 1804, p. VIII.

[2] Vedi nel DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronaca*, vol. I, pag. 409 e seg. alcune argute considerazioni sul *Commento* latino del Barberino, e sulla relazione delle dottrine in esso contenute con il fine per cui fu composto il nostro libro.

[3] Vedi ad es. le Novelle di Castruccio (V), di Rodolfo da Camerino (VII, XXVIII, XL, XLI), e di molti altri capitani di ventura e signorotti; e per contro, le novelle degli ambasciadori senesi (XXX) di quelli del Casentino (XXXI), dei tre fiorentini al tempo della guerra di Pisa (XXXVI), di Agnolo di Ser Gherardo (LXIV), di Messer Rinaldello dell'Oreno (CXXVII), ecc.

libro scritto come il nostro. Certo le altre città d'Italia, e neppur quelle di Toscana, possedevano ancora un linguaggio come questo, povero bensì nei suoi congegni grammaticali e sintattici, ma preciso, schietto, efficace, naturalmente elegante. Nel che ci pare che tutti vadano d'accordo gli scrittori ed i critici, riconoscendo unanimemente la fiorentinità dell'autore [1]: e se taluno sognò esser il *Novellino* opera di fra Guidotto da Bologna [2], fu questa una supposizione campata per aria, e dettata probabilmente soltanto da boria municipale.

Ed ora il lettore che ci ha fin quà pazientemente seguìto, voglia gettar un'occhiata sulle notizie che seguono, le quali non saranno inutili a dargli un chiaro concetto del *Novellino* e del modo com'esso venne dal suo autore composto.

[1] *Prefaz.* torinese, pag. XXII-XV, XIX; *Prefaz.* del FERRARIO alla ediz. Milanese, p. VIII.

[2] Il ZAMBRINI alla col. 613 del suo *Catalogo delle opere volgari a stampa,* ecc. ci da la notizia che il Sig. GIANSANTE VARRINI in un suo *Discorso su Iacopo della Lana* volle sostenere che il *Novellino* fosse di fra Guidotto. Ignoro quali fossero le ragioni addotte in favor di questa ipotesi: anzi se pur se ne adducano: dirò soltanto come è perfin dubbio se Guidotto scrivesse in volgare il suo *Fiore di Rettorica.* Vedi la citata op. del ZAMBRINI, col. 500. Ne dubitarono, come avverte il NANNUCCI, *Manuale* II, 116, anche il SALVINI, il SALVIATI, il COLOMBO: anzi un codice citato dal NANNUCCI, accusa il frate Bolognese di plagio dell'opera scritta prima mente dal GIAMBONI.

LE FONTI DEL NOVELLINO

TESTO GUALTERUZZI

NOVELLA II.

Della ricca ambascieria, la quale fece lo Presto Giovanni al nobile imperadore Federigo.

Il Presto Giovanni manda ambasciatori all'Imperator Federigo, per provar s'ei fosse savio in opere e in parlare; gli ambasciatori debbono donargli tre pietre preziose e dimandargli qual'è la miglior cosa del mondo. Federigo accetta le tre pietre e, senza ricercare della virtù loro, le fà riporre nel suo tesoro: indi manda per risposta che la miglior cosa del mondo è misura. Il Presto Giovanni considerando che il dono era stato male speso, manda alla corte imperiale un suo lapidaro valentissimo in legar pietre. L'Imperatore gli da anche le tre pietre, e poichè l'una di esse ha virtù di celare chi la stringa in pugno, il lapidaro scappa via e le riporta al suo signore.

Con lievi variazioni è la nov. I del Testo B.

Vedi nella *Romania* vol. V, p. 76 (ann. 1876) un artic. di R. Köhler dove si mette a para-

gona con questa novella un racconto islandese del sec. XIV pubblic. da K. GISLASON (Copenhague, 1860). Il fondo del racconto è identico, ma il KÖHLER giudica la lezione italiana più antica o almeno più compiuta, talchè può dirsi contenere o l'originale stesso o una forma a questo assai vicina. Il KÖHLER fa osservare che alcune frasi della novella rassomigliano assai ad alcuni passi della *Epistola Johannis regis Indiae Emanueli regi Graecorum missa, et ab ipso Friderico imperatori directa,* che trovasi anche nella *Cronaca* di ALBERIGO DELLE TRE FONTANE, e fu ripubblic. dallo ZARNCKE a Lipsia, Edelmann, nel 1878. È assai probabile che la novella nascesse dalla apocrifa lettera, e che si diffondesse nelle varie parti di Europa, tanto da giungere sino in Islanda.

NOVELLA III.

D' un savio greco che uno re teneva in prigione come giudicò d' uno destriero.

Un greco giudica che un cavallo fu nudrito a latte d' asina, dal vedergli tenere le orecchie chinate: che una pietra preziosa ha un verme dentro, perchè è calda, anzichè fredda come naturalmente dovrebbe essere, e che finalmente il re, al quale ha dato siffatte prove di recondita sapienza, è figlio di un panattiere, perchè in rimerito gli ha dato un mezzo pane per giorno, laddove se fosse vero figlio di re, avrebbegli dovuto dare in dono almeno una nobile città.

È con lievi variazioni la II del Testo B., e, molto più svolta, la X del P.

Il racconto è di origine orientale, e come osservò già il DUNLOP, *Gesch. d. Prosadicht. üb. v.* LIEBRECHT (Berlin, Müller, 1851, p. 212), si ritrova nella *Novella dei tre figli del Sultano di Yemen*, e meglio in quella dei *Tre avventurieri e del Sultano*, tradotta dallo SCOTT (*Tales*, ecc. *transl. from the arab. and pers.*). Vedilo anche nella traduzione tedesca delle *Mille e una notte* di HABICHT e VON DER HAGEN (nott. 458) e nelle *Mille et une nuits* (ediz. LOISELEUR-DESLOMGCHAMPS, Paris, Panthéon littér., 1841, p. 686-94). Nella *Vita di Virgilio* di DONATO questo aneddoto è appropriato al gran poeta latino; ma come osserva il prof. COMPARETTI (*Virgilio nel M. Evo*, Livorno, 1872, II, 141) non trovasi nei manoscritti di Donato anteriori al sec. XV, sicchè debbe ritenersi per interpolazione posteriore. È anche nel libro spagnolo *de los enxemplos*, n. CCXLVII (in GAYANGOS, *Escritores en prosa anter. al siglo XV*, Madrid, Rivadeneyra, 1860, p. 508), che l'editore aggiudica al secolo decimoterzo. Si trova anche in greco moderno nella *Histoire de Ptocholéon, publ. par* E. LEGRAND (n. 19 della *Collection des monuments pour servir à l'étude de la langue néo-hellénique*, e in WAGNER (*Carmina greca medii aevi*, pag. 277-303). Per altri raffronti, vedi DUNLOP, *op. cit.*, p. 487, not. 282. È la terza delle *Cinque novelle antiche inedite*, pubbl. da G. Papanti per nozze

d'Ancona-Nissim (Livorno, Vigo, 1851), traendole da prediche anonime del sec. XV.

NOVELLA IV.

Come uno giullare si compianse dinanzi ad Alessandro d'un cavaliere al quale elli avea donato, per intenzione che 'l cavaliere li donerebbe ciò che Alessandro li donasse.

Un povero cavaliere andando al campo di Alessandro che assediava Gadre (Gadres-Gaza) trova per via un giocolare bene in arnese, e riceve da lui armi e cavallo col patto che gli darebbe in cambio ciò che avesse dalla liberalità di Alessandro. Questi gli dà il possesso della vinta città; ma il cavaliere chiede invece oro, argento o robe, e ottiene due mila marchi. Il giullare si richiama di lui innanzi Alessandro, e il cavaliere si difende dicendo di aver chiesto ciò che meglio si confaceva alla condizione del suo creditore: e Alessandro e i baroni lo prosciolgono, commendandolo di gran sapienza.

Con leggere varianti è la III B.

Il Favre (*Recherches sur les hist. fabul. d'Alexandre*, in *Mélang. d'hist. littér.*, Genève, 1856, II, 122) dice che il racconto sembra esser preso dai trovatori, ma realmente il fatto trovasi narrato nel poema francese di Lambert le Tort e Alexandre de Bernay (ediz. Michelant, Stuttgart, 1846, p. 222), salvochè il cavaliere non chiede per il giullare, ma per sè, rinunziando al dono della città perchè gli costerebbe troppa fatica il difenderla.

NOVELLA VI.

Come a David re venne in pensero di volere sapere quanti fussero i sudditi suoi.

A Dio spiace quest' atto di vanagloria di David, e gli manda l' angelo suo, perchè in pena del peccato scelga egli o di stare tre anni in inferno, o tre mesi nelle mani dei suoi nemici, o rimanersi al giudicio del Signore. Egli sceglie quest' ultimo partito, e Dio manda la morìa nel popolo d' Israele, sicchè scema quel gran numero di sudditi onde il re si gloriò. Un giorno che David s' incontra coll' angelo sterminatore, prega Dio che colpisca lui solo colpevole, e allora il Signore gli perdona.

La fonte sarebbe il secondo libro dei Re, cap. XXIV, se non che ivi invece dell' angelo è il Profeta Gad che dà a David la scelta fra sette anni di carestia, tre mesi di fuga al cospetto degli avversarj che lo inseguono, e tre giorni di pestilenza: ma David si rimette nelle mani del Signore, che manda l' ultimo flagello. Il resto concorda.

NOVELLA VII.

Qui conta come l'Angelo parlò a Salamone, e disse che torrebbe Domeneddio il reame al figliuolo per li suoi peccati.

Si narra come Dio volle punire Salamone togliendo la successione a Roboamo, e come questi, dopo consigliato ottimamente dai seniori, seguisse invece il consiglio dei giovani incauti, e così perdesse la più gran parte del reame.

Ciò leggasi nel lib. III dei Re, cap. XI-XII.

NOVELLA VIII.

Comè un figliuolo di un re donò a un re di Siria scacciato.

Un giovane principe dà tutto il suo tesoro a un re di Siria, il quale si aveva saputo fare per sua follia che i sudditi l'avevano scacciato. Interrogato del perchè ciò avesse fatto, risponde al padre che doveva gratitudine a colui, per avergli insegnato tanto che i futuri sudditi proprj non cacceranno lui.

Con poche variazioni è la VII B.

Il DUNLOP (*op. cit.*, p. 212) trova da raffrontare questa novella con quella dei *Gesta Romanorum* (p. 82, ediz. Oesterley), ma il LIEBRECHT (nota 283) a ragione non vi trova nessuna rassomiglianza. Piuttosto potrebbe dirsi che avesse qualche analogia coll'altra dello stesso libro al cap. 74 (ediz. Keller; ediz. Swan, I, 257; ediz. Madden, p. 496; *Violier*, p. 182).

NOVELLA IX.

Qui si determina una quistione e sentenzia che fu data in Alessandria.

Un poveretto di Alessandria non avendo altro cibo che un pezzo di pane, lo mette sul fumo che esce dalle vivande del cuoco Fabrac, il quale vorrebbe fargli pagare ciò che gli ha preso. Vanno innanzi al Soldano, che dopo gran disputa fra i suoi savj, sentenzia che il cuoco si contenti del semplice suono di una moneta, e questo riceva in pagamento.

Con leggerissime variazioni è la VIII B.

Molti racconti si trovano simili a questo, come quello della musica pagata a suon di parole (*Les Avadânas, Contes et apologues indiens*, trad. St. JULIEN, Paris, Duprat, 1859, I, 108): quello del prezzo accordato alla cortigiana Tonide contro un giovine che l'aveva goduta in sogno (PLUTARCO, ediz. Reiske, V, 48, VI, 150, VII, 318, etc., etc.). Un racconto simile al nostro trovasi nel PAULI, *Schimpf und Ernst* (ediz. Oesterley, Stuttgart, 1866, n. 48); e alle abbondanti citazioni dell'editore a p. 478 aggiungasi anche la citazione di RABELAIS, III, cap. 36. — Il PAPANTI (*G. B. Passano e i Novellieri in prosa indicati e descritti*, Note ecc. Livorno, Vigo, 1878), annovera (pag. 57) parecchie imitazioni moderne di questa Novella, tra le quali una del poeta milanese BALESTRIERI (n. 205).

NOVELLA X.

Qui conta d'una bella sentenzia che diè lo schiavo di Bari tra uno borghese et un pellegrino.

Un barese partendo in romeaggio, lascia trecento bisanti ad un amico, dicendogli che se non tornerà, li spenda a suo modo, ma se tornerà, gliene darà quello che vorrà. Ritorna infatti e chiede il suo: ma l'altro gli dà solo dieci bisanti e ritiene i dugentonovanta. Vanno innanzi allo schiavo di Bari che sentenzia così: poichè il patto fu che tu rendessi ciò che vorrai, e tu vuoi te-

nere i dugentonovanta ducati, questi restituirai, e avrai per te i dieci che non volevi.

Il prof. WESSELOFSKY (*Intorno ad alcuni testi nei dialetti dell' alta Italia*, in *Propugnatore*, V 390) vorrebbe trovar in questo racconto la prima e più semplice forma di una narrazione del ciclo salomonico, che potrebbe nominarsi *de furto*, la quale poi ebbe a mischiarsi « con altro ciclo leggendario di indole buddistica ». Egli cita in proposito le notizie raccolte nel proprio libro *I racconti slavi di Salomone e Centauro e le leggende Europee intorno a Morolfo e Merlino* (Pietroburgo, 1872, in russo, p. 60-97), nonchè il *Pantschatantea* di BENFEY, I, 393-404. Realmente però ai luoghi citati si menzionano novelle di sentenze e giudizj in favore del debole oppresso, ma non ci sembra trovarci nulla che proprio ricordi la nostra novella.

NOVELLA XII.

Qui conta dell' onore che Aminadab fece al Re David suo naturale signore.

Aminadab siniscalco di David sta per prendere una città dei Filistei, ma per fare onore al suo re, fingendo che il campo si rubellasse, lo manda a chiamare, sicchè sia suo tutto il pregio della vittoria.

La fonte è la Bibbia, ma anche quì citata non senza errore: dacchè nel II dei RE cap. XII si legge il fatto appropriato a Joab combattente contro gli Ammoniti.

NOVELLA XIV.

Come uno re fece nodrire uno suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso, e poi li mostrò tutti le cose, e più li piacque le femmine.

Un principe viene fin dalla nascita tenuto rinchiuso: quando, compiuti i dieci anni, può uscire e gli si mostrano tutte le cose più belle, le donne gli piacciono sopra tutte, quantunque gli si dica che sono dèmoni.

Con lieve varianti è la XIII B, e, più ampiamente svolta, la XIX P.

È questo il notissimo episodio del *Romanzo di Barlaam e Josafat* che nella versione italiana pubblicata dal Bottari (Roma, Mordacchini, 1816) leggesi a pag. 104. Il Du Méril (*Hist. Poès. Scandin.*, p. 348) trova una rassomiglianza, non disdetta neppure dal Liebrecht (*Fonti del Barlaam e Josafat*, in D'Ancona, *Sacre rappresentazioni*, Firenze, Le Monnier, 1872, II, 161), tra questo racconto e un episodio del *Ramayana*. Il vero è che ivi il romito indiano Riscyasringo, che non ha mai visto donne, prende quelle che vengono a sedurlo, non per dèmoni, o paperi, come è nel Boccaccio (*Decam.*, Introd. Giorn. IV) ma per « anacoreti con occhi sfavillanti... simili a cosa sopraumana (trad. Gorresio, Milano, 1869, I, 33) ». La novella trovasi anche nelle *Latin Stories* di Wright (London, 1842, ai n. 3, e 78). Alle citazioni già fatte in questo proposito dallo Schmidt (*Beitr. z. Gesch. d. romant. Poes.*,

Berlin, 1818, p. 27), dal DUNLOP-LIEBRECHT (*Oper. cit.*, p. 230, 462), dal VON DER HAGEN (*Gesammtabent.*, Stuttgart, 1850, II, VII), dal LANDAU (*Die Quell. d. Decamer.*, Wien, Prandel, 1869, p. 70), aggiungansi anche quelle del *Fior di Virtù* (nello ZAMBRINI, *Libro di Novelle*, Bologna, Romagnoli, 1868, p. 49), e del *Libro de los Enxemplos*, n.° CCXXXI. Prima del LA FONTAINE aveva narrato l'aneddoto in poesia francese MARTIN FRANC, morto nel 1460 (vedi C. D'I..., *Bibliographie de l'amour, des femmes, etc.*, Paris, Gay, 1864, col. 97). Stretta affinità con questo racconto ha ciò che si contiene nel cap. CCXXXIII delle *Vite dei SS. Padri*, part. III.

NOVELLA XV.

Come uno rettore di terra fece cavare un occhio a sè, et uno al figliuolo per osservare giustizia.

Il rettore di una terra ordina che si cavino gli occhi agli adulteri. Cade in questo peccato il figliuol suo: il popolo grida misericordia pel delinquente; il rettore volendo insieme esser giusto e pietoso, orba sè di un occhio, dell'altro il figlio.

Con lievi varianti è la XIV B.

L'aneddoto è narrato in CICERONE (*De leg.* II, 6), in ELIANO (XIII, 24), in VALERIO MASSIMO (VI, 5), donde passò ai *Gesta Romanorum.* (ed. KELLER, c. 50; Swan, I, 169; *Violier*, c. XLIX). Vi accenna anche il CESSOLE (*Volgarizz. del Giuoco degli scacchi*, Milano, 1829,

p. 30). Vedi le annotazioni dell'Oesterley in *Gesta* ecc. (p. 720, n. 50).

NOVELLA XVI.

Qui conta della gran misericordia che fece S. Paolino vescovo.

S. Paolino nulla potendo dare ad una madre che ha prigione il figlio, si costituisce prigione egli stesso, e libera il figlio della povera donna.

Il fatto è narrato in S. Gregorio, *Dialog.*, III, 1. Si trova anche in antico francese nel codice Bernense analizzato dal Prof. Tobler (*Jarhb. f. roman. literat.*, VII, 415).

NOVELLA XVII.

Della grande limosina che fece uno tavoliere per Dio.

Piero tavoliere dà tutto ai poveri, poi vende sè stesso e distribuisce il prezzo pur ai poveri.

Il fatto di questo Piero, telonario, cioè banchiere, è più ampiamente narrato nelle *Vite dei SS. PP.*, libro IV, c. XIX. Forma anche il soggetto della LVI delle *Rime genovesi dei sec. XIII-XIV*, pubbl. da Nicc. Lagomaggiore (*Archiv. glottologico Ital.*, II, 239).

NOVELLA XXI.

Come tre maestri di nigromanzia vennero alla corte dell' imperador Federigo.

Tre negromanti alla corte dell' imperadore Federigo fanno con loro incantamenti turbare il

tempo: poi chiedono per guiderdone che loro si conceda il Conte Bonifazio per aiutarli contro i nemici. Questi va con loro: viaggiano gran tempo, combattono aspra guerra: egli prende moglie, ne ha figli, ed il maggiore ha già quarant'anni quando i negromanti propongono al conte di tornare a vedere l'imperadore. Vanno, e trovano che Federigo e i suoi, che supponevano invecchiati o morti, sono al medesimo punto del pranzo di quando al Conte parve partirsene coi negromanti.

Con lievi varianti è la XX B.

L'avventura rammenta ciò che la tradizione musulmana racconta del rapimento di Maometto ai setti cieli, al Paradiso ed all'Inferno, quando il profeta ebbe novantamila conferenze col Signore, e pur compì tutto questo sì presto che, tornando al suo letto, lo trovò ancor caldo, anzi non ancora interamente sparsa l'acqua di un vaso, versatasi quando Gabriello levò seco Maometto (REINAUD, *Monuments*, etc., II, 85). Un incantesimo simile a quello qui riferito trovasi nelle *Novelle Turche* tradotte da PETIS DE LA CROIX (*Mille et un jours*, ed. LOISELEUR, p. 306, e *Quaranta Visiri*, trad. BERNAUER, Leipzig, 1851, p. 16), col titolo di *Storia dello Scheik Schehabbeddin*. Vedi anche il cap. XIII del *Conde Lucanor* (ed. Keller. p. 86) ove gran spazio di anni sembra volgersi per incantesimo, nel tempo che realmente corre fra l'apprestamento e la cottura di due pernici. Si può qui ricordare anche il seguente racconto che trovasi nel *Meshal ha-Qadmoni* (s. l. ma di Gersone Soncino ai primi del sec. XVI, pag. 406-36), di

ISACCO FIGLIO DI SALOMONE IBN SAHULA (n. 1204? m. 1259 o 1268) tradotto dallo STEINSCHNEIDER nella *Manna* (Berlin, Rosenberg, 1847, p. 20 e seg.). Un giovane di Gerusalemme, già addottrinato in varie scienze, s'accende del desiderio d'imparar la magìa. Recatosi a questo fine in Egitto, riceve ospitalità da un vecchio del paese, cui fa manifeste le sue intenzioni. Questi gli si offre maestro, ma il giovane non sa prestargli intera fede, e per coprire la sua incredulità dice di voler rivolgersi ad un giovane, e così scemar fatica a lui grave di anni. L'altro, volendo correggerlo della sua incredulità, gli dà da bere e lo licenzia. Il giovane va fuori e cade in una cisterna donde non può uscire che al mattino di poi: entra in un bel giardino, passa un ponte, trova una città, dà agli abitanti varie prove del suo sapere, e da ciò viene in tanta estimazione, che gli è data in sposa la figlia del re. Ne ha un figlio che un giorno cade in una cisterna anche egli, e mentre ei ne va in cerca, gli riapparisce il vecchio a chiarirlo che tutti i casi occorsigli sono effetti di magica illusione, e il lungo spazio di tempo è stato un solo istante. Confronta anche la storia di Kandu tradotta dall'indiano nel *Journul asiatiq.*, I, 3. Altre versioni di questo tema sono indicate dal PUYMAIGRE, *Les vieux aut. castill.* (Paris, Didier, 1862, II, 36), dal KELLER (Einleit. al *Roman des Sept Sages*, pagina CLVI), e dal DUNLOP-LIEBRECHT (p. 543) che riferisce la leggenda di un abbate Fulgenzio il quale mentre meditava il senso delle

parole del salmo 89: *Mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesterna quae praeteriit,* fu tratto in una selva vicina dal canto di un uccello, e credè di starvi pochi istanti, ma poi si avvide che erano passati ben trecento anni: vedi questa leggenda secondo varie lezioni antiche nei Sermoni di MAURICE DE SULLY, recate da P. MEYER nella *Romania* V, 472 (anno 1876) e in un racconto popolare inglese presso BRUEYRE, *Cont. populair. de la Grande Brett.* (Paris, Hachette, 1875, pag. 339). Da questa Leggenda cristiana conosciutissima trasse il PORTA il suo *Fraa Diodatt.* Vedi anche un artic. del KÖHLER nella *Germania* di Pfeiffer (II, 432), e HERTZ, *Deutsch. Sage in Elsass,* (Stuttgart, Kroner, 1872, p. 263 e seg.), che sono ricchissimi in indicazioni di leggende e novelle popolari, ove gli anni scorrono come minuti e viceversa. GIOVANNI DA PRATO amplificò nel suo romanzo questo racconto del *Novellino* (v. *Il Paradiso degli Alberti*, ediz. Wesselofsky, Bologna, Romagnoli, vol. I, part. II, pag. 263, e vol. II, p. 180).

NOVELLA XXIV.

Come lo imperatore Federigo fece una quistione a due savi e come li guidardonò.

L'imperatore stando fra mezzo ai giureconsulti Bolgaro e M. (Martino) dimanda loro se ei può tôrre ad un suddito suo per dare a un altro, e se la legge ammette che ciò che piace al signore debba essere osservato dai sudditi. L'uno risponde che sì, l'altro lo nega, e vuole la legge superiore

alla volontà del principe. Al primo, Federigo dona cappello scarlatto e bianco palafreno, all'altro potestà di fare una legge. Quistionandosi chi fosse stato meglio rimunerato, si conchiude che il primo fu trattato come giullare, l'altro come uomo giusto.

Quì paiono confusi due fatti, due dimande che la tradizione assevera fatte da Federigo ai dottori italiani. OTTAVIO MORENA, *Hist. lauden.*, (in *R. Ital. Script.* VI, 1118) racconta che l'imperatore dimandò a Bolgaro e Martino se fosse padrone del mondo, e poichè il primo ebbe il premio di un cavallo per aver risposto che sì, Bolgaro disse: *Amisi equm quia dixi aequm, quod non fuit aequm*, o come vuole il SALICETO (*In cod.*, L. 3, VII, 37): *Bulgarus dixit aequm, sed Martinus habuit equum.* Il BELLAPERTICA (*In cod.* l. 3, 345) concorda quanto al donato e al non donato col NOVELLINO e col MORENA. L'aneddoto è raccontato anche da ODOFREDO (*in Dig. vet.*, l. 3, II, 1); ma a proposito dell'altra dimanda, a chi, cioè, appartenesse il *mero imperium*, e fa che gli interrogati sieno Lotario che risponde: *a voi solo*, e Azo che risponde: *a voi e ai giudici*, sicchè il primo ebbe in dono un cavallo: al che alludendo Azo disse (*Summ codicis*, tit. de jurisdict., III, 13): *licet ab hoc amiserim equum, sed non fuit aequum.* Il SAVIGNY, *St. del diritto romano nel M. Evo* (Firenze, Batelli, 1844, vol. II, part. II, p. 47), da cui togliamo queste notizie, non ricorda punto il diritto concesso di fare una legge dato all'uno dei dottori, nè

la questione su chi fosse meglio rimunerato dei due.

NOVELLA XXV.

Come il Soldano donò ad uno dugento marchi, e come il tesoriere li scrisse, veggente lui, ad uscita.

Raccontasi nell' ultima parte di questa novella come il Saladino si scandalezzasse veggendo che nel campo cristiano i poveri, amici del Signore, mangiassero umilmente in terra.

Con qualche maggiore svolgimento è la XXIV B.

Questo stesso fatto trovasi nella *Cronica* di TURPINO, cap. 14, appropriato ad Agolante; vedi DUNLOP, *op. cit.*, p. 117 e 476, e G. PARIS, *Hist. poèt. de Charlem.*, (Paris, Franck, 1865, p. 501), ma nel Poema di *Anseïs de Carthage*, a Marsilio: vedi GAUTIER, *Epop. franç.* II, 475. S. PIER DAMIANO (XI, 1) lo appropria ad un re Saraceno prigione di Carlomagno (PARIS, *op. cit.*, p. 291). Nelle *Enfances Godefroi* (v. 4830 e seg.), il re Cornumarano rifiuta di farsi battezzare osservando, tra le altre cose meno rette, che i cristiani danno ai poveri i rilievi che meglio dovrebbero gettarsi ai cani (*Hist. litt. de la Fr.*, XXV, 518). Lo racconta anche il SACCHETTI nelle *Novelle*, CXXV, e nei *Sermoni evangelici* (riprodotto anche in ZAMBRINI, *Libro di Novelle*, n. LXXX). Il PARENTI nelle sue annotazioni ricorda opportunamente a proposito di questa novella il cap. II, v. 2-6, dell'*Epistola*

cattolica di S. JACOPO. Sulla venuta di Saladino in Europa per osservare i costumi dei Cristiani, vedi BOCCACCIO, X, 9, *Conde Lucanor*, c. 12, l'*Histoire de Jehan d'Avennes* (in *Mél. d'une grande bibl.*, E., p. 213), e l'*Avventuroso Ciciliano* (ediz. Nott, p. 350). Vedi anche la *Lettera II* del LAMI nell'*Appendice* al MANNI (Milano, 1820, p. 14 e seg.).

NOVELLA XXVIII.

Qui conta della costuma che era nello reame di Francia.

Era vitupero in Francia a chi andasse in sul carro; ma dal giorno che Lancillotto, forsennato per amor di Ginevra, si fece tirare sul carro per molti luoghi, ciò non fu più tenuto ad obbrobrio. Se l'esempio di Lancillotto valse a mutare un inveterato costume, perchè l'esempio di Gesù Cristo non dovrebbe valere a perdonare le offese?

Con diversa moralità è la XXVII B.

Si direbbe che la novella, specialmente per la moralità che le è aggiunta, fosse tratta dal un qualche libro di esempj ascetici, simile ai *Gesta Romanorum*. Del resto, sull'avventura di Lancellotto, vedi il poema di CRISTIANO DI TROYES, *Lancelot ou la Charette* (ediz. Tarbé ne' *Poët. champen.*, Reims, 1849, e ediz. Jonckbloet, La Haye, 1850), nonchè KELLER, *Romvart* (Mannheim, Basserman, 1844, p. 453-512), e un brano di scrittura antica francese nel DUNLOP-LIEBRECHT, p. 529.

NOVELLA XXXI.

Qui conta d' uno novellatore di Messer Azzolino.

Il favolatore di Ezelino non avendo voglia di novellare, ma di dormire, e pur dovendo obbedire al suo signore, racconta come un contadino andò a mercato a comprare pecore, e tornandosene a casa trovò gonfio un fiume, che non potevasi passare sopra piccola barchetta se non con una pecora alla volta. Il novellatore quì si ferma, perchè a far passare a quel modo tutte le pecore ci vuole almeno un anno, e frattanto può a tutt' agio dormire.

Con lievissime varianti è la XXX B.

L' avventura trovasi già raccontata da PIETRO ALFONSO nella *Disciplina clericalis* (ediz. Schmidt, p. 50 e 128; ediz. Labouderie, p. 70; *Castoiement d' un pére à son fils*, ediz. des Bibliophiles, 1824, p. 58; ediz. Barbazan-Méon, Paris, Crapelet, 1808, II, 89; LE GRAND d'AUSSY, *Fabliaux*, Renouard, 1829, I, 269). Più tardi la riferì anche CERVANTES nel *Don Quixote*, I. 20, e prima di lui l' autore del *Libro de los enxenplos*, n. LXXXV (ediz. cit., p. 467). Per altri raffronti con versioni letterarie e popolari vedi GRIMM, *K. u. H. Märch.* (Göttingen, 1856, III, 145), MEIER, *Deutsche Volksmärch. aus Schwaben* (Stuttgart, Schober), numero 90, e FRISCHBIER, *Prussisch. Volksreime* (Berlin, Enslin, 1870, p. 88). Una novella popolare siciliana (PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti popol.*

sicil., Palermo, Pedone, 1875, vol. III, p. 108) intitolata *La truvatura*, e la milanese (IMBRIANI, *La novellaia fiorentina*, Livorno, Vigo, 1877, pag. 572) intitolata *El pegorèe* sono in sostanza una cosa stessa col nostro racconto.

NOVELLA XLII.

Quì conta bellissima novella di Guglielmo di Bergdam di Provenza.

Accusato di dir male delle donne, Guglielmo è circuito dalla regina e dalle sue dame, e minacciato di mala morte con colpi di bastone. Fingendo di rassegnarsi al suo destino, chiede una grazia, ed essendogli concesso di dimandarla, prega che la prima a dargli sia la più disonesta. Le donne si guardano l'una coll'altra, ed egli salva la vita con questa astuzia.

Il fatto è appropriato, oltre che al Berguedam (ved. *Lieder Guillelms von Berguedam*, hgg. von A. Keller, 1849, p. 4; MILA Y FONTANALS, *De los Trovator. en España*, p. 283), anche ad altri: come a Giovanni di Meung (FAUCHET, II, 126), al Gonnella (*Facezie del Gonnella*, ediz. Passano, Genova, 1868, p. 17), al Marot (*Contes du sicur* d'OUVILLE), a Bertoldo (GUERRINI, *La vita e le opere di G. C. Croce*, Bologna, Zanichelli, 1879, pag. 232), ecc., come notano anche il DUNLOP (*op. cit.* p. 213) e il PAPANTI (*Note al Passano* ecc., p. 67). Trovasi anche nel *Livre du Chevalier de la Tour Landry* (ediz. Montaiglon, Paris, Jannet, 1854, cap. XXIV). Nel *Lai d'Ignaurès*, il cavaliere

di questo nome, minacciato da parecchie donne, chiede di essere ucciso da quella che più l'abbia amato (Le Grand d'Aussy, *Fabliaux*, IV, 162).

NOVELLA XLVI.

Quì conta come Narcis s' innamorò dell' ombra sua.

È la nota favola di Narciso al fonte.

Con lievi varianti è la XLIII B. e ampiamente svolta, la XI P.

È superfluo rinviare alle fonti classiche. Può però notarsi che il carattere cavalleresco, questa mitologica narrazione l' ha già nel *Lai de Narcisse* (Le Grand d' Aussy *Fabl.* I, 250: Barbazan-Méon, IV, 143), e nelle tre versioni italiane del *Novellino*, in quella pubblicata dal Papanti in aggiunta al *Catal. dei Novellieri* (Livorno, Vigo, 1871, pag. XXI) più che nelle altre due.

NOVELLA XLVIII.

Qui conta del re Currado padre di Curradino.

Il re Currado è allevato con dodici giovani suoi coetanei, e i maestri, quando egli commette qualche fallo, battono non lui ma i compagni, ond' egli per pietà di loro si guarda dal cadere in errore.

Con lievissime varianti è la XLV B.

Senza il nome di Currado questa novella si trova nell' *Ysopet* primo, pubblicato dal Robert, *Fables inédites*, (Paris, Cabin, 1825, II, 492) che cita anche il Fedro del Perotto (n. XI), il Romolo (n. LI), il Galfredo (n. LI).

In italiano trovasi nell'ESOPO pubblicato dal Ghivizzani (Bologna Romagnoli, 1866, II, p. 124).

NOVELLA XLIX.

Qui conta d'uno medico di Tolosa come tolse per moglie una nepote dell' Arcivescovo di Tolosa.

Un medico di Tolosa prende in moglie la nipote dell' arcivescovo, la quale di lì a due mesi gli fa una figliuola. Egli la rimanda a casa sua, e quando lo zio suol di ciò rimproverarlo, risponde che ei prese moglie con intenzione di aver un figlio l'anno e non più: se glie ne dovessero nascere ogni due mesi, non sarebbe al caso di mantener la famiglia: sicchè dia egli la nipote ad uno più ricco di lui, che possa sottostare al grave carico senza disonorare il lignaggio per povertà.

È con lievissime varianti la XLVI B.

Nella *Rev. des lang, romanes*, 3ª ser., vol. II., n.° 9-10, Sett.-Ott., 1879, il sig. CHABANEAU fa notare che del fatto sembra trovarsi cenno in questi due versi di PIER CARDINAL: *Tals cuja ben aver filh de s' esposa Que no i a re plus que cel de Tolosa.*

NOVELLA LI.

Qui conta d'una guasca come si richiamò allo re di Cipri.

Una donna che non sa come sopportare un torto che le è fatto, va al Re, uso a sopportare dieci mila disonori senza risentirsene, acciocchè egli le apprenda come portar pazienza del suo. Il Re,

vergognandosi, comincia a vendicarsi de' suoi offensori.

È tale quale la XLVIII B, e con lievi varietà, la XXXIII P.

Ripeterò qui la nota che apposi alla *Novella* XIX di Giovanni Sercambi (Bologna, Romagnoli, 1871, p. 290). È il racconto che trovasi anche nel Boccaccio (Giorn. I, nov. 9). Nel Sercambi trattasi del Re Sparaleone di Portogallo; il *Novellino* e il Boccaccio concordano fra loro: ma donde abbiano attinto, è ignoto.

NOVELLA LII.

D' una campana che si ordinò al tempo del Ginorea vni.

Il re Giovanni di Atri ordina che sia messa una campana, la quale potesse esser suonata da chi gli chiedesse ragione di torti ricevuti; la fune dopo qualche tempo si logora, ed è sostituita da una vitalba. Un vecchio cavallo è cacciato dall' ingrato padrone, che non vuol più mantenerlo. Avendo fame e giungendo alla campana, mangia la vitalba e la campana suona. Si aduna il consiglio del re, e pensando che il vecchio destriero chieda ragione contro l'avaro signore, si condanna costui a pascerlo, in rimerito dei servigj resigli da giovane.

Con varianti lievissime è la XLIX B e con maggiori svolgimenti, la XVII P.

Un fatto consimile è raccontato di Carlo Magno: ma chi suona la campana è una vipera, nel cui nido e sulle cui uova si è posto un

rospo. Vedilo narrato in GRIMM, *Deutsche Sagen* (trad. franc. del Du Theil, II, 155), in VON DER HAGEN, *Gesammtab.* (II, 635, III, CLXIII-V) e nei *Gesta Romanor.* (ediz. Grässe, p. 345; ediz. Oesterley, c. 105; e vedi quest' ultimo a pagina 728 per le fonti).

NOVELLA LIII.

Qui conta d' una grazia che lo imperadore fece a un suo barone.

Un imperatore concede a un suo barone di far pagare un danaro a qualunque uomo magagnato passasse da una sua terra. Si presenta un zoppo che nega di pagare, e si azzuffa col gabelliere: ma levando in su le mani, scopre di esser monco; sicchè è richiesto di due danari. Segue a negare e contrastare, ma cadendogli intanto la berretta di capo, fa conoscere di essere orbo, onde è richiesto di tre danari. Si accapiglia col gabelliere, e mostra di esser tignoso, onde è costretto di pagare quattro danari, quando con un solo avrebbe potuto passar oltre.

È anche la L del B.

La novella è nella *Disciplina Clericalis* (ediz. Schmidt, p. 45; ediz. La Bouderie, p. 49; *Castoiement*, ediz. Biblioph. franc., p. 39; ediz. Barbazan-Méon, II, 75, LE GRAND, *Fabl.*, III, 223). È nei *Gesta Romanor.* (cap. 157), ma manca al *Violier*. Per altre indicazioni, vedi lo SCHMIDT, p. 121, alle quali si aggiunga il *Libro de los enxempl.*, n. XIII, nonchè gli altri citati dall' OESTERLEY, p. 738.

NOVELLA LIV.

Qui conta come il piovano Porcellino fu accusato.

Il piovano Porcellino è accusato dal vescovo Mangiadori di lasciarsi sedurre dalle donne: ma sul punto di esser gastigato sa che il vescovo deve ricevere in camera una amica. Si appiatta sotto il letto, e ad un dato momento, esce fuori: il vescovo gli perdona per forza.

Cfr. col *Fabliau* francese intitolato dal LE GRAND (*Fabl.* III, 126): *De l'évêque qui bénit sa maîtresse,* e dal WRIGHT (*Anecdot. literaria,* London, 1844): *The Bishop and the priest,* e analizzato dal LE CLERC nella *Hist. litter. de la France,* XXIII, 135.

NOVELLA LIX.

Qui conta d'uno gentiluomo che lo imperadore fece impendere.

È la LVI B.

È la notissima novella della *Matrona d'Efeso* (PETRON., *Satyr.*, XXV), che sebbene abbia qualche rassomiglianza colla novella chinese di *Tchou-ang-tseu e la matrona di Soung* (vedi *Mille et un jours,* ediz. Loiseleur-Deslong., p. 695), è però tenuta di greca origine: anzi il RÉMUSAT (*Contes chinois,* III, 145) traducendola dal chinese, la crede imitata dalle favole efesie, penetrate forse fino in Cina, e alle quali

probabilmente ebbe ricorso anche PETRONIO, secondo opina il DACIER (*Examen de l'hist. de la matr. d'Eph.*, in *Mémoires de l'Acad. des Inscript.*, XLI). Altri tengono per più probabile l'origine orientale, fra' quali è da riporsi anche il dottissimo BENFEY (*Pantschat.*, I, 460). Nel Medio Evo la troviamo nel *Policraticus* di GIOVANNI SALISBURIENSE (VII, 11), non che nelle collezioni di favole esopiane (PHAEDR., ediz, Jannelli, I, 14; ROMULUS, ediz. Oesterley, p. 69), e nelle varie versioni della *Hist. Septem Sapientum* (vedi MUSSAFIA, *Beitr. z. literat. d. sieb. weis. meist.*, p. 90; LOISELEUR-DESLONG., *Essai*, etc., Techener, 1838, p. 161; KELLER, *Roman des Sept Sages*, Tübing., 1836, Einleit., p. CLIX, e *Dyocletianus Leben*, Quedlinb., 1841, p. 49). Di qui passò alle varie traduzioni del *Romanzo dei Sette Savj* (vedi pel Francese, il Romanzo in prosa, Paris, Techener, 1838, p. 80; e quello in versi, ediz. Keller, p. 143; per l'inglese, la cit. Introduz. del KELLER, p. LXXXIX; pel tedesco, la ediz. del Marbach, p. 85; per l'armeno, la nov. XIV). In italiano si trova a pag. 66, del *Libro dei Sette Savj* da me pubblicato (Pisa, Nistri, 1864, p. 34), nel testo pubblicato dal CAPPELLI (Bologna, Romagnoli, p. 34), e nella *Storia d'una crudel Matrigna* (Bologna, Romagnoli, p. 41). Independentemente dal libro dei *Sette Savj*, si trova in latino, nelle *Latin stories* del WRIGHT (p. 156, 297): in ebraico, nelle *Parabolae vulpium* RABBI BARACHIAE NIKDANI (Pragae, MDCLXI, p. 293); in tedesco, nei *Beispiele* di BONER,

p. 59; in francese, oltre che in SAINT-EVREMOND (I, 236) e in LAFONTAINE, in MARIE DE FRANCE (ed. Roquefort, 1820, II, 171), in EUSTACE DESCHAMPS, nell' YSOPET (ROBERT, *Fabl. inédit.*, Paris, Cabin, 1825, II, 431), e nei *Fabliaux* di Barbazan-Méon, III, 462. Per altre indicazioni, vedi il ROBERT (loco cit.), e il DUNLOP (p. 41, 522). In italiano trovasi nell' Esopo senese, n. XLIX, nel Riccardiano, n. XXXI, nel lucchese, n. XXXI, e in quello del Ghivizzani, n. XLIII, non che nell' ACCIO ZUCCO n. 49, o nel TUPPO, n. 49. Come novella, trovasi in quelle del SERCAMBI (Bologna, Romagnoli, 1871, p. 136), e in quelle degli Incogniti, nov. II. Per altre versioni in verso o in prosa, vedi PASSANO *Novellieri in prosa*, (Torino, Paravia, 1878) vol. II., p. 413, e *Novellieri in versi*. p. 4, 273. Il Dott. KOHLER in un artic. del *Jahrb. f. rom. literat.* (XIII, 407) ricorda anche un' altra versione ebraica del *Buch Kidduscim* (Giessen, 1817, p. 104), ed una popolare russa narrata dal LERCH nell' *Orient. u. Occid.*, II, 373.

NOVELLA LX.

Qui conta come Carlo d' Angiò amò per amore.

Con lievi variazioni è la LVII B.

Senza darne il sunto, nè indicarne le fonti, notiamo soltanto a proposito della smania pei tornei qui attribuita a Carlo, e della contrarietà del re per simili ludi, come TOLOMEO DA LUCCA, fra le cause per le quali S. Luigi acconsentì alle proposte pontificie di investire il

fratello del reame di Napoli, pone anche *quies sui regni quod perturbabat Carolus in torneamentis* (*Rer. Ital. Script.*, XI, 1154.)

NOVELLA LXI.

Qui conta dì Socrate filosofo, come rispose a' Greci.

Il Soldano de' Greci manda ambasciadori a Roma per essere assolto dal pagar tributo. I romani rimettono la risposta in Socrate filosofo romano. Vanno a lui gli ambasciadori, e trovandolo occupato in lavorar la terra ed essendo da lui banchettati assai miseramente, credono di poterlo corrompere con danari. Ma Socrate, rifiutando i doni, sentenzia che i greci seguitino ad esser soggetti a Roma nell' avere e nelle persone.

Con lievi differenze è la LVIII B., e con maggiori assai, appropriata al re di Francia ed a Seneca, è la VIII P.

Il PARENTI osserva con ragione che questa novella, in cui sono malamente scambiati i luoghi, i tempi e le persone, si potrebbe riferire al fatto di Curio narrato dagli storici, e ricordato in breve da CICERONE (*De Senect.* n. 55.): *Curio ad focum sedenti magnum auri pondus Samnites cum attulissent, repudiati ab eo sunt. Non enim aurum habere praeclarum sibi dixit, sed iis qui haberent aurum imperare.* Potrebbe anche riferirsi a Fabrizio (GELLIO, I, 14, VALER. MASS., IV. 3, 6, FRONTIN., IV, 3, 2, SERV. ad VI, 845). Alla leggenda di Socrate appartiene anche il cap. LXI dei *Gesta Roma-*

norum (ediz. Keller; ediz. Swan, I, 213; *Violier des hist. rom.*, cap. 59).

NOVELLA LXII.

Qui conta una novella di messer Roberto.

La Contessa di Ariminimonte in Bretagna giacesi con un portiere, del quale già le sue ancelle avevano provato le forze. Il conte lo sa: ammazza il villano, e del cuore fa una torta che le donne mangiano e trovano buona. Il conte allora scuopre loro di che è fatta, e la contessa e le sue donne si fanno monache in un monastero da esse fondato. Nel quale rimase poi il costume che ogni cavaliero vi capitasse, fosse di tutto punto fornito, ma alla mattina di poi dovesse alle tre volte mettere un fil di seta nella cruna di un ago, sotto pena di perdere ogni suo arnese.

Quest' ultima parte, con notevoli differenze, forma la XVIII P.

Il cuore dell' amatore dato in pasto all'amata dal marito geloso, trovasi primamente in quel laio di *Guiron* accennato nel poema di Tristano (ediz. Michel, III, 39, 95; Wolf, *Ueb. die Lais*, p. 52): quindi nel *Lai d'Ignaurès*, ove non una sola ma dodici dame se ne pascono, e poi si lasciano morir d'inedia (ved. Le Grand, *Fabl.*, IV, 162; *Hist. littér. de la Fr.*, XVIII, 776). Su questo stampo sono condotti il Romanzo della Dama di Fayel (vedi *Le Roman du Chastelain de Coucy et de la dame du Fayel*, ediz. Crapelet, Paris, 1829; *Hist. littér. de la Fr.*, XVII, 664) che dopo l'orribile

pasto ammanitole dal marito si lascia morire di fame; e la novella della moglie di Guglielmo Rossiglione che, mangiato il cuore del drudo suo Guardastagno, si getta da una finestra, come racconta il BOCCACCIO « secondo che narrano i provenzali (*Decam.*, IV, 9) ». Aggiungasi la leggenda tedesca del cavaliere Brennberger riferita dai GRIMM nelle *Deutsche Sagen* (trad. franc., II, 252). Per altre versioni antiche e moderne del cuore mangiato, vedi VON DER HAGEN (*Gesammt.*, l, CXVI), e per l'uso letterario e il significato simbolico che gli si diede nell'antica poesia, vedi la mia annotazione alla *Vita Nuova* di DANTE (Pisa, Nistri, 1873, p. 6). Della leggenda del cuor mangiato ha scritto ROCHHOLZ nel *Zeitsch f. deutsch. Philol.*, 1868, nonchè il GRAESSE, *Literärgesch.*, III, 1120. Vedi anche nella *Romania* VIII, 343 (a. 1879) l'art. di G. PARIS, *Le Roman du Chatelain de Couci.*

NOVELLA LXV.

Qui conta della Reina Isotta e di Messer Tristano di Leonis.

Tristano avea questo contrassegno colla Reina Isotta, che venisse a favellargli d'amore ogni qualvolta fosse torbida l'acqua di un rigagnolo che passava per il palazzo reale. Un giardiniere si avvide della cosa, e ne fece avvertito il re Marco, che si appiattò sopra un pino soprastante alla fontana. Venne Tristano e fece il segno, e Isotta si

mosse per andare al convegno, ma alzando gli occhi al pino vide l'ombra sua più spessa. Sospettando del vero, Isotta vitupera Tristano accusandolo di parlar male e bugiardamente di lei, e Tristano fingendosi pentito, giura di partire il dì appresso per non più tornare. Il re è contento dell'onestà della moglie, e trattiene a corte il nipote che la mattina appresso faceva finta di partirsi.

Con lievi varianti è la LXII. B.

Vedi il poema di Tristano (ediz. Michel, I, 1-18) e la *Tavola Ritonda* (Bologna, Romagnoli, pag. 232 e seg.). Il KELLER (*Rom. des Sept Sages*, Einl., p. CLXXVII) cita anche GOTTFR. VON STRASSBURG, *Werke* (ediz. Von der Hagen, II, 243) e il *Buch der liebe* (ed. Büsching e von der Hagen, I, 49).

NOVELLA LXVI.

Qui conta d' uno filosofo lo quale era chiamato Diogene.

È la nota novella di Diogene al sole e Alessandro Magno.

Quasi identica è la LXIII B.

Vedi VALER. MASS. (IV. 3). Si trova anche nella *Discipl. Clericalis* (ediz. Schmidt, p. 78; ediz. Labouderie, p. 179; BARBAZAN-MÉON, *Fabl.*, II, 171; LE GRAND. *Fabl.* I, 365): ma ivi è attribuita a Socrate, sicchè questa non può esser la fonte diretta del *Novellino*. Per gli autori antichi e medievali che riportano l'aneddoto, vedi le annotazioni dello SCHMIDT (*op. cit.*, pag. 162).

NOVELLA LXVII.

Quì conta di Papirio come il padre lo menò a consiglio.

Papirio fanciullo romano viene dal padre condotto in senato un giorno di seduta segreta. La madre vorrebbe saper da lui che cosa si è trattato; ed egli, per liberarsi dalla molestia, dice essersi consigliato se sia più proficuo alla Repubblica che gli uomini abbian due mogli o le donne due mariti. La madre dice la cosa ad altre donne; la novella si sparge, e ne nasce un tumulto delle romane innanzi al senato. La prudenza di Papirio è lodata, ma si approva che d'ora innanzi niun fanciullo sia introdotto in Senato.

Con lievi varianti è la LXIV B.

Vedi in proposito AULO GELLIO, 1, 23; MACROBIO, 1, 6, 20; POLIB., III, 20. Molte indicazioni sulle successive versioni di questa novella trovansi nelle note dell'OESTERLEY alla novella 392 del PAULI, *Schimpf und Ernst*, e in quelle dello stesso OESTERLEY al cap. 126 dei *Gesta* (p. 732): aggiungasi l'indicazione dei versi su questo soggetto, di ILDEBERTO (*Opp.*, col. 1356). In italiano trovasi nel *Volgarizzamento del giuoco degli Scacchi* (Milano, Ferrario, 1829, e ZAMBRINI, *Libro di Novelle*, Bologna, Romagnoli, 1868, p. 1), nel FRA PAOLINO, *Trattato de Regimine Rectoris* (ediz. Mussafia, Vienna, 1868, p. LIII, 44), e nel *Fiore di Filosofi* (ediz. Cappelli, Bologna, Romagnoli, p. 16, e in NANNUCCI, *Manuale*, Bar-

béra, 1857, II, 305). L'aneddoto è menzionato, ma, a quel che pare, senza attribuirlo al fanciullo Papirio, anche in un antico predicatore francese, citato dal LECOY DE LA MARCHE, *La chaire franç. au moyen-âge* (Paris, Didier, 1868, p. 404).

NOVELLA LXIX.

Quì conta della gran giustizia di Trajano Imperatore.

Con lievi varianti, e senza l'ultima parte, è la LXVII B.

È la notissima istoria dell'imperatore Trajano e della vedovella riferita anche da DANTE (*Purg.* X, *Paradiso* XX). Vedila in GIOVANNI DIACONO (II. 44), PAULO DIACONO, (17), GIOV. DAMASCEN. (*De iis qui in fid. dorm.* I, 16) e SIGEBERT, *Chron.* ann. 521, citati in GREGOROVIUS, *St. della città di Roma,* III, 3, 2, nonchè nella *Legenda aurea* (ed. Grässe, p. 196). Quantità di testi, così sopra Traiano e la vedova come sulla liberazione dell'anima di Traiano per opera di S. Gregorio, sono raccolti dal MASSMANN, *Kaiserchronik* (III, 752 e seg.): ma su tutta la leggenda, le sue origini e gli svolgimenti, vedi G. PARIS, *La legende de Trajan,* Paris, Imprim. nation., 1878: e anche il *Commento* dello SCARTAZZINI al X, 75 del *Purg.* La sola prima parte della novella trovasi anche nel *Dolopathos* (in LOISELEUR, *Essai,* etc., p. 131; ediz. Montaiglon, p. 265). Tutti gli antichi commentatori danteschi ne fanno menzione, per es. l'ANONIMO RICCARDIANO (ediz. Fanfani, Bologna, Romagnoli,

II, 17), l'OTTIMO (ed. Torri, Pisa, II, 161), il DELLA LANA (ediz. Scarabelli, Bologna, Romagnoli, II, 116), il BUTI (ediz. Giannini, Pisa, Nistri, 1860, II, 235). Notisi che secondo questi due ultimi è la lingua stessa di Traiano, trovata ancor fresca, che parla allo scongiuro fattole dal Pontefice, e dice a chi appartenne. Trovasi questo racconto anche nel *Fiore di Filosofi* (ediz. Cappelli, p. 58, e NANNUCCI, *Manuale*, II, 315). In proposito della liberazione di Traiano vedi il libro intitolato: *Istoria del* M. A. F. ALFONSO GIACCONE *nella quale si tratta esser vera la liberazione dell' anima di Trajano imperatore dalle pene dell' Inferno per le preghiere di S. Gregorio papa, fatta volgare ed aggiuntane alcuna cosa dal P. M. D. F.* PIFFERI *camaldol.* (Siena, Bonetto, 1595). La tradizione invece è riprovata dal BARONIO (t. VIII), e dal BELLARMINO (*De purgat.*, II, 8).

NOVELLA LXXIII.

Come il Soldano avendo bisogno di moneta volle coglier cagione a un giudeo.

Per poter trarre moneta da un giudeo, il soldano gli dimanda qual sia la vera fede: perchè se egli dirà che sia la propria, ingiurierà quella dei saraceni, e se dirà che sia questa, non dovrebbe osservarne un' altra. Il giudeo risponde col noto apologo dei tre anelli simili lasciati da un padre morente a tre figli, ma dei quali uno solo è veramente prezioso, e il padre solo il conosce.

Con lievi varianti è la LXXII B.

L'origine giudaica o maomettana di questa novella è evidente, sebbene il libro ebraico del *Siebet Jehudà* che la contiene non sia che del secolo XV (vedi LANDAU, *Die Q. d. Decam.*, p. 64). Il testo ebraico trovasi tradotto in italiano dal LEVI, *Cristiani e Ebrei* (Firenze, Le Monnier, 1866, p. 411), e su di esso è da vedere quel che dice il NICOLAS, *Essais de philos. et d' hist. religieuse* (Paris, Lévy, pag. 325). È noto come questa novella, della quale si è giovato il LESSING pel suo *Nathan der weise*, si trovi, oltre che nel nostro libro, anche nel *Decamerone* (I, 3) e nell' *Avventuroso Ciciliano* di BOSON DA GOBBIO (III, 337, riportato in ZAMBRINI, *Libro di Novelle*, p. 60). Questa stessa narrazione, ma animata da spirito assolutamente diverso, e per provare la preminenza della fede cristiana, trovasi nei *Gesta Romanor.* (ediz. Keller, cap. 89; ediz. Swan, I, 41; *Violier*, p. 224), e nel *Dis dou vrai aniel* analizzato nella *Hist. litt. de la Fr.* (XXII, 259), e pubblicato dal Prof. TOBLER (Leipzig, 1871). Vedi altri raffronti nelle note dell' OESTERLEY ai *Gesta*, p. 726. Il sig. SALVATORE MARINO (*La Baronessa di Carini*, Palermo, Pedone, 1873, p. 20) dice che la novella è popolare in Sicilia.

NOVELLA LXXIV.

Quì conta una novella d' un fedele e d' uno signore.

Un villano sapendo che a un signore piacciono molte i fichi, gliene porta una soma, ma quando

già se ne trovavan tanti che si davan anche ai porci. Il signore credendosi scornato da questo dono, ordina che il villano sia legato, e i fichi gli sieno l'uno dopo l'altro gettati in volto. Ogni fico che gli capita presso all'occhio, il villano ringrazia Dio. Interrogato del perchè, risponde: perchè se avessi seguìto un pensiero che ebbi di portar pesche, a quest'ora sarei cieco. Il signore ride, perdona, e lo ricompensa largamente.

È la LXXIII B.

Trovasi nel *Talmud (Medrasch Rabà,* Levitico, parte VI, p. 172), riferita all'Imperatore Adriano, ed è tradotta dal Levi, *Parabole, leggende e pensieri racc. dai libri talmudici* (Firenze, Le Monnier, 1861, p. 213), e dall'Hurvitz, *Die Sagen d. Hebraer* (Leipzig, 1826, p. 69). Anche questa novella è secondo il signor Salomone Marino (*op. cit.*, p. 20), popolare in Sicilia. In Svetonio (*Vit. Tiber.*, cap. 60) si narra di un pescatore di Capri che portò a Tiberio una triglia; ma l'Imperatore malcontento che colui avesse scoperto ove ei si nascondeva, ordinò che con quella gli si sfregasse la faccia: onde il malcapitato ebbe a dire: meno male che non gli ho portato una aligusta.

NOVELLA LXXV.

Quì conta come Domeneddio si accompagnò con uno giullare.

Domeneddio e un giullare si accompagnano insieme: un giorno il secondo va a nozze e l'altro ad un mortorio. Avendo risuscitato il morto, Do-

meneddio ne ha gran ricompensa, e con una parte dei danari, il giullare compra un capretto, lo arrostisce, ma ne prende per sè gli arnioni, e l'altro risponde che in quel paese i capretti non ne hanno. Un' altra volta, Domeneddio va a un par di nozze, ed il giullare a un mortorio, ma non gli riesce di risuscitare il morto, onde è tenuto per beffatore e condannato alla forca. Domeneddio vorrebbe saper chi mangiò gli arnioni, ma l'altro persiste nella sua risposta: pur tuttavia è liberato, perchè il morto è risuscitato da Domeneddio. Questi però dichiara di volersi partire dalla società, e fa tre parti dei danari, una per sè, l'altra pel giullare, e la terza per chi mangiò gli arnioni. Allora il giullare confessa per ingordigia ciò che fino allora aveva ripetutamente negato.

Più breve, e cangiato il Signore in un mago, è la LXXV del codice Marciano, stampata dal Tessier per nozze Della Volpe-Zambrini, Venezia, 1868, p. 13.

L' *Hist. littér. de la France* (XXIII, 93) dà alla novella una origine francese, ma senza arrecarne nessuna prova. Le versioni tedesche notate dai Grimm (*K. u. Hausm.*, III, 109) a proposito del racconto popolare *Bruder Lustig* (n. 81) sono tutte più recenti della nostra. Altre versioni popolari, più o meno compiute, si leggono in Glinski, *Bajarz Polski* (Wilna, 1862, II, 220); in Schönwert, *Sitten und Sagen* (Ausburg, Rieger, 1869, III, 302); in Strackerjan, *Aberglaube u. Sagen aus dem Herzog. Oldenburg* (Oldenb., Stalling, II, 301); in Peter, *Volksthümliches aus österr. Schlesien* (Trop-

pau, 1867, II, 136); in WENZIG, *Westslawischer Märchenschatz* (Leipzig, Lorck, 1857, p. 88); in RALSTON, *Cont. popul. de la Russie*, Paris, Hachette, 1874, pag. 317, in COSQUIN, *Cont. populair. Lorrains* (*Romania*, a. 1877, VI, 578,) ecc. Vedi un art. del Dott. KÖHLER sul libro del PETER nei *Gött. gel. Anzeig.* (1868, p. 1377) e le indicazioni aggiunte dal COSQUIN, *op. cit.*, p. 579. Nella *Zeitschr. d. deutsch. morgenländ. Gesellsch.* (XIV, 280), trovasi un testo persiano pubblicato e tradotto dal RUCKERT, contenente questa novella, alla quale si aggiunge anche l'altra, della quale diremo più sotto al n. LXXXIII, ambedue appropriate, come nel nostro libro, a Gesù. Il poeta persiano FARÎDAT-DÎN-'ATTAR che ne è autore, morì nella prima metà del sec. XIII. La prima parte di questa novella, fino cioè alla condanna del compagno, e senza l'episodio degli arnioni, trovasi in un racconto popolare toscano, riferito dal DE GUBERNATIS, *Novelline di S. Stefano* (Torino, 1869, n. 33: *Gesù e Pipetta:* quella del miracolo mal riuscito nella novella siciliana *Lu Signori, S. Petru e li apostoli* (PITRÈ, *op. cit.* vol. III. 54), e tutta intera in NERUCCI, *Novelle popol. montalesi*, Firenzè, Le Monnier, 1880, nov. XXXI: *Pipetta bugiardo.*

NOVELLA LXXVI.

Qui conta della grande uccisione che fece il re Ricciardo.

Il Soldano manda, sotto specie di cortesia, un destriero al re Ricciardo, sceso in Palestina senza

cavallo. Ma il re vi fa montar su un suo scudiere: il cavallo lo conduce al padiglione del Soldano, che aveva tentato con tale strattagemma, di impadronirsi del nemico.

Con leggiere varianti è la LXXV B.

L'Hist. littér. de la France (XXIII, 162) dice: *L'anecdote, arrangée en fabliau, peut fort bien venir de nos rimeurs; nous ne l'avons point retrouvée dans leurs manuscrits.*

NOVELLA LXXXII.

Qui conta come la Damigella di Scalot morì per amore di Lancialotto de Lac.

Questa damigella spregiata nell'amor suo, morendo disperata, ordina che il suo corpo sia messo in una navicella, nobilmente arredata, e in una borsa alla sua cintura si ponga una lettera che dia ragione della sua morte. La navicella giunge a Camalot, e tutta la corte del Re Artù legge la lettera.

Con lievi varianti è la LXXXI B.

Vedi *La morte Arthur* (ediz. Furnival, London, 1864, vv. 1048-1095), *La mort d'Arthure*... compiled by sir Th. Malory (ediz. Wright, London, 1866; e ediz. Strachey, London, 1868, cap. IX, XIX, XX).

NOVELLA LXXXIII.

Come Cristo andando un giorno co' discepoli suoi per un foresto luogo, videro molto grande tesoro.

Cristo passa co' discepoli da un luogo ove è molt'oro e consiglia di lasciarlo stare, come quello

che è cagione che le anime si perdano. Giungono dopo di essi due compagni che deliberano di dividersi il tesoro: uno va alla città a prendere un mulo per caricar la preda: l'altro resta a guardia. Ma quegli riporta un pane attossicato che dà da mangiare al compagno, e questi, volendo rimaner solo possessore del tesoro, uccide l'altro a tradimento. Poi è colto dalla morte, e i due corpi giacciono accanto all'intatto tesoro. Cristo ripassa coi discepoli, e mostra loro la verità della sua sentenza.

Più svolta, e cangiato Cristo in un romito, è la LXXXII B e la XVI P.

Negli *Avadânas* (trad. JULIEN, I, 60, II, 89) raccontasi che il Budda un giorno, viaggiando con un compagno, scoprì un mucchio d'oro e di cose preziose: ed ecco, gli gridò, un serpente velenoso. Ma un uomo che li seguiva raccolse il tesoro e lo portò a casa, e fece tante spese e si mise in tanto lusso, che eccitò la cupidigia del re, e venne spogliato ed ucciso, mentre ricordando le parole del Budda, esclamò: è un serpente velenoso. Il LIEBRECHT (*Orient u. Occid.*, I, 654) assevera che il racconto ha origine orientale, e rimanda al FABRICIUS, *Codex Apocr. Nov. Test.* (III, 395), e alle *Mille e una Notte,* (traduz. tedesca, Breslau, 1856, XIV, 91). L'avventura è entrata a far parte della *Rappresentazione di S. Antonio* (*Rappres. Sacre*, Le Monnier, 1872, II, 33) aggiungendosi alla primitiva leggenda che non ne ha traccia. In Francese trovasi nei *Ci-nous-dit*, raccolta inedita di novelle ricordata da P. PARIS (*Les Mss. franç.*, IV, 82). In tedesco è fra

le opere di HANS SACHS (ediz. Godeke, I, 225). Dal *Novellino* il racconto è passato al MORLINI (nov. XLII, ediz. Jannet, p. 84) e al CHAUCER (*Pardoner's Tale*). Per la versione orale popolare, vedi KUHN, *Westfal. Sagen* (Leipzig, 1859, I, p. 76, 245) e ZINGERLE, *K. u. Hausm.*, (Regensb., p. 104).

NOVELLA XC.

Qui conta come lo imperadore Federigo uccise un suo falcone.

Un giorno a caccia, l'imperadore lascia andare il suo falcone prediletto dietro una grue; questa fugge, e il falcone si rifà sopra un aquila giovane. Federigo, accortosi della preda, gli taglia il capo, perchè il falcone uccise fellonescamente il suo signore.

Il Dott. KÖHLER m'avverte che l'avventura trovasi anche col titolo: *Der junge Kænig und sein Falke* nella raccolta di novelle ebraiche di TENDLAU, *Fellmeiers Abende* (Franckfurt, 1856, p. 25), però senza alcuna citazione di fonti.

NOVELLA XCI.

Come uno si confessò da un frate.

Uno si confessò a un frate di aver avuto intenzione di rubare, ma non esser riuscito. Il frate non vuol dargli l'assoluzione, dacchè egli ha peccato come se avesse recato ad atto il suo divisamento, se non gli porta i danari che da lui saranno dati in elemosina. Un altro giorno il peccatore promette di mandare al frate uno storione: non

lo fa, e l'altro aspetta invano. Redarguito, risponde che, poichè aveva avuto l'intenzione di mandarglielo, faccia conto di averlo avuto davvero.

Si trova anche in PAULI (ediz. Oesterley, n. 298), e a pag 507, l'editore ricorda per racconto consimile: *Scherz u. Warheyt*, 80, MEMEL, 77, p. 49, e *Lustigmacher*, 86, 146. Trovasi anche in WALDIS, *Esopus* (ed. Kurz, IV, 14), salvo che il peccato è l'aver desiderato la moglie altrui. Tanto l'OESTERLEY quanto il KURZ nelle loro note raffrontano questa novella con l'altra che vedemmo sopra al n. IX. Il KÖHLER m'indica anche NICOLAS DE TROYES, *Le Grand Parangon des nouvelles*, n. 28.

NOVELLA XCIV.

Qui conta della volpe e del mulo.

La volpe vedendo un mulo ne ha paura, e corre al lupo raccontandogli qual nuova bestia ha incontrato. Vanno tutti e due, e il mulo dice loro che ha scritto il suo nome nel piè dritto che alza. La volpe si scusa di non saper leggere; il lupo va sotto, ed è ammazzato con un calcio. La volpe conclude che ogni uomo che sa lettera non è savio.

Con lievi varianti è la XCI B.

Sulle antiche raccolte di favole che contengono anche questa, vedi ROBERT, *Fabl. inéd.* (II, 365), SCHMIDT, *Beitrage*, etc., (p. 181) e DUMÉRIL, *Poes. inéd. du moy. âge*, (p. 195). Fa parte anche del poema di *Renardo* (v. ROBERT, id.), ed è anche nella traduzione neogreca pubblicata dal GRIMM (p. XLVIII), e dal GIDEL,

Etud. sur la littér. grecq. moderne (Paris, 1866, p. 341). Trovasi anche nei *Proverbi* di CINTIO DE' FABRIZI, n. III (v. LIEBRECHT in *Jahrbuch. f. roman. liter.* I, 433). Per narrazioni orali e popolari, vedi KUHN, *Mærk. Sagen* (Der dumme Wolf), e HAUPT UND SCHMALER, *Wendisch. Volksl.* (II. 161).

NOVELLA C.

Come lo imperadore andò alla montagna del Veglio.

Vi si racconta in primo luogo, come Federigo imperadore andò una volta alla montagna del Veglio, e come questi per mostrargli quanto fosse temuto e obbedito, con un solo cenno fece che due assassini che erano su una torre si gettassero giù, morendo incontanente.

Questa favola, nota l'AMARI, *St. dei Mussulmani di Sicilia* (III, 649, Firenze, Le Monnier, 1852), era stata già raccontata più volte in tempi diversi mutando sempre i personaggi: nel IX e X secolo fu attribuita agli Ismaeliani di Persia, nel XII, a que' di Siria quando Saladino andò a trovare Sinan. Il DEFREMEY, *Nouv. recherches sur ler Ismaéliens, plus connus sous le nom d'Assasins* (in *Journ. Asiatiq.*, 1854), dice che il fatto fu attribuito prima al fondatore della setta degli Ismaeliani di Persia, Haçan Ibn Sabbah (cfr ELMAKIN, *Hist. saracenor.*, sub a. 483), e si racconta pure del famoso capo dei Carmati Abou-Jhâhir-Soleïman (cfr. HERBELOT, *Bibl. orient.*, sub Carmathe,

1776, p. 326), Gli autori occidentali hanno pur essi avuto contezza di questa leggenda: il continuatore di GUGLIELMO DI TIRO (in MICHAUD, *Bibliot. des Croisades,* I, 372) e MARIN SANUDO, *De secretis fidel. crucis* (p. 201), ne fanno menzione anch' essi, ma sotto una data posteriore di qualche anno alla morte di Sinân. In questi autori (vedi anche nella *Collection des histor. occident. des Croisades,* II, 286, 230, 231), il cavalier cristiano è Enrico conte di Sciampagna, cui le *Novelle antiche* sostituiscono Federigo, e l' AMARI crede originata tal sostituzione dalla voce fatta correre che Federigo facesse per suo conto pugnalare il Duca di Baviera dagli Assassini, a' cui ambasciadori diede un convito in Melfi nel 1232.

La seconda parte della novella dice come l' Imperatore conoscesse di esser tradito dalla moglie, perchè andando a lei, essa gli dice che vi fu pur testè. E la XCVIII B. Trovasi già un simil racconto, passato poi al *Decamerone* (gior. III, nov. 2), nel *Calila e Dimna* arabo (traduz. ingl. di Windham Knatchbull, p. 165), e nell'*Anwari-Sohaïli* o *Libro dei Lumi,* p. 167. Vedilo tradotto da GALLAND e CARDONNE nei *Mille et un jours* (ediz. Loiseleur-Deslong., p. 472). Leggesi anche nella versione spagnuola del *Calila è Dymna* (in GAYANGOS, *Escritor. en prosa anter. al s. XV,* Madrid, Rivadeneyra, p. 36). In Francese trovasi nel *Roman de Trubert* (MÉON, *Nouv. Recueil,* I, 213).

TESTO BORGHINI.

NOVELLA VI.

Come un fabbro si riscosse d'una quistione.

Un fabbro accusato presso all'Imperadore Federigo di lavorare anche le feste, si scusa col dire che ogni giorno deve guadagnare quattro soldi e non più: dei quali una parte ne rende, l'altra ne dà, la terza getta, la quarta adopera. Invitato a meglio spiegarsi, dice che colla prima mantiene il padre, colla seconda fa lemosine, colla terza alimenta la moglie, e l'ultima spende pel suo sostentamento. L'Imperatore gli comanda di non spiegare a nessuno questo mistero, se prima non non abbia cento volte veduto la sua faccia, e chiamati i Savj propone loro la questione dei quattro soldi, spesi in quei quattro modi. I Savj non sapendo come risolverla, vanno al fabbro che promette di parlare se gli si portino cento bisanti d'oro. Così i Savj sciolgono la questione proposta; ma l'imperatore si adira col fabbro, che venuto alla presenza di lui si difende col dire di aver cento volte visto la sua faccia sui bisanti d'oro.

Con non molte differenze è la VI P.

Vedi nei *Gesta Romanor.* (c. 57, ediz. Keller; Swan, 1, 189; Madden, X, 25, e p. II, 3, 279; *Violier*, p. 128). Ma nelle diverse redazioni dei *Gesta* manca la seconda parte della novella. E la sola prima parte di essa trovasi nel W-C. Smyth, *The persian moonshee* (London, 1840, n. 21). Intera, e come racconto popolare

trovasi in SIMROCK, *Deutsche März ch.* (n. 8), nelle *Sicilian. März ch.* della GONZENBACH (n. 50) e nel PITRÈ, vol. IV, p. 270. La sola parte seconda trovasi in racconti popolari del Brandeburgo (vedi ENGELIEN, *D. Volksm. in d. Mark. Br.*, l. 116) e del Tirolo (ZINGERLE, *K. u. H. M.*, p. 121). Per altri riscontri, vedi KÖHLER nelle annotazioni alle *Sicil. März ch*, (II, 234), LIEBRECHT in *Orient u. Occid.* III, 372, e OESTERLEY, *Gesta Romanor.* (c. 57, p. 722).

NOVELLA LI.

Come il Saladino si fece cavaliere, e il modo che tenne Messer Ugo di Tabaria in farlo.

Si narra come il Saladino desiderasse esser fatto cavaliere, e con qual cerimoniale procedesse in farlo il suo prigioniero Messer Ugo di Tabaria.

È il poemetto *De l'ordene de chevalerie*, analizzato nell' *Hist. liter. de la France* (XVIII, 755 e segg.) e in LEGRAND D'AUSSY, *Fabl.*, (I, 208), e pubblicato per intero in BARBAZAN-MÉON, *Fabl.*, l., 59. Trovasi anche nel *Roman de Jean d'Avesnes* (DINAUX, *Trouv. du Nord de la Fr.*, IV, 426), e in CHASTELAIN, *Instruct. d'un jeune prince*, (*Mélang. d'une grande bibl.*, D., 297). Antiche versioni tedesche e fiamminghe sono notate nel BRUNET, *Manuel* (III, 233; V, 1514). Posteriore a questa del *Novellino*, checchè ne dica in contrario il LAMI, *Appendice al Manni* (Milano, Pirotta, 1821, p. 12), è, secondo noi, la narrazione che si trova nel lib. III, c. 13, dell' *Avventuroso Ci-*

ciliano di Mess. Bosone da Gobbio (Firenze, ediz. Nott, p. 310): *Come Messer Ulivo di Fontana fece cavaliere il Soldano di Bambilonia.* È anche narrata dal Doni nella *Libreria II,* donde passò alle raccolte di sue novelle (*Novelle di mess.* A. F. Doni, Lucca, Fontana, 1852, pagina 148).

NOVELLA LVI.

Quì conta come una vedova con un sottile avvedimento si rimaritò.

Essendo in Roma proibito alle vedove di rimaritarsi, ed una, ancor giovane, avendone voglia, ordinò ai suoi famigliari che menassero per la città un cavallo scorticato. Pel primo giorno se ne discorse molto per tutta Roma, poi via via il rumore si acchetò, e in breve non se ne parlò più, per quanto lo spettacolo si protraesse. Da ciò la vedova prese coraggio, e si rimaritò, mostrando ai congiunti come delle cose nuove ed inusitate si discorre qnalche tempo, poi la gente se ne ristucca e pensa ad altro.

Con varianti di dettato soltanto, è la IX P.

Trovasi anche fra le *Novellette, Esempj morali e Apologhi di* S. Bernardino da Siena (Bologna, Romagnoli, 1868, p. 27), e nell'*Esopus* di Waldis (ediz. Kurz, Leipzig, Weber, 1862, III, 6: *Von einer Wirtwen und einem grünen Esel).* Il Dott. Köhler a proposito di questa novella in un artic. dei *Gœtting. gelehr. Anzeig.* (10 novembre 1869) rimanda a Boner, *Eldestein* (n. 50), Abstemius, *Fab.*, n. 80: *de*

vidua et asino viridi, o a GELLERT. Vedi anche le note del KURZ, II, 114.

NOVELLA LXV.

Qui conta di due ciechi che contendeano insieme.

Durante la guerra del re di Francia col Conte di Fiandra due ciechi contendono insieme di chi avrà vittoria, ed uno sostiene le parti del re, l'altro dice: *sarà che Dio vorrà*. Il re di ciò avvertito fa cuocere due pani, in uno dei quali fa mettere dieci bisanti d'oro, e questo dare al cieco che tiene dalla sua. I due ciechi tornano a casa, e quello che dice: *sarà che Dio vorrà*, mangia il pane colla sua donna, mentre l'altro si ciba di altro pane accattato, e delibera di vendere quello avuto dal re. Il compagno, a cui il pane del re parve assai buono, si offre compratore dell'altro, e vi trova dentro il danaro. La mattina di poi conta la cosa al compagno, il quale conviene anch'egli che le cose di questo mondo sono in mano di Dio, e la cosa viene agli orecchi del re, che ne resta pur esso convinto.

Con qualche variante è la XIV P.

Trovasi, a quel che dice il ROBERT, *Fables ined.* (I, CXLIX), anche nel *Renart le contrefait*. Qualche cosa di simile a questa novella, ritrovano il DUNLOP (*op. cit.*, p. 250) e il SIMROCK, *Quellen des Shaksp.* (II, 246), nella novella I, giorn. X. del *Decamerone*, nel *Barlaam e Josafat*, e nei *Gesta Romanor*, (c. 109). La forma primitiva, senza menzione della

guerra, ma colla sola disputa se più giovi l'aiuto di Dio o quello di Cesare, è probabilmente quella che si trova nelle *Latin stories*, n. CIV, e nel Pauli (n. 326); ove son da vedere a pag. 510 le annotazioni dell'Oesterley, nonchè quelle dello stesso a pag. 729 pel cap. 109 dei *Gesta*.

NOVELLA LXVIII.

Quì conta come fu salvato un innocente dalla malizia de' suoi nemici.

I cortigiani di un re, invidiosi di un donzello venuto di recente a corte, gli dicono che il Re è assai offeso del suo fiato, e che parlandogli, torca la bocca o volga la faccia altrove. Il re si maraviglia di questo contegno del giovane e i cortigiani glielo spiegano col dire che il donzello ha detto che non può sostenere il fiato puzzolente della bocca del re. Questi adirato scrive ad un fornaciajo che faccia gran fuoco, e metta nella fornace la persona che a lui manderà per prima. Dà una lettera al giovane pel fornaciajo: ma essendo ora di messa, il donzello indugia alquanto, e frattanto un cortigiano va al fornaciajo per sapere se avesse bruciato l'invidiato rivale. Giungendo per primo, è messo lui nel fuoco: e il giovane torna libero a corte; il Re mandando a morte tutti i suoi nemici, lo innalza di grado e di onoranza.

Secondo il Liebrecht la prima parte di questa novella è nel *Somadeva*, cap. 20 (trad. Brockhaus, II, 62). Il Keller, *Dyoclet. leben* (p. 44, Einleit.). dice ch'essa ricorda l'avven-

tura del giovane Ahmed nei *Sette Visiri* (trad. ingl. Scott, X, p. 53), che è riferita dal Loiseleur-Deslongchamps nel suo *Essai* (p. 132). Cristianizzata, diventa questa novella il racconto *du roi qui voulut faire brûler le fils de son sénéchal* (Le Grand d'Aussy, *Fabl.*, V, 56; Méon, *Nouv. Rec.*, II. 336), e il capitolo 89 dei *Gesta Romanor.* (in inglese, ediz. Swan 1, CIV; ed. Oesterley, 283). In italiano è divenuta la Novella VIII, 6 degli *Ecatommiti* del Giraldi, e qualche cosa se ne trova nel poemetto popolare di *Florindo e Chiarastella.* Per altri raffronti vedi Dunlop (*op. cit.*, p. 487), la cit. *Introduzione* del Keller, le note dell'Oesterley, pag. 749, e l'illustrazione di G. Paris a una versione catalana del sec. XV. nella *Romania,* V, 454 (a. 1876). Altre versioni oltre le qui notate, si ricordano dall'Hertz, *Deutsche Sage in Elsass* (Stuttg., 1872, p. 279-93). Per la seconda parte della leggenda vedi le ricche indicazioni del Wesselofsky nella *Romania* vol. VI, p. 181 e seg. (a. 1877).

NOVELLA LXXIV.

Quì conta di certi che per cercare del meglio perderono il bene.

Nell'ultima parte della novella, o per dir meglio nella novelletta che qui si contiene, ritrovasi il racconto di colui che non poteva riavere un deposito fatto in buona fede ad un falso amico. Una vecchia lo consiglia di far sì che altri proponga all'amico infedele un deposito di gran valore. e costui temendo che l'ingannato non sveli la frode,

gli rimanda i suoi scrigni, e ne riceve in cambio altri vuoti.

La novella è di origine orientale, e trovasi in CARDONNE, *Mélang. de littérat. orient.*, II, 62, e nelle *Mille et un jours* (ed. Loiseleur, p. 652), tratta dall' *Agiaïb-Elméaser*. Vedila anche nella *Discipl. cleric.* ed., Schmidt, p. 137; ed. La Bouderie, p. 91; ed. Biblioph. franç., p. 88; ed. Barbazan-Méon, II, 107: LE GRAND D'AUSSY, *Fabliaux*, III, 248). Vedila anche nei *Gesta Romanorum* (ed. Grässe ed Oesterley, n. CXVIII, e le note dell' OESTERLEY, p. 730), e nel *Libro de los enxemplos* (n. XCII). Parecchi critici (*Hist. littér de la France*, XIX, 829; DU MÉRIL *Hist. poés. scandin.*, 356; LANDAU, *Die Quell. des Decamer.*, 82; DUNLOP, p. 247), trovano in questa novella l'origine della X nov. dell'VIII Giornata del *Decamerone*.

NOVELLA XCII.

Quì conta d' uno nobile romano che conquise un suo nimico in campo.

È il fatto di Tito Manlio Torquato tolto da TITO LIVIO (prima deca, libr. VII, § IX-X), colle parole dell'antico volgarizzamento italiano. (*La prima deca di* T. LIVIO..... per cura del Prof. C. Dalmazzo. Torino, stamperia Reale, 1846, II, 163).

NOVELLA XCIV.

Come un re per mal consiglio della moglie uccise i vecchi di suo reame.

Un giovane re ha moglie giovane, invidiosa e gelosa di un vecchio precettore del marito. Ottiene

da lui che si uccidano tutti i vecchi del reame. Più tardi il re si fa uno strano sogno, ma i suoi consiglieri, tutti giovani anch' essi, si scusano per l' età loro di non saperlo dichiarare, ed egli manda perciò ai savj vecchi di un re vicino. Gli rispondono che saprà decifrargli il sogno chi venga a lui menando seco l' amico, il nemico e il giullare. Un giovane quando venne l' ordine di uccidere i vecchi, aveva salvato il padre nascondendolo senza saputa della moglie, ma non senza che questa se n' avvedesse. Quando andò in volta il nuovo bando reale, il vecchio superstite consiglia il figlio a presentarsi al re col cane, la moglie e un figlioletto. Ei va, ed afferma che il cane è il suo migliore amico, perchè anche percosso gli è fedele, il figliuoletto è il giullare che lo sollazza, e la moglie è il peggior nemico. Questa si adira, e scopre al re che il marito ha disubbidito ai suoi voleri, salvando da morte il padre. Il re, accordando perdono, manda a cavar fuori dal nascondiglio il vecchio, che gli dichiara il senso del sogno.

Questo racconto già dal sec. X trovasi in un sermone di RATERIO vescovo di Verona (vedi D'ACHERY, *Spicileg.*, 1, 395; MUSSAFIA, *Ueb. eine altfranzösisch. handsch. d. Universit. bibliotk. zu Pavia*, p. 58): vi manca soltanto il fanciullo presentato come giullare, che trovasi invece nella *Scala cœli* di JOANNES JUNIOR (MUSSAFIA, id., id.), e nel *Dolopathos* (vedi LOISELEUR, *Essai*, p. 125, 291; ediz., Montaiglon, Paris, Jannet, p. 225). Infinite sono le versioni più o meno compiute di questo racconto. Ri-

corderemo soltanto quelle dei *Gesta Romanorum* (ed. Keller, 124; SWAN, II, 164; *Violier*, p. 422) e del *Schimpf u. Ernst* del PAULI (ed. Oesterley, n. 423), ove sono da vedere le note dell' editore a pag. 732 dell' un libro, e 521 dell' altro, nonchè la citata dissertazione del MUSSAFIA ad illustrazione di un favolello francese di tal argomento; si aggiungano le notizie raccolte dal KÖHLER in una rassegna sul lavoro del MUSSAFIA, inserita nei *Gœtting. gel. Anz.* (25 jan. 1871). Per la forma orale e popolare di questa novella, vedansi oltre i due scritti citati del MUSSAFIA e del KÖHLER, anche le annotazioni (III, 170) alla novella 94 delle *K. und Hausm.* dei GRIMM. Il racconto è entrato a far parte anche del ciclo bertoldiano: vedi GUERRINI, *G. C. Croce*, pag. 215.

TESTO PAPANTI.

NOVELLA I.

Come uno filosafo isputò in bocca al figlio del re per lo più vile luogo della casa.

Un figliuolo di un re conduce un filosofo a vedere la sua casa, e come questa era tutta a oro, e il filosofo aveva bisogno di sputare, quando il giovane aprì bocca, l' altro vi sputò dentro, considerando quello il più vil luogo di tutta la casa.

L' aneddoto è in DIOGENE LAERZIO (II, 75) appropriato ad Aristippo e a Simo tesoriere di Dionigi il tiranno. Di quì passò al libro di

Salomone e Marcolfo, donde probabilmente venne al nostro *Bertoldo*. Trovasi anche nel PAULI (nº 475), e vedi a pag. 528 le annotazioni dell' OESTERLEY. In italiano, trovasi nell' *Avventuroso Ciciliano* (ed. cit., p. 346) riferito a Gian di Berrì e al Saladino; nel *Rosaio della Vita* del CORSINI (ediz. Polidori, Firenze, 1855, p. 78), è riferito a Diogene ed Alessandro; nel BANDELLO (III, 42) come accaduto all' ambasciator di Spagna in casa della cortigiana Imperia.

NOVELLA II.

Raccontasi quì di un Signore che aveva comprato uno schiavo il quale intendeva la lingua degli uccelli. Questi gli predice molte sventure che poi si avverano, sicchè il padrone lo licenza dicendo di voler stare al piacer di Dio, nè voler più sapere le cose prima che avvengano.

Non trovo l' origine precisa di questa novella, ma il prof. TEZA, *La traduzione dei Sette Savj nelle novelline magiare* (Bologna, 1864, p. 24), a proposito di quel racconto che forma il poemetto popolare intitolato: *Il compassionevole caso e lieto fine di Ermogene figlio di un mercante alessandrino*, ricorda alcuni libri e racconti orientali ove trovasi menzione dell' intendere il linguaggio degli uccelli: di ciò si vanta Salomone nel *Corano* (XXVII, 16), e dialoghi di lui cogli uccelli si riferiscono nel *libro dei XL Visiri* (ediz. Bernahuer, p. 96). Nella redazione turca del *libro del Papagallo*

(Rosen, I, 238) il re indiano dimanda d'intendere gli animali ecc. Vedi per maggiori indicazioni la nota dello Schmidt, *Die Märch. des Straparola* (Berlin, 1817, p. 323), alla nov. 3 della notte IV. Anche nell'Introduzione alle *Mille e una notte* (ed. Loiseleur, p. 12) trovasi narrato di uno che intende il linguaggio degli animali, e l'editore fa osservare che già lo Schlegel, *Journal Asiat.*, 1813 (p. 599) aveva notato l'origine della novella dal *Ramayana*, aggiungendo che si trova anche nell'*Harivansa* (trad. Langlois, I, 108).

NOVELLA XII.

Un cavaliere era felice tanto a questo mondo che di lui solea dirsi: *non gli manca altro che l'ira di Dio.* Sentendoselo sempre ripetere, gli vien voglia di sapere che sarebbe questa ira di Dio, e si parte con un servo per cercarla. Un giorno si abbattono in due serpenti che fra loro combattono: l'uno spicca all'altro il capo, ma poi subito corre a cogliere una certa erba, e postala fra il capo e il corpo del compagno questi torna sano e intiero. Al Cavaliere viene curiosità di tentar la prova su di sè, e si fa spiccare il capo dal servo, ma gli è poi rappiccato alquanto torto. Il servo vorrebbe ricominciare per far meglio le cose, ma l'altro si rifiuta, e ricordandosi dell'ira di Dio, conclude col dire che tanto l'è ita cercando che l'ha trovata e avuta.

Nelle novelle popolari troviamo chi va cercando la paura e non ci riesce: vedi Grimm,

K. u. H. März (n° 4, e le note, III, 9 segg.) e SCHNELLER, *Märch. u. Sagen aus Wälschtirol* (Innsbruck, Wagner, 1867); e altro che cerca la morte e trovatala ne esce malconcio, come il cavaliere della nostra novella: vedi WOLF, *Deutsche Märch. u. Sagen* (Leipzig, Brockhaus, 1845, n° 10). La serpe che riattacca il capo coll' erba, e così insegna a far rivivere le persone uccise, è nel *Pentamerone* I, 7, e nelle *Fiabe e Leggende siciliane* del PITRÈ, I, 95, e IV. 372. V. anche sul capo mal riappiccato, NERUCCI, *Novelle Montalesi*, n.° XLIV: *Giovannino in senza paura.*

NOVELLA XXI.

Messer Dianese cavaliere trevigiano consuma tutto il suo in gentilezze e magnificenze. Si annunzia che il re di Cornovaglia bandisce una giostra, e darà la figliuola al vincitore. Gli amici di Dianese lo forniscono di tutto punto, ed egli si avvia alla giostra. Dopo qualche tempo, nota come a gente lascia la via diretta per un sentiero tretto, e sa che ciò avviene da che in quella giace insepolto un cavaliere morto indebitato, ed è usanza del paese non seppellire coloro che muoiono in tal condizione. Egli si offre di pagare pel defunto, e lo fa seppellire a grande onore, tanto che consuma tutto il suo, e non gli resta che un cavallo. Quando si ripone in viaggio è raggiunto da un mercatante, che gli si offre compagno e lo fornisce di moneta, a patto che divideranno a metà tutto ciò che guadagneranno. Ar-

rivano in Cornovaglia; Messer Dianese vince la giostra, e ha in moglie la figlia del re. Dopo qualche tempo, i due compagni risolvono di tornare a casa loro, e sono riccamente donati dal re. Giunti vicino a casa, il mercatante ricorda al cavaliere la sua promessa, e fa due parti: l'una di tutto il tesoro, l'altra della donna. Messer Dianese sceglie questa, e l'altro va per la sua strada: ma poi lo raggiunge, e rendendogli ogni cosa, gli dichiara di essere colui di cui ebbe pietà, pagandone i debiti, e seppellendone il corpo. Indi sparisce, e va in paradiso.

È questa la novella del *morto riconoscente* della quale sarebbe troppo lungo arrecare tutte le versioni letterarie e popolari. Rimandiamo adunque per maggiori notizie al libro del SIMROCK, *Der gute Gerhard und die dankbaren Todten* (Bonn, 1856), ed alle giunte e osservazioni del KÖHLER nella *Germania* dello PFEIFFER (III, 199, XII, 55), nell'*Orient u. Occ.* (II, 322), e nelle *Sicilian. Märch.* (II, 248), del LIEBRECHT negli *Heidelberg. Jahrb. d. literat.* (1868, n° 29), dello SCHIEFNER nell'*Orient u. Occ.* (II, 174) e del BENFEY, *Pantschat.* (I, 219). Solo alle versioni popolari ricordate più specialmente dal KÖHLER nelle note alle novelle siciliane, aggiungeremo la menzione dei *Quentos populars catalans collecion. por* F. MASPONS Y LABRÓS (II, p. 34, Barcellona, Verdaguer, 1872), e quella delle *Novelline popolari rovignesi* dell'IVE (Vienna, Holzhausen, 1877, pag. 19) ove sono degne di osservazione le dotte illustrazioni dell'editore. L'origine del

racconto non è ben determinata. Il BENFEY inclina ad ammettere una origine orientale, notando che alcuni particolari rinvengonsi in racconti indiani, ed opinando che la versione russa possa esser l'anello di congiunzione e di trapasso dall'Asia all'Europa. Invece il SIMROCK crede che la patria e la vera sede del racconto sia la Germania, e risolutamente lo connette colla mitologia tedesca (*Deutsch. Mythol.*, pagina 478). Il Prof. COMPARETTI (*Prefazione alla Novella di Messer Dianese*, ecc., Pisa, Nistri, 1868) opina che l'idea fondamentale del morto riconoscente trovisi già in un passo di CICERONE, *De divin.* (I, 27, cfr. VAL. MASS., I, 7. 3), citato anche da altri (*German.*, III, 209). L'episodio del morto riconoscente trovasi anche nel *Richars li Biaus*, romanzo francese del secolo XIII, analizzato da C. CASATI (Paris, Franck, 1868, p. 27). In italiano abbiamo questa novella con maggiori o minori differenze e modificazioni, nello STRAPAROLA (Nott. XI, nov. 2), e nel poemetto popolare: *Istoria bellissima di Stellante Costantina figliuola del gran turco, la quale fu rubata da certi cristiani che teneva in corte suo padre e fu venduta a un mercante di Vincenza presso Salerno, con molti intervalli e successi, composta da* GIOVANNI ORAZIO BRUNETTO.

NOVELLA XXII.

La moglie di un cieco, geloso tanto che da quella mai non si partiva, dà la posta all'amico sopra

un albero di pere. Al marito che è rimasto sotto, stringendo il pedale perchè altri non vi monti, cadono addosso le pere, e chiestone ragione alla donna, ella gli risponde che non v'è altro modo per coglierle. San Pietro che vede dal cielo lo scorno e la beffa del povero marito, chiede a Dio che a questo sia resa la vista. Alle parole irose del marito, la donna risponde che s'ella non avesse fatto così, egli non avrebbe mai più veduto lume, e quegli ne rimane quieto e contento.

La novella trovasi tale quale nelle *Latin Stories* di WRIGHT (n° 78) e tra le favole metriche di ADOLFUS (in Append. alle *Lat. Stor.* p. 174, e in LEYSER, *Histor. poetar. med. aev.*, p. 2008). In tedesco, secondo avverte il KÖHLER nei *Gött. gel. Anz.* (1869, p. 774), trovasi anche nel KELLER, *Erzählung. aus altdeutsch. Handschriften* (p. 298) e fu imitata da WIELAND (*Oberon*, VI, 80 e seg.). Rammenta, solo in parte, la nota novella dell'albero delle pere del *Decamerone* (VII, 9), che trovasi nel *Bahar Danusch* (ed. Scott., II, 64), e che fu imitata da CHAUCER *The Marchaundes Tale*, in *Canterb. Tales*, vv. 9089; vedila analizzata in PECCHIO, *St. critic. della poes. inglese*, Lugano, Ruggia, 1833, II, 197), da POPE (*January and May*), e dal LAFONTAINE (*La gageure des trois commères*, II, 7).

NOVELLA XXIII.

Quattro figli di un Re vanno a cercar loro ventura. Il primo va a Parigi e vi apprende tutte le scienze: il secondo in Cicilia e vi diviene bale-

striere: il terzo in Catalogna e v' impara ad esser ladro: il quarto a Genova e diventa esperto in far navi. Tornati a casa, vanno tutti e quattro a liberare una donzella e ad acquistare un gran tesoro custodito in un isola da un drago, e menano a buon fine l' impresa.

La novella è qua e là mutila, e manca della fine, nella quale si dovrebbe disputare chi abbia avuto maggior parte alla liberazione della fanciulla, e meriti averla insieme col tesoro.

Il racconto trovasi nel *Tùti-Nâmêh* (novella IV del Pappagallo), e nel *Siddikür* (nov. I, ed. Jülg, Leipzig, 1867). Lo stesso motivo, alquanto variato e con esito diverso, trovasi nella novella delle *Mille e una notte* intitolata *Storia di Achmed e della fata Peiri-Barun* (ed. Loiseleur, p. 610-41), nel libro persiano del *Trono incantato* (trad. Lescallier, I, p. 200), e altrove con maggiori o minori differenze (vedi BENFEY, *Pantsch.*, I, § 104). Per le versioni popolari tedesche, ungheresi, russe, e perfino dei Negri e del Madagascar, vedi GRIMM, annotaz. al numero 129 (III, 212), SCHNELLER, *Märch. aus Wälschtir.* (n° 14), e WESSELOSFKY, *Il Paradiso degli Alberti* (Bologna, Romagnoli, 1867, vol. I, part. II, p. 238 e segg.). Trovasi anche nel *Pentamerone* (giorn. V, tratt. 7), e nello STRAPAROLA (Nott. VII, fav. V), nonchè nel MORLINI (n° 80, Paris, Jannet, p. 155). Una redazione popolare italiana fu pubblicata nel *Jahrb. f. rom. liter.* (VII, 30-36): un' altra siciliana è nella raccolta della GONZENBACH (n° 45) ed anche nella raccolta del PITRÈ, vol. I, p. 197; e una

toscana: *i tre regali o la Novella de' tappeti*, nelle *Novelle Montalesi* del NERUCCI n.° XL.

NOVELLA XXVII.

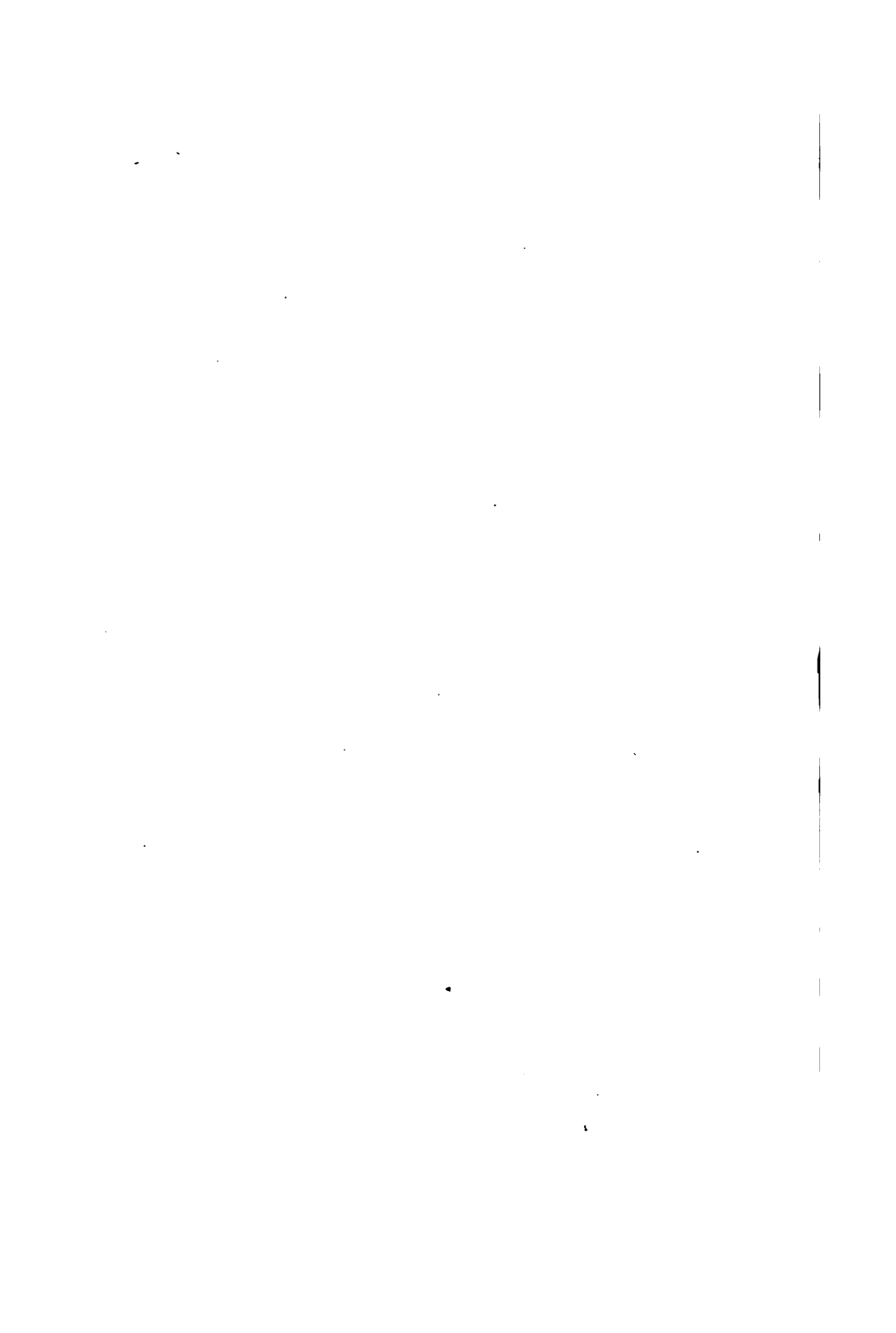
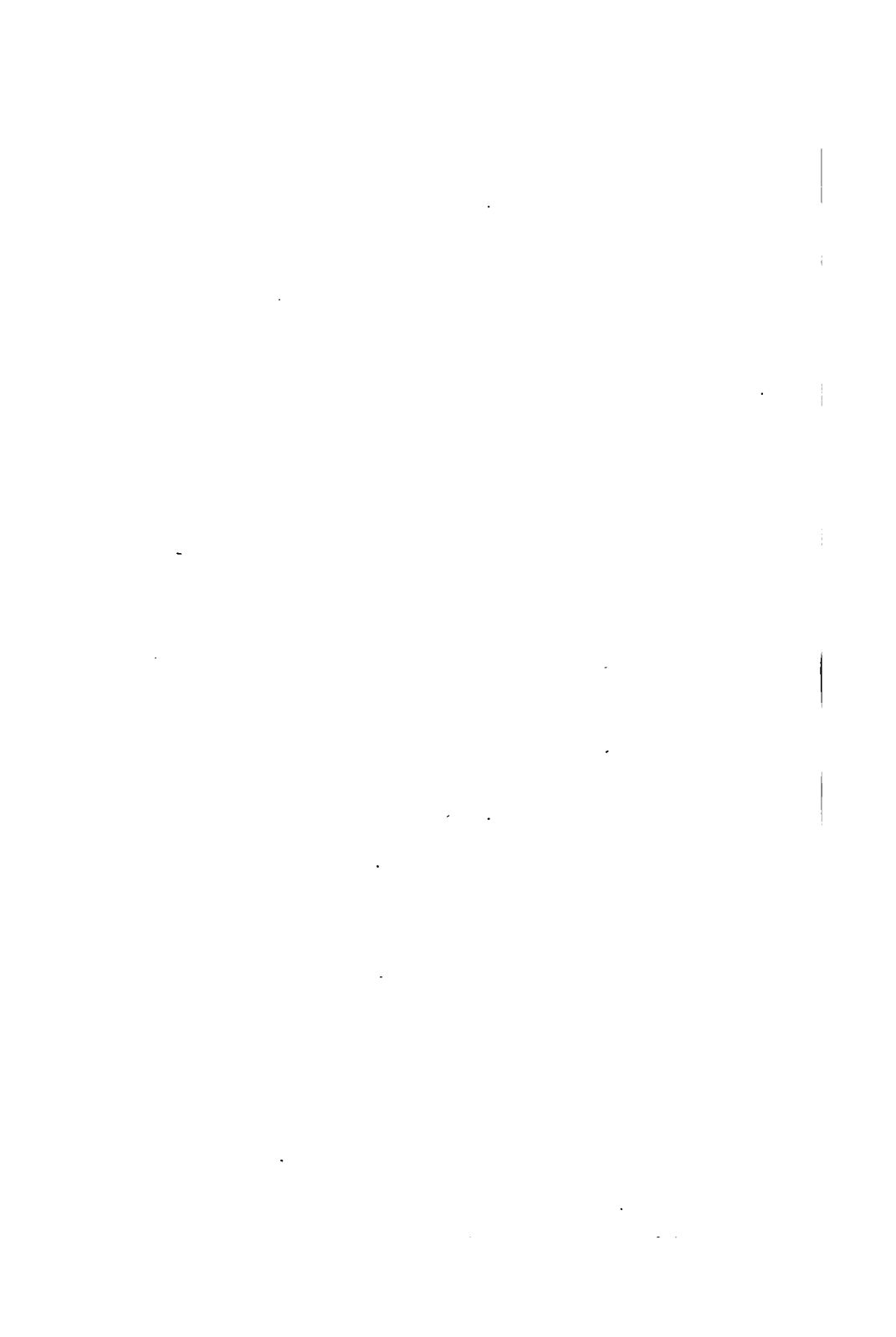
Un imperatore scorgendo simiglianza fra sè e un pellegrino, domanda a costui se sua madre fu mai in Roma. L'altro gli risponde che non la madre, ma il padre suo fu in Roma spesse volte.

Trovasi già, secondo avverte l'OESTERLEY (nota al n° 502 del PAULI), in PLINIO (7, 12, 10, § 55), SOLINO (I, 83), VAL. MASSIMO (9, 14, 3), MACROB., *Saturn.* (I, 4, 21), ecc. Altri autori cita il LIEBRECHT nei *Götting. gel. Anz.* (1872, *stück* 17) in un art. sopra le *Novelle antiche* del PAPANTI.

NOVELLA XXXI.

Un pellegrino commette un delitto ed è perciò condannato o a pagare mille lire o a perder gli occhi. Non avendo di che pagare, è condotto bendato, alla giustizia. Per via lo vede una donna ricca ma brutta, e si offre a pagar per lui, purchè la sposi. Quando gli è tolta la benda, vista la brutta donna che doveva sposare, comincia a gridare: *Ribende, ribende, che meglio è non veder mai che veder sempre cosa che gli spiaccia.* Il signore della terra, saputa la cosa, lo lascia libero.

Cfr. colla fav. 69, lib. IV, dell'*Esopus* di WALDIS. In nota, il KURZ (p. 170) rimanda fra gli altri a HANS SACHS (IV, 3, 13, cfr. con PAULI, *Anhang*, n° 4), ma il paragone non ci sembra esatto. Nei *Proverbj* di CINTIO DEI

FABRIZI (n° 37), si trova narrato l'identico fatto, col motto di: *Rebindemini.* Il Prof. LEMCKE (*Cintio dei Fabrizi*, in *Jahrbuch. f. roman. literat.*, I, 318) darebbe alla novella e alla parola una origine arabica: a noi pare che venga senz' altro da *benda, bendare.* Il LIEBRECHT nei *Gött. gel, Anzeig.* (1872, *stück* 17) riferisce in questo proposito un passo del *Zeloso* di DON ALFONSO UZ DE VELASCO.

LA LEGGENDA
D'ATTILA FLAGELLUM DEI
IN ITALIA

Di pochissimi fra i pochi benefattori dei popoli conservasi dalla tradizione così viva la fama e così circonfusa di luce leggendaria, come del gran *flagello di Dio*, Attila duce degli Unni. Vi ha infatti un racconto verace della vita e delle gesta di lui, che raccogliesi dalle scritture degli storici e vien determinato e stabilito via via con sempre maggior certezza per scoperta di nuovi monumenti e per nuovi lavori eruditi[1]; ma a lato

[1] Ecco un piccolo saggio di bibliografia su Attila: CALLIMACHUS (Philippus) *Vita Attilae,* Tarvisii, 1489. — CALANUS Jovencus Caecilius, *A. rex Hunnorum,* Venet., 1502. — ROTH Rudolph., *Dissert. de A. Hunnorum, rege*, Jenae, 1671. — RABENER J. Gotth., *Programma de A.*, Freiberg, 1688. — SCARINUS Algoth., *A. regis gentisq. Hunnor. vindiciae* Aboae, 1729. — AYRMANNUS Christ. Feder., *Dissert. de nummis regi A. male atributis,* Giessae, 1739. — BELL Math., *Attila,* Posonii, 1745. — OLAHY Nicol., *A. sive de originibus gentis ungaricae* etc. pubb. da KOLLAR Ad. Franz., Vindo-

al racconto verace sorge la storia favolosa, varia presso i diversi popoli secondo le varie impressioni che eglino ricevettero intorno a quel gran distruttore del mondo romano e della civiltà antica: eroe per gli uni, esecrando mostro per gli altri.

Ed Attila infatti era personaggio destinato per le stesse sue imprese, a profondamente imprimersi nella memoria e grandeggiare di poi nella immaginativa delle genti così germaniche come latine. Per le une e per le altre, esso era il duce che avea indotto negli animi de' nemici il maggior terrore, che avea dato il più possente crollo, l'urto quasi definitivo alla possanza romana: il duce che colla energia dell'animo e col valore guerriero avea radunato intorno a sè non questa soltanto o quel-

bon., 1763. — MEERHEIM G. A., *Dissertatio de moribus A.*, Wittemb., 1778. — LINK Gotth. Christ. K., *Ueber A. könig d. Hunnen*, Altorf, 1780. — GIBBON Edw., *Leben A. könig d. Hunn.*, traduz. da A. H. v. WALTERSTERN, Lüneburg, 1787. — FESSLER Ign. Aur., *A. könig der H.*, Bresl., 1794. — MUELLER Joh. v., *A. der helder d. fünft. jahrhund.*, Wien, 1806. — HERBERT G., *A. king of the H.*, London., 1838. — KLEMM Gust., *A. und Walther v. Aquitanien nach d. gesch., sage u. legend.*, Leipzig., 1827. — PIERQUIN DE GEMBLOUX Cl. Ch., *A. défendu contre les iconoclustes Roulex et de Reiffenberg*, Paris., 1843. — HAAGE, *Geschich. A.*, Celle, 1862. — THIERRY Amed., *Hist. d'A. et de ses succeseurs jusqu' à l'établissements des Hongrois en Europe suivi des Legendes et traditions*, Paris, Didier. Di quest'opera citiamo la 5ª ediz. del 1874. — FOELDVARY, *Les ancêtres d'A. Étud. historiq. sur les races scytiq.*, Paris, 1875. ecc. Altre opere ci verrà fatto di citare via via.

l'altra tribù, ma quasi tutte le genti barbariche: *omnem pene Aquilonem*, dice lo storico Giustiniano, *secum trahens:* gli Unni, i Rugi, i Goti, i Geloni, i Borgognoni, i Bellonoti, i Basterni, i Turingi, i Marcomanni, gli Svevi, i Quadi, gli Eruli, i Turcilingi[1]; con sì grande agglomerazione di popoli compresi fra il Volga e l'Oceano, erranti dalla Scizia alla Borgogna, dalla China alla Scandinavia[2], minacciando egualmente ed egualmente umiliando l'impero occidentale e l'impero orientale. Suddite come gli Unni, o aggiogate e vinte come i Goti, tutte queste orde che vagavano nelle selve teutoniche o nelle scitiche lande, avide di

[1] Vedi DEGUIGNES, *Histoire générale des Huns, des Turcs, des Mogols et des autres Tartares occidentaux* vol. II., 309. — THIERRY, *op. cit.*, I, 133. — Il TROYA, *Storia d'Ital.*, vol. I p. 3ª., pag. 1115, annovera fra le barbare tribù ai cenni di Attila, gli Acatiri, i Citariti, i Cuturguri, i Sabiri, i Sarselti, gli Uguri, gli Ultiguri, gli Uniguri, gli Uturguri, ecc. — L'esercito d'Attila era di cinquecento mila, o secondo altri (*Hist. Miscell.* in *Rer. It. Script.*, I, 1, 97) di settecento mila guerrieri. SIDONIO APOLLINARE, *Paneg. Avit.*, vers. 319 così lo descrive:

Subito cum rupta tumultu
Barbaries, totas in te transfuderat arctos,
Gallia, pugnacem Rugum comitante Gelono,
Gepida trux sequitur, Scyrum Burgundio cogit:
Chunus, Bellonotus, Neurus, Basterna, Toringus,
Bructerus, ulvosa quem vel Nicer abluit unda,
Prorumpit Francus.

[2] Sull'estensione dell'impero di Attila, vedi il GIBBON, *Storia della decad.* ecc, cap. XXXIV.

preda e sitibonde di vendetta, ma men temibili da Roma e da Bisanzio finchè disunite e disperse, tutte avevan sentita e conosciuta la suprema autorità di questo re Tataro, di questo vantato discendente di Nembrot[1], ma ben piuttosto antenato vero di Gengiskan e di Tamerlano, ed eransi legate al suo destino. E col pensiero audace volto ora all'Europa ora all'Asia, ora a Roma ora a Costantinopoli, ora contro l'estrema Germania ora contro la Gallia, Attila regnò l'età sua, temuto dai Latini come dagli stessi suoi popoli e dagli altri barbari. La morte troncò presto e misteriosamente la sua esistenza: non però pose un termine a tutte le im-

[1] Sulla opinione popolare della discendenza di Attila da Cam e da Nembrot, vedi THWROCZ citato in DEGUIGNES II, 297. Secondo MICH. SIGLERIO, *Chronolog. rer. hungaric.*, il titolo che si dava Attila sarebbe stato questo: *Attila, Bendeguz filius, magni Nemroth nepos, in Engaddi nutritus, dei gratia Rex Hunnorum, Medorum, Gothorum, Dacorum, metus orbis, flagellum Dei;* ma il ROTH a ragione ne dubita.

Quanto al padre di Attila, PRISCO seguito dal SIGONIO lo chiama *Mundiuchum*, GIORNANDE *Mundzuccum*, CELIO CALANO *Madulchum* e *Madluchum*, OLAO *Bendegutz* come il SIGLERIO, o *Bendegitz*, CALLIMACO ESPERIENTE *Mundruthum* e *Mazuchum*, il BONFINIO *Mundziccum*, TEOFANE *Omnudium*, il GIUSTINIANO e l'ERIZZO *Mandulco*, il BARBIERI *Mundzuic*, il GIBBON *Mundruck*, altri *Nazuchum* e *Omundium*. Nell'*Edda* il nome del padre di Attila è *Budli*, onde il *Botelung* dei *Nibelungi*, nome che rassomiglia tanto a quello di *Bleda*, secondo gli scrittori bizantini fratello di Attila, da far supporre che o la tradizione ha confuso il fratello col padre, o la storia il padre col fratello.

prese da lui iniziate o meditate. Pochi anni dopo di lui, l' imbelle figlio di quel romano Oreste che gli era stato secretario e consigliere, terminava la serie un dì gloriosa degli imperatori occidentali; e dopo Augustolo, venivano Odoacre, che probabilmente era stato uno dei capitani d'Attila, e Teodorico, che era figlio di uno di essi. Ambedue proseguirono, sebben meno ferocemente, l' opera di vendetta e distruzione condotta dal re degli Unni dopo la morte di Radagasio ed Alarico, e perpetuata di poi a traverso le varie irruzioni barbariche e i moti minacciosi degli Avari, fino alle ultime discese devastatrici degli Ungheri. Tutte dunque le invasioni dopo il quinto secolo possono dirsi, almeno in qualche parte, effetto del gran movimento che Attila aveva impresso alle popolazioni barbariche; o per lo meno, e Slavi e Scandinavi e Teutoni da lui principalmente avevano appreso la via verso Roma, da lui eredata l' avidità di preda e la baldanza contro i degeneri loro dominatori; e quando piombavano sulle infelici contrade, i più fra essi gridavano di riconquistare l' antico imperio del loro gran Re. Quindi, allorchè ei disparve dalla scena del mondo, che aveva empiùta di terrore e di sangue, perdurò la sua fama: anzi col lavoro perpetuo e costante della fantasia, essa si venne accrescendo di favolosi episodj. Nè men viva che presso i barbari doveva quella du-

rare fra le genti latine: dacchè la battaglia di Châlons[1] era stata l'ultima vittoria romana, e l'abboccamento di Leone con Attila la prima gloria italiana del papato[2]: e soltanto la mano di Dio

[1] Sopra Attila nelle Gallie e specialmente sulla battaglia di Chalons vedi TRIPPAULT Eman., *Disc. du siège d'A. devant la ville d'Orléans*, Orléans, 1635, Chartres, 1832. — GRANGIER J., *De loco ubi victus A. fuit olim*, Paris, 1641, Lipsiae, 1764. — FARON, *Dissert. au sujet de la battaille d'A.*, Paris, 1725. — TRASSE Nic., *Dissert. sur l'invas. d'A.*, 1753. — OBERLIN J. J., *Mémoires sur les monum. d'A.*, Strasb., 1823. — THEINER Aug., *Saint-Agnan ou le siège d'Orlèans*, Paris, 1832. — TOURNEUX, *A. dans les Gaules en 451*, par un ancien élève de l'École polytechnique, Paris, 1833 (vedi la confutazione nel THIERRY, *op. cit.*, I, 428). — *Plan du champ d'A. à trois lieux de Chalons-sur-Marne*, Chalons, *s. a.* — REIFFENBERG Ph., *Mémoire sur les legendes relatives aux invasion des Huns et sur le poeme de Waltharius*, Bruxelles, 1838. — GARINET J., *Étude sur l'invasion des Gaules par A. en* 451, Chalons, 1867. — PEIGNÈ-DELACOURT, *Recherch. sur la lieu de la battaille d'A.*, Paris, 1860. — D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Nouvelle hypothèse sur la situation du Campus Mauriacus*, Paris, 1860; *Examen des questions soulevèes par la notice de m. Laperouse sur le lieu de la defaite d'A.*, Paris. 1864; *Encore un mot sur la battaille de Mauriacus*, Paris, 1870. — CROUZET, *Essai sur la battaille catalaunique*, Nevers, 1871. — LAPEROUSE Gust., *Étud. sur la lieu de la dèfaite d'A. dans les plaines de la Champagne*, Troyes, 1862. — SECRETAN E., *Étud. relatives à la battaille de Chalons* (negli atti della *Societé d'hist. de la Suisse romande*, 1867). — PARAT, *A. ou recueil des traditions de l'Aube sur le roi des Huns*, Bar sur Aube, 1869. — BARTHÉLEMY Anat., *La campagne d'A.*, in *Rev. d. quest. histor.*, 1870. — COMBES, *A. et la battaille de Châlons*, Bordeaux, 1871 etc.

[2] E infatti, rivendicando a Pietro ed a Paolo, che sarebbero apparsi minacciosi e visibili al solo Attila, dietro le

pareva aver salvato dalla sua furia Lutezia, futura metropoli della Francia, per mezzo di una santa vergine, e Roma, capo del mondo e della cattolicità, coll' apparizione miracolosa degli apostoli Pietro e Paolo.

Ma mentre i Latini, presso ai quali la fama dell' invasione si era perpetuata colla memoria del terrore onde erano stati colti i contemporanei, maledivano in Attila il *flagello di Dio;* fra le genti barbariche invece si manteneva e si ampliava quella celebrazione delle sue gesta, che in rozzi versi si era fatta ai suoi trionfi, ai suoi conviti, dinnanzi il suo feretro[1]: e gli Scandinavi canta-

spalle di Leone, il merito di aver vinto il barbaro e salvata Roma, la leggenda viene a glorificare più che l' uomo, l' istituzione. La leggenda in tal forma è di origine posteriore ai tempi di Leone, come fu avvertito dagli editori delle opere di quel pontefice (Lugduni, 1700), nè si contiene nei codd. più antichi della *Hist. Miscell.*, (vedi Gregorovius, *St. della città di Roma,* Venezia, Antonelli, 1866, vol. I, p. 216), onde a ragione scrisse l' Heyne, *De Leone m. p. r. Attilae et Genserico supplice facto* (in *Opusc. accad.* III, 136): *In nullo aut ejusdem aut proximae aetatis scriptore eam narrationem reperiri, docuere viri docti.* Presso gli antichi cronisti ungheresi Attila è fermato in sogno da un angiolo, che gli ordina per parte di Dio di rispettare la città di Roma e gli apostoli, promettendogli in cambio pei suoi successori una corona perpetua: quella che poi fu cinta da S. Stefano. (v. Thierry, II, 374, 402, 430).

[1] *In hunc vicum adventanti Attilae puellae obviam prodierunt, quae per series incedebant sub linteis tenuibus et candidis quam maxime in longitudinem extensis, ita ut sub unuquoque linteo, manibus mulierum ab utra-*

rono come eroe nazionale *Atli*, gli Anglo-Sassoni dissero le glorie di *Atla*, ed i Germani a lor volta quelle di *Etzel*. Così l'*Atla-mal* e l'*Atla-Quida* nonchè la *Volsunga-saga* e la *Niflunga-saga* trasmettevano la sua memoria nella estrema Europa, e il *Biterolf* e l'*Etzels Hofhaltung* ed altri canti dell'*Heldenbuch* e sovratutto i *Niebelungen* la tenevano desta in Germania, intanto che lo stesso ufficio compievano fra le popolazioni franche il Canto d'*Ildebrando*, e fra quelle visigotiche il poema di *Waltarius*[1].

que parte in altum sublato, septem puellae aut etiam plures progredientes (erant autem multi hujusmodi mulierum sub illis linteis ordines), Scytica carmina canerent: Prisci, *Excerpta legation.*, p. 58. — *Adveniente vespere, facibusque accensis, duo Scythae coram Attila prodierunt, et versus a se factos, quibus ejus victorias et bellicas virtutes canebant, recitarunt:* Id., *ibid.*, p. 67. — Secondo Giornande, *De reb. Getic.* 49 (*Rer. It. Script.*, I, 216) questo fu il coro funebre cantato dagli Unni intorno al feretro di Attila: *Praecipuus Hunnorum Rex Attila, patre genitus Mundzucco, fortissimarum gentium dominus, qui inaudita ante se potentia solus Scythica et Germanico regna possedit, nec non utraque Romanae urbis imperia captis civitatibus terruit, et ne præda reliqua subderent, placatus precibus, annuum vectigal accepit; cumque haec omnia proventu felicitatis egerit, non vulnere hostium, non fraude suorum, sed gente incolumi inter gaudia laetus, sine sensu doloris occubuit. Quis ergo hunc dicat exitum, quem nullus aestimat vindicandum?*

[1] Molto è stato disputato sulla nazione a cui appartenga questo poema, che ridotto in prosa trovasi anche nel *Chronicon novalic.*, c. VII e segg., pubblicato per la prima volta dal Fischer nel 1780 sotto il titolo poco esatto: *De prima expedi-*

Le popolazioni latine d'Italia e con esse le gallo-romane di Fancia, le quali avevan sentito la dura percossa del *martello del mondo*, composero anch'esse, a lor modo, la propria leggenda sopra Attila. E come intorno a lui la tradizione barbarica raggruppò i fatti e gli eroi principali di tutte le schiatte avverse a Roma, e fece a lui contemporanei e cooperatori Ermanrico e Teodorico, sebbene l'uno a lui premorisse e l'altro nascesse otto anni dopo la sua morte [1]; così la fantasia latina attribuì ad Attila tutte le rovine di cui era sparso ed ingombro il suolo delle antiche provincie romane [2], lo accagionò d'ogni fatto delittuoso e di

tione Attilae in Gallia (Per le ediz. successive, vedi POTTHAST, *Bibl. hist. med. aev.*, 264). Secondo il FISCHER questo poema appartiene alla Francia; per altri invece alla Germania; il GALEANI-NAPIONE volle rivendicarlo all'Italia. Per il FAURIEL (*Hist. de la poesie provenc.*, I, 381), esso è un poema delle popolazioni meridionali della Gallia; pel THIERRY (II, 276) esso spetta invece ai Visigoti. — Altri poemi sopra Attila sarebbero i seguenti: uno latino, così ricordato dal PALLADIO, *Rer. forojuliens.*, c. X: *Auctor Annalium Bojorum se in bibliotecha D. Heimirani in librum memorat incidisse, qui heroico carmine res ab Attila gestae continebat:* l'altro francese, ricordato dal GRAESSE, *Die gross. sagenkr. des Mittelalt*, p. 69, intitolato *Roman du roi Atli,* e proveniente da fonte inglese: nel quale, sotto il nome dei re di Suffolk e di Norfolk, si narrerebbe in 22 m. versi le saga di Attila.

[1] Nella *Battaglia di Ravenna,* poema dell'*Hendelbuch,* Attila aiuta Teodorico a vincere Odoacre ed impadronirsi d'Italia.

[2] *Dans l'opinion de moyen âge, toute ruine appartient de droit à Attila, de même que toute construction antique à Jules César. César et Attila furent pour nos*

ogni eccidio, pose a suo carico persino lo sterminio di sant'Orsola e delle undicimila vergini[1], sebbene già la data favolosa della loro partenza dalla Brettagna fosse stata stabilita ad un secolo innanzi la nascita del Re degli Unni[2]. Ma le più volte la tradizione latina si accorda colla storia; e se, ad esempio, le memorie ungheresi allontanandosi mirabilmente dal vero, danno al loro eroe nazionale il merito di aver fondata sull'estremo confine d'Italia una città col nome di *Attileja* indi corrottosi in *Aquileja*[3]; l'abitante del lido

pères deux types corrélatifs, l'un des conquêtes fécondes et civilisatrices, l'autre de la guerre stérile et d'extermination: THIERRY, *op. cit.*, II, 225. — E Cesare ed Attila, quasi contrapposto l'uno dell'altro, furono dalla voce popolare fatti nascere e morire nello stesso giorno; onde CELIO CALANO, cap. XXVI: *Ea die qua Iulius Caesar qui primus Romanorum singulare arripuit imperium, natus est, et ea nocte fluxu sanguinis interemtus qua mensis die idem Caesar in Senatu acceptis vulneribus, confossus interiit.* Vedi anche BERN. IUSTINIANI, *De orig. Urb. Venetor.*, I.

[1] GODOFR. VITERB. in *R. Ital. Scrip.*, VII, 377. — Nella tragedia di VONDEL, *Le Vergini* (Colonia 1639) Attila è innamorato di Orsola.

[2] THIERRY, *op. cit.*, II, 226.

[3] THIERRY, II, 375. — Secondo la *Cronica Hungarorum* del CARTUICIO (vedi THIERRY, II, 430) il nome posto alla nuova città fu quello di Aquileja, che deriverebbe da *Aquila* adoperato da questo autore invece di *Attila: Rex movit exercitus suos in civitatem quae Venetia vocatur, et inde progrediens venit supra littus maris, ibidemque civitatem novam aedificavit eamque ad honorem nominis sui et ad memoriam posterorum Aquileiam nominavit, unde ab Aquila rege Hungarorum nomen sumpsit.*

adriatico trovasi invece più presso alla verità dei fatti, incolpando Attila della distruzione di quella antica città, mai più risorta di poi al primitivo splendore [1].

Ogni ricordanza, insomma, di devastazione, di sangue, di stragi si raccoglieva pei latini intorno al nome esecrato di Attila. Ondechè, mentre in Germania, col volger dei casi, il tempo purificando le sue gesta, dava a poco per volta accolta in lui la immagine del leale cavaliere e del re cortese; in Italia per lo contrario, via via che la sua figura si andava smarrendo fra le nebbie del passato, sempre più sulla sua memoria già odiata si addensavano tutte le altre sanguinose memorie dei più feroci fra gli invasori. L'Europa latina chiamò Attila *Flagellum Dei* e *Malleus Orbis* [2]; la spada sacra, unico simbolo di religione agli Sciti [3] e mi-

[1] Il PALLADIO cap. XI dice: *Facti* (della distruzione di Aquileja) *memoria adhuc viget, et per ora hominum circumfertur.*

[2] Secondo le leggende francesi, il nome di *Flagellum Dei* fu dato ad Attila da un eremita, la vigilia della battaglia di Châlons: al quale Attila rispose glorificandosi del nome: *Stella cadit, tellus fremit, en ego malleus orbis* (THIERRY, I, 174, II, 240). Secondo alcune leggende italiane, il nome gli venne imposto da S. Benedetto, ma questi non viveva nel 451, e per altre, da s. Gemignano. Secondo gli scrittori ungheresi, Attila in Italia *plaga Dei appellatus est.* Vedi THIERRY, II, 374.

[3] ERODOT., IV, 76-7; PRISC., p. 33; AMMIAN. MARCELL., XXXI, 2.

racolosamente ritrovata [1], era nelle sue mani divenuta scettro e *gladium Martis* [2], e con questa sola imperava egli; laddove nei poemi dell' Europa germanica noi lo vediamo paragonato ad Artù per gentilezza, per sapienza a Salomone; sicchè Biterolf, nel poema di questo nome, si adira invano per lunghi anni di non poter trovare in lui difetto alcuno. Nei *Niebelungen,* Attila a poco per volta ha perduto tutto ciò che nella sua indole era di feroce e di bestiale; egli viene rappresentato come un principe amante tanto della pace e del lusso che, secondo ciò che dice anche l' *Etzels Hofhaltung,* potea vantarsi di non aver nemici: la sua corte è ritrovo di gentili cavalieri d' ogni paese: non ha moltitudine di mogli, come l' Attila della storia, ma di una sola si allieta: non perseguita, ma tollera nei suoi dominj la fede cristiana, professata liberamente pur da Crimilde e onorata in Etzelburg di un tempio, ov' è battezzato il figlio: sicchè l' autore del *Biterolf* assicura che egli entrerà in paradiso sebbene pagano; infine, per destar l' ira di questo principe pacifico e un poco poltrone, contro i feroci ospiti già venuti alle mani col suo popolo, ci vuol il colpo

[1] GIORNAND., 35.

[2] GIORNAND., 35; PRISC., 33; THIERRY., I, 56. Sulla storia di questa spada, religiosamente serbata dagli Ungheresi, vedi THIERRY, II, 413.

dello spietato Hagen contro il piccolo Ortlieb, bisogna che il padre si senta spruzzare il volto col sangue del figlio innocente. La sua forza ed il suo valore guerresco di tanto diminuiti di quanto è in lui cresciuta cortesia cavalleresca, sono impotenti contro gli ultimi avanzi dei Borgognoni, tantochè per finirli, ei deve con umili preci e quasi in ginocchio ricorrere a Teodorico e a Rudiger. Nei poemi tedeschi insomma del secolo duodecimo, il re Tataro divenuto eroe nazionale, ha ormai perduto, come la stirpe che lo ha addottato per figlio e rappresentante, molte feroci virtù; ed acquistando in quella vece le qualità più lodate in un duca o margravio dei tempi posteriori, offre più d'una rassomiglianza col sacro imperadore del ciclo franco-italico, divenuto a poco a poco quel dabben re Carlotto o Carlone, che non può vincere i suoi nemici senza l'aiuto dei turbolenti congiunti, ed è a volta a volta abbandonato da Orlando, schiaffeggiato e detronizzato da Rinaldo, e raggirato perpetuamente da Gano di Maganza.

Le due tradizioni stanno adunque l'una dirimpetto all'altra non solo, ma l'una all'altra opposta ed in perfetta antitesi; anche in questa, come in tante altre cose, le due razze e le loro memorie *litora litoribus contraria*[1].

[1] *Aeneid.*, IV. — Di questa antitesi fra la civiltà latina e la barbarie rappresentata in Attila, è riflesso la leggenda let-

Ma detto brevemente ciò che Attila sia divenuto nella immaginativa delle genti teutoniche, e come esso venga rappresentato nei poemi germanici medievali, rimandiamo chi avesse vaghezza di maggiori notizie in proposito, alla lodata opera di Amedeo Thierry; chè noi delle memorie italiane, troppo velocemente ed incompiutamente tratteggiate dall'illustre accademico, tenteremo di dare una più intera notizia, giovandoci di libercoli dei quali era assai difficile all'autore francese l'aver cognizione [1].

I.

Osserva con ragione il Thierry che, passato il terrore della invasione unnica, le città romane

teraria riferita da PIETRO ALCIONIO nel suo libro *de Exilio* (p. III), ove introduce il card. Giovanni de' Medici a raccontare che « nella sua biblioteca eravi un libro di incerto autore greco, intorno le cose da' Goti operate in Italia, in cui narravasi che Attila poichè v'entrò vincitore, tanto desiderava di propagarvi la lingua sua propria, che fece legge che niuno poi usasse della latina, e chiamò dal suo paese maestri, perchè insegnasser la gotica ». Così il TIRABOSCHI, *St. lett. dalla morte di Augusto alla caduta dell' Imp.*, lib. IV, cap. I, § 17, che indi conclude: « Ma a dir vero, io difficilmente m'induco a dar fede a questo racconto: nè parmi probabile che Attila, il quale altro non fece che correre a guisa d'impetuoso torrente l'Italia, nè potè certo considerarla mai come sua, pensasse a pubblicare tal legge ».

[1] Questo mio Saggio sulla leggenda italiana di Attila stampavasi primamente nel 1864, ed io mi giovava dell'opera del THIERRY secondo l'edizione del 56. Mi affrettai a mandare

fecero quasi a gara e si tennero come ad onore di esser state visitate dal nemico e di averne per qualche via trattenuto la foga irrompente [1]. Forse anco, oltre l'orgoglio nazionale, si mischiava in queste favole un po' di superstizione; dacchè tenendo Attila come flagello della Provvidenza, era da sperare che coloro i quali avevano una volta ed in sì terribil guisa provata l'ira di Dio, sarebbero assolti da ulteriore punizione. Era dolce e gradita illusione fingersi così fatto il castigo, che mai più avesse a rinnovarsi; e per Modena, s. Gemignano, per Roma, s. Leone ed i morti risorti dal sepolcro assicuravano quasi che la collera divina ormai fosse placata. Cooperavano inoltre a generare co-

il mio lavoro al chiariss. accademico, il quale giunse a veder riprodotta l'opera sua altre cinque volte fino al 74: ma egli con poca premura letteraria e con cortesia poco francese non si giovò mai del mio saggio nè da esso tolse nessuna aggiunta alle parte sempre un po' magra delle leggende italiane: rispetto alle quali tuttavia riaffermava nulla aver egli ommesso di importante o di originale (II, 258). Cosicchè mi parve non inutile affatto ristampare questo lavoro con numerose aggiunte e con qualche modificazione.

[1] *Les villes importantes se firent une sorte de point d'honneur d'avoir été les unes prises, les autres assiégées, toutes menacées: il en fut de même des provinces. On voulait avoir vu de près le terrible ennemi, avoir fourni quelques péripéties au drame sanglant qui conserva longtemps le privilège d'intéresser et d'émouvoir. Involontairement on exagéra le mal qui s'était fait, on supposa celui qui aurait pu se faire; on donna un corps à ses craintes, à ses illusion, à sa vanité:* II, 224.

teste memorie locali, la mal sicura notizia dei fatti storici che perpetuavansi per sola tradizione orale, e quell'insistenza cui accennammo, nell'accagionare Attila d'ogni disastro toccato; onde il facile e continuo scambio che fecesi fra Attila e gli altri duci barbari [1]. Di qui, con varia origine ma con identica indole, quella gran massa di memorie municipali la più parte favolose, intorno ai fatti

[1] Così ad es., nel *Chronic. Novalicens.*, leggesi: *Quidam autem rex, nomine Attila flagellum Dei, obsedit Pollentiam multis annis: ad ultimum coepit eam, et elisit maceries eius usque in terram:* (Taurin., Reg. Typogr., 1843, p. 163), ove è chiaro essersi confuso Attila con Alarico, essendo Pollenzia il luogo ove accadde la celebre battaglia fra questo re goto e Stilicone. — Medesimamente Attila è fatto reo della rovina di Luni in certe *Memorie storiche* manoscritte su quella città di ALESSANDRO DE SCALZI (vedi SFORZA, *Bibliogr. stor. della Lunig.*, Modena, Vincenzi, 1854, pag. 73) che l'eccidio « con total rovina de' suoi edificj e con strage di quelli cittadini che vi si trovarono » riferisce all'anno 430. — Nel Cadore è fama che il luogo ove sorge ora il villaggio di Gogna fosse un dì occupato dalla città di *Agonia*, « fabbricata dagli Euganei e distrutta da Attila; ma se togli il fatto della perenne tradizione, che dura viva anche presentemente, niun altro monumento v' ha che ne comprovi la verità storica (v. RONZON, *Da Pelmo a Peralba*, Almanacco cadorino, Venezia, 1874, p. 88). — In una iscrizione che il MANNUCCI, *Glorie del Clusentino*, 1674, p. 34, assevera vedersi colla data del 1261 sulla Porta a Fronzola del castello di Poppi, è detto che i magnifici conti Guidi riedificarono le mura del castello stesso *jam ab Actila Dei flagellum deiectum*. Lo stesso autore (*Giunta alle Glorie* ecc., p. 75) ricorda « Strumi, castello antico, vicino a Poppi intorno a un miglio, distrutto da Attila flagello di Dio ». Per Attila può ripetersi davvero il proverbio che non si presta se non ai ricchi.

del quinto secolo; memorie che tanto si radicarono e di tante circostanze precise si vennero accompagnando, che fu poi assai difficile impresa sbrogliare il vero dal falso.

Queste memorie locali, vivificate spesso dal sentimento religioso, andremo ora raccogliendo. È noto come Attila non valicasse mai il Po; eppure Firenze lo fa autore della propria distruzione. Dante si contenta di rammentare *il cener che d'Attila rimase*[1]; ma chi voglia conoscere in tutti i suoi particolari la tradizione fiorentina, può ricorrere a Ricordano Malispini, che gli darà il 28 giugno 450 qual data precisa di questo avvenimento. Ed è notevole come la boria municipale mescoli Attila in un gran fatto di politica interna anzi di esistenza del comune, cioè colle rivalità tra Firenze e le città vicine. Secondo la tradizione del Malispini « poi dopo la distruzione di Catelina cinquecento anni, uno nobile e potente uomo il quale ebbe nome Attile flagellum Dei, venne per rifare la città di Fiesole e per distruggere Fiorenza con XXM. uomini, per la ingiuria fatta a Catelina, e ch'egli aveva riceuta; e intròe

[1] *Inf.* XIV, 143. Ma alcuni codd. leggono *Sul cener che di Totila rimase,* come pur altri al c. XII, 134 hanno *Quel Totila che fu flagello in terra,* anzichè *quell'Attila.* Vedi in proposito una *Lezione sopra alcune correzioni da fare alle stampe della D. C.* del p. B. Sorio, nella *Rivista Ginnasiale.*

in Fiorenza artatamente e falsamente e con grande inganno, e puosesi ad abitare colà dov' è oggi santa Maria in Campidoglio; e questo sopraddetto Attile si mostrava grande amico de' Fiorentini, e facea loro grandi doni e grandissimi conviti, ed abbiendogli così ingannati sotto spezie di grande ingegno, invitògli che venissono a desinare con lui, e quando veniano ad uno ad uno gli facea tutti dicollare e cacciare in una tomba di drieto, e mai non ne ridìa niuno, ed era a piè del palagio di Campidoglio, e allora vi correa uno ramo d' Arno: artificiosamente per condotto capitava in Campidoglio, e poi ritornava in Arno di fuori della terra... Istando Attile in questo pensiero e' vedea ch' e' fiorentini erano sì forti, che non si poteano avere se non per lusinghe; pensossi di metterli a struzione, siccome ho detto, e ucciderli a uno a uno, e fecene dicollare più di IIM., tutti i più nobili e maggiori della terra; e questo non si potea sapere, se non che l' acqua di quello ramo d' Arno incominciò arrossare che parea sangue, siccome quello ch' era ben sangue di quelli uomini morti. E quando questo Attile ebbe dicollato tutta questa gente, sì si armò con tutta sua gente, e uscì fuora di Fiorenza uccidendo chiunque e' trovava, grandi e piccoli, maschi e femmine, e misse fuoco da sette latora della città sicchè tutta la consumò, e andossene là dov' era stata la città di Fiesole e quivi

puose gli suoi gonfaloni, e ordinò che chiunque volesse fare casa o torre, la potesse fare liberamente e abitare, e questo fece perch' egli avea grande volontà e molto disiderava che Fiesole fosse stato di popolo, credendosene essere signore per fare ingiuria a' Romani, e perchè Fiorenza non si rifacesse mai. E questo Attile flagellum Dei avea la testa calva e gli orecchi di cane, e sì disfece molte cittadi e castella in Toscana e in Lombardia e in Romagna e nella Marca, e poi quando uscì di Fiesole e rifecela, se n' andò in Maremma, e là morì e finì suoi dìe. Dopo la morte di Attile flagellum Dei i Romani sì ordinarono di rifare Fiorenza [1]... E dentro alla città avea settantadue torri forte e grosse al tempo che Attile disfece la detta città, e queste sopradette torri erano di gentili uomini romani, i quali erano venuti ad abitare nella detta città [2]... Attile flagellum Dei venne nel tempo di Teodosio Imperatore e chiamavasi Bello [3] e fu re di Valdel, e fue nato della provincia di Gozia e fue signore di Svezia e di

[1] *Storia Fiorent.*, cap. XX, XXI, XXII.

[2] *Storia Fiorent.*, cap. XXVI.

[3] A questo punto del vecchio Cronista, erra evidentemente il THIERRY II, 258 dicendo: *Le portrait peu flatteur que l' historien nous fait de l' ennemi de Florence, ne l' empêche pas d'ajouter qu'on l'appellait le beau:* chiamavasi bello —. Nella ediz. del Follini si legge *Bello* colla lettera maiuscola per indicar cioè nome, non qualità. Secondo il FOLLINI, il vecchio Ricordano, confondendo al solito Attila e Totila

Pannonia e d'Ungheria e di Danesmarche, e fue nel tempo di Santo Leo papa negli anni di Cristo CCCCL. Fiorenza aveva tre porti e quattro posterle, e fu distrutta anni di Cristo CCCCL a dì XXVIII di giugno, e anni VIIC della sua edificazione[1]. »

In questo racconto del Malispini ognuno vede come in mezzo a molte favole inventate di pianta dalla immaginazione dei volghi, sieno frammischiati stranamente anche alcuni fatti storici riferibili invece che ad Attila, a Totila re dei Goti. E infatti Totila per mezzo dei suoi capitani, e non Attila, assediò Firenze nel 542: Totila e non Attila, è da alcuni antichi cronisti soprannominato Bela: Totila e non Attila infermò e morì in Maremma. Ed alcuni codici infatti della cronaca del Malispini leggono Totila ove la maggior parte pone il nome di Attila; ed un altro manoscritto accrescendo la confusione per desiderio di cansarla, dice appunto: *Attile ovvero Totile.*

Questa confusione di nomi, e questa identificazione in un solo duce di imprese spettanti al-

fra di loro, volle dire quello stesso che poi il VILLANI, I, 2, disse così: *chiamavasi Bela sopranominato Totile.* Alcuni codd. leggono *Belo:* e forse il Malispini invece di Baduilla che era nome di Totila, scrisse *Bela* ch'era nome comune anche ai re ungheresi de' suoi tempi. Ma qualunque sia l'origine dell'errore del Malispini, *Bello* nel suo testo, anche se si ha da legger così anzichè *Bela* o *Belo,* non può esser designazione di qualità; perchè Attila in Italia è sempre brutto.

[1] *Storia Fiorent.*, cap. XXXV, XXXVI.

l'uno o all'altro dei due re barbari, è anche più grande nel Villani, il quale si diffonde in maggiori particolari, ma in sostanza non differisce dal Malispini se non in questo, che mentre quest'ultimo appropria ad Attila i fatti di Totila, messer Giovanni invece può dirsi che approprj a Totila i fatti di Attila. Raccontato infatti come Bela sopranominato Totile, re de' Vandali e de' Goti, uccise il fratello, viene a parlare dell'assedio triennale di Aquileja e della presa di tutte le altre città circumpadane, salvo Modena pel miracolo di s. Gemignano. Indi Totila passa a Bologna, martirizzandovi il santo vescovo Procolo, poi viene a Firenze, e « udendo la nominanza di quella e com'era edificata da nobilissimi romani, e era camera dello imperio e di Roma, e come in quella contrada era stato morto Radagasio re de' Goti suo antecessore con così grande moltitudine di Goti, comandò che fosse assediata, e più tempo vi stette invano. E veggendo che per assedio non la potea avere, imperciocchè era fortissima di torri e di mura e di molta buona gente, per inganno e lusinghe e tradimento s'ingegnò d'averla, chè i Fiorentini avevano continua guerra colla città di Pistoia; Totile si rimase di guastare intorno alla città e mandò a' fiorentini che volea esser loro amico, e in loro servigio distruggere la città di Pistoia, promettendo e mostrando a loro grande

amore, e di dare loro franchigie con molto larghi patti. I Fiorentini malavveduti (e però furono poi sempre in proverbio chiamati ciechi) credettero alle sue false lusinghe e vane promissioni ». Il resto è presso a poco come nel Malispini; indi continua: « E trovasi che in quello tempo avea nella città di Firenze ventidue migliaia d'uomini d'arme sanza gli vecchi e' fanciulli. La gente della città veggendosi a tal dolore e distruzione venuti, chi potèo scampare il fece, fuggendosi in contado e nascondendosi in fortezze e in boschi e caverne; ma molti e più de' cittadini ne furono morti e tagliati e presi, e la città fue tutta spogliata d'ogni sustanzia e ricchezza per gli detti Goti, Vandali e Ungari. E poichè Totile l'ebbe così consumata di genti e dell'avere, comandò che fosse distrutta e arsa e guasta, e non vi rimanesse pietra sopra pietra, e così fu fatto: se non che dall'occidente rimase una delle torri che Gneo Pompeo avea edificata, e dal settentrione e dal mezzogiorno una delle porte, e infra la città presso alla porta, *casa sive domo;* interpretiamo il Duomo di santo Giovanni, chiamato prima Casa di Marti. E di vero mai non fue disfatto nè disfarà in eterno se non al *die judicio*, e così si truova scritto nello smalto di detto Duomo. E ancora vi rimasono l'alte torri ovvero templi segnati per alfabeto, che così gli troviamo in antiche croniche, le quali non sap-

piamo interpretare: ciò sono S. e casa P. e casa F... E così fu distrutta la nobile città di Firenze dal pessimo Totile a dì 28 di giugno negli anni di Cristo 450, e anni 520 dalla sua edificazione ». Segue quindi il Villani a narrare la morte del beato Maurizio vescovo di Firenze, la riedificazione di Fiesole, la distruzione di Arezzo[1] e di Perugia coll'eccidio del vescovo Ercolano, e quella di tutte le altre città di Toscana e Romagna, fino alla morte di Totile in Maremma. E confondendo sempre più i due re barbari, narra l'abboccamento con Leone e l'apparizione di due vecchi in atto minaccioso dietro le spalle del papa, e la visione dell'arco rotto, venuta a Marciano imperatore la notte in che morì il duce degli invasori: tutti fatti spettanti ad Attila[2]; ma « alcuno altro dottore scrisse che il detto Totile... tornossi in Pannonia, e là venuto, di repentina morte morìo: e alcuno disse che morìo in Cigole nella Marca. » E detto come per la sua iniquissima crudeltà; questo barbaro fu chiamato *flagellum Dei*, soggiunge

[1] Il Pucci nello *Zibaldone* a cui or ora accenneremo scrive: « Arezzo ebbe prima nome Aurelia e fu grande città, e fu, come detto è, per Attila fracelli Dei, disfatta, cavata e seminata, onde poi fu chiamata Arezzo ».

[2] *Nocte illa qua Attila extinctus fuerat, Marcianus imperator vidisse dicitur in somnis arcum Attilae fractum esse: Chronic. Paschal.*, an. 453. Cfr. *Hist. Miscell.*, (in *Rer. It. Script.*, I, 1, 98), Jornand., (*ibid.*, 215), Dandolo (*ibid.*, XII, 77) ecc.

che siffatto nome gli venne posto da S. Benedetto: ove però è da notarsi che soltanto di Totila narrasi una visita a Montecassino [1]. Infine, a questo preteso Totila fa succedere nell'ordine delle invasioni Teodorico, del quale il vero Totila fu almeno il sesto successore [2].

Una confusione anche maggiore di date, di fatti e di persone trovasi in uno Zibaldone compilato nel sec. XIV dal poeta popolare fiorentino Antonio Pucci. Abbiamo visto come nel Malispini, Attila sia un tardo vendicatore di Catilina; per il Pucci, che segue senza dubbio le sformate tradizioni del volgo e delle donnicciòle che, *traendo*

[1] Presso gli antichi storici ungheresi (v. THIERRY, II, 372) un capitano di Attila, Zoardo, è fatto scendere per la Puglia la Calabria e la Terra di Lavoro, ove saccheggia Montecassino. Anche qui forse v'è scambio con Totila, o cogli Ungheri del X secolo.

[2] G. VILLANI, *Cronica*, Libr. II, cap. 1, 2, 3. E quasi a parola nel *Commento Riccardiano* (Bologna, 1866) vol. I, p. 303, nel *Pecorone*, XI, nov. 2, in LAPO DA CASTIGLIONCHIO, *Ragionamento* (Bologna, 1754) p. 65, in RONCIONI, *St. Pisane*, I, p. 39. La stessa confusione fra Attila e Totila si trova anche in MELCHIORRE DI COPPO STEFANI, Rubr. 27-8. E il PUCCI, *Centiloq.*, II, 15: *Totil Fragellondei... Com'uom crudele e di superbia vaso Passò in Italia, ma prima Aquileia Distrusse* ec. Persino l'ARIOSTO nei *Frammenti di stanze* (*Op. minori*, ediz. Polidori, I, 128): *Totila flagello detto di Dio*, e poco appresso ricorda Attila, la distruzione di Aquileia, la fondazione di Venezia e l'incontro con papa Leone. — Contro questa tradizione fiorentina, vedi nei *Discorsi* del BORGHINI quello intitolato *Se Firenze fu spianata da Attila e riedificata da Carlo Magno.* Fra i manoscritti Magliabechiani (VIII, 1315) si trova un'opera del CI-

alla rocca la chioma, favoleggiavano *dei Trojani di Fiesole e di Roma,* abbiamo contemporanei e fra loro congiunti i due grandi avversarj di Firenze, finchè ambedue finiscono col guerreggiarsi aspramente e distruggersi. Giova conoscere colle stesse parole dell'ingenuo narratore questa incredibile favola: « E stando Atila in Fiesole, scrive il Pucci, guerreggiando i Romani, fece disfare Arezzo e Perugia e altre terre da torno. Ancora, secondo alcuno autore, Atila in persona con sua giente cavalcò a Monte Ghisi, nel quale castello erano rifuggiti cierti da lui rubellati, e guerreggiavano il paese: e questo ebbe per forza, e di-

NELLI intitolata: *Errori del volgo fiorentino intorno ad alcune cantafavole erroneamente credute,* ove al n.º 7 si legge un discorso per provare: *non esser vero che Firenze fosse per menomissima parte disfatta da Attila Flagellum Dei, non essendo egli mai stato in detta città nè arrivatoci fino a 70 e più miglia.* Il VARCHI, *St. fiorent.* libr. IX (ediz. Milanesi, II, 46) cerca di sbrogliar la matassa e più la imbroglia, riconoscendo bensì che Attila non vide mai la Toscana, ma affermando che il soprannome di *flagellum Dei* « a Totila solamente fu dato: » e poi concludendo: « senza che, alcuni pensano che Attila e Totila fossero tutto uno ». Parecchio tempo innanzi, il BOCCACCIO (*Commento,* ediz. Milanesi, II, 307) aveva già negato la identità dei due eroi barbarici; e BENVENUTO DA IMOLA, pur riferendo il racconto del VILLANI e degli altri cronisti fiorentini, dubitava della sua veracità, non trovandolo confermato dagli antichi storici (*Comm.* al c. XIII *Inf.*). — Nè soltanto gli autori fiorentini cadono in questo errore; chè CELIO CALANO, cap. XVI, scrive: *Tusciam ingressus quacumque iter fecerat, castella et urbes pari sorte delevit;* e cap. XVII: *Spoliata et vastata omnia Tuscia et Marchia.*

sfecielo, e niuna misericordia ebbe di quelli che vi trovò dentro, che tutti gli uccise: e questo basti di questa opinione, e diremo secondo quelli che tengono che Catellina campasse. E dicie alcuno autore che sendo Catellina campato dalla sconfitta di Pistoia e rifuggito nel castello di Combiata, e volendo Atila ch' elgli ubidisse, ed elgli rubellandosi dallui, Atila l' assediò, e stettevi grande tempo: e non avendo Catellina già che mangiare, una notte disse a' suoi: Seguitatemi: e con tutta sua giente armata, se n' andò a Fiesole, e giugnendo come le porti erano aperte, prese la terra, credendo i terrazzani che fosse l' oste che tornasse, ed elgli uccise allora tutti gli amici d' Atila. Quando Atila seppe la mattina il fatto, presso che non morì di dolore, e trovato il castello vôto di giente, lasciò che fosse disfatto, e subito cavalcò a Fiesole, e richiese Catellina di battaglia, ed elgli gli si fece incontro nel piano di Firenze, e quivi fu sì aspra battaglia, che pochi ne camparo dall' una parte e dall' altra, e Atila fu ritrovato morto presso all' Arno, e Catellina fu ritrovato morto nella costa di Fiesole; e d'Atila dicie il sommo poeta Dante così: *che divina giustisia di qua pungie Quella Atila che fu fragiello in terra E Piro e Sesto in aterno mungne.* Quando i Romani seppero ch' eran morti gli due grandissimi tiranni, cioè Catellina e Atila, ven-

nero a rifare Forenza, e trovandola tutta in cenere, fecero grande lamento, e ordinaro di rifarla minore di cierchio che di prima[1] ».

Al modo stesso che la tradizione francese, colla idea forse, come nota il Thierry, di porre in faccia l'uno all'altra Attila e Santa Genevieffa, racconta un falso assedio sostenuto dalla città di Parigi nel 451; così Roma, per non essere da meno di tutte le altre città italiane, narrò di un assalto e di una maravigliosa battaglia data sotto le sue mura per respingere l'Unno invadente. Damascio invero racconta una lotta prodigiosa che le anime dei morti risorgendo dai sepolcri sostennero contro la foga barbarica, per tre dì e tre notti; e questa favola nata forse in Grecia, passò in Italia ed a Roma, ove finì coll'esser creduta. Si designò allora presso una porta della città il luogo di quello strano combattimento, si descrissero i movimenti bellici di quelle schiere di fantasmi, e l'abboccamento di S. Leone col re degli Unni fu trasportato dalle rive del Mincio a quelle del Tevere[2].

[1] Cod. Riccard. 1922, f. 96.

[2] THIERRY II, 253. Vi accenna il PINDEMONTE nella *Fata Morgana* con questi versi:

> Al Tebro in riva
> Ecco d'Unni e Roman sì orrenda zuffa,
> Che d'ambo i campi rimanean già pochi:
> E surger ecco i guerrier morti a un tratto,
> E rovinar l'un contro l'altro, e ancora
> Mescer le redivive armi, e una morte
> Di notte ancor, dare e incontrar seconda.

Ravenna, la città degli ultimi Cesari, non volle essere inferiore a Roma. Agnello ci descrive l'arrivo degli Unni sotto Ravenna, innondanti la spiaggia marina come moltitudine di locuste. S. Giovanni vescovo della città, spaventato si prostra a Dio, offrendo il proprio sangue per la redenzione del misero gregge; ma una visione celeste lo rassicura, e lo avverte di andare a trovare il duce nemico. Ai primi albòri del giorno egli esce con tutto il suo clero vestito di bianco, colla croce innanzi a sè, a gonfalone spiegato, e si presenta ad Attila tra il fumo degli incensi e l'alternare dei sacri cantici. Chi sono costoro? e che voglion da me? grida il Re barbaro stupito alla novità dello spettacolo. Questi è il vescovo, gli risponde uno dei suoi, che col suo clero viene a dimandar misericordia pei figli suoi. Or chi vuol prendersi gabbo di me? replica Attila; un uomo solo potrà dunque procrear tanti figli? Spiegatogli il senso cristiano della parola, il barbaro si placa; ma perchè i Ravennati non possano vantarsi di averlo vinto, perchè non si dica ch'egli ha avuto paura, vuol che le porte della città sieno tolte dai cardini e gettate per terra: egli entrerà dentro le mura, traverserà il paese, e ne uscirà poi senza far male ad alcuno. Tanto vien fatto il dì appresso, ed Attila passa per la città tappezzata a festa e adorna in ogni parte di fiori. Così narra Agnello questa

pretesa entrata di Attila in Ravenna [1]; ma secondo un altra versione, nella quale, il Thierry [2] scorge acutamento un indizio della rivalità fra la Chiesa Ravennate e la Chiesa Romana, s. Giovanni placa l'ira del barbaro, ma gli promette la consegna della città e dei tesori imperiali, se egli corra a Roma a cacciarne l'eretico papa Leone. Attila persuaso dal vescovo ariano, si volge verso Roma: ma scontrato a mezza strada da Leone si convince della empietà e perfidia dell' eresiarca ravennate, e credente ormai nel simbolo di Nicea, ritorna sull' orme sue, prende d'assalto Ravenna ed uccide di propria mano l'Arcivescovo ed il suo clero, dichiarando ch'ei tratterà d'ora innanzi allo stesso modo,

[1] Secondo una amichevole comunicazione del signor Corrado Ricci ravennate, la tradizione è riferita anco dallo Spreti quattrocentista, che forse non conobbe l'Agnello, e poi dal Rossi, dal Riccobaldi, dal Tomai, che certamente vi attinsero. Gerol. Fabbri (*Memorie Sagre*, p. 8) racconta che in uno dei dodici quadri che ai suoi tempi si vedevano ancora sulle pareti della metropolitana, o basilica ursiana, era dipinto l'arciv. Giovanni II°, quando, pontificalmente ornato, con la chieresia e col popolo andò ad incontrare Attila. Il Cobelli poi (*Cronache forlivesi*, Bologna, 1877, p. 13) oltre Ravenna, vuol che anche Forlì cadesse nelle mani degli invasori: « Poi venne a Ravenna; quella ebbe d'accordo con tutte quelle città circostanti. Forlì era piena de Gothi. Leobacco proconsole d'Egitto col suo esercito si mise con Attila, et trascorrendo, guastando cittadi, castelli, per l'Italia. Et poi andava il detto Attila con l'esercito ad assediar Roma..... et Leobacco rimase in Forlì colli suoi gothi ecc. »

[2] Thierry, II, 249.

chi oserà negare l'ortodossia del vescovo di Roma e la sua primazia sulle altre chiese. Così la tradizione si colora variamente secondo diverse passioni, ed il nemico della fede diventa « teologo, arbitro della dottrina cristiana e campione dei Papi[1] ».

La tradizione modenese è, secondo il Thierry, una copia servile della tradizione di Troyes in Francia[2]. Attila giunge davanti le porte di Modena chiuse dal terrore, e batte furiosamente ad una di esse. A s. Gemignano che dall'alto delle mura gli si professa servo di Dio, egli infellonito, risponde: se tu dunque sei servo di Dio, io sono flagello di Dio: e poi che i servi disobbedienti meritamente sono verberati, io ti flagellerò. — Ogni potere, replica Gemignano, è nelle mani di Dio, e poi che tu ti dici flagello di Dio io non resisto a

[1] THIERRY, II, 250. — Nel ROSSI, *Ravenn. hist.*, è detto che *ejus* (d'Attila) *equestre simulacrum e marmore, avorum nostrorum aetate iuxta aedem ursianam, barba caprina, magno capite, parvis oculis, lato pectore visebatur: sed illum Hieronimus Donatus patricius venetus, quo tempore fuit Ravennae praeses, Venetias exportavit.* E ciò conferma anche lo ZANCAROLO, *Antiq. Fori Jul.*, II, 54.

[2] THIERRY, II, 242-4. — Per contrario in Francia la leggenda di s. Germano che prendendo per la briglia il cavallo di Attila, empie di spavento lui e la sua armata e li fa retrocedere, sembra imitazione, rendendo tuttavia più sensibile e materiale il fatto, della azione efficace che su Attila ebbero le parole di s. Leone — Ved. AMPÈRE, *Hist. littér. de la France avant le 12e siecle*, II, 379.

te, nè contrasto al flagello di Colui del quale mi riconosco esser servo. Ecco ti si aprono le porte della città, entra; chè noi siamo umilmente pronti a ricevere ciò che Dio ti ha permesso di fare in nostro danno. — Le porte sono spalancate: Attila entra con tutto il suo esercito cupido di bottino e di strage: i cittadini tremanti veggono sfilare quelle orde incomposte, che però colpite da subita cecità escono per la porta opposta a quella donde sono entrate, senza danneggiare edificio o persona, e riacquistando la vista sol quando hanno posto il piede fuori di Modena[1].

Più gloriose, sebbene anche più lontane dal vero che le memorie fiorentine, romane, ravvenati, e modenesi, sono quelle che Rimini serbò lungamente, e che la tradizione popolare di varie parti d'Italia serba anche al dì d'oggi per mezzo di poemi e di drammi volgari: imperciocchè questa città, oltrechè dell'aver mandato alla difesa di Aquileja molti proprj cittadini capitanati da un Gualtiero, si vanta di aver fatto essa entro le sue mura, pagare al barbaro duce la pena della sua ferocia. Questa tradizione, che non sappiamo se in Rimini sia spenta al dì d'oggi, viene combattuta come ancor vivente ai suoi tempi, da Cesare Clementini storico riminese dei primi del seicento; il

[1] Bollandisti, II, 1099: 31 Gennajo. E Benvenuto da Imola, *Comm. Inf.*, XII.

quale, narrato come Attila morisse in Pannonia, aggiunge: « non in Rimini, come alcuni hanno detto, e scritto ch' avendo assediato questa città, egli sconosciuto entrato dentro per riconoscerla, mentre stava mirando alcuni capitani che giocavano a scacchi sotto l' arco della Madonna del Giglio, posseduto già da' Ricciardelli, poi da Ottaviano Battaglini, ora da Bando Bandi conte di Monte, vedendo dico Attila un bel colpo nè si ricordando esser incognito, volesse accennarlo, e così dal suono della voce canina ch' avea, fosse riconosciuto, preso e decapitato in piazza sopra un alta fenestra del Palazzo, già di Scipione Tingoli capitano di cavalli e di gran seguito, ora di Pompeo di Giulio Cesare cavaliere e capitano anch' egli della medesima famiglia[1] ». La tradizione, come ognuno può scorgere, non potrebbe essere più precisa ed esatta nelle sue indicazioni: come del resto l' orgoglio italico non poteva aver miglior modo di vendicarsi d' Attila, che questo di fingerselo caduto miseramente in agguato come un fanciullo, e appeso a ludibrio, egli il flagello di Dio, alla finestra di un palagio privato[2].

[1] *Raccolto istorico della fondatione di Rimino*, Rimini, Simbeni, 1617.

[2] La maggior parte degli antichi commentatori di Dante sa e registra questa tradizione, che però nè BENVENUTO nè il BOCCACCIO, più sapienti, minimamente menzionarono. PIETRO ALIGHIERI si contenta di dire: *et demum occisus est Ari-*

Di quà del Po, v' ha ancora un' altra città che serba memoria di Attila, ed è Ferrara; la quale, come Venezia, riconnette le sue origini alla venuta del tremendo conquistatore, essendo concorse a popolarla le genti fuggiasche davanti la spada, che il Re degli Unni pretendeva aver ereditato miracolosamente dal Dio Marte. E questa tradizione, che anche ad un reputato storico di Ferrara parve doversi ammettere come assai verisimile [1], ricordò l' Ariosto, facendo dire a Melissa:

> Le reliquie trojane la fondaro,
> Che dal flagello d' Attila camparo [2].

Ma di là dal Po, le tradizioni sopra Attila sebbene commiste di favoloso, hanno un vero fondamento storico. Facendo cammino opposto a quello che dovettero tenere le soldatesche barbariche di Attila, cominceremo le nostre ricerche dalle città della Liguria e della Lombardia, per le quali abbiamo minor copia di ricordi storici e di popo-

mini (ediz. Vernon, p. 155); ma IACOPO DELLA LANA (ediz. Scarabelli, I, 248) così dice: « Alla fine venne in Romagna per distruggerla. Quando venne ad Arimino, secreto e travestito entrò nella terra, e andò alla loggia ove si giuocava a scacchi; un di quelli giuocatori s'avvide di lui, e dielli d' uno tavolieri sulla testa ed anciselo ». Non molto diversamente l' *Ottimo* (ediz. Torri, I, 233) il DA BUTI (ediz. Giannini, I, 341) il *Chiosatore laurenziano* del Selmi (p. 72) e le *Chiose* attribuite a JACOPO ALIGHIERI (ediz. Vernon, p. 39).

[1] FRIZZI, *Memorie sopra Ferrara*, II, 96.

[2] *Orl. fur.*, XLIII, 32.

lari tradizioni, che non per le terre del Veneto. Giornande ci assicura che Milano e Ticino o Pavia furono devastate dall'unnica furia[1]: Romualdo Salernitano vi aggiunge Bergamo, e anche Brescia[2], ove uno storico municipale vorrebbe vedere tracce del fuoco di Attila nelle colonne del tempio di Vespasiano[3]; altri aggiunge Piacenza[4]: ma i particolari mancano. Galvano Fiamma ricorda mura[5] ed archi di Milano[6] distrutti. Restano preci che si dice risuonassero ne' tempj e per le vie all'appressarsi del temuto flagello. « Rifugio dei mesti, così suonerebbero, o Signore, consolatore dei tribolati, supplichiamo la tua clemenza, acciocchè aiutando colla tua tutela noi afflitti dagli stranieri, tu voglia camparci e salvarci. Deh, concedi forza agli estenuati, sollievo ai mesti, sussidio ai tribolati. Circonda questa città col presidio della tua virtù, e tutti quelli che in essa dimorano proteggi coll'immensa tua pietà. Poni sulle mura e alle porte sue

1 *De reb. getic.*, c. 42, Cfr. Godefr. Viterb., col. 376.

2 In *Rer. Ital. Script.*, VII, 100.

3 Bravo, *St. bresciane*, libr. v., citat. dall'Odorici, *St. bresc.*, vol. I, 329.

4 Calanus, c. XVI.

5 *Attila rex Unnorum supradictas munitiones dextruxit*: G. Flamma, *Chron. extravag.*, in *Miscell. di St. Ital.*, Torino, vol. VII, 456.

6 *De foris* (da porta Romana) *fuit arcus longus per duo miliaria, qui destructus fuit per Attilam:* G. Flamma, *Chron. majus.*, in *Miscell. St. Ital.*, VII, 470.

la custodia degli angeli, gli scudi della salute, lo schermo di tutti i santi tuoi, onde se pei peccati nostri giustamente siamo flagellati, confidando nella tua sola misericordia, siam soccorsi dalla tua commiserazione; talchè liberati da questa pressura, con libere menti possiamo ringraziarti e servirti[1] ». Resta anche una lettera di s. Massimo ai superstiti, nella quale si dice che se le mura furono rotte e le case distrutte, se furono devastate le campagne e sminuiti gli averi e abbruciata la Chiesa, nè i corpi nè le anime patirono offese[2]. Riferiremo per ultimo l' aneddoto riportato da Suida, ma che non sapremmo dire se trovisi presso alcun cronista milanese o nella memoria popolare, e secondo il quale Attila, presa la città di Milano e vista a caso una pittura rappresentante gli imperatori romani con gli Sciti prostrati ai loro piedi, fece tosto chiamare un pittore ordinandogli di dipinger lui assiso in trono ed i Cesari a lui arrecanti sulle spalle sacchi pieni d' oro[3].

Ricordano i cronisti cremonesi del sec. XVI, appoggiandosi all' autorità di Sicardo[4], la distruzione

[1] De Castro, *La Storia nella poes. popol. milan.*, Milano, Brigola, 1879, p. 15.

[2] Verri, *St. di Milano*, cap. II —. « S. Massimo vescovo di Torino incuorò il suo gregge a difesa se Attila si approssimasse »: così il Cibrario, *St. di Torino*, I, 65.

[3] Muratori, *Annali*, an. 452.

[4] Debbo le notizie di Cremona come quelle di Vegra, al mio ottimo alunno Franc. Novati cremonese. Gli storici mu-

della città loro; ed aggiungono che soccorsi i cittadini dai milanesi, piacentini, parmensi ed altri confederati, virilmente combatterono, sebbene con avversa fortuna, presso il castello di Mozanica. L'eccidio di Cremona è probabile e vi accenna anche Calano; ma men sicuro apparisce ciò che si narra di Vegra, città del territorio cremonese fra l'Oglio e la Dalmona, che. fiorente per lo innanzi, sarebbe stata da Attila adeguata al suolo. Credeva egli di non dover trovarvi resistenza: ma i vegrani avendo a capo il lor signore Uriente, si difesero con disperato valore per più di trenta giorni. Entrato finalmente Attila in Vegra, fece trucidare dodicimila abitanti, atterrò le case, gettò le campane delle chiese in un pozzo profondo, indi partì. I pochi superstiti innalzarono su quelle rovine alcuni poveri borghi.

nicipali che attestano dalla distruzione della città sono il Bordigallo (*Cron. ms.*), il Campi (1585), il Cavitelli (1588), il Manini (1819). Il Bordigallo cita per sua autorità Sicardo, ma questi nella sua Cronaca a stampa non fa cenno del fatto: forse ne parlò in quell'altra opera storica che il Muratori (Prefaz. al vol. VII dei *Rer. It. Script.*, p. 525) sospettò esser stata scritta dal famoso vescovo.

[1] Di Vegra e del suo eccidio parlano il Cavitelli e il Manini, riferendosi quest'ultimo ad una « vecchia cronaca manoscritta »; forse a quella che si trova in un vol. miscell. di Gius. Bressiani storico cremonese della metà del sec. XVII, intitolata *Cronica di Vegra hor detta S. Andrea di Mosio, et Tarteo hor chiamato Terzole et rovina di quello.* Secondo questa Cronica i morti sarebbero stati da 12 a 18 mila, ed i superstiti andarono ad abitare parte in Tarteo, parte ad una

Ed ora prima di entrare a parlare delle sanguinose memorie lasciate nel veneto dal flagello di Dio, tratteniamoci a dire qualche cosa sopra Udine, la quale vuole essere stata fondata non da latini fuggenti l'ira degli invasori, ma da Attila stesso, traendo il nome da Uldino, uno dei suoi capitani [1]. Secondo dunque un'antica tradizione, il Re degli Unni durante l'assedio di Aquileja avrebbe scelto la pianura dove di presente sorge Udine, per costruirvi un forte ove far svernare le sue genti; ma volendolo porre in un'altura, fece in tre dì fabbricare una collina artificiale, costruita con terra e sassi che ogni soldato portava nell'elmo e sullo scudo [2]. Tale era la storia delle origini di

badia lontana da Vegra un miglio. Secondo il MANINI edificarono Bozolo, passato poi in dominio dei mantovani. Vegra, avverte il mio amico, avrebbe esistito ove ora trovasi Calvatone, e vicini sono i castelli di Moso e Tezole, tutti e tre appartenenti alla provincia di Cremona, distretto di Piadena, a 20 chil. dal capoluogo.

[1] Ma secondo MATTIA BEL nelle annotazioni a CALANO: *Ut hungaris viam*, uton *cum suffixa particula* in viam *significat.* E il SABELLICO (*De origin. Utin.*) descritta la fondazione della città:

> *Summa tum qui fabricantur in arce*
> *Testati extremum peregrina voce laborem*
> *Huc huc ferte viri, clamant. Utinumque sonabat*
> *Ille favor. Saltus Utinum resonare propinqui;*
> *Dulce loco nomen sic omen mansit ab illo.*

[2] Una tradizione consimile riguardante la Maultasch-Schutt in Carinzia è riferita dal GRIMM nelle *Deutsche Sagen* (trad. franc., 1838, vol. II., p. 257), attribuendola alla principessa Margherita Maultasch nell'infruttuoso assedio di Osterwitz.

Udine[1] fino a più recenti indagini degli eruditi; onde quando nel secolo XVI trovossi nel terreno della collina un antico cimiero, la opinione comune lo appropriò al fondatore della città[2]; e tale, a dispetto degli eruditi, si mantiene la volgare credenza, dacchè anche un'antica torre di apparenza romana, viene tuttavia denominata *torre di Attila*[3]. Ma secondo un ultimo ed accurato illustratore delle cose utinensi[4], la più parte delle antiche munizioni belliche appartiene ai Romani, i quali per aver acqua potabile sterrarono il suolo, e della terra ammassata fecero un monticello sul quale eressero un fortilizio. Questa, l'origine probabile dell'avvallamento ora detto il *Giardino*, del

[1] Vedi OTTONE FRISING., VI, 27. E GOFFR. VITERB. (*Rer. Ital. Script.*, VII, 376): *Exercitus Attilae tantus fuit, quod suis clypeis aggerem ad similitudinem rotundi montis, ob futuram memoriam Attilae, comportavit. Alii vero dicunt, eum per Cæsarem Iulium fuisse congestum. Ego Gotfridus montem illum vidi meis temporibus bene munitum et inhabitatum.* Cfr. DE RUBEIS, *Monument. Eccles. Aquilej*, Argentinae, 1740, cap. XVI., p. 149. — Vedi anche BARBIERI, *Guerra d'Attila*, p. 204.

[2] Secondo il *Cicerone* dell' Arsenale di Venezia trovasi in cotesto ricco deposito una testiera che sarebbe appartenuta al cavallo di Attila.

[3] THIERRY, II, 254.

[4] CICCONI, *Udine e sua provincia*, Udine, Tip. Trombetti-Murero, 1862, pag. 101. — E vedi anche il PALLADIO, *Rer. Forojul.*, XI, 141, e CANDIDO, *Comment.*, I. che sono della medesima opinione. — Sulle varie opinioni ved. CICCONI, p. 435 e segg., e i libri indicati dal VALENTINELLI, *Bibliograf. friulana*, p. 338 e segg.

colle, del castello e del primitivo recinto di Udine. Nè parrebbe improbabile che poi Attila, per premunirsi dai Romani che potessero calar d'oltremonte, abbia approfittato nell' assediare Aquileja del fortilizio di Udine, accrescendo anche lo stagno ed il colle. In tal modo, conchiude l'autore a cui ci atteniamo, viene data sino ad un certo punto ragione a que' molti scrittori, che tengono Attila per fondatore di Udine.

Aquileja fu la prima fra le città venete [1] che soffrisse l'urto impetuoso della irruzione barbarica. Questa città, adesso povero albergo di pescatori, era ai tempi romani la chiave orientale d'Italia [2]; ben fornita di fossati e di torri, pros-

[1] Vogliono alcuni che prima delle terre venete, Attila devastasse quelle dell'Istria. « Nell'assegnatione del luogo ove seguisse il cimento (fra gli Unni e i Romani) discordano gli autori, concordi però che ne' dintorni di Trieste restassero vinti i Romani, la quale dopo tre giorni di rigidissimo assedio, cedendo all'arrabbiato furore di Attila, rimase incenerita e distrutta »: così il P. IREN. DELLA CROCE, *Hist. di Trieste*, Venetia, 1698, p. 503. Il CARLI però (*Antichità italiche*, parte 3ª, p. 101-3, Milano, 1789) nega che Attila calasse dalla Pannonnia in Dalmazia distruggendo, come affermasi, Salona, Zara, Spalatro ecc. e che passando nell'Istria vi distruggesse Pola, Parenzo, Emona, Trieste ecc., andando poi all' assedio di Aquileja: dacchè a ciò si oppongono i racconti di GIORNANDE, TEOFANE ed altri antichi. Potrebbe solo ammettersi la congettura di GIOVANNI AVENTINO che, dopo espugnata Aquileja « parte delle tante nazioni da lui condotte passeggiasse l'Istria e distruggesse alcune città ». Cfr. CALANUS, pag. 121, nota *l*.

[2] Il sigillo di Aquileja porta la scritta: *Urbs haec Aquilegia capud est Italie.*

sima al mare, deposito ed emporio di merci fra la Penisola e le provincie del Danubio[1]. La città assalita da Attila nel 452[2], resistè alle forze bar-

[1] Vedi sull' antica Aquileja: ALMERIGOTTI Fr., *Dissertaz. sopra un passo di Strabone* ecc. (nella *Nuova Raccolta d' Opusc.*, XIII); GREGORI Giac., *Riflessioni sopra l' antico porto e fiume di Aq.* (nella *Racc. ferrares. d' Opusc.*, XVIII); JACOBUS DE UTINO, *De civitate Aq.* (in *Miscell. varie operette*, Venezia, 1740, vol. II); MADRISIO Nic., *Apologia per l' antico stato e condizione di Aq.*, Udine, 1721; OSTERMANN Fr., *La città d' Aquileja*, stanze ecc., Udine, Pecile, 1819; CAPODAGLIO, *Dei fragmenti d'Aq.*, Trieste, 1852; LIRUTI G. Gius., *De Aq.*, *Dissertatio* (in *Miscell. var. operett.*, III); ZANDONATI Vinc., *Guida storica dell' antica Aq.*, Gorizia, 1849; ALTAN Federico, *Aq. pagana descritta;* GRAVISI Girol., *Dissertaz. sopra un passo di Strabone* (nella *Nuov. Racc. d' opusc.*, XVIII), e *Dissertaz. dell' antico aquilejese commercio* (ibid., XXVII); CIPRIANI Gius., *Riflessioni sopra il commercio antico di Aq.*, Vienna, 1785; e uniscivi GREGORI Giac., *Osservazioni sopra le Riflessioni* ecc. (in *Racc. ferrares. Opusc.* XX); CONCINA Jac., *Il commercio dei Romani in Aq.*, Alvisopoli, 1810, e *Del commercio dell'antica Aq.*, (in *Biblioteca Italiana*, LIX); BERTOLI G. Dom., *Le Antichità di Aq.*, Venezia, 1739, e *Lettere sulle antichità di Aq.* (in *Racc. di opusc.*, IV., 1758); VALENTINELLI, *Bibliografia del Friuli*, Venezia, Tipog. del Commercio, 1861; DI TOPPO Fr., *Di alcuni scavi fatti in A.*, Udine, Seitz. 1869 con tav. ecc. ecc.

[2] Comunemente si pone all' anno 452 la distruzione di Aquileja; ma il Prof. GIUSEPPE BIANCHI pubblicò in Udine nel 1835 un *Saggio storico critico intorno all' epoca della distruzione di Aquileja*, ove intende provare col raffronto critico delle date dei varj scrittori che ciò accadde nella primavera del 453, appoggiandosi principalmente ad una iscrizione in tegola laterizia, scoperta in Flaibàno, villaggio dell' altopiano del Friuli, e che conservasi nel Museo Frangipani in Castello Porpèto. Questa darebbe invero la data del 454, non però accettata dal BIANCHI. Ed egli stesso osserva che i caratteri interni ed esterni di questo documento non per-

bariche con tanta lena, che già l' esercito temendo di esser colto alle spalle da Marciano imperatore di Costantinopoli e di fronte da Ezio, pensava alla ritirata. Ma Attila che padroneggiava le sue turbe non meno colla forza che colla morale autorità, fece un dì osservare ai suoi uno stuolo di cicogne che si involavano da Aquileja, e asseverò loro che cotesti uccelli non abbandonano l' antico nido se non costretti dalla fame[1]. Gli Unni allora, rincorati e persuasi di trovare poca resistenza in gente affranta dal digiuno, danno la scalata alla città

mettono di crederlo contemporaneo ai fatti, ai quali anzi sarebbe di non poco posteriore. L' iscrizione é la seguente:

T.
AN. C. CDLIV.
ATTILA DISTRUCTOREM
REGNI CRVDELITATE
TIMORE MVNDI ED
FORTIS EXERCITUM
CIRCITIS VII CENTVM
MILEVM OMNES

[1] Questo stesso fatto nella *Cronaca Altinate,* secondo la lezione del Cod. di Dresda, pag. 72, vien riferito all'assedio e agli abitanti di Altino: *Venit ab australi plaga sevissimi paganorum qui destruxerunt cuncta civitatibus que supra nomina deferunt. Ista autem Altinensem civitatem gens moltitudo diversorum que intus erant habitantes quam illius per significationem Deus enim demonstratus est. Cuncte aves et volucres quam per muris et turris civitatum totis per circuitum habitantium erat, longe a civitate exponebantur, in beccis deportetur parvis illorum filiis. Tam iste civitatis quam Aquilegie civitas tota hominum gens videntibus erant. Toti autem populi civitatum cum hoc videretur signum, foris erant exituri.*

e la prendono d'assalto, distruggendola dalle fondamenta, sicchè a mala pena, dice Giornande, ne restano la vestigia.

Così la storia [1]; una tradizione che non ha nulla d'incredibile aggiunge a questo fatto l'episodio di una matrona aquilejense di nome Degna, che per conservar la sua pudicizia si getta dall'alto di una torre nel fiume Natisone [2]. E procedendo ognor più verso la favola, rammenta Attila che sorpreso solo in una ricognizione notturna da una turba di aquilejensi, appoggiatosi ad un muro, l'arco in pugno, la spada fra' denti e scintillando sinistre fiamme dagli occhi, giunge fra un mucchio di cadaveri nemici a riguadagnare il suo campo, lasciando soltanto il cimiero in mano agli assalitori [3].

La favola va ancora più oltre nelle sue invenzioni. L'assedio dura tre anni [4], ed ogni città e

[1] *Ortografia di Aq. al momento della scalata data da A.* (in Graevius, *Thesaur.*, VI, 4); *The history of the sieges of Aq. und Berwich*, London, 1760; Almonj, *A Parallel bethween the sieges of Berwich and the sieges of Aq.* (cit. dal Valentinelli, p. 108).

[2] Paul. Diacon., *Hist. miscell.* (in *Rer. Ital. Script.*, I, l. 97); Danduli, *Chronic.*, Lib. V, Cap. 5, pars I.

[3] Thierry, I, 199.

[4] In questo errore dell'assedio triennale caddero parecchi autori, perchè, come dice il Sigonio, *De regno occident.*, lib. 13: *possum vere affirmare nullius urbis obsidionem atque expugnationem in Italia vulgari hominum sermone tam tritam esse quam Aquilejae.* Giornande in

provincia d'Italia manda aiuti al re Menappo ed a suo fratello Antioco. Rimini, come abbiam visto, ci manda Gualtieri con una schiera di forti, Ancona un Raffaello, Fano un Bertolagi. Fra le famiglie italiane del secolo XIV correva probabilmente il vanto di illustri antenati che, come i sopradetti, erano corsi a misurarsi cogli Unni, e forse non sono tutta invenzione adulatrice del Casola ma vecchia boria domestica, i molti nomi appartenenti a illustri famiglie del Friuli, del Veneto e di altri paesi contermini, che da lui, e nel romanzo e nel poema popolare su Attila trovansi rammentati[1]. Con questi validi difensori, Aquileja

vero dice: *nec mora, invadunt civitatem, spoliant, dividunt, vastantque crudeliter, ita ut vix ejus vestigia, ut appareant, reliquerint.* L'assedio triennale è dimostrato impossibile anche del FONTANINI, *Di Santa Colomba vergine sacra della città di Aq. in tempo del pontef. S. Leone m. e d' Att. re degli Unni,* Roma, 1726, p. 83. Primo forse a registrare ed accreditare la voce popolare dell'assedio di tre anni, fu PAOLO DIACONO, e dietro lui va fra gli altri, anche il GIAMBULLARI, *Storia Europ.*, I. — Vedi su ciò PALLADIO, *Rer. Forojul.*, XI. 133, e RICCOBONI, *Rer. Forojul.*, XI., che non vi prestano fede, e CANDIDO, *Comment. Aquil.*, III., 20 che ci crede.

[1] Le testimonianze arrecate dal CASOLA e forse da lui primamente raccolte sopra le varie famiglie venete che ebbero i loro rappresentanti alla difesa di Aquileja, servirono poi ad esaltazione delle medesime; per es. per i Porcia ved. ZANCAROLO, *Antiquit. Fori Jul.*, II. 52, e pei Commeni o Cumani da Monselice, lo SCARDEONE, *Hist. Patav.*, III., 13. E i Signori da S. Lucia e da S. Andrea e le famiglie degli Ongarelli pretendevano discendere dal Re Giano, come i Conti

ed il Re durano per lungo tempo contro l'esercito di Attila[1], e prima che la città venga presa e di-

di Vicenza da Alfarisio, compagno al medesimo re: v. RAJNA, *Le orig. delle famiglie padov. e gli eroi dei romanzi cavall.* nella *Romania*, IV, 178, ed anche SALICI, *Hist. de' Conti di Padova e di Vicenza*, Vicenza, 1605 p. 9-13. Secondo una amichevole comunicazione del cav. FEDERICO STEFANI, anche i Quirini vorrebbero avere per capostipite un Quirino eroe dei tempi di Attila, come si rileva dal ZABARELLA (*Il Galba*, Padova, 1671) e da GIROL. ATESTINO (*Cron. d' Este*). E lo stesso dotto amico mi avverte che da quello stesso Re Giano o Giglio si facevano discendere i Vitaliani, esistenti ancora nel padovano, ma in povero stato. « Lo SCARDEONE, così mi scrive lo STEFANI, accetta la leggenda popolare con beneficio d'inventario: il PORTENARI, *Dellà felicità di Padova*, p. 186, la ripete in parte, citando un a me ignoto BASILIUS SERENIUS. La respinge l'ORSATTO, *Hist. di Padov.*, 1678, p. 125, ma col solo argomento insufficiente del titolo di re dato a Giàno o Giglio, che potrebbe mutarsi in quello di triumviro o prefetto. Egli conferma però la grandezza della casa Vitaliana fin da' primi anni di Cristo, e l'antichità dei Cumani o Commeni discendenti da Giglio (p. 124) » È poi curioso che della testimonianza del Casola in materia genealogica si servirono, come notò anche il FONTANINI, *Della eloquenza ital.*, Venezia, 1727 pag. 43, i due famosi eruditi Giuseppe e Giulio Cesare Scaligeri facendo risalire i loro pretesi antenati signori di Verona, ad Alano signore di Gorizia ai tempi di Attila: onde infatti lo SCALIGER., *in Cardan. Exercitat*, I, CCII. § 5: *Et nostrae familiae primus, is qui Atilae impressionem in Itàliam ingruentis sostinuit, Alanus appellatus fuit; quod nomen vulgo a scythicae gentis canibus, Canum est.* In virtù di questa discendenza, si sà che Giuseppe Scaligero vantavasi di saper mordere. — Notisi che al modo stesso, nelle tradizioni ungheresi su Attila sono indicati gli stipiti della posteriore nobiltà magiara: vedi THIERRY, II, 363-5, 371.

[1] V. la storia di questa battaglia e di tutte le altre, oltre che nel poema popol., nella *Storia d'Attila*, nel BARBIERI, nel PIGNA, e anche nel PALLADIO, *Rer. Forojul.*, XI, 134, e segg.

strutta, la tradizione racconta con orgoglio una gran battaglia ove Menappo scontrato ed atterrato Attila lo avrebbe ucciso, se non fosse stato sopraffatto da forte schiera di Unni accorsi a difesa del loro duce. Dopo questo supremo sforzo degli assediati, che fa più accanito Attila ad ottenere il suo intento, non rimane altro a Menappo che sgombrare segretamente la città. Posto dunque il fratello, ferito nell' ultimo assalto [1], e tutto l' avanzo dei difensori sopra alcune navi, si dirige verso Grado, lasciando facile preda al nemico la patria: e con che cuore, ciascuno può immaginarselo. Come dice il rapsodo popolare:

> Pareva a lui, varcando la marina
> Veder la città sua tutta a rovina.

Ma quasi per schernire il nemico, o forse anco per lasciare ad Aquileja un ultimo scampo se la fortuna volesse aiutarla, prima di partire pone sulle mura molte immagini di legno, con elmi in testa e scudi imbracciati, così simiglianti a vigili sentinelle, che per più giorni Attila non osa avvi-

[1] Nel poemetto popolare e nella *Storia di Attila* esso è detto *Antioco*, dal BARBIERI *Orioco* e dal SABELLICO e PALLADIO, *Orico*. In questo nome mi sembra di notare una reminiscenza di quell' Erico duca del Friuli, del quale diremo più oltre.

cinarsi[1]. Ma un giorno, un suo barone lasciato andar per l'aria un falco che tenea in pugno, lo vede calare sul capo di uno di questi soldati, e lì starsi lunga pezza senza che il soldato dia segno di vita. Scoperto l'inganno, la città è data alle fiamme dopo dieci giorni di saccheggio.

Tanto riferiscono i cronisti municipali ed i libri popolari, intorno all'assedio e presa di Acquileja. Ma fino a pochi anni or sono, viveva in cotesta città una tradizione che non trovo menzionata per scrittura, e di che mi venne data notizia da gentile e dotta persona[2]. Secondo questa tradizione, gli aquilejensi prima di partire avrebbero fatto un gran pozzo gettandovi alla rinfusa ori argenti gemme: tutte insomma le ricchezze pubbliche e private, colla speranza di poter un

[1] DANDOLI, *Cronic.*, Lib. V, Cap. 5. pars I; *Storia d'Attila*, ediz. Fanfani, p. 17, e BARBIERI, *Guerra d'Attila*, p. 337-49. — Il GIUSTINIANI, *De Orig. urb. Venet.*, III., ricusa di prestar fede alla silenziosa fuga degli aquilejensi: *caeterum majoris lœvitatis confictio est, quam ut indigeat confutationem, ut videlicet tantæ civitatis multitudo in fugam utcumque voluit, vel inter diu vel noctu, sese proripuerint.*

Lo stesso strattagemma delle immagini di legno adopera Ogieri il Danese rimasto solo in Castelforte assediato da Carlomagno. Vedi l'*Hist. littéraire de la France*, XXII, 651.

[2] L'egregio Dott. Costantino CUMANO di Trieste. Il prof. ANG. ZALLA in un artic. su *Opitergium* (*Arch. Venet.*, XII) assevera che la stessa tradizione e la stessa riserva *de jure putei* dura tuttora anche in Oderzo: cfr. su ciò anche il THIERRY, I, 200.

dì tornare a goderle nella patria risorta. Fatto e riempito il pozzo vi riposero sopra la terra, occultandolo in modo che nè gli Unni dapprima nè altri dappoi poterono più trovarne le tracce. Ognun vede come questa tradizione sia una solenne fiaba, perchè sebbene veramente Aquileja non ritornasse più all' antico splendore, nonostante fu dopo qualche anno ripopolata da taluni fra gli scampati alla furia d' Attila: poniam pure che fossero pochissimi. Si ha infatti una lettera di s. Leone papa a Niceta patriarca di Aquileja, scritta nel 458, dalla quale si raccoglie che non tutti gli aquilejensi furono morti o tratti in schiavitù o si dispersero lungi dalla patria senza più farvi ritorno; dacchè in essa si discorre di molte donne di Aquileja, le quali credendo morti nella schiavitù i loro mariti si erano congiunte con altri, ma che ora erano richieste come proprie mogli da taluni di quelli che via via ritornavano alla terra nativa. Comunque sia, cotesta tradizione del tesoro nascosto ma ignoto, e che supporrebbe l' eccidio di tutta intiera una generazione, pose così salde radici che fino al principio del secolo corrente nei contratti di compra e vendita dei terreni, il venditore si riservava sempre il pozzo, se per caso venisse mai a scoprirsi.

Secondo la storia, Attila partito nei mesi d'inverno dalla sua residenza sul Danubio, il 6 luglio

si abboccava sul Mincio[1] con Papa Leone, dopo aver percorso tutta la Venezia e la Lombardia. Egli si era disteso coi suoi in tutta la vallata circumpadana, impetuoso come il fiume di cui portava il nome[2]; due fiere soltanto, come dicevano i suoi, avevan saputo domare Attila: Lupo nelle

[1] *In Acroventu Mamboleio, ubi Mincius amnis commeantium frequentatione transitur:* così dice GIORNANDE, c. 42; ma SCIP. MAFFEI (*Verona Illustr.*, Milano, 1825, II, 377) vuol che l'abboccamento, anzichè sul Mantovano, accadesse sul Veronese « nel luogo ove abbiamo Peschiera..... poco discosto dàlla mansione di Sarmione..... Si è trovato nei manuscritti che tale incontro seguisse in *Arovenco,* ma dovevasi leggere in *Arilico,* nome del borgo ch' era in quel luogo, come si ha da più lapide trovate quivi. Chi scrisse il luogo di sì memorabil fatto essere stato ove sbocca il Mincio nel Po, di sincero antico autore non ebbe appoggio. » La botta va al MURATORI, *Annali,* (ann. 452) che scrisse appunto « dove il Mincio si scarica nel Po, cioè a Governolo ». BERN. ANGELINI veronese (*Del campo d'A. fra il Po e il Mincio,* in *Bibliot. Italian.*, XXVIII, 33) dice che l'abboccamento non fu a Peschiera, come sostengono il MAFFEI e il CARLI, non a Governolo, come vogliono il MURATORI, il TARTAROTTI e il BETTI, e dove per errore un vescovo Gonzaga nel 1606 fece erigere una cappella commemorativa, ma presso a Pontemolino, dove anticamente concorrevano le condizioni ricordate dagli antichi storici, e non lungi da certe rovine tradizionalmente note col nome di *Forte di Attila.*

[2] Il Volga, che ebbe poi questo nome dai Bulgari o Vulgari stabilitisi sulle sue rive al finire del VI secolo, nelle lingue tatare ha il nome di *Etzel,* che da IDRISI è scritto *Athel,* e dai Bizantini *Atil.* Il DU MÉRIL (*Hist. Poes. scandinav.*, 134) crede tuttavia che il nome di Attila derivi dallo scandinavo *Adla* o *Edla,* che significa giudice, nobile, padre; e questo è uno degli argomenti addotti per negare la identità fra l'*Atli* dell' Edda e l'*Attila* della storia.

Gallie, Leone in Italia[1]; ma la tradizione si compiace di far opporre resistenza gloriosa ad ogni municipio e quasi ad ogni piccolo borgo: si compiace di porre a fronte il valore di pochi cittadini abbandonati dalle forze militari dell' impero con la foga degli Unni: si compiace di far restare quelli per il più lungo tempo possibile alla difesa delle patrie mura, sotto la scorta ed il comando di famosi capitani e re. Dopo adunque il lungo assedio di Aquileja, durante il quale comincia a venir in scena l' eroe nazionale di questa resistenza al barbaro, il formidabile competitore di Attila, Giano o Giglio o Egidio re di Padova[2], discendente da un Cesare romano e padre di santa Giustina, campione della patria e della fede[3], succede quello di Concordia.

[1] SIGONIO, *De occident. imp.*, XIII.

[2] Nel testo francese della *Storia d'Attila* e nel CASOLA è egli detto *Gilius*, nel testo latino *Janusius*, nella *Visio*, *Aegidius*, nel testo italiano, *Jano*. Il BARBIERI dice, p. 22: « Giglio che Iano si disse innanzi al suo battesimo. »

[3] BERNARDO SCARDEONE, *De antiquit. urbis Patavii*, parlando nel Libr. 3. cl. XIII; *de Ægidio Fontana legislatore primo Venetiarum*, dice: *Hunc opinor Aegidium eum esse quem regem Patavii historiae quaedam ineptae falso fuisse fabulantur, eumque effugatum ab Attila Ariminum venissè.* Ma poi sotto: *Legimus enim quod verisimilius est, Genusium Rutenum principem Reip. Patavinae fuisse eo tempore quo Attila Aquilejam obsedit, et multa praeclare strenueque pro patriae libertate fecisse. Erat enim non Rex, ut vulgò fertur, sed civitatis Princeps, utpote qui caeteros in civitate, auctoritate, dignitate*

Concordia, città edificata come anche Aquileja, secondo la tradizione popolare, dai Trojani [1], dovea naturalmente resistere agli Unni; e infatti, mandati al mare i vecchi le donne, e i fanciulli, si prepara alla difesa sotto lo stendardo del re Cordas e la guida di Giano. E qui all' apparire di Giano, si rivela in sogno al temerario invasore la sorte che lo attende; ei vede un uomo armato di spada e cinto di corona, che si avanza verso di lui e lo ferisce a morte in mezzo ad un paese ampiamente

et facultatibus anteiret. Segue a dire come ei difese Aquileja *una cum Naymero tribuno patavino, viro fortissimo,* e come poi riparasse a Rialto nel 456: *Legitur hunc Genusium natum esse anno salutis quadrigentesimo decimosexto, ex progenie Vitaliani et patre Valerio ex matre Lavina, dicuntque in ejus ortu nova in coelo prodigia apparuisse, atque eadem nocte e stabulo patris equum fugisse qui numquam amplius potuit reperiri.* Il SAVONAROLA (*Commentar. de laudibus Patavii,* 1490) lo comfonde con Dardano: *Et quid de Dardano, sive Jano nostro rege dicemus, cui et religio christianorum tantum debet, quum Atila flagellum Dei primo corporali insultu extra muros Euganae devicerit, deinde eum persecutus, Arimini illum cum scaccorum tabulerio interfecerit, sicque Ecclesiam Dei mirabiliter a manibus infidelis Atilae liberavit? (Rer. It. Scrip.,* XXIV, col. 1152). Di Giano parla a lungo anche il NAVAGERO, *St. Venez.* (in *Rer. It. Script.,* XXIII, 926 e seg.) chiamandolo « Re di Pafagonia, ora detta Padova » e riferendone le gesta romanzesche fino alla ritirata di Rimini, ma non però raccontando che ivi Attila lo seguisse.

[1] *Storia d'Attila* (ediz. Fanfani) p. 22. Anche Altino è città troiana: *Id.*, 32. e così pure Aria (Adria?) p. 60 — Sulle fondazioni Trojane nella Venezia, vedi la *Cronaca Altinate* p. 91, e la *Cronaca* di MARTINO CANALE, I. 2., 3.

devastato ed arso. Segue una gran battaglia, che vien largamente descritta dai poeti che trattarono quest' argomento; dopo la quale i Concordiani fuggono al mare, lasciando vuota d' abitatori la città, che viene da Attila spianata fino ai fondamenti.

Il terzo assedio è dato ad Altino, città già chiamata Antenoride da Antenore trojano che la edificò. Ma prima di giungervi, Attila distrugge altre città, come Feltre e Belluno, e altri castelli, come Asolo, Ceneda e Oderzo, dei quali gli abitatori si sottraggono alla sua rabbia scendendo anch' essi al mare, ove fondano Cardivina « adesso chiamata Città nuova ». Treviso invece, assicurano gli annalisti[1], ad una minacciosa ambasciata di Attila, seguendo il consiglio del vescovo Elviando (e chi vuol sapere di che tenore furono e l' ambasciata e il consiglio, ricorra a codesti scrittori che glie lo sapran dire per filo e per segno), decide di mandare due suoi cittadini, Giberto Mezzaluna

[1] BONIFACCIO, *Storia di Trivigi*, p. 42-44. — CELIO CALANO scrive che la resa di Trivigi persuasero Elinando vescovo, chiamato da CALLIMACO *Helmundo*, ed Araico o Artuico Tempesta, stipite della nobil famiglia Avogari. Da una dotta comunicazione del Prof. LUIGI BAILO bibliotecario di Treviso, apprendo che i più antichi scrittori trivigiani nulla sapevano della leggenda di Attila com' essa è data, oltrechè dal BONIFACIO, anche dal BURCHIELATI, *Memorab. multipl. histor. tarvisin.*, Tarvisii, MDXVI, i quali ambedue attinsero amplificando, da CALLIMACO, la cui opera fu stampata appunto in Treviso sulla fine del sec. XV.

e Salomone da Oderzo, a portare le chiavi della città; sulle porte della quale e per le mura delle case vengono dipinti tosto il bianco levriero « che era l'impresa di Attila, con diverse inscrizioni in sua lode fatte ». La pronta sommissione valse all'« amorosa città » di Treviso non solo d'esser risparmiata dall'eccidio, ma le procacciò l'onore di una visita del re Unno « condotto al palazzo della comunità con grandissima allegrezza[1] ».

Ma dopo questa facile vittoria, Attila ritrova in Altino il re Giano; e i due rappresentanti della barbarie e della latinità, del paganesimo e della fede cristiana[2], son posti in una battaglia l'uno

[1] IDEM, *ibidem*, — Probabilmente qui sono confusi i fatti dei tempi di Attila con quelli dei tempi di Alboino, del quale così scrive, rispetto a Treviso e al suo vescovo Felice, lo storico longobardo, PAOLO DIACONO, (l. II, c. 12): *Igitur Alboin cum ad fluvium Plavem venisset, ibi ei Felix episcopus Trevisianae ecclesiae occurrit. Cui Rex, ut erat largissimus, omnes sua ecclesiae facultates postulanti concessit, et per suum pragmaticum postulata firmavit.* Secondo CELIO CALANO, cap. XVI, seguito anche dal GIUSTINIANI, *De orig. urb. Venet.*, III, anche Verona per consiglio di Diacherico, fece spontanea dedizione ad Attila. Però, fra gli storici veronesi, nè il SARAYNA nè il MOSCARDO nè il DELLA CORTE fanno menzione di questo fatto, disputando tuttavia fra loro se Verona fu in tutto o in parte distrutta da Attila.

[2] L'idea cristiana si mischia al sentimento patriottico in tutte le narrazioni romanzesche sopra Attila. Per es. nella *Storia d'Attila* p. 1, traducendo il testo francese: « Intendendo li pagani d'Ungheria e di molte altre provincie e nazioni che il santo battesimo moltiplicava tanto in le parti d'Italia, loro si pensavano di distruggere li Cristiani e anni-

a fronte dell' altro. Rotte le lance, essi vengono alle spade: e Giano è per modo colpito da Attila sulla testa che ne resta tramortito, dovendo la sua salvezza soltanto al cavallo che lo porta lunge pel piano. Dopo questo colpo, e convinto di aver assai mal ridotto il suo competitore, Attila non teme ormai più il sogno profetico che lo ha fino allora empiuto di terrore. Ma nella notte che segue alla battaglia, gli Altinati, lasciando vuota la città, riparano salvi al mare[1]. Attila, al solito, la distrugge e l' abbrucia.

chilire la fede del santo battesimo ». E il CASOLA: *Les rois d' Ungrie que un chiens iniendrais Pasoit in Itaire cum paincs a grant fais Pre destruir crestentez et meter li abais.* — Vedi anche il BARBIERI 9, 10, 11, 168 ec. E nel poemetto popolare gli Unni sono sempre chiamati *infedeli, pagani, saraceni.*

[1] Secondo la *Cronaca Altinate* (lezione dresdense p. 73) già dapprima gli Altinati avevano lasciato la città, ammaestrati dalla fuga degli uccelli. — Una tradizione intorno all' assedio di Altino, non rammentata altrove è così riferita dal FILIASI, *Veneti primi e secondi,* V, 154: « Tradizione vecchia corre in questi paesi che gli Altinati aperte certe chiuse o sostegni, allagassero le basse campagne contigue alla loro città, per mezzo alle quali passava l' argine della *Emilia altinate.* Gli Unni perciò tagliarono nella vicina Selva Fetontea un numero immenso di piante e con somma prestezza formarono con esse un nuovo argine attraverso la palude. Troviamo nelle storie orientali che i Tartari usarono ciò di sovente per entrare nelle città circondata dall' acqua. Gengis-Kan prese così la ricca città di Cojend circondata dal largo fiume Sir ». E rammenta inoltre rispetto ad Altino la tradizione contenuta in una antica cronaca « che Aezio in Altino accorse, e il passo della Piave ivi difese, ma che infine rimase battuto dagli Unni ».

Comincia quindi l'assedio di Padova, rifornita di nuova gente dai Pavesi sotto il comando di Almerigo. Sotto le mura della città ha luogo una gran battaglia, della quale i Cristiani, dapprima volti in fuga ma poi riconfortati da Giano, riportano la palma. E il buon re restituisce quì ad Attila quel fiero colpo che egli avea ricevuto sotto Altino: e l'Unno è salvato a sua volta dal cavallo e dall'accorrere di tre mila cavalieri. Il dì appresso, Attila manda a sfidar Giano a singolar tenzone, come farebbe un cavaliere della Tavola rotonda o un buon paladino di Carlomagno. L'abbattimento ha luogo in campo chiuso, e Giano getta giù da cavallo l'avversario, mentre colla spada tagliente gli recide un'orecchia; e già è per spiccargli la testa dal busto, quando cinquecento Unni sopraggiungono in difesa del loro re, e fanno prigioniero il vincitore. Attila cavallerescamente fa liberare il re di Padova, ed appicca tutti i cavalieri che ruppero la legge del duello.

Ma dopo ben nove anni di varia fortuna, e dopo un seguito di battaglie, che agli antichi ascoltatori potevan piacere, non agli odierni, Giano lascia la sua città. Già innanzi egli avea mandato al mare le donne padovane sotto la scorta della regina Adriana, la quale a propiziarsi il cielo, giunta al loco destinato disegnò alzare un tempio all'Angelo Raffaello quando le fosse reso incolume il ma-

rito[1]. Giano abbandonando Padova al furore del nemico[2], corre a rinserrarsi entro Rimini, ove Attila infellonito lo segue: e quì un quinto assedio, che la tradizione fa fare all' esercito degli Unni.

A Rimini in aiuto del conte Asmonte o Simone, oltre Giano, accorrono un Conte di Ravenna, un Simone di Juviana, Alfarisio e Guglielmo di Vicenza, Marcello conte di Feltre, Capitello conte di Adria, Asmonde conte di Ancona, Guarnieri marchese da Fano, ed altri assai « Marchigiani, Toscani, Lombardi e Romagnoli[3] ». Il fiore dei

[1] *Redeunte Genusio, ibidem archangelo Raphaeli, quae adhuc extat, aedem sacram aedificavit:* SCARDEONI, *De antiq. urb. Patav.* Cfr. *Storia d'Attila*, p. 93. Il CORNARO, *Eccles. Venet.*, V, 332, dice che la Chiesa di S. Raffaele fu edificata da S. Magno vescovo d' Oderzo, e riferito ciò che lo SCARDEONE trasse dalla leggenda popolare, e che forse potrebbe porgere un filo sul tempo in che la leggenda stessa fu composta, aggiunge: *quis meras nugas esse non videat?*

[2] La fama dei disastri toccati a Padova nei tempi di Attila perdurava ancora, e non solo fra il popolo, nel sec. XIV. Nel 1347 infatti, annunziandosi la prossima discesa in Italia di Lodovico d' Ungheria: *Magnus Iacobus de Carraria ait: Atila Rex Ungariae voluit de romano imperio coronari etiam contra Christum, contra quem Rex Paduae christianissimus pugnavit et obtinuit multas pugnas, sed debellatus fugit: comburitur Marchia Tarvisina usque Pergamum jussu Atilae. Volentes ergo nobis et nostris procurare salutem, tanto regi familiariter occurremus:* CORTUSII, *Hist. de novitat. Paduae*, IX, 13.

[3] *Storia d'Attila*, ediz. Fanfani, pag. 75. I nomi variano assai spesso dal testo francese all' italiano, e dal romanzetto in prosa al poema del CASOLA. Secondo l' uso di tutti i romanzi cavallereschi, vi sono in queste popolari narrazioni

principi e dei cavalieri italiani si raccoglie in quest'ultima prova sotto il vessillo della patria e della fede. Dopo un lungo assedio, nel quale At-

gran numero di cavalieri cristiani e pagani, necessarj a fornire combattenti e feriti e morti alle battaglie che continuamente si rinovellano. Molti di essi si ritrovano anche nella *Histoire d'Atile* e suoi derivati, come sarebbero Menapo e Antioco, Pieron d'Altino, Contarello, Cordas re di Concordia, Rainiero conte di Treviso, Almerigo capitano dei Pavesi, Alfarisio e gli altri Estensi, Capitello duca d'Aria e di Ravenna ec., dei quali alcuni sono nominati anche nel Poemetto. In maggior numero si trovano cavalieri italiani ed unni nel BARBIERI, che li tolse dal CASOLA: tali sarebbero fra gli Italiani: Gallerano da Pola, Ivano di Mombroil, Gherardetto di Fregon, Fancello e Colletto da Spilimbergo, Giuliano da San Vito, Commo di Fresmon, Armano di Porcia, Floretto di Valvason, Argo di Cividale, Bordano da Venzone, Roberto da Monfalcone, Alano e Federigo di Gorizia, Gualtieri da Rimini, Raffaello da Ancona, Bertolagi da Fano, Lienoro da Milano, Gherardo da Monselice, il Bailo di Trieste, Pallottero da Jaffa, Andrea del Poggio, Libante d'Arca, Paolo della Badia, Giovannetto il Biondo ed altri assai: e nei canti del CASOLA non tradotti dal BARBIERI, Gervasio da Firenze, Antonio da Lucca, Ruggeri da Pisa, Tolomeo da Siena, Castello da Pistoia, ed altri umbri, pugliesi, romani e calabri: fra gli Unni poi: Agoris indovino, Astregorro re degli Albani, la regina Gardena di Damasco poi moglie di Acarino, Arepentina regina dei Rossolani e le sue figlie Panfilia e Tesaurea maritate poi a Alfarisio e Maroello, Asprec re di Dalmazia, Ardarico re de' Gepidi, Valamiro re de' Goti, Maldalone re degli Eruli, Garten re degli Svevi, Gianfrè re de' Cumani, Faraone re de' Quadi, Barsanello di Sarmazia, Gontarello di Scizia, Tarrabor del diserto, Lambras d'Astorina, Fragorro, Fabrasso, Gartone, Carniotto, Arfano, Raspietto, Mattaferro, Pantalo, Margadoro, Feredas, Agarino, Carpone, Marchilotto, Arfante, Archelao, Garbolano, Orcanino, Gaiferro ed altri assai, pei quali, in ricchezza almeno di nomi, nulla ha il nostro autore da invidiare agli altri romanzieri.

tila non fa grandi progressi a causa del valore dei nemici, e dopo aver tentano invano di piegare coi doni e colle promesse l' animo del suo acerrimo e temuto nemico Giano di Padova, il duce barbaro tratto dal suo destino, pensa di chiedere all' astuzia e al tradimento ciò che le armi giuste gli negano tuttavia. Travestito da pellegrino francese (e in lingua francese, dice la *Storia d'Attila*, sempre rispondeva ad ogni persona che lo interrogava) con un coltello avvelenato nascosto sotto il bordone, Attila entra in città per uccidere il campione d' Italia e di Cristo. Trovatolo che giuoca a scacchi col Cavaliere d'Almonte, tutto armato da capo a piede, aspetta più propizio momento e si pone a vedere il giuoco. Ma per una imprudenza quasi infantile, il falso pellegrino si lascia scoprire per quello ch' egli è: parla e il suo parlare è barbarico: ride e lascia vedere i suoi denti da cane; e non vi è più dubbio sull' esser suo, quando Giano giunge a notare che manca di quell'orecchia, ch' egli stesso gli ha recisa nel duello sotto Padova. Preso e legato, Attila invano si raccomanda, invano implora in ginocchio di aver salva la vita, invano promette se tanto gli si conceda, di sgombrar tosto l' Italia e ridursi nell' Ungheria, invano offre di abbracciare il cristianesimo. Così la tradizione nazionale, sconvolgendo la storia, si vendica di coloro che devastarono la patria nostra e

la sottoposero a secoli di schiavitù e di vergogna! Or tu, superbo Attila, che falciasti come messe matura questo popolo d'Italia ovunque ei ti si parasse dinnanzi al cammino, dimanda ai tardi nepoti di quello qual fama è di te rimasta; non altro ti sapranno dire se non che, dopo aver gavazzato nel sangue e nella violenza, tu piegasti il capo dinnanzi ad un uomo della schiatta nemica, ad un rampollo non degenere del ceppo latino, che ti umiliasti nella polvere: e indarno!

Ciò che succedesse di poi, lo abbiamo accennato più sopra colle parole del Clementini[1]. La testa di Attila mandata nel campo nemico, consigliò gli assedianti a precipitosa ritirata sotto il comando di Pandauco. Ma prima di tornare in Ungheria, quelle orde scomposte sono battute in

[1] Alla morte di Attila nella leggenda succede dopo un mese quella del re Giano. Alle tradizioni patavine sopra Giano si riconnette la *Visio Egidii regis Pataviae*, di cui un cod. registra il Valentinelli (VI, 246) e altro si trova nella Bibl. del Seminario di Padova, n° 11, donde ne trasse e pubblicò l'ultima parte il sig. Andrea Gloria, *Intorno al salone di Padova*, Padova, Randi, 1879, pag. 58 e segg. Oltre questo cod. del sec. XIV, il Museo civico padovano ne ha uno del sec. XV, segnato del n° 1151, ove la *Visio* è tradotta in volgare compendiosamente. Dell'opera sembra sia autore quel Giovanni da Naone, autore di un *Liber aedificationis Pataviae*, pieno di singolari favole, e del quale discorrerò forse di proposito in altra occasione. Sul Da Naone, scrittore dei primordj del sec. XIV, vedi Raina in *Romania*, Avril, 1875. Avendo potuto avere per gentilezza del sig. dott. L. A. Ferrai comunicazione del principio inedito della *Visio*, dirò che in

varj scontri dagl' Italiani che le perseguitano, e poi quasi distrutte nel Friuli da un esercito di Greci accorrenti in soccorso, guidati da Eradio figlio di Marciano imperadore. Così la tradizione: laddove al contrario sappiamo dalla storia, che l' esercito greco già pronto ad invadere dalla Mesia il paese degli Unni, all' annunzio del ritorno di questi, si astenne da ogni attacco [1]. I pochi avanzi degli invasori sono, secondo la leggenda, ridotti

essa si contiene una visione del re Egidio o Gilio o Giano avuta da lui mentre era assediato in Rimini da Attila, e da lui stesso raccontata. A lui che si affligge dell'eccidio di Padova, un angelo predice la fondazione di una città marina, *que numquam in servitute posita erit,* e poi gli pone in mano un libro dov' è detto che cosa sarà nel futuro Padova e la Marca trivigiana: e per tal modo la visione narrando i fatti di Padova ai tempi di Ezelino principalmente e di Can della Scala, diventa una importante descrizione della città nel sec. XIV, dei suoi edificj, monumenti, palagi, chiese, porte ecc.

[1] Se non la morte di Attila, trovasi tuttavia in alcuni antichi storici la distruzione del suo esercito in Italia. GIORNANDE: *exercitusque ejus fame, peste, morbo, caedibusque insuper ab Aetio attritus, eum reverti fecit.* Il MURATORI, *anno* 452, avverte che queste parole, riportate dal SIGONIO. non appariscono in alcuni testi di GIORNANDE, e poi soggiunge: « Ma non è perciò da disprezzare il racconto del SIGONIO, perciocchè IDACIO scrisse che nel secondo anno del principato di Marciano, gli Unni da' quali era messa a sacco l' Italia, dopo aver eglino desolate alquante città rimasero miracolosamente estinti, parte per la fame, parte per un certo morbo e per alcune calamità venute dal cielo, e che avendo l' imperator Marciano mandati soccorsi di milizie ad Aezio, questi tagliò a pezzi non pochi de' nemici, in maniera che furono costretti a far la pace co' Romani. SANT' ISIDORO, siccome quegli che fu copiatore d' IDACIO, racconta lo stesso ».

in schiavitù: la fede cristiana è rassicurata, l'Italia è sgombra: e dalle rovine accumulate da Attila, sorge bella e possente una nuova città

> . . . . . nata ella sola
> Di serve madri libera figliuola [1].

II.

Di queste memorie locali che abbiamo finora passate a rassegna, alcune furono involte nell'oblio, come ad esempio le fiorentine, forse anco perchè in esse nulla si conteneva di vero; ma le altre invece in cui si conteneva qualche elemento storico, trasformato però dalla immaginazione, si mantennero vive, solo in qualche parte modificandosi nel loro passaggio di generazione in generazione. Tuttavia per quanto le popolazioni venete sole ricordino ancora con molti suoi particolari questa storia favolosa di Attila, giunta sino al presente di padre in figlio e raccomandata alla memoria; tutte quante le genti della Penisola, e quelle pure che hanno forse dimenticato il minuto racconto degli assedj e dei duelli, di che qui sopra abbiamo fatto parola, conservano una credenza comune intorno al re degli Unni: ch' egli

[1] Strozzi, *Venezia edificata*, XIV, 31.

cioè nascesse da un cane [1]. Così il tipo fisionomico di Attila viene digradando fino agli ultimi termini della degenerazione, spiegato nelle sue ferine sembianze da un innaturale connubio. Questa alterazione gravissima che la tradizione fa soffrire alla storia, oltraggiando anche la umana natura, potrebbe a prima vista trovar ragione bastevole nell'odio insistente della stirpe latina contro Attila; ma io credo che altrove abbiano da cercarsi le origini di questa credenza popolare.

Noi abbiamo accennato addietro come, per segreto lavorìo nella immaginativa delle plebi teutoniche, avvenisse che Attila fosse prescelto a tipo eroico della razza, sicchè ei via via deponesse sempre più qualcuna delle sue feroci qualità. Ci resta a vedere adesso quali modi tenne la immaginativa delle plebi italiane, procedendo per via contraria: per giungere ad abbassare, non solo moralmente, ma anche fisicamente e porre quasi al bando della umana natura, il tremendo e odiato conquistatore.

Notiamo prima di tutto che questa opinione, la quale al dì d'oggi non potrebbe nascere nem-

[1] Così, de'suoi tempi, lo storico GUSTINIANI, *Hist. Venet.*, 1560, p. 4: *Ac de eo fama in vulgu pene fabulosa manavit, canis concubitu, quam mater in venerem prona in delitiis habebat, Athilam conceptum, isque in hujusce rei fidem truci ferinoque ore fuisse dicitur, latravitque potius dum loqueretur, quam humano sermoni vocem assimilem emittere videbatur.*

meno nell'infimo volgo, e che si mantiene fra il popolo solo perchè è di antica data e si riferisce a fatti lontani e sui quali per esso è massima oscurità; nei tempi invece in cui primamente venne a formarsi, cioè tra il VI ed il XII secolo, poteva trovare facile accoglienza, o almeno non doveva trovare molti che dubitassero della sua veracità. Se invero, al dire di Solino, di Plinio, di Agostino e di Isidoro vi erano intere popolazioni, i Cinocefali, colla testa di cane e tutto il resto di uomo[1], non doveva parere impossibile che per produrre un essere così straordinariamente feroce ed inumano com'era Attila, la natura avesse permesso che le sue norme consuete, già violate a proposito dei Cinocefali, venissero a soffrire nuova eccezione. Anzi la efferata indole dell'animo pareva potersi conformare soltanto con membra ferine, le quali in qualche modo scusavano e spiegavano l'animo immite di Attila.

[1] I Cinocefali sono così descritti nel libro *De monstris* pubblicato dal Berger de Xivrey, *Traditions Tératologiques*, pag. 67: *Cynocephali in India nasci perhibentur, quorum sunt canina capita, et omne verbum quod loquuntur intermixtis corrumpunt latratibus. Et non homines, crudam carnem manducando sed ipsas imitantur bestias.* Ora anche degli Unni dicevasi, non solo che mangiassero crude le carni, ma che si chiamassero Unni perchè non riusciva loro ad articolare se non il monosillabo *Un* — Nel Poemetto popolare, p. 50, si dice di Attila che *ridendo Proprio in la faccia somigliava un cane Con certo gorgolar muto stridendo.*

Inoltre la genitura di Attila da un essere non umano, si accordava assai bene colla impressione che ricevettero gli uomini del V secolo, al primo vedere il tipo fisionomico dei popoli fra cui egli sortiva la nascita. Già Ammiano Marcellino[1] aveva degli Unni riferito che ai neonati solcavano le guancie col ferro: che il corpo tozzo ed il capo grossissimo davano ad essi apparenza mostruosa, sicchè sembrassero bestie a due piedi o qualcuna di quelle figure di legno malamente tagliato che si pongono sulle spallette dei ponti: che a guisa di fiere ignorando ciò che fosse il giusto e l'ingiusto, erano privi d'ogni religiosa credenza: che non conoscevano la cottura dei cibi, mortificando soltanto la carne fra le loro coscie e il dosso dei cavalli, o cibandosi di radici e piante selvagge. E Claudiano[2] diceva che in deformità non cedevano gli Unni a nessun'altra gente: *non deformius ullum.* Sidonio Apollinare, che li aveva veduti probabilmente nella loro irruzione in Gallia, così li descriveva:

> Gens animi membrisque minax; ita vultibus ipsis
> Infantum suus horror inest. Consurgit in arctum
> Massa rotunda caput: geminis sub fronte cavernis
> Visus adest oculis absentibus; arcta cerebri
> In cameram vix ad refugos lux pervenit orbes,
> Non tamen et clausos; nam fornice non spatioso

[1] XXXI, 2.
[2] Lib. I in *Rufin.*

Magna vident spatia, et majoris luminis usum
Perspicua in puteis compensant puncta profundis....
Tum ne per malas excrescat fistula duplex
Obtundit teneras circumdata fascia nares
Ut galeis cedant. Sic propter praelia natos
Maternus deformat amor, quia tensa genarum
Non interjecto, sit latior, area naso [1].

Giornande infine [2] racconta, come ai tempi del re Filimero alcune donne sospettate di stregherìa furono bandite dalla Gozia, e si rifugiarono in Scizia, ove trovarono erranti nel deserto taluni spiriti immondi coi quali ebbero commercio. Da questi abbracciamenti nacque la feroce razza degli Unni, sorta fra i miasmi delle paludi, tetra a vedersi, e appena appartenente al genere umano per una certa *humani sermonis imaginem* [3].

Così adunque sin dal loro primo apparire, quando ruppero i claustri in che si diceva averli costretti Alessandro [4], gli Unni spaventarono i Latini, nonchè i Germani, anche per l'aspetto fisico, e lasciarono memoria di tal orridezza che appena

[1] Questa descrizione fisica degli Unni è quasi letteralmente tradotta, amplificandola, dal GIAMBULLARI per descrivere gli Ungheri dei tempi di Arnulfo.

[2] *De reb. Getic.*, cap. XXIV.

[3] GIORNANDE aggiunge a questa descrizione: *et quos bello forsitan minimo superebant, vultus sui terrore nimium pavorem ingerentes terribilitate fugabant, eo quod erat eis species pavenda nigredine, sed velut quaedam, si dici fas est, deformis ossa non facies, habensque magis puncta quam lumina.*

[4] CALANUS, pag. 90, e vedi ivi le note del BELL.

potessero dirsi uomini. Ed Attila, rappresentante di tutta la razza, su cui si concentravano e si raggruppavano come sul capo più terribile, tanti odj e tante maledizioni, doveva naturalmente lasciar fama di sè anche come di orridissimo fra tutti questi esseri appena umani; e ciò infatti attesta il ritratto che di lui diedero nelle loro opere Prisco, Paolo Diacono, Giornande, Goffredo viterbiense e via via tanti altri antichi, di breve statura dipingendolo, di largo petto, di testa smisuratamente grande, con occhi piccoli ed obliqui, poca barba, naso schiacciato, bocca squarciata, orecchie allungate, color giallo-olivastro[1]: vero compendio dell' orridezza fisica de' suoi popoli.

Tutto ciò apre la via a spiegare il facile e comune accoglimento della credenza intorno alla natura bestiale di Attila, ma non ci dà la origine

[1] Giornande, che probabilmente copiò da Prisco, o come il Gibbon vorrebbe da Cassiodoro, lo descrisse così, e gli altri tutti poi ricopiarono lui: *Superbus incessu, huc atque illuc circumferens oculos, ut elati potentia ipso quoque motu corporis appareret: bellorum quidem amator..... Forma brevis, lato pectore, capite grandiori, minutis oculis, rarus barba, canis aspersus, simo naso, teter colore, originis suae signa restituens* (*Rer. Italic. Script.*, I, I, 209) Cfr. *Hist. Miscell.* (*Rer. It. Script.*, 1, 1, 97) Godefr. Viterb. *Panth.* (*Rer. Ital. Script.*, VII, 377) ecc. Celio Calano, capitolo XII, aggiunge ai particolari dati da Prisco e da Giornande, anche questo: *latis tamen labiis, uno dentium qui foris eminebat plus justo, faciem dehonestantem quantillum.*

possibile di quanto vien raccontato intorno alla sua nascita dalla figlia di un re sottopostasi volontariamente agli abbracciamenti di un cagnolino. Il Thierry trova in questa favola « una doppia reminiscenza della idea leggendaria che vedeva in lui un demonio, e della tradizione poetica rammentata da Giornande, che faceva nascere gli Unni dal commercio delle maghe cogli spiriti immondi[1] ». Io confesso che tale spiegazione non può soddisfarmi in tutte le sue parti, e tenterò di assegnare un'altra origine al crescere e al dilatarsi del racconto favoloso intorno alla generazione di Attila.

Il punto di partenza della Leggenda italiana sta, secondo me, in una tradizione magiara riferita anche dall'illustre accademico francese[2], e che certamente è di antica data se non nella forma presente, almeno nella sostanza. Nella valle del Kuban, presso la tribù dei Karatchai ripetesi ancora la favolosa storia della figlia di un re di Costantinopoli, racchiusa dal padre in una torre per salvarla dai pericoli che minacciano la bellezza e la gioventù. E nella leggenda italiana, quale trovasi narrata nel principio del poema del Casola e suoi derivati, si ha pure un re, non di Costan-

[1] II, 258.
[2] II, 420.

tinopoli ma d'Ungheria, il quale avendo disegnato di dar la propria figlia all'erede del trono di Bisanzio, la racchiude esso pure e per lo stesso motivo, in una torre. Fin qui, ad onta di una lieve differenza, può dirsi che le due leggende vadano sostanzialmente d'accordo; e solo d'ora innanzi cominciano a diversificare fra loro, a causa certamente del diverso modo col quale i due popoli conservarono nella loro fantasia il ricordo di Attila. Infatti, secondo la versione magiara, la fanciulla sedendo un dì sul suo letto rimane fecondata da un raggio di sole entrato per le aperte finestre; ed il padre conosciuta la propria vergogna, posta la figliuola in una nave, la abbandona al ludibrio dei venti. Così essa giunge presso la terra abitata sul mar Nero dalle tribù magiare, e vista da un giovane Kan che subitamente se ne innamora, diviene sposa di lui. Nè il mistero della sua divina fecondazione dal sole si scopre subito; al modo stesso che, secondo gli autori della favolosa epopea di Alessandro Magno, solamente dopo le illustri e veramente divine imprese del Re macedone, si viene in chiaro della sua origine celeste. La origine misteriosa del figlio del sole si palesa soltanto più tardi, ed è chiara principalmente per una invincibile antipatìa con un minor fratello, nato da effettivo connubio della principessa bizantina col Kan magiaro. Questa discordia, la quale forse

più che le dispute fra i figli di Attila, come parrebbe al Thierry, potrebbe rammentare i sanguinosi dispareri fra Attila stesso e Bleda, fa capo, ad onta d'ogni sforzo del padre per conciliare quei superbi, ad una crudele e lunga guerra civile, in cui si logorano le forze della gente magiara. Che se a queste fiabe volesse trovarsi un qualche fondamento storico, esso potrebbe rinvenirsi nelle avventure di una principessa, il cui nome nella storia è congiunto con quello di Attila. Narrano adunque gli storici, come Onoria figlia di Placidia e sorella di Valentiniano, ancor giovinetta facesse lieto dell'amor suo il ciambellano Eugenio, restandone incinta. Mandata a Costantinopoli presso l'austera Pulcheria, e giuntole all'orecchio il nome di Attila e il suono delle sue imprese, trovò modo di inviargli un segreto messaggio, e per segno della sua fede, un anello di sposa. Scoperto il fatto, l'incauta donzella fu rimandata in Italia; ove, in fretta e furia maritata ad un cortigiano, perchè Attila non potesse, come già aveva tentato altra volta, richiederla qual sua fidanzata, venne nuovamente chiusa in una prigione.

In queste favole che adombrano e travisano i fatti di Onoria, stà la origine occasionale delle due leggende, magiara ed italica; e le diversità che sono fra l'una e l'altra ritrovano la loro ragione

in questo: che se pei popoli i quali in Attila riconoscevano un eroe nazionale, la sua nascita doveva naturalmente esser più che umana, per quelli invece che in lui riconoscevano soltanto un fiero nemico, la sua nascita doveva naturalmente esser men che umana. In una parola: anche partendo dagli stessi dati, la favola in Italia doveva assumere indole diversa; e dacchè Attila per le sue genti non era un uomo nato come tutti gli altri, per le nostre popolazioni esso doveva divenire qualche cosa meno che uomo.

Tuttavia, Attila potrebbe essere stato un demone, un figlio di un demone, come ad esempio fu creduto, e ripetuto anche nella tragedia storica di Albertino Mussato, per ciò che riguarda un tiranno che con Attila ha parentela anche di nome: Ezzelino da Romano. Or come è che dalla leggenda magiara, che supponiamo esser stata in un dato tempo conosciuta anche dagli Italiani, essi si allontanarono appunto nel modo che fecero? perchè invece di sostituire al sole una qualsiasi influenza malefica, prescelsero appunto l'immondo commercio della madre di lui con un cane?

Mi si perdoni se qui entro in una digressione storica, che però non è soverchiamente lontana dall'argomento. Se la memoria del re Unno non perì nella immaginazione delle nostre plebi, ed in specie nella immaginazione di quelle della Ve-

nezia, più che alle ricordanze della invasione che sarebbersi potute smarrire, come accadde appunto di quelle di altri barbari e perfino dei lunghi dominj di taluni fra essi, ciò si deve, secondo me, a due fatti: alla crescente potenza di Venezia cioè, e alla perpetuazione fino al duodecimo secolo delle discese in Italia fatte da genti, che erano ultimo rampollo delle tribù già comandate da Attila. Diremo più oltre della efficace virtù che al formarsi, aumentarsi e perpetuarsi della nostra leggenda, ebbe lo spettacolo di Venezia, da umili principj venuta a tanta altèzza; ora ci sia concesso trattenerci un momento a considerare come allo stesso risultato cooperassero anche le invasioni degli Avari e degli Ungheri.

III.

È noto per le storie come l'Europa intiera e più specialmente l'Italia, fossero nel Medio Evo più volte spaventate dai movimenti minacciosi di orde irrompenti dalle ultime steppe della Russia, e perfino dai deserti del cuore dell'Asia. Or questi popoli — e niuno, come si desume anche dai meno saputi scrittori dei tempi, lo ignorava — erano di quella stessa stirpe tatara o mongolica a cui si

riconnette la famiglia unnica [1]. E se per altro modo i popoli europei non avessero saputo tal fatto, lo avrebbero imparato da questi stessi barbari, che gridavansi figli e discendenti di Attila, e ne cantavano sulla *kobza* le antiche gesta. Bastandomi qui di ricordare al lettore erudito i movimenti dei Bulgari al finire del V° secolo contro l'impero occidentale, e la dominazione stabilita già fin dal

[1] Il GIAMBULLARI che, mentre ha poco valore nella parte veramente storica, è notevole raccoglitore delle tradizioni e spesso anche delle favole popolari, dopo narrata la morte d'Attila, scrive: « Le nobilissime nazioni che erano state soggette ad Attila... cacciando gli Unni li respinsero per forza d'armi negli antichi paesi loro, fuori de' termini della Europa. Que' pochi che restarono nella Pannonia cambiarono lo antico nome, e rimanendovi tributarii e suggetti de' loro nimici, per istare più sicuri si chiamarono Zecli e non Unni. Ma perchè questa ferocissima gente era stata eletta da Dio a gastigare un tempo i cristiani e a difender poi il Cristianesimo dagli insulti degli ottomanni, quegli Unni che tornavano allora in Asia, ragionando, come si suole, con quegli altri che erano a casa della grassezza della Pannonia... accesero negli animi rozzi una sì gran voglia di ritornarvi, che nè lunghezza di tempo nè difficultà di cammino poterono giammai raffredarla negli animi eziandio de' loro discendenti, fino a tanto che l'anno 744... non tornarono a rioccuparla. Mossi dunque dall'Asia con questo esercito, e con le moglie, figliuoli e greggi venutisene lungo la Palude Meotida presso i Bessi, Bianchi e Cumani si condussero finalmente in quella parte della Pannonia che si dice ancora Sibenburg... Questo vogliamo noi che sia detto secondo la opinione della maggior parte degli scrittori e dei Latini massimamente. » — Ma dopo ricordate le guerre degli Avari da Maurizio a Carlomagno, propende malamente a dubitare di questa non *seconda*, come egli afferma, ma piuttosto *terza* venuta degli Unni-Ungheri in Pannonia.

VI° secolo dagli Avari sul Danubio, e le lunghe lor guerre coi popoli d'Oriente e d'Occidente fino alla loro conquista e dispersione operata da Carlomagno; vengo a dire particolarmente degli Ungheri, apparsi in Europa verso il finire del IX° secolo. Dopo riconquistata una parte del suolo ove Attila aveva tenuto sua principal sede, gli Ungheri all'invito di Arnulfo, dalla Transilvania piombarono sulla Moravia; poi cresciuti di baldanza, nell'899 prendevano la Pannonia e devastavano la Carinzia ed il Friuli, e negli anni successivi facevano provare la loro ferocia alla Baviera, alla Lorena, all'Alsazia, all'Italia. Fu per tutta Europa un grido di terrore e di angoscia all'aspetto di questi ultimi barbari coperti di pelli ferine, pieni il viso di cicatrici fatte dalle madri ai figli per abituarli al dolore, e che secondo si assicurava, bevevano il sangue dei loro prigionieri e ne mangiavano crude le carni[1]. Dilagati primamente senza ostacolo dalle Alpi friulane fino a Pavia, sconfitti poi da Berengario ma fatti disperati dalla durezza del vincitore, vollero

[1] *Leurs réputation de mangeurs de chair humaine s'accrédita à ce point que le mot d'Hongre ou Ogre désigna pendant tout le moyen âge, un géant anthropophage, friand de la chair des enfants; et les Ogres des contes de fées, dont nous avons été bercés dans notre jeunesse, sont les dernier écho des frayeurs trop réelles de nos aïeux:* THIERRY, *op. cit.*, II, 214.

di nuovo provar la fortuna delle armi, e vinsero. Ritornati dopo pochi anni, devastarono il Veneto; poi, chiamati da Berengario contro Rodolfo, corsero fino in Piemonte, e nella marina non trovarono chi loro si opponesse, salvo Venezia, antico baluardo contro le genti unniche[1]. Più tardi corsero fino ai confini napoletani. Così questi ultimi nepoti di Attila durarono a spaventare l'Italia, fino a che altri popoli della stessa razza, i Mongoli messi in moto da Gengis-Kan, occupata l'Ungheria nel 1241, vennero a lor volta a gettare tutta Europa in un nuovo terrore, ritornando tuttavia alle antiche stanze asiatiche dopo breve tempo, nel 1243.

Al primo apparir di questi discendenti di Attila, che cosa fecero gli Italiani? Lasciati in preda alla spada nemica, mentre gli imbelli che reggevano i loro destini si riscattavano a peso d'oro e di vergogna, mentre i sacerdoti degeneri dai Gemignani, dai Leoni, dagli Agnani, dai Lupi del V° secolo, non altro sapevan fare che aggiungere

[1] Ved. nel SABELLICO *Decad.* 2, 3, ridotti classicamente ad arringa popolare, i sentimenti del popolo veneziano in questo frangente. E il GIAMBULLARI, libr. II, traducendo il Sabellico, scrive: « possiamo vendicare con tanto nostro vantaggio quelle ingiurie, quelle rapine, quelle arsioni e uccisioni con le quali sotto il crudelissimo regno di Attila disertarono il fiore dell'Italia, cacciarono noi de' paesi nostri, e togliendone la dolce amica terra, ci condussero nelle salse onde ».

un versetto alle litanie per pregar Dio che li salvasse dal furore degli Ungheri, e i teologi, provando con argomenti saldissimi che questi erano i popoli detti dall' Apocalisse Gog e Magog, e già chiusi da Alessandro dietro un muro di bronzo, gridavano prossima per molti segni la fine del mondo; gli Italiani, ridotti alle loro proprie forze, munirono ciascuno per sè, le mura delle città native e confidarono nella forza del braccio e nelle armi. Il Sismondi osserva che queste incursioni giovarono alla libertà dei Comuni. Per lo innanzi le città « erano in Italia quasi tutte aperte e senza difesa; non prendevano veruna parte al governo nè avevano milizie; ed i borghesi godevano di troppo poca stima per poter credere di avere una patria. Ma quando furono ridotti a doversi difendere colle proprie forze contro un eccidio che stendevasi a tutta la contrada, senza che alcun esercito, alcun ordine pubblico pensasse a reprimerlo; trovandosi abbandonati, innalzarono da principio le mura, poi formarono le milizie ed in seguito le magistrature. Le classi inferiori del popolo furono ancor esse chiamate a parte della milizia e del governo, ed allora acquistarono quella energìa di carattere che doveva farne tra poco dei cittadini[1] ». « I popoli della Lombardia, scriveva

[1] *Storia delle repubbliche Italiane,* cap. I, pag. 41, ediz Capolago.

già innanzi il Muratori, cominciarono da lì innanzi a fortificare le loro città e castella, giacchè per attestato di Liutprando, *omnia Hungheri Regni (Italici) loca saeviendo percurrunt; neque erat qui eorum praesentiam, nisi munitissimis forte praestolaretur locis.* Altrove ho io provato che verso questi tempi appunto il Re Berengario concedette licenza a Risinda badessa della Posterla in Pavia, di fabbricare delle castella nelle tenute del suo monistero *ad Paganorum deprimendas insidias* e insieme *pro persecutione et incursione Paganorum.* Anche Adalberto vescovo di Bergamo ottenne dal medesimo Re di poter fortificare quella città che era minacciata *maxima Suevorum Ungarorum incursione.* E sotto il medesimo Re, i Canonici di Verona concederono la facoltà di far delle fortificazioni al castello di Cereta *pro persecutione Ungarorum.* Altri simili esempli ci vengono somministrati dalle memorie rimaste negli Archivi [1] ».

Come si ridestò lo spirito civile, così pur anco ridestossi in questa occasione lo spirito poetico; chè la grande eccitazione degli animi trovava condegna manifestazione solo nel canto. Ripresero allora nuova vita le antiche tradizioni sopra Attila,

[1] *Annali d' Italia,* an. 909. E anche *Antich. Ital.,* Dissertaz. XXVI.

che sparse trovavansi in inconditi carmi o nelle fiabe e nei racconti del volgo, e le maledizioni contro le orde ora minaccianti si mischiarono con quelle scagliate primamente contro gli Unni del V° secolo. Gli esempj di virtù italiana e i casi di ferocia barbarica, tornarono naturalmente alla memoria e parvero adatti al caso presente. Si dovettero in questa occasione ripetere e diffondere i Ritmi attribuiti a San Paolino, che narravano la distruzione di Aquileja o i trionfi di Erico duca del Friuli contro la seconda progenitura degli Unni, gli Avari di Pannonia. « Bella, sublime, inclita di ricchezze, dice il primo di questi Ritmi, nominata per forti mura, ma più per innumerevoli turbe di cittadini, tale eri tu, Aquileja, quando fremente come leone, il crudelissimo Attila, ignaro di Dio, duro ed empio sovra tutti, ti circondò con cinquecento mila uomini... Già le macchine belliche scuotono il muro, e presa la città, l'abbruciano e la radono al suolo... Quelli che rispettò la spada sono tratti in cattività, giovani, vecchi, donne e pargoletti; ciò che sfuggì alle fiamme, è rapito dalle mani dei ladri... O tu che alto estollevi il capo, come or giaci dispetta, inutile, avvolta nella irreparabile rovina! Invece del canto e della cetra e dell'organo, ecco a te il lutto, il lamento, il gemito... Città di nobili, or sei fatta speco di rustici; palagio di re, sei fatta tugurio di poveri...

E le case dei santi solite ad empiersi di turbe illustri, or son piene di vepri, e fatte, ahi dolore! rifugio di volpi e di serpenti... Non però il ferocissimo Attila, tuo distruttore, sfuggì alla celeste vendetta; perchè nella profonda geenna è cruciato dal fuoco insieme e dai vermi. O Cristo re nostro, giudice invittissimo, noi ti supplichiamo, e tu guardaci con occhio misericordioso; spengi l'ira e allontana tale rovina dai tuoi servi[1] ». Qui, come si vede, la memoria della distruzione di Aquileja è congiunta al terrore di consimili avvenimenti, dai quali si pregava che la bontà divina liberasse i supplici. Ma accanto al Ritmo elegiaco vi era il Ritmo bellico, vi erano le memorie dei trionfi, contenute nel canto in morte di Erico duca del Friuli. « Ei domò la barbara crudelissima gente cui cinge la Drava, chiude il Danubio, e la Palude meotide cela fra i giunchi ». Erico, infatti, nel 788 comandando l'antiguardo di Pipino, era penetrato co' suoi sino all'accampamento centrale degli Avari, immenso villaggio di legno assiepato d'alberi intrecciati, situato presso Tatar fra il Tibisco e il Danubio, ove celavansi i tesori che in ripetute incursioni i figli e nepoti di Attila avevano rapito alle nazioni occiden-

[1] Du Méril, *Poésies populaires latines antérieures au douzième siècle*, p. 234.

tali[1]. E verso la metà del IX° secolo nelle guerre di supremazia fra il vescovo di Istria e quello di Aquileja, in un Ritmo ove si difendono le ragioni di quello, fra le ragioni appunto di primato si pone anche la distruzione di Aquileja, che Dio permise ad Attila per farle pagare il fio dei suoi peccati[2].

Così perdurava in varie forme la ricordanza di Attila; e se nel Canto modenese delle scolte cittadine composto nel 924 per incuorarsi alla difesa contro gli Ungheri, non si fa menzione di lui, ben di lui si parla nella preghiera che circa codesti tempi i Modenesi indirizzavano a Geminiano non tanto come a loro patrono, quanto come a salvatore della città in un anteriore assalto di quelle genti:

Confessor Christe, pie Dei famule,
O Geminiane, exorando suplica
Ut hoc flagellum quod meremur miseri
Coelorum regis evadamus gratia;
Nam doctus eras Atilae temporibus
Portas pandendo liberare subditos.
Nunc te rogamus, licet servi pessimi,
Ab Ungerorum nos defendas jaculis[3].

Ed entrati gli Ungheri, in una delle tante loro irruzioni, dentro Modena, si sparse il grido che

[1] Id., *ibid.*, p. 221. — Vedi anche De Sinner, *Catalog. Codd. Biblioth. bernensis,* p. 146.
[2] Id., *ibid.*, p. 264.
[3] Muratori, *Ant. Ital.*, Dissertaz. I.

nessun male avessero fatto alla città, appunto perchè essa era, come ai tempi d'Attila dalla persona, difesa adesso dalle sante relique di Gemignano [1].

Le invasioni del X° secolo furono adunque dagli Italiani considerate quasi una continuazione di quelle del V°, come per gli Ungheri esse erano una rivendicazione delle terre già occupate da Attila ed una restaurazione del suo imperio. Or poichè quando ai popoli come agli individui, incoglie grande sventura, avviene che la memoria naturalmente si volga indietro a cercare nel passato argomenti di speranza o sicurezza di disperazione, incominciò allora, secondo io penso, a meglio coordinarsi nelle sue parti la tradizione italica sopra il re degli Unni. E lo induco da questo: che soltanto allora potè assumere certi caratteri che mai più non perdette, e che rivelano l'efficacia dei tempi e dei fatti fra i quali venne componendosi. Invero Attila da re degli Unni, diventò allora un re degli Ungheri, come Arpad [2]: le sue orde di Unni, Turgilingi, Goti e

[1] *Sic jam defunctus ab Ungaris propriam defendit plebiculam, uti quondam ab Ungarorum Rege Attila, suam liberaverat ecclesiam: Additament. ad Vit. S. Gemin.*, in *Rer. Ital. Script.*, II, 2, col 692.

[2] Per es. nella *Storia d' Attila* (ediz. Fanfani) pag. 90: *Per questo modo fu morto Attila re d' Ungheria.* — Allo stesso modo quando del VI° secolo, Baiano fondò sul Danubio

Rugi, diventarono orde di Ungheri, Valacchi, Bulgari, Turchi e Cumani, quali erano i nuovi invasori[1]. Allo stesso modo nei romanzi cavallereschi tutte le genti che non adorano Cristo e contro cui i cristiani combattono, a un dato momento diven-

co' suoi Avari il secondo impero unnico, si chiamarono Avari dagli scrittori contemporanei anche gli antichi Unni di Attila. *De là,* dice il THIERRY, *op. cit.*, II, 4, *ces formules très-bizarres au point de vue de l' exactitude historique, mais admissibles pourtant dans l' hypothèse où se plaçaient les contemporains: savoir qu' Attila était un roi des Avars, que les Avars avaient envahi la Gaule et menacé Rome dont ils s' etaient ensuite éloignés à la prière du pape saint Léon. Ce ne sont pas seulemente des poetes qui s' expriment ainsi, mais des graves historiens instruits des faits, et qui se pliaient sciemment à l' idée populaire.* Lo stesso accadde verso la fine dell' VIII° secolo nelle guerre fra gli Avari e Carlomagno: *Les érudits,* scrive lo stesso autore, II, 153, *confondant le passé et le présent, et attribuant la même histoire aux deux branches collatérales des Huns, racontaient les dévastations d' Attila, fléau de Dieu, et sa campagne dans les Gaules. A ce nom que la tradition prétendait connaître mieux encore que l' histoire, les récits devenaient inépuisables, car il était écrit en caracteres de sang dans les chroniques des villes et dans les légendes des églises. Metz parlait de son oratoire de Saint Étienne, resté seul debout au milieu des flammes allumées par Attila; Paris rappelait sainte Geneviève, Orléans saint Agnan, Troyes saint Loup, Reims montrait les cadavres décollés de Nicais et d' Eutropie, Cologne les ossements accumulés des onze mille compagnes d' Ursule; qui n' avait pas ses martyrs et ses ruines?*

[1] « Cumani, Valacchi e Ungari »: *Storia d' Attila,* ediz. Fanfani, p. 20. — « Cumani, Ungari, Valacchi e Bulgari »: *Id.* p. 18. — « Tanta nazione di diverse genti erano insembre, cioè Cumani, Bulgari, Tartari, Turchi, Ungari e molte altre

tano Saraceni; perchè quando le fole romanzesche assunsero forma epica, l' Europa era tuttavia oppressa dallo spavento dei seguaci di Maometto. E forse in quelle battaglie romanzesche, che formano l' ultima parte della leggenda di Attila, o

generazioni di infedeli »: p. 116 — La parentela degli Ungheri cogli Avari è conosciuta da tutti gli annalisti dei tempi. Il MONACO CORBEIENSE: *Avares, quos modo Ungaros vocamus*. DITMARO: *Avares, idest Ungari*. L' ANNALISTA FULDENSE: *Avari, qui dicuntur Ungari*. Ved. *Rer. italic.*, II, l. 393. E CELIO CALANO, cap. I: *Hunni qui et Avares, nunc autem Hungari*. Ove l' editore BELL annota: *Sunt omnino scriptores, propemodum infiniti, iique notae optimae, qui Hunnos et Avares gentem faciunt eandem. Legant, quibus volupe est*, MENANDRUM, *De legat.*, 117, edit. paris.; THEOPHILACTUM, lib. 7, cap. 8, *collato* lib. I, cap. 3; PAUL. WARNEFR., I. 27, II. 10; GREGORIUM TURON., IV. 29; THEOPHANEM, p. 263, edit. paris.; ADONEM VIENN., ad ann. 564, 604, 783, 804; HIST. MISCELL., lib. 18; FREDEGARIUM, p. 761, edit. paris., *atque* SIGEBERTUM ad ann. 804 ». — Segue indi a confutare coloro i quali negano l' identità degli Unni cogli Ungheri; e alle parole di CELIO cap. 2: *Ingressi loca quae hodie inhabitant, Hunni, deinde Avares a quodam eorum rege dicti, postremo ex utraque denominatione sumto vocabulo, Hungari noncupati sunt*, afferma gli Ungheri essere quegli *Hunuguri* che GIORNANDE, V, 17, già dal secolo sesto ricordava come famiglia speciale della stirpe unnica. Sulla identità degli Unni, Avari ed Ungheri, e sulla discendenza di Arpad da Attila e di Santo Stefano da Arpad, vedi le tavole genealogiche in SIGLERIO, *Chronol. rer. hungaric.* (in BELL, *op. cit*).

Nè solamente gli Unni, ma anche tutte le altre genti che invasero l' Italia in qualsiasi tempo, diventarono Ungheri mentre durava tuttavia la paura di questi; onde il PUCCI nel *Centiloquio*: « Gli Ungheri fur chiamati Longobardi E conquistaro Italia ».

nelle quali Accarino d'Este, Alfarisio da Vicenza e Maroello da Feltre, ajutati da Eradio figlio dell'imperatore di Costantinopoli, rompono e fugano i superstiti manipoli degli Unni, comandati dopo la morte del re in Rimini, da Pandauco e da Gropesello, è da vedere un eco lontana della vittoria di Albiola nel 900 contro gli Ungheri, quando quei feroci, scampati sul Brenta alle schiere di Berengario, furono dai Veneziani sconfitti, ricevendone i vincitori plausi e premj dal re d'Italia e da Leone imperatore[1].

A compiere la leggenda italiana delle stragi fatte da Attila in Italia e specialmente nel Veneto, sopravenne la fiaba della sua genitura da un cane. Ho già accennato come la somiglianza fra la tradizione Ungherese di una figlia dell'Imperatore di Costantinopoli racchiusa dal padre in una torre ed ivi sovrumanamente fecondata, e la tradizione italiana della figlia del Re di Ungheria, permetta il supporre che questo episodio gli Italiani lo apprendessero dagli invasori. Nè cotale trasmissione di favole e leggende da un popolo ad un altro, anche trattandosi di nazioni nemiche fra loro, è fatto nuovo nella storia. Quanto poi al cangiare il divino e splendido fecondatore della fan-

[1] Justiniani, *Rer. venetar. Hist.*, Venet. 1560, pag. 15; Romanin, *Storia document. di Venez.*, i, 213,

ciulla in un animale, ognun sa come nelle lingue tatare, il nome di *Kan* equivalga al nostro di *Capo* o *Imperatore*. Che nei secoli posteriori, cioè quando le relazioni fra i Tatari ed i Cristiani vennero ad annodarsi per ambascerie vicendevoli [1] o per peregrinazioni di monaci come Aitone, e di mercanti come Marco Polo, si conoscesse il vero significato della parola, ciò si comprende facilmente. Ma non ci sembra improbabile che nei tempi nei quali, la leggenda italiana venne prima a comporsi nelle varie sue parti, l'odio e la paura da un lato e l'ignoranza dall' altro, facessero sì che si prendesse in diverso significato la parola *Kan*, dandole un valore secondo il suono. Cosicchè della leggenda ungherese, gli Italiani avrebbero ritenuta soltanto la prima parte, e del Kan padre putativo di Attila avrebbero fatto il padre effettivo, ma scambiando tuttavia per odio insistente e per crassa ignoranza, un titolo onorifico in una appellazione animalesca. Poi, per gli altri particolari della leggenda, l'immaginazione eccitata, e pronta sempre per propria energìa a compier le favole di cui si diletta, e riempierne gli strappi e le lacune, avrebbe fatto quanto occorreva.

Recapitolando adunque: credenza generalmente

[1] Cons. Abel-Rèmusat (Mémoires de l'Académ. des Inscript. et Belles Lettres, vol. vi e vii), *Mémoires sur les relations politiques des princes chrétiens et particulièremen de rois de France, avec les empereurs Mongols.*

ricevuta sulla possibilità di tipo canino innestato sul tronco umano: spavento delle orride fisonomie Tatare vedute già negli Unni, poi negli Ungheri e per ultimo nei Mongoli: senso erroneo della parola *Kan* udita frequentemente ripetere da coteste orde di invasori, congiuntamente colla incompiuta notizia della tradizione magiara sul nascimento di Attila: tutte queste cose insieme, fecero sì che all' odiato duce degli invasori primitivi, la cui memoria rifioriva nelle invasioni dei suoi ultimi nepoti, si attribuisse una bestiale fisonomia ed una origine non umana, nel modo e coi particolari sopra discorsi[1].

D' allora in poi anche quando i dotti risero di questa tradizione, niuno del volgo osò tuttavia di porre in dubbio lo strano racconto[2]. E se nei ca-

[1] Niccolò Zeno, *Dell' origine dei Barbari che distrussero per tutto il mondo l' Imperio di Roma,* Venezia, Pietrasanta, 1557, così spiega la tradizione sulla natura canina non del solo Attila, ma di tutti gli Unni: « Furono anche detti figli di cani, perchè proferivano le parole il più nelle nari, che rendeva un certo suono che pareva che abbajassero, e questo eziandio per la bruttezza loro, avendo i volti corti e la bocca più in fuori che il naso, e l' istesso naso subito che erano nati tagliavano dalle bande, come si veggono aver alcuni cavalli; avevano poi gli occhi piccioli, gli orecchi grandi, il crine irsuto, senza barba e con l' aspetto tutto cagnesco, le quali cose li facevano orribili e spaventosi »: Lib. iv. p. 65. Cfr. Barbieri, *op. cit.,* p. 4.

[2] Anche parecchi storici non volgari la registrano: ad es. il Navagero, che scrisse verso la fine del sec. XV (in *Rer. Italic. Script.,* xxiii, 926).

solari ungheresi i viaggiatori trovano appesa alle muraglie la figura di Attila, rappresentato col mantello e la corona reale, portando in pugno il suo noto stendardo dello sparviero [1], scrittovi sotto: *Attila re dei Magiari* [2]; in Italia invece le rozze stampe dell' *Attila flagellum Dei* lo rappresentano tenendo in pugno uno scettro, che potrebbe dirsi meglio bastone di mandriano, e di sotto alla corona che gli cinge il capo spuntano le orecchie canine, come di cane ha pur anco i denti, il naso schiacciato e la barba [3].

[1] L' insegna dello sparviero usata da Attila, rammenta secondo il DEGUIGNES, II, 297, lo *Shongar* che presso i Tatari era per segno di omaggio presentato ai Re. Lo sparviero, chiamato *Turul* in antico ungherese, restò bandiera nazionale fino ai tempi di S. Stefano; così il THIERRY, II, 370.

[2] THIERRY, II, 417.

[3] Non si ha nessun vero ritratto di Attila, nè è da credere che fosse autentico quelle ravennate che già accennammo a pag. 392, nota 1. Oltre a quello, un altro ancor ne sarebbe stato trasportato a Venezia, come dice il MARZARI, *Hist. di Vicenza*, 1604, p. 44: « Non resteremo di dire a tal proposito (della figura e voce di cane) noi aver più volte veduto in Venetia, in casa del preclarissimo cavalier, il signor Bartholomio Lipomani, padron nostro singolarissimo, il vero ritratto del detto Attila, portato già di Polonia dall'illustrissimo Aloise Lipomani vescovo di Verona, zio suo, tornando egli di là legato Apostolico, dal qual ritratto si scopre in vero l'effigie di detto Attila esser in fatto tutta cagnesca ». Nel Museo civico di Padova ricordo aver veduto un busto di Attila secondo il solito tipo leggendario, e accanto ad esso, quello del suo imitatore, erede in diminutivo anche del nome, Ezelino da Romano. Intanto, il sig. PIERQUIN DE GEMBLOUX nei suoi opuscoli intitolati: *Attila défendu contre les icono-*

IV.

Ma forse il cessare delle irruzioni ungariche avrebbe ricacciato nell'oblìo le memorie su Attila, e così scomposto quella congerie di fatti che poteva diventare materia di epopea, se non vi fosse

clastes Roulez et de Reiffenberg, ed *Attila sous le rapport iconographique* (Paris, 1843) sostiene che il Re degli Unni sia effigiato in un cammeo ritrovato al principio del secolo, incrostato nella parete di una cappella nel Castello d'Orchimont. Egli paragona, per provare il suo assunto, l'effigie del cammeo colle caratteristiche più generali del tipo mongolico e colle attestazioni degli antichi scrittori intorno alla fisonomia di Attila. Comunque sia di ciò, è bene avvertire col Pierquin, che le comuni figure di Attila sono composte d'invenzione dai loro autori, com'è nell'affresco vaticano di Raffaello e nel basso rilievo dell'Algardi, non che nelle opere numismatiche e iconografiche di Vignon, David, e Landon. Queste ultime però derivano da un originale italiano, da « un mauvais bouquin italien traduit en français sous le titre de *Promptuaire des medailles* », ove Attila è rappresentato con manto imperiale e corona cesarea, ma con inoltre *deux cornes*, come dice il Pierquin, che si trovano anche in una medaglia riprodotta dal Roth, *Attila hunnor. Rex.* Jenae, 1671, e ch'ei dice tratta dal Museo di Giov. Andr. Bosio. Anche il Giovio, *Elog. viror. bellica virt. illustr.*, pone una figura d'Attila *inhumano luridoque pallore ac efferi oris monstroso ductu et torva oculorum nictatione terribilis*, onde lo Zancaroli, *Antiq. For. Iul.*, p. 54, lo rimprovera d'aver rappresentato *regem bellicosum atque magnanimum micantibus oculis, cristatisque capillis, hiante bucca, adunco naso, asininis auribus, patulis naribus, caninis dentibus, reliquo demum corpore horridis pilis obsito.* Strasburgo, che pretende aver ricevuto da Attila il suo nuovo nome invece

stata un'altra causa che mantenne in fiore codeste memorie e le venne accrescendo di nuovi ornamenti.

La storia di Attila forma, a così dire, il primo capitolo della storia di Venezia [1]. Quelle isolette, dianzi ignorate nella laguna, erano divenute il rifugio delle genti venete fuggitive dal barbaro: quei

del romano *Argentoratum*, aveva e forse ha ancora sopra una porta della città, un medaglione in pietra con l'iscrizione semi-virgiliana: *Sic oculos, sic ille genas, sic ora ferebat.* Il popolo credette esser cotesta l'effigie di Attila, mentre forse, dice il THIERRY, II, 230, è immagine di un ignoto borgomastro.

[1] Molte cronache venete cominciano infatti colla menzione o anche colla intera storia leggendaria di Attila ricopiando o compendiando la narrazione romanzesca, stampata poi nel 1472, della quale diremo in appresso. In una di esse il FOSCARINI lesse il nome di Gaspero Zancarolo di mess. Marco di S. Taddeo, non sappiamo se autore della traduzione dal francese o rimanipolatore di essa, o semplice copista. Vedi in proposito i codd. Foscarini illustrati da T. GAR (in *Archiv. Storico,* vol. V.): « Num. 5: Cronaca Dandolo che comincia: *Iera re in Ongaria Attila* ecc. — N. 7: Istoria Veneta di G. J. Caroldo, lib. 1.: *Attila re degli Eruli partito di Scithia passando per le terre delli Cumani* ecc. — N. 38: Cronica Veneta anonima, che comincia: *D' Ongoria era questa donna: era unica fiola: la fortuna permise che questo Attila Flagellum Dei fo nodrigato et venne grande* ecc. — N. 74: Casade di Venetia et Cronica Veneta: *Nui vederemo come Atila Flagellum Dei pagan crudelissimo, nacque, et per che modo venne al mondo* ecc. — N. 75: Cronica di Venetia mista, ove è la Storia d'Attila di cui diciamo più oltre, coll'avvertenza che essa è *translata de lingua francesca in latina de parola in parola l' anno* 1421 — N. 143: Antiquitates Patavinæ, ove si trova un brano di Cronaca padovana: CCCCXL *velut certiores referunt scriptores..... Athila qui*

poveri tugurj di pescatori eransi a poco alla volta cangiati in borghi folti di abitatori, e quindi coll'andar del tempo rimutati in palagi: quelle povere e ristrette industrie eran poi cresciute nell'ampio commercio di cui Venezia tenne lo scettro[1]. Come accade naturalmente a chi sorga da bassa a splendida fortuna, l'occhio correva indietro a con-

flagellum Dei, metus orbis appellatus est, Patavinam urbem, Aquilejam igne vastavit ec. »

Il Foscarini, *Letter. Venez.*, Venezia, 1854, libr. 2, p. 248, parla così di una Cronaca che nel Catal. Gar si trova al n. 6: « Essa comincia dalla fondazione della città e termina col 1454. Vi si premette innanzi a tutto la vita di Attila affatto simigliante a quella tradotta sul testo francese e pubblicata colla rara ediz. del 1472 ». Altre cronache veneziane che cominciano colla vita di Attila, registrano il Foscarini, p. 157, 176, ed il Ceruti, *Appunti di bibliograf. stor. venet. nei ms. Ambros.*, in *Archiv. Venet.*, X, 394. Vedi anche la *Biblioteca manoscritta Farsetti*, p. 211; Milanesi, *Manoscritti Capponi*, p. 215; Zon, *Osservazioni alla Cronaca del Canale*, p. 255, e Valentinelli, *Bibl. manuscr. ad S. Marc. Venetiar.*, VI, 197. Una *Istoria di Attila*, che comincia: *Noi vedremo como Attila frazelo dei* e finisce: *siando capitato in Ongaria el morì*, e che perciò parrebbe seguir più la storia che la leggenda, registra il Mortara, *Catal. dei cod. canonic. di Oxford*, 1864, col. 239, illustrando un ms. del secolo xv.

[1] La *Storia d' Attila*, che or ora menzioneremo, termina a onore e gloria della « potentissima, famosa e nobile città di Venezia, la quale Iddio per la sua pietà mantenga felice e prospera, vittoriosa per mare e per terra lungo tempo, in secula seculorum amen ». Ed il Poemetto popolare così ha fine: *Qui fu il principio della gran cittate Che chiamar puossi fra le belle, bella: Per senno, per valor, per dignitate Sempre regina e non mai vista ancella* ecc.: pag. 62.

siderare dalla presente prosperità la primitiva pochezza. Allora la tradizione orale, forse non disforme quì in tutto dalla realtà dei successi, ricordava come mentre gli Aquilejensi col loro vescovo riparavano a Grado recando seco i corpi dei santi Ermagora e Fortunato, Caorle *(Caprule)* fosse fondata dai fuggenti di Concordia e di Oderzo *(Opitergium)*; ed Eraclea da quelli di Feltre e pur di Opitergio, venutivi col corpo di S. Stefano; e Equilio pur da Opitergini, Feltrini e Asolani; e Torcello[1] e Burano dagli Altinati; e Malamocco *(Mathemauco)* dai Padovani accorsi col loro vescovo alla testa. I Montisileciensi eransi posati sui lidi di Malamocco, Albiola, Pellestrina e Chioggia. Secondo alcuni, Galliano di Fontana, Simeone dei Glauconi e Antonio Calvo da Limiana consoli di Padova, già fin dal 25 Marzo 421 avevano gettate le fondamenta della città di Rialto[2], mandandovi

[1] Ved. *Cronaca Altinate*, libr. IV. I nomi e le date variano secondo i cronisti, e così anche i popoli: vedi per la differenza di date dal 421 al 456, il FOSCARINI, *op. cit.*, p. 229 in nota.

[2] Lo ZENO, *Origine dei Barbari* ec. seguendo una Cronica patavina, riporta la fondazione di Rialto fatta dai Padovani, ai tempi delle incursioni di Alarico. — Secondo il DANDOLO spetta invece al tempo dei primi movimenti degli Unni in Pannonnia, *quum jam* (come dice il SABELLICO) *hunnici belli terror Italiae populos invadisset. — His autem diebus,* dice il DANDOLO, *Chronic.*, V, 1, 10, *Primates et Populi urbium Venetiae ex barbarorum incursu plurimum exinaniti, et instantes invasiones avidi declinare, maritimas*

consoli Luciano Ghisi, Massimo Lucio e, singolar nome, Ugo Foscolo [1], o, secondo altri, più tardi, nel 456; e Padovani condotti dalla regina Andriana o Vitaliana moglie di Giano od Egidio, pur erano i primi abitatori di Mazorbo, Murano, Dossoduro, Biri, Brondolo ec [2]. Venezia era nata così dal con-

civitates et receptacula refugii construere decreverunt.... Primo namque Gallianus de Fontana, Simeon de Glauconibus et Antonius Calvus de Limianis consules Patavii suae urbis, non immemores invasionis, hoc perficere statuentes, ad maritima pervenerunt, et circa ostia fluminis Realti insulam sive tumbam ad opus meditatum satis habilem eligentes, a. d. CCCCXXI, die XXV Martii felicis urbis Rivoalti nova fundamenta jactarunt — E al Libr. V. Cap. V. part. 4ª: *Unde Attila transivit Paduam. Rex vero civitatis Paduae miserat reginam cum filiis, mulieribus et parvulis et omne thesauro in Rivoalto. Atila.... Paduam destruxit. Cives vero qui evaserunt, in Rivoalti et Mathemauco pervenerunt.* Altrove (VII, 15, p. 11ª) enumera partitamente le famiglie dei *Proceres et nobiles* di Eraclea ed Aquileja trasferitesi a Venezia.

[1] Così il Navagero, *Stor. Venez.*, in *Rer. Ital. Script.*, XXIII, 930: il Molmenti (*St. di Venez. nella vita privata*, Torino, Roux e Favale, 1880, pag. 563) riferisce da una copia del sec. XV esistente nella Raccolta Stefani, il preteso atto di fondazione, ove quest' ultimo nome è *Ugo Fufuscus.* Di più, costui e gli altri due sarebbero consoli del 423: quelli del 421 hanno i nomi di *Albertus Fallarus, Tomas Candianus, Genus Daulus;* i nomi dei consoli patavini sono i tre riferiti.

[2] *Montisilicenses Populi et ceteri circa montana degentes eadem clade ad maritima venientes in litoribus Mathemaucum, Albiolam, Palestrinam et Clodiam pariter condiderunt.... Eodem tempore urbis Aquilejae proceres ad Aquas veniunt Gradatas, et in litore castrum spectabile construxerunt, quod ab aquarum nomine Gradus appellatur, tandem metropolis novae Venetiae efficitur:* Dan-

corso[1] dei miseri avanzi della santa semenza romana: nobiltà e popolo potevansi egualmente vantare che nelle loro vene il sangue latino non fosse mischiato col sangue barbarico.[2]

DULI, *Chronic.* Lib. V, Cap. I, Pars XI-XII — *Atila postea contra Concordiam processit, et hi similiter parvulos suos ad litus maris suae jurisdictionis contiguum miserunt, ibique urbem construentes a litoris nomine Caprulas appellavere, quae aliter Petroina vocata est:* ID. Cap. V, Pars. 1° — *Atila post hoc Altinum transiit, quod prius vocabant Antenoridem, quia ab Antenore prima aedificatum; et hi similiter parvulos cum matribus et thesauris miserunt ad insulas maris:* ID. *id.* pars. 3, e aggiunge che *Torcellum, Majorbum, Buranum, Amorianun, Costantiacum, et Auriacum* furono così detti da sei porte della città di Altino. — Vedi anche NAVAGERO, *op. cit.,* p. 75; GIUSTINIANO, *Ist. Venez.*, I, verso la fine; SABELLICO, *Hist. Rer. Venetar*, decad. I; e ROMANIN, *St. docum. di Venez.*, I, 29, 32-42.

[1] Il citato atto di fondazione (in MOLMENTI, *loc. cit.*) dice che, perchè *ex collectis insulis maris et lacunarum et gentibus de provintia venuti fuerunt, voluerunt Venetias appellare.* Anche GODEFR. VITERB. dice che gli abitanti di Aquileja, raccoltisi alle isole, *Veneti quasi advenae sunt nominati* (*Rer. Ital. Script.*, VII, 376). Nel testo latino della *Historia Atilae* del quale diremo in appresso, ritrovasi questa etimologia, che manca ai testi francese ed italiano: *Vocata sunt antem omnia illa loca sic simul compaginata, Venetie usque in hodiernum diem, quia constructa fuerunt per illas advenditias gentes.* La tradizione dura ancora, poichè il *ciceronc* dell' Arsenale dicevami che il nome della città deriva da *venite,* grido ed invito dei rifugiati dell' estuario.

[2] Anche nel rozzo latino della *Cronaca Altinate* sono magnanime e belle le risposte che si afferman date dai Veneziani a Longino per provare l' antica origine della stirpe ed il giusto possesso delle terre venete: *Nos autem et nostros propinquos eas fundavimus. Ille saevissimus et im-*

La storia della città come quella delle famiglie risaliva al V° secolo; e raccogliendo le memorie dell' una e delle altre si ritrovava sempre alle prime origini l' immagine di Attila. Intanto anche le città risorte dalla unnica rovina, pur opinando che la miglior parte dei loro cittadini fosse riparata sul lido veneziano, e così partecipando alla gloria della nuova città, componevano quelle fiabe di immaginarie resistenze e di lunghi assedj sostenuti contro Attila, di che facemmo parola in addietro, e ne nasceva quindi una vasta e varia tela di favole, a cui ciascuno dei nuovi municipj veneti partecipava.

piissimus nomine Atila qui de Panonia terrae oriundus fuit, per totas civitates Italiae possessor et flagellator et persecutor fuit omnium ubicumque inventus est Christianis. Nobis Deus qui est auxiliator et protector sive adiutor et salvator ad custodiendum nos, et defensor fuit ad requestionem illius, nos salvi facti sumus in paludibus aquae habitaturi, in ligneis caveis statuti. Veteris hic Veneciae cum fuimus, multae quae videndum est civitates, ab Adae fluvium usque Pannoniae confinium terminandae sunt, quae nos fecimus retinendum, et nostra fuit possessio; quod pro nostra justitia laudandum est apud nos esse retenta. Secunda Venecia quae nos orta in paludibus aquae habemus, quia mirabilem habitationem est, quod nullus in mundo nisi per navigium, cujus est potestas, nulla ab eorum sumus nos dubitaturi nec apprehensi, nec possessuri non ab Imperatore nec a Regibus neque aliis qui sint in hoc mundo Principibus. Nostrum navigium quod sumus habentem per mundum..... Omnia quae nos per cogitationem mittere possimus, totum invenimus: Lib. VII.

Abbiamo accennato più addietro, come Este si vantasse di aver mandato alla difesa di Aquileja il suo principe Foresto, di cui a Rimini vendicarono la uccisione il figlio ed i nipoti. Questa gloria cittadina era stata ereditata dalla famiglia estense, ormai trasportatasi di quà dal Po e crescente in quella potenza militare e politica, che pareva potesse giustificarsi dalla morte appunto di un antico progenitore per la causa della patria e della fede. Così questa rete di favole, da Aquileja a Padova fino giù a Ferrara e Rimini, estesamente diffondevasi fra mezzo alle popolazioni venete ed adriatiche.

V.

La materia leggendaria era già disposta a prender forma di poema; ed il primo che vi si provasse fu un bolognese chiamato Niccolò da Casola. Secondo il Lacroix ed il Thierry [1], esso avrebbe attinto gli elementi del suo romanzo alla vita che di Attila scrisse Giovenco Celio Calano vescovo ungherese del XII secolo [2]. Quest' asserzione ci

[1] II, 424.

[2] La vita di Attila di G. Celio Calano fu stampata in Venezia, 1502 in fol. dopo il Plutarco pubblicato da Domenico Pincio per cura di Girolamo Squarciafico, e trovasi anche nel Canisius, *Promptuarium Ecclesiasticum* (Ingolstadt, ex officina Ederiana, 1608), e nel Matthias Bell, *Apparatus ad*

colpì di meraviglia la prima volta che ci cadde sott' occhio, non sembrandoci probabile che un ungherese scrivendo ad ungheresi, narrasse la vita dell' eroe nazionale infarcendola di quei racconti obbrobriosi ad Attila per cui va distinta fra tutte la tradizione italiana. E infatti, leggendo, di poi la vita di Giovenco Calano ci convincemmo facilmente che, come l' altra scritta più tardi da un italiano dimorante in Ungheria presso Mattia Corvino, Filippo Bonaccorsi detto Callimaco Esperiente[1], essa è una narrazione che quanto più può si attiene alla storia, un ritratto non molto lontano dalla verità, sebbene in qualche particolare forse non esattissimo. Infatti il vescovo ungherese, pur disegnando con qualche parzialità e simpatia

historiam Hungariae, Posonii, 1735. Circa a questo autore creduto suppositizio del LEIBNITZ, *Otium annoveran.*, 417, ma realmente vescovo di Cinquechiese in Dalmazia nel 1197, vedi nei *Discorsi accademici* del FONTANINI (Venezia, Occhi, 1758) a pag. 91 le *Notizie intorno alla persona* di lui: ma il GARELLI invece, nella prefaz. alla stampa sopracitata della vita di Attila nella raccolta del BELL, lo credeva vissuto *post saeculum XII, et forte multo serius.*

[1] PHILIPPI CALIMACHI EXPERIENTIS, *Athile Vita,* Trevigi, Gerardo de Lisa, 1489. (vedi FEDERICI, *Mem. sulla Tipogr. Trivig.*, pag. 59). E si trova anche in BONFINII, *Rerum Ungaricarum,* Colonia, 1690. Intorno a quest'autore, vedi ZENO, *Dissert. vossian.* II, 316; M. BRUTI, *Vita Calan.*, Cracoviae, 1582; CIAMPI, *Bibliogr. critic.* ecc., 1834, I, 26. Nella Estense si trova un cod. della vita di Attila del CALIMACO preceduto da un *protrepticon* del poeta QUINTO EMILIANO CIMBRIACO, (*Cenni Stor. della Bibl. Estens.*, Modena, 1873, p. 30).

la figura di Attila, attinge alle fonti storiche del suo paese, più che alle tradizionali[1]. E se anche a queste avesse specialmente avuto ricorso, dacchè nelle ungariche leggende la memoria di Attila va sempre innalzandosi verso un ideale storico, la sua narrazione sarebbe riuscita anche maggiormente di natura siffatta, quale non punto si ritrova nei versi del Casola.

Parecchie volte ricorda il Casola nel corso del suo poema, una o più cronache anteriori ond'egli tolse la sua materia:

> Si cum ie ai atrué in croniche por raison,
> Et sor li bon autor, que fist mant saç hon
> D'Aquillee et de Concorde.

[1] GIOVENCO riferisce tuttavia in certo modo, la tradizione della fisonomia canina, facendo così il ritratto di Attila (capitolo XII): *longisque acutisque auribus, hirsutis et hispidis crinibus, ut fere ab omnibus caninae dicerentur.* E qui è curioso il vedere come il BELL, il quale certo non aveva notizia della tradizione italiana, che in qualche modo sembra non fosse ignota a CALANO, si sforzi di spiegare quell'appellativo di *canine. Vocem hanc,* egli annota, *Barthius ad labia Attilae reiicit. Caninas namque buccas, Martialis,* lib. X, 5, *in rogatoribus notat, et Adamantius Sophista, Physiognom.*, 2, 17, *labia pendentia, canina adpellat. Haec vero ex Adamantio Calanum emaculavisse Barthius existimat: meminit enim et oris parvi et caninorum labiorum. Ceterum canis, observante Barthio,* XLI, 90, *opprobrium est hominis sanguinarii; hinc etiam Apulejus,* VIII, *per animos canum iracundiam bestiae indicat. Haec vero de Attila, quem Priscum blandum et humanum vocat, accipi nequeunt.* E delle *acutae aures* dice, appoggiandosi sempre al BARTHIUS, che indicano *acre judicium.*

E nel canto quinto:

L'istoire vos dirai sicon script Nicolais,
Que la veraie ystoire in croniche atrovais,
E sor un bon auctor, que fist un clers verais
Che nez fu d'Aquillee, li son non fu Thomais,
Dou patriarçhe Nichete fu scriban au palais,
Il la script in latin, au temps de li forfais....
Mant couses li oit mis que a tasir me fais,
Por quei non seront creuz a çist temps huimais:
Mais pur redirai dou tot le plus verais
Que in la croniche sante li plusor veuz ais.

E verso la fine del secondo volume, l'autore, a dar maggior fede alle sue favolose narrazioni, annovera altre cronache di varie parti d'Italia:

Me sui mis in cuer veiler et nuit et jor
Por açater li escript et la croniche maor
De cist filz au livrer, que a si grant furor
Veut confondre Ytaire, el batisme anchor:
In Friul me sui penez, in l'Istrie et in Chalor,
In la Marçhe et in Lomgbardie, et in mant terres et bor,
Por atrover li escript de Atille et la flor;
Et quant n'ai trovez, in lougaçe Franchor
L'oie tot translaté.

È lecito certamente, dubitare dell'esistenza di quel Tommaso di Aquileja, scriba del patriarca Niceta, com'anche dell'autenticità delle altre cronache friulane, istriane, cadorine, marchigiane e lombarde, e di altre terre e borghi, non dovendosi al Casola prestar fede maggiore che agli altri suoi confratelli in poesia: ma neppure consentiamo al Fontanini ch'egli inventasse di sana pianta i suoi

racconti cavallereschi, per adulare alcune famiglie illustri circumpadane colla menzione di veri o falsi antenati. Crediamo invece ch' ei lavorasse sopra un fondo tradizionale, come or ora meglio dimostreremo additando la sua principal fonte, ma quello ampliando secondo le norme del genere, e dando al tutto un colore che lo rendesse simile agli altri romanzi di cavalleria, onde allora suonava grande la fama.

Questo poema di *Atila fragelus Dei translatatus de Cronica in lingua Francie*, che trovasi tuttavia fra i manoscritti della biblioteca modenese, è diviso in due grossi volumi, senza tuttavia giungere alla morte di Attila, certo per essersi smarrita la terza parte. L' autore principia col dire di voler trattare: la storia d' Attila flagello di Dio, re di Ungheria e di gente pagana, e come venne in Italia distruggendo Aquileja e tutta la Marca (di Treviso) e tutta la Lombardia, città e borghi, finchè egli fu morto, come racconta l' autore, dal Re Giglio di Padova in Rimini presso la torre, e tutta la sua grande oste messa in angoscia. Non crediate, ei segue, ch' io vi canti favole brettoni, nè d' Isotta e di Tristano, nè di Breusso il fello, nè della regina Ginevra che amò il barone nudrito dalla dama del Lago, nè del re Artù, nè di Ettore; io vi narro una storia verace come la trovo in una cronaca e nei buoni autori composti dai

savi, uomini di Aquileja e di Concordia; e ne scrivo ai preghi d'un mio amico, il virtuoso Simone da Ferrara, figlio di Paolo Bisone, che vuol far dono di ciò al Marchese da Este, ovvero a suo zio Bonifacio il Barone. E io che scrivo e trasferisco la materia divisata di punto in punto in rima di Francia, ho nome Nicolao da Chasoil il Lombardo[1], e ho mia casa in Bologna deserta ove nacqui: in Bologna, città ora distrutta e messa in profondo, da quando fu venduta all'Arcivescovo di Milano, messer Luchino (Giovanni) Visconti[2].

Tale il senso, se non le parole precise del proemio al poema scritto dal Casola in un francese non troppo puro. E da una data semi svanita nel codice, si rileva che l'autore cominciò l'opera sua nel 1358,

[1] Nel Canto V: *Nicolais il bologneis filz Iohans da Chasoil.*

[2] Del Casola e del suo poema parlarono già il SARDI, *Discorsi sulla poesia di Dante*, p. 83, ediz. Giolito; il TIRABOSCHI, *Storia letter. dal 300 al 400,* libr. 3, cap. I; il QUADRIO, IV, 589; il FONTANINI, *Eloq. ital.*, p. 42; il FANTUZZI, III, 141, il quale però confonde il libro del Casola con la *Storia d'Attila* in prosa; il LACROIX, *Notic. et Extr. des ms. franc. des Bibl. d'Ital.* ec. Il MURATORI nelle *Antich. Est.* I, XIX riportò alcuni versi del Casola: e una trentina di versi del principio del poema si trovano anche in HEYSE, *Romanische inedita* (Berlin, Hertz, 1856) pag. 163. Un più lungo brano ne ha pubblicato il Prof. ADOLFO BARTOLI nella prefaz. alla stampa del Marco Polo da lui procurata in Firenze nel 1863 (pag. LXIX-LXXII). Altro brano col titolo *Il Padiglione di Foresto* fu dal mio carissimo alunno ed amico il Prof. FR. D'OVIDIO in occasione del mio matrimonio, pubblicato coi tipi del Galeati di Imola nel 1871.

due anni, notisi bene che non è senza interesse, dopo una discesa degli Ungheri: che il Marchese da Este è Aldobrandino terzo, figlio di Obizzo da Este e della bella Lippa, sorella di quel Bonifacio Ariosti bolognese, che per favore di essa aveva aperto in Ferrara casa signorile, e dalla cui discendenza nacque poi il gran Lodovico[1]. Il poema dettato in versi alessandrini, con mescolanza di endecasillabi e, secondo dicono i Francesi, *a lunghe tirate monorimiche,* è diviso in libri o canti che dir si voglia: e noi facciamo voti perchè esso sia dato alla luce nella sua integrità, e non già come fu proposto, in una traduzione[2], o che almeno ne venga fatta una diligente analisi con copiosi estratti[3]. Intanto vediamo se fosse possibile ritrovare l'autore o gli autori, ai quali il Casola dovette attingere.

Sono tuttavia in essere una *Histoire de Atile,* che in prosa francese e di scrittura del sec. XIV, trovasi nella Biblioteca marciana, ove forma il co-

[1] GALVANI, *Prefaz.* alla ristampa di BARBIERI, p. XXI.

[2] Vedi nella *Pref.* alla ristampa del BARBIERI, p. XXIV, una lettera del GALVANI, che annunzia attendervi un cav. Porfirio de Laulne.

[3] Studiò il cod. e ne fece molti estratti per un articolo, non mai più composto, il mio carissimo prof. RAJNA, che amichevolmente me li ha comunicati, insieme cogli estratti del cod. ambrosiano, del quale or ora diremo. Sentiamo adesso essere intenzione del Dott. TOMMASO CASINI di Bologna di pubblicare intero il poema.

dice XCVI della cl. X [1], ed una *Histoire Atilae,* in prosa latina, che in copia del sec. XV conservasi nell'Ambrosiana, dov'è segnata *O 73 Sup.* Èvvi ancora, e in manoscritti e a stampa, una *Storia d'Attila* in prosa italiana più volta riprodotta dal 1472 al 1862 [2]. In quali relazioni tro-

[1] Vedi VALENTINELLI, VI, 241. Questo cod. che mi sta innanzi per cortesia del Ministero di pubblica Istruzione, appartenne già nel 1732 al cav. Girolamo Venier, ma è pur anco forse quello stesso di che parlano il QUADRIO (VI, 589) e il FONTANINI (p. 43) come conservato in Padova nella libreria dei canonici lateranensi di S. Giovanni di Verdara. Ma ambedue quegli eruditi errarono nell'asserire che non vi ha relazione alcuna fra questo testo anonimo in prosa ed il poema del Casola, perchè « l'eroe di questa istoria favolosa é Panducco, mentovato per altro dal Casola, laddove quello del poema del Casola stesso è Foresto ». Si vede che, così dicendo, i due eruditi, ricopiandosi l'un coll'altro guardarono nel cod. più alla fine che al principio: chè, se avesser ben letto, avrebbero veduto che Panducco, che resta duce degli Unni dopo la morte di Attila, non è l'eroe della narrazione in prosa, ma invece il re Giano.

[2] *Incomencia il libro di Attila el qual fu inzenerato da uno cane: Et poi domentre la matre se marido a uno barone Atila nascete: come el distrusse Altin e molte altre città e in quel tempo fu principiata Venesia.* Opera impressa per maestro Gabriele de Piero et maestro Phylippo suo compagno in Venecia Adi XX Zenaro M. CCCC. LXX. II. In 4° di 48 ff. (25 fiorini alla vend. Crevenna).

— Altra ediz. collo stesso titolo, e in fine: Opera impressa per maestro Philippo de Piero da Venetia et diligentemente correcta per Bartolomeo Theo Campano da Ponte Carlo, idibus octobris M. CCCC. LXXVII, in 4° (36 fr. alla vend. Laire; nel catal. Molini del 1807 è segnata: 100 paoli).

Il BRUNET, III, 1066, oltre le sopradette ne menziona altre: di Venezia 1491, in 4° (2 lire e 2 sc. vend. Libri 1859), che

vansi questi testi fra loro, ed il Casola con essi? Tale ricerca è così lunga ed intricata che ci contentiamo, ed il lettore vorrà, speriamo, contentarsi anch' egli dei probabili risultati, ai quali ci ha condotto lo studio dei particolari, che sarebbe fastidioso il ripetere quì in tutta la loro ampiezza.

Tenendo dunque ordine inverso, diremo che più recente d' ogni altro teniamo il testo volgare, che ne' più antichi codici apparisce dettato in dialetto veneziano imbastardito, e nelle stampe invece ha sempre più forma di bastardo italiano. Nella edizione principe che è, come accennammo, quella del

è forse la stessa registrata nel *Catal. Crevenna* come del 1490 circa, e di cui un esemplare trovasi nella Palatina di Firenze; di Venezia, Sessa, 1502 in 4° di 24 ff. (1 lir. 15 sc. vend. Heber, e 67 fr. vend. Libri 1847, e 2 lire 2 sc. vend. Libri 1859); di Venezia, Sessa, 1507 (20 fr. vend. Libri) e finalmente anche una terza del Sessa, 1521.

A questa edizione del 1521 si attenne il FANFANI ristampando in pochi esemplari la « Storia di Attila *Flagellum Dei* antico romanzo di cavalleria » (Firenze, stamperia del Monitore, 1862). Il VALENTINELLI, *Bibliogr. friulana*, p. 106, registra altre ediz. di Venetia, s. a. in 4°, e di Venetia, Sessa, 1496, in 8° ecc.

Dal Prof. Roberto DE VISIANI ebbi già la seguente comunicazione sopra un'altra stampa di questo libro: « Vidi pure nella Marciana la Cronica sopradetta col titolo: Attila *Flagellum Dei* vulgar e nuovamente stampato, in Venezia per Mathio Pagan in Frezaria al segno della fede, s. a. in 12. Nel frontespizio vi ha una incisione in legno che rappresenta la Fede in figura di donna, con aureola in capo, calice con ostia in mano e croce appoggiata al corpo. Nell'angolo superiore sinistro dell'incisione evvi scritto in una nuvola *Fede*. Il libretto è di 28 carte oltre il frontespizio. »

1472 leggonsi in fondo queste parole: *Finisce la historia d'Attila flagellum Dei translacta de lingua francesca in latina de parola in parola l'anno della incarnation del nostro Signor m. Jesu Cristo MCCCCXXI.* Or che vorrà dir ciò? che significato dovremo dare a quel *lingua latina?* vorrà indicare il volgare, ovvero accennare ad una traduzione dal francese al latino, donde poi a sua volta discenderebbe il testo italiano? Non sapremmo nulla affermare di certo, ma inclineremmo a quest' ultima opinione: nel qual caso, il testo veneto volgare, che pei confronti fatti ci sembra derivare dal latino, avrebbe con quelle parole conservata memoria del tempo in che la latina versione sarebbe stata fatta sul primitivo esemplare francese. Ad ogni modo, è degno di nota che il cod. ambrosiano, sia caso o no, è appunto, secondo già si disse, del sec. XV°. A capo della serie starebbe adunque la lezione francese, compilata probabilmente sopra anteriori tradizioni locali, da un qualche cantastorie padovano o dell' « amorosa Marca ». Cosicchè, siffatta antica composizione delle leggende italiane su Attila, abbellita dai soliti fiori dell' arte giullaresca, potrebbe trovar suo luogo e pel carattere e pel dettato, fra le scritture romanzesche del periodo franco-italiano, e della letteratura fiorente, *prima che Federigo avesse briga,* nella valle del Po e nella marca Trivigiana.

Qualche indizio che è nella narrazione stessa porterebbe a supporre che nel cod. marciano si abbia un compendio, una riduzione di un testo anteriore: sicchè dal sec. XIV si potrebbe risalire sino al declinare del sec. XII o ai primordj del sec. XIII, che è appunto l'età in che la cultura francese e la materia romanzesca maggiormente si sparsero nelle indicate regioni[1].

Assegnata così la probabile genealogia dei tre testi in prosa, rimane a dire del Casola: il quale certamente tenne per suo principale esemplare il testo francese, ma, o di sua testa o riferendo leggende già esistenti e diffuse, vi intercalò, prima di dar luogo a Giano di Padova, e precisamente fra l'assedio e la presa di Aquileja, le gesta del suo primario eroe, Foresto d'Este. Le quali, se già erano popolarmente note, doveva a lui piacere intesserle nella trama della antecedente compilazione, per celebrare le origini di quella famiglia, a un principe della quale ei dedicava l'opera sua: se invece ei le inventava, raggiungeva egli lo stesso fine, approfittando di un privilegio lecito ai poeti romanzeschi del suo tempo, ed anche dell'età posteriore. E poichè ad ogni modo, sulla fine della narrazione francese comparivano all'assedio di Ri-

[1] RAJNA, *Le Fonti dell' Orlando Furioso*, Firenze, Sansoni, 1876, pag. 9.

mini come aiutatori dell'impresa cristiana e nazionale di Giano, e come ultimi eroi di quella guerra, Accarino principe d'Este, Alfarisio conte di Vicenza[1] e Maroello conte di Feltre, comodo era far del primo un figlio, degli altri, due nipoti di Foresto, e così dei primordj come dell'esito di quella difesa italiana contro gli Unni, fare campioni principalissimi gli estensi. Per tal modo il Casola destramente volgeva a fine cortigiano una tradizione, nella quale fino allora campeggiava massimamente quel Giano, ch'ei non poteva però toglier di posto, e le cui ultime gesta avrebber

[1] Vedi su costui, MORSOLIN, *Alferisio conte di Vicenza*, Dissertazione, Vicenza, Paroni, 1880. Secondo questo egregio letterato e carissimo amico mio, il PAGLIARINI scrittore del sec. XVI, sarebbe il primo a far menzione di un Alferisio conte di Vicenza, morto in difesa dell'Italia e della fede contro Attila. Egli lo farebbe cadere sotto Padova, mentre poi secondo il SALICI, altro scrittore municipale del sec. appresso, ciò sarebbe seguito nella difesa di Aquileja. Più tardi, altro scrittore trevigiano, il CASTELLINI, lo fa soccombere nelle vicinanze di Lodi, combattendo contro Odoacre. E gli Alferisi arrivano a poco a poco sino a tre, dal primo e più antico dei quali, a detta del PIGNA e dell'ALESSI, sarebber derivati gli Estensi, e a detta di altri, i Conti di Vicenza e i Conti di Padova, diramatisi poi gli uni e gli altri in una quantità di Conti e Signori. Il MORSOLIN nota tutte le contraddizioni e gli anacronismi, e conclude: « Io non negherei per questo che in Vicenza possa aver vissuto un qualche Conte di nome Alferisio », ma « è impossibile sceverare il vero da ciò che è il portato della immaginazione degli uomini. Quale viene rappresentato dai cronisti, l'Alferisio ha più sembianza d'un tipo di leggenda, che d'un cavaliere e d'un eroe della storia ».

trovato lor sede nel terzo volume smarrito, fino a che cioè Attila venisse ucciso

> com nous conte li autor
> Dau rois Gilius de Pahue in Rimains pres la tor.

Per tal modo, allorquando le tradizioni sopra Attila cominciarono a maggiormente diffondersi per iscrittura, se ne ebbero due lezioni diverse: l'una padovana o veneta, l'altra estense o ferrarese che dir si voglia: l'una popolare, l'altra cortigiana: più antica la prima, più recente la seconda, come quella che al primitivo tronco annestava pensatamente altri racconti meno schiettamente popolari, o almeno con carattere di principesca laudazione. Nell'una predomina come eroe, Giano; nell'altra si accompagnano a Giano, anche Foresto ed il figlio e i nipoti; ma Giano è una personificazione, è il padre d'una santa, è il buon principe che difende il suo popolo; laddove Foresto, che nella lezione padovana non ha nessuna parte, ed Accarino, Alfarisio e Maroello, dei quali in quella cominciano le gesta solo verso la fine del racconto, sono gli antenati gloriosi di una dinastia principesca che si vuol adulare, e che perciò nella lezione cortigiana vengono fatti entrare in scena da bel principio.[1]

[1] Al ciclo leggendario cortigiano ed estense si rannodano le favole topiche sul castello di Ateste od Este. Più cronache che le contengono si trovano nel cod. marciano cl. X n° CCXI

VI.

L'una e l'altra di queste due lezioni, la popolare o padovana e traspadana, e la cortigiana o estense e cispadana, diedero origine ad alcune scritture di cui ci occorre dir qualche parola.

Accennai già al romanzetto italiano. Questo libretto di stile assai incolto e di lingua tuttavia riboccante di venezianismi, anche nell'ultima edizione del 1521 esemplata per la recentissima del 1862, ristampato frequentemente nel XV° e nel XVI° secolo, cadde poi in dimenticanza per le ragioni che più sotto esporremo; il che diede agio ad un tal Giovanbattista Pinitto, che forse è anagramma dello stampatore Pittoni, di rimetterlo

(vedi VALENTINELLI, VI, 237). In una di esse è detto, che Attila distrusse la città Atestina per vendicarsi di Foresto, che lo aveva travagliato e ferito sotto Aquileja. « Essendo poi stato ucciso Attila dal re Giano di Padova, il principe Foresto reedificò Este, ma non come era prima, perchè non arrivava alla metà di quello che era prima per circuito et per grandezza, et a ciò fu molto aiutato dal re Giano suo suocero, perchè Foresto aveva Cassandra (al. Gioconda) sua figliuola per moglie ». Seguono le gesta di Foresto in aiuto di papa Giovanni VI contro Giustino: è fatto capitano generale di Santa Chiesa, ed Ateste è dichiarata immune da ogni gabella o pagamento alla Chiesa stessa. Bisogna riconoscere che la fantasia dei nostri romanzieri mirava sempre al positivo, e più che ai sogni della poesia ispiravasi agli interessi della politica!

fuori nel 1685 come storia da lui primamente raccolta, dedicandolo a Monsignor Delfino Patriarca di Aquileia [1]. Tuttavia il Pinitto questo vi pose

[1] *Historia della vita et attioni d'Attila cognominato Flagellum Dei con la dichiaratione delle fiere battaglie, incedj, distruttioni, ruine e danni che apportò all'Italia, raccolta da D. Gio. Battista Pinitto,* consecrata all'Illustrissimo e Reverendissimo Mons. Daniele Delfino vescovo di Filadelfia e Patriarca eletto d'Aquileja, Venetia, MDCLXXXV, Per Leonardo Pittoni: si vende alla Merzeria al Ponte dei Barattieri sotto il Portico all'insegna della Sapienza. — Sul frontispizio la solita *vera effige* di Attila, e al cap. XV, una stampa grande che rappresenta l'incontro con Papa Leone. Altra ediz. del 1702 registra il VALENTINELLI, *Bibliogr. friulan.*, p. 106. — A far conoscere il plagio del Pinitto, che forse, come supponemmo, è lo stesso Pittoni, valga il seguente raffronto col testo antico ripubblicato dal Fanfani:

Testo antico:	*Rifacimento del Pinitto:*
« Incomincia il libro di Attila, il quale fu ingenerato da un cane; e poi come la madre si maritò a un Barone dal quale Attila nacque, e come distrusse Altino e molte altre città, e in quel tempo fu principiata Venezia — Capit. 1: Come Osdrubaldo Re d'Ungheria aveva una figliola la quale fu ingravidata da un cane: e come nacque Attila.	« Incomincia la vita d'Attila generato da un cane. — Come la figlia d'Osdrubaldo Re d'Ungheria, maritatasi con un barone detto Bendeguz, partorì Attila.
Intendendo li pagani d'Ungheria e di molte altre provincie e nazioni che 'l santo battesimo moltiplicava tanto in le parti d'Italia, loro si pensavano di distruggere li	Intendendo li pagani dell'Ungaria e di molte altre provincie e Nationi come la santa fede moltiplicava tanto nelle parti d'Italia, pensorono tra se stessi di voler distruggere

di suo, che cambiò frequentemente le parole e il giro delle frasi, aggiungendo di più verso la metà un capitolo intitolato: « *Come Attila havendo distrutte molte città di Lombardia, incamminatosi verso Roma fu trattenuto dalle preghiere del Pontefice Leone e dalla veduta di due SS. vecchi che gli minacciavano* ».

Il racconto in prosa fu probabilmente ricacciato nell'oblìo dal momento in cui venne posto in rima. Per questa via, la leggenda grata al popolo veniva ad ottenere una più facile diffusione, cantata dai rapsòdi volgari che al suono di un rozzo strumento la esponevano dinnanzi alla folla nei dì di festa o su per le fiere. Moltiplicato poi dalle tipografie popolari di Venezia, di Bassano e di Padova e poi da quelle del mezzo d'Italia, il Poemetto servì a mantenere fino ai nostri giorni l'antica tradizione, di cui ritessiamo le origini e le vicissitudini. Paragonato col testo prosaico, non

Cristiani e annichilare e distruggere la sede del Santo Battesimo. Uno re era nelle parti di Ungheria che avea nome Osdrubaldo, et aveva una figliola ch'era molto bella, a la quale siando morta la madre sua, lo re tolse un altra donna per mogliere (quella prima mogliere era stata di nazione di Lombardi) ec. ».

i fedeli e al tutto annichilare la cristianità. Regnava all'hora nelle parti dell'Ungaria un Re chiamato per nome Osdrobaldo, quale avea una figlia di rara bellezza, alla quale essendogli morta la madre di natione dei Lombardi, prese il Re un altra donna per moglie ec. ».

è se non una parafrasi e spesso una traduzione pedissequa dell' originale [1]; onde ben fece l' autore a intitolarlo: *tradotto dalla vera Cronica* [2]. Ma chi fu l' autore di esso? Ei si fa chiamare Rocco

---

[1] *Come stà scritto nell' originale:* pag. 5, ottav. XII.

[2] La edizione più antica di che io abbia notizia è quella di Venezia, 1583 in-8°, ricordata dal MORELLI in un esemplare marciano della ediz. trevigiana del Paluello, e che mi sembra dover essere quella così registrata dal BRUNET, II, 423: « Attila *Flagellum Dei,* ove si narra come il detto Attila fu generato da un cane e di molte distruzioni da lui fatte nell' Italia. Tradotto dalla vera cronica da Rocco degli Ariminesi Padovano. -- Venezia per li heredi di Luigi Valvassore e Giov. Domenico Micheli al segno dell' Ippogriffo, 1583 in-8 piccolo (3 lire st. vend. Libri 1859) ».

Il VEDOVA, *Scritt. padov.* I, 63 ne registra una di Padova e Trevigi per gli eredi Ciotti e Grazioli, s. a. in-12°. L' HAYM (IV, 53) una di Padova in-8°, s. a.

Il MAZZUCCHELLI oltre questa colla data di Padova, ne rammenta un' altra di Bologna, Pisarri, in-12. Nel Catal. Moradei si nota una edizione di Venezia, Imberti, 1603 in-8° picc.; in quello Minieri-Riccio, una di Bassano, Remondini, s. a.

Il BRUNET cita anche una stampa di Trevigi, Righettini, 1632, ed una di Lucca, 1763, che nel Catal. Selvaggi p. 20, trovo esser del Bendini (sic) di carte 31 con ritratto. Il VALENTINELLI, p. 106, dà per ultima ristampa quella di Udine, Turchetto, 1858. Ma l'ultima invece è quella fatta per mia cura in Pisa dal Nistri nel 1864; e le edizioni delle quali mi giovai per quella ristampa sono le seguenti: Trevigi, presso Antonio Paluello in-16 s. d. (sec. XVII) con ritratto; Bassano: s. d. (sec. XVIII), di pag. 36 con ritr.; Venezia, Antonio Cordella, 1810, con ritr.

Notisi che le edizioni corrette ed interpolate invece di aver nel titolo: *fu generato da un cane,* hanno: *fu generato con volto di cane..* — Tali sono quella di Lucca, Bertini, s. a., di pag. 62 — e le due s. a. pur di Lucca ma del Marescandoli, ambi di pag. 62.

degli Arminesi o Ariminesi padovano; ma nessuna memoria resta di lui; e fosse pur stato un umile cantastorie, un povero cieco come Cristofano Sordi, Catullo detto il Marettino, Francesco da Firenze, Giandomenico Nizolio, o Benvenuto da Ferrara, pur potrebbesene avere qualche notizia. Tuttavia nè il Mazzucchelli, nè il Vedova nè altri che registrano il suo nome, seppero dircene cosa alcuna.

Per trovare chi possa essere questo ignoto, è prima di tutto da osservare come il Clementini, narrata colle parole qui addietro riferite la morte di Attila, soggiunga: *mi sovviene che ci ha voce di tradizione ch' un Rocco da Rimini soldato di Gualtieri scrivesse con molta diligenza la suddetta guerra;* e l' Adimari inoltre nella sua opera intitolata *Sito Riminese* scrive quanto segue: *nel medesimo tempo* (d'Attila) *fiorì ancora un Rocco da Rimini che scrisse la guerra del suddetto Attila, il quale si trovò presente nelle fazioni e ne riportò molta laude ed onore*[1]. Ove è da notarsi che nè l' uno nè l' altro di questi gravi autori pensarono che Rocco da Rimini era nelle stampe dato come autore del poemetto volgare, e che veramente era assai difficile nel V° secolo scrivere ottave in lingua italiana. Se non che forse potrebbe salvarsi la reputazione del Clementini

[1] RAFF. ADIMARI da Rimino, *Sito Riminese* (Brescia, Bozzoli, 1616) pag. 43.

e dell' Adimari interpretando le parole: *tradotto dalla vera cronica per Rocco degli Ariminesi padovano*, come se dicessero: *tradotto dalla vera cronica scritta già per Rocco* ec. Ma a me pare piuttosto che qualche ignoto poeta, ponendo in rima il testo in prosa e conoscendo la tradizione intorno a quell'antico soldato scrittore, credè, come coloro che giovaronsi del nome di Tommaso di Aquileia, di aggiunger fede all'opera propria, apponendovi il nome di Rocco; cosicchè il poema non paresse fatto di corto, ma di corto dissotterrato. E poichè Rocco mentre prima era da Rimini, ora diventava *degli Ariminesi*, il primo editore aggiunse ancora la designazione di *Padovano*, perchè forse al popolo di Padova riuscisse più gradita per opera di un cittadino, la glorificazione di un altro concittadino, il Re Giano. E più tardi colui che aggiunse alcune ottave al poemetto ed altre ne rimutò, continuando scientemente a perpetuare l'equivoco, ma non ricordandosi di aver serbato nel titolo l'epiteto di *padovano*, quando ebbe a ricordare la città di Rimini, vi accodò l'appellativo di *patria*[1]. Ed ecco probabilmente come ac-

[1] Le edizioni rammodernate ed interpolate conchiudono una delle ultime ottave, coi versi: *Chi passò i monti e chi la gran foresta, Quelli ritornò in Grecia e questi meco, Dico alla patria mia, Rimini bello, Dov'Attila morì, di Dio flagello.*

cadde che nessuno scrittore seppe darci notizie sulla vita di questo Rocco degli Ariminesi padodovano; perchè cioè egli veramente non è mai esistito.

Questo poemetto, del quale forse la prima edizione è della fine del XVI secolo e che fu riprodotto ripetutamente, soffrì alcune vicende che attestano però della sua popolarità. Imperciocchè, mentre se ne moltiplicavano ogni tanto gli esemplari dalle officine tipografiche di libri pel popolo, delle quali tante ne furono già specialmente in Venezia, parve ad alcuno che vi si dovessero rimutare alcune cose ed altre aggiungervene, come sopra accennammo. Se queste mutazioni fossero fatte da un qualsiasi correttore che si tenesse da più o pari al poeta nel cui testo poneva le mani, o se fossero raccomandate dalla censura ecclesiastica, non saprei deciderlo. Noterò tuttavia che esse appaiono nelle stampe del mezzo d'Italia; delle veneziane non ne conosco nessuna ove si riscontrino: ed anzi sino al 1810 il poemetto continuò a stamparsi in Venezia secondo la forma primitiva[1]. Quanto al tempo, mi pare che queste va-

[1] Sulla fine del sec. XVIII, non so però in qual forma, il poema d'Attila era popolare anche in Lombardia, come attesta l'almanacco milanese *il borgo degli Ortolani* pel 1794, ove è così citato fra le *bosinade* più in voga: *El goo quella de Orazj e de Curiazj, Quella de Bellafront e Costantin,*

riazioni debbano esser riportate al XVII° secolo, facendovisi spesso menzione dei Turchi, confusi al solito cogli antichi invasori, e apparendovi ancora qualche velleità di crociata contro essi. Ma la mutazione più importante sta nell'aver tolto ciò che l'autore, strettamente seguendo la tradizione, ma pur notando: « però comunque sia, v'ha chi la crede e chi l'ha per bugia, » avea detto intorno alla nascita di Attila: sia che ciò consigliasse la decenza, sia che si credesse che ormai neppure il volgo potrebbe prestar fede a codesta fiaba della generazione da un cane. Perciò la fisonomia canina di Attila viene ora attribuita soltanto alla grande affezione della figlia dell'Imperatore per un cagnuolo, chiuso con lei nella torre ove il padre la tenne fino al dì del matrimonio con un nobile cavaliere[1].

Ma mentre nel XVII° secolo tentavasi in un libro popolare di sradicare una opinione ben fitta fin allora nella mente del popolo, e che costituisce quasi il perno di tutta intiera la leggenda di Attila, nel secolo XVI° un dotto, un nobile scrittore di novelle, Sebastiano Erizzo, avea tentato invece

De Bovo d'Antona e de Guerrin meschin, Quella de Paris e Vienna, Quella de Attila e de Neron, De Palmerin d'Oliva e de Sanson ecc. (De Castro, *Milano e la Repubbl. cisalpina,* Milano, Dumolard, 1879, p. 48.

[1] Vedi per queste mutazioni, le *Note* al Poemetto popolare, ediz. Nistri, p. 64.

di accreditare la fiaba anche fra le genti colte, riportando, e spesso quasi colle parole del testo volgare, il racconto della generazione bestiale del Re degli Unni,[1] in aggiunta a quelle *Sei giornate* ove « sotto diversi fortunati ed infelici avvenimenti si contengono ammaestramenti nobili e utili di morale filosofia », e dai quali « ciascuno utile consiglio prendendo, avrà come in uno specchio, davanti agli occhi quello che da fuggir sia e da dover parimenti imitare ». Ma pur ammettendo che soltanto forse ad un veneziano potesse cader in mente di mischiare codesta favola, anche dandole luogo distinto, fra racconti che generalmente non han nulla di incredibile, è da notarsi come, staccato dal resto, questo episodio della Leggenda venga a perdere il suo carattere speciale, ed anzichè essere necessaria introduzione per spiegare i successivi atti dell' eroe barbarico, riesca tema di retoriche esercitazioni e di amplificazioni oratorie. Ed in fatti l'autore si compiace a riferire i soliloquj ed i colloquj della principessa dopo il fallo, avendo inoltre con particolari maggiori che non nelle scritture popolari, descritto come precisamente andò la faccenda tra la donzella e il cane.

Tornando alle fortune del poemetto, mi resta

[1] *Del nascimento di Attila Re degli Ungheri,* novella di Mess. SEBASTIANO ERIZZO. Fu primamente pubblicata dal bibliotecario MORELLI.

ad accennare come mentre nel Veneto esso ancor dura a stamparsi per intero, diviso cioè nei suoi tre canti, nel mezzo d'Italia invece si stampi dalle tipografie popolari, mozzo di quasi la metà e più, col titolo; *Attila flagellum Dei, ossia trionfo della Santa Fede.* In queste edizioni, dopo cinque ottave d'introduzione nelle quali si compendia il primo canto del nostro poema, tacendo però la nascita mostruosa di Attila, si arriva, ripigliando dal duello dei due re, ma variando continuamente quà e là e restringendo, ma coll'aggiunta dell'abboccamento con papa Leone, si arriva, dico, fino alla morte del falso pellegrino, tolto però via tutto quello che si riferisce alla ritirata e rotta degli Unni sotto Pandauco [1].

Dal poemetto evidentemente deriva il *Maggio d'Attila detto il flagello di Dio* [2], al quale non credo doversi assegnare una data molto antica [3].

[1] *Storia nuova d'Attila detto Flagellum Dei o sia il trionfo della Santa Fede.* Comincia: *Sorge l'Alba lucente infra le stelle,* e finisce: *Che oggi serve ancor per sua memoria.* Sono in tutto cinquantadue ottave. Ne ho sott'occhi due edizioni, l'una di Colle s. an.; l'altra di Bologna, alla Colomba, 1808.

[2] Ne ho sott'occhio due edizioni: l'una di Pisa, Valenti, 1866, l'altra di Volterra, Sborgi, 1867. Sui *Maggi* in generale vedi ciò che ho detto nelle *Origini del Teatro in Italia,* vol. II, Appendice.

[3] Un accenno alla età recente del *Maggio* l'abbiamo in questi versi: *Ora liberi ed uguali, Professando unione e amore, Canterem con più vigore, L'ire d'Attila fatali.* Vero è che potrebbero essere anche una interpolazione.

Chi ne sia autore non so, quantunque esso sia detto « celebre »: ma sarà un semiletterato campagnuolo, un poeta del contado. Qua e là tuttavia non manca qualche verso passabile, come questi ove è descritta l'irruzione di Attila:

Pien d'orrore è ogni castello,
Piange il piccolo ed il grande,
Crudeltate e morte spande
Dove passa Attila il fello.
Cala d'alto, e pare un lampo,
Gira il brando e fere e ancide,
Ora strazia ed ora uccide,
Tinto appar di sangue il campo.

Tutta l'azione si consuma in duelli e battaglie fra Attila e Giano, finchè il Re degli Unni, penetrato nel campo nemico vestito da pellegrino per trucidarvi a tradimento il suo prode avversario, è riconosciuto ed ucciso, e muore gridando:

Fin dal Tartaro profondo
Vo' tornare a farti guerra:
Farò gemere la terra,
Empirò d'orrore il mondo.

Niun cenno alla sua natura bestiale: nè egli è riconosciuto al noto segno della « canina faccia », come nel romanzo e nel poemetto popolare: soltanto è detto che gli Unni sono brutti, e invece di parlare, abbaiano. Personaggi sono i due duci ed i loro capitani, più un astrologo che ad Attila predice la morte per mano del re di Padova, ed

un buffone che rallegra o pretende di rallegrare il pubblico co' suoi lazzi. Il *maggiajolo* odierno non sapeva di certo che Attila ebbe davvero per suo buffone, un nano, gobbo, storto, camuso, il quale *propter corporis foeditatem et balbutie vocis et forma sua, risum movebat,* e che ebbe nome Zercone [1].

Per tal modo si mantenne nel popolo fino ai nostri giorni la memoria del tremendo nemico di Roma [2]. Può ognuno osservare, diceva ai suoi tempi il Filiasi « come non solo il popolo delle Lagune, ma quello delle pianure e dei monti costui conosce e di costui parla e sopra di costui racconta spesso certe novelle e fole, anzi con rozzi versi ne rimembra la crudeltà e la ferocia; puossi osservare come il popol nostro crede Attila figlio del diavolo, che muso avea di cane, che abbaiasse innanzi di articolar voce umana, e come non conosce espressione più energica onde additare un cuor duro, una faccia arcigna che dir *cuor d'Attila, faccia d'Attila* [3]. Eppure dimenticossi profon-

[1] Prisc., *Excerpt.*, p. 67.

[2] Il primo ad avvertire ai dì nostri l'esistenza del poemetto popolare contenente le tradizioni italiane sopra Attila, e ad argomentare l'antichità di queste, fu il Fauriel, *Origines de la lang. et de la litterat. ital.*, II, 481.

[3] Ed *essere un Attila* è modo ancor vivo nella Venezia. Anche in Francia, e più specialmente nella provincia dell'Auxois, si dice ad un malvagio: *tu es un Tila.* Così assevera il Pierquin de Gembloux, *Att. sous le rapp. iconogr.*, p. 63.

damente tutte le altre barbariche invasioni succedute innanzi e dopo a quella degli Unni, contuttochè siano state più lunghe e assai dannose. Ciò dunque dimostra che la più dannosa d'ogni altre fu la suddetta, e tanto che nemmeno dopo 14 secoli potè ella venire obliata[1] ». Quanto ai suoi tempi notava il Filiasi, è pur oggi una verità. Vi è, come dicemmo, ad Udine una *torre di Attila:* sulla Porta *Attilia* o *Altinia*[2] di Treviso un dipinto di Pomponio Amalteo ricorda l'atto di sommissione ad Attila fatto a nome della città da Giberto Mezzaluna e Salomone da Oderzo per consiglio del vescovo Elviando: a Rai, povero villaggio presso Oderzo, una torre diruta ha il nome di *torre d'Attila*, e le fiammelle che la notte vi si veggono vagolare attorno sono le anime degli abitanti uccisi dall'unnica rabbia[3]: a Torcello si ha una *sedia d'Attila*[4], gradino nascosto fra l'erbe e le macerie, donde i tribuni amministravano un tempo la giustizia: presso Duino la voce popolare addita un *palazzo d'Attila*[5]: vi sono proverbj in

[1] *Mem. storich. dei Ven. primi e sec.*, Venezia, Fenzo, 1796, V, 166.

[2] Il DANDOLO (*Rer. It. Script.*, XII, 75) dice che ebbe questo nome dai fuggenti da Altino.

[3] Notizia comunicatami dal prof. ANG. ZALLA.

[4] ROMANIN, *St. docum. di Venezia*, I, 40.

[5] *Le château qui occupe le fâite du cap de Duino, passe pour avoir été construit du temps d'une ancienne invasion des barbares: le peuple l'appelle encore le Pa-*

cui è mescolato il suo nome[1]: ed il pescatore di Aquileja quando guarda le rovine di quel povero paesetto, un dì fiorente città, corre col pensiero a colui che la adeguò al suolo, e si consola credendo

lais d'Attila: così il NODIER nel suo *Jean Sbogar*, e poi soggiunge nientemeno che questo: *Pendant les guerres civiles d' Italie, Dante, proscrit de Florence, y chercha un asile. On prétend que ce séjour sinistre lui inspira le plan de son poëme, et que c' est là qu' il entreprit de peindre l'Enfer.* Interrogato il mio dotto amico signor ATTILIO HORTIS in proposito della tradizione a cui accenna il celebre romanziere, egli mi comunicava il seguente brano di lettera di monsignore RODOLFO PICHLER, elemosiniere di S. A. S. la Principessa di Hohenlohe signora di Duino: « Quasi sfumata, ma pur esiste ancora la tradizione sul *Palazzo d'Attila.* Da qualcheduno si vuole anche indicare il sito, e sarebbe presso il porto, o meglio seno di Valcatino (il volgo dice Bocadin) fra il parco di Duino e il Timavo, là dove il KANDLER (*Discorso sul Timavo*, tav. II) segna il sito di Pucino. Sarebbe poi stato chiamato *Palazzo d'Attila* non perchè egli lo avesse edificato, ma perchè anzi l'avesse distrutto. Che là fosse un castello da non confondersi con Belforte, antico faro del porto del Timavo, convertito in fortezza dai Veneziani, ma posto oltre il Timavo stesso, sebbene il KANDLER lo disegni al di qua, non può esservi dubbio. Mura e ruderi se ne veggono anche oggidì: per lo passato anche celle; e il villano ha più d'una volta rotto col vomere i mosaici che formavano il pavimento delle stanze: utensili e monete se ne trovarono e se ne trovano tutt'ora all'intorno ».

[1] Attila Flagellum Dei;
I Francesi so fradei,
I Tedeschi pezo de quei: *Proverbi veneti*, raccolti da C. PASQUALIGO, Ven. 1858, vol. II, 156, ove però il terzo verso è surrogato da alcuni punti. — A Ravenna quando si vede maltrattato qualche monumento si usa dire: *Ul lassè stê Atila, e lujètar il arvena* (lo rispettò Attila e quegli altri lo rovinano); modo equivalente al notissimo: *quod non fecerunt*

fermamente che, non la mano di una fanciulla nella lontana Ungheria, ma quella di un re italiano vendicò la sua patria spegnendo lungo la la marina adriatica la vita del fiero tiranno[1].

VII.

Veniamo adesso a dire qualche cosa intorno alle ragioni che nel mezzo del sec. XVI° consigliarono il ravvivamento delle favole poetiche e cavalleresche sopra Attila. « Mentre era contrasto di precedenza, dice Lodovico Barbieri nella vita del padre suo Gian Maria, tra il Duca Al-

Barbari, fecerunt Barberini. — Un proverbio antico su Attila è ricordato da Agnello, *Liber pontific. ravennat. Vita S. Iohann. episcop. 2: Unde de eo in proverbio dicitur: Attila rex, priusquam arma sumeret, arte pugnabat, et post haec omnia a vilissima muliere cultro defossus, mortuus est* (*Rer. Ital. Script.*, II, 1, p. 66).

[1] Altre memorie tradizionali di Attila in Italia si trovano sparse negli scrittori, ma come di minor conto, le lascio da parte. Tale è il racconto di Attila e del poeta Marullo, la cui scena è in Padova, secondo Olao e Callimaco Esperiente, e secondo il Candido, presso Concordia; tale anche l'altro di Attila e degli Ercoli da piazza trovati tra Aquileja e Concordia, secondo gli stessi autori. Vedi per questi racconti anche il Thierry II, 251-2.

Resterebbe ancora a parlare di un opuscolo di cui conosco l'esistenza, ma ignoro il contenuto, appartenente al genere di quegli *Avvisi, ultimi o nuovi Avvisi, Lettere, Copie di Lettere, Relazioni* ec. che erano le gazzette popolari del sec. XVII, specialmente durante le guerre dei Turchi. Ne

fonso e Cosimo Duca di Firenze, nato dal nuovo titolo e coronazione da Papa Pio V° ricevuta, fece esso Duca Alfonso cercare tutte quelle memorie che tendevano a dimostrare l' antichità, grandezza e nobiltà del suo casato, e furono trovati due volumi assai grandi nel suo archivio scritti a mano da autore antico, nel quale in buona parte si tratta del valore e prodezza che mostrarono alcuni dei più antichi signori di questa casa con il re di Padova loro zio, nella guerra crudele col fiero Attila re degli Unni per tutto il Friuli e per la Marca trivigiana. Con tale occasione il Duca Alfonso, chiamato a Ferrara il Barbieri, gli commise che dei due volumi traducesse solo quel tanto

trovo rammentata una stampa nel Catalogo Pellerano (Napoli 1860) con questo titolo: *Relazione della sepoltura del grande Attila re degli Unni ritrovata dalle armi cesaree in vicinanza di Lippa col ragguaglio dell'immenso tesoro che v' era nascosto e di quel che è seguito fino alla presa di Belgrado*, Vienna e Fuligno 1688. Un'altra edizione ne è rammentata dall' OETTINGER, *Bibliograph. biograph.*, I, 73 come stampata a Vicenza 1690. — Ma a proposito della sepoltura di Attila, ecco quanto leggo nell'*Artista* giornale milanese del 3 febb. 1859: « La *Gazzetta di Colonia* riferisce che in seguito a recenti ed accurate ricerche si potè alla perfine scoprire la tomba di Attila re degli Unni. Essa si trova nella valle di Tarnoke, contea di Stuhlweissemburg. Il corpo del terribile soldato che s' intitolò da se stesso il flagello di Dio, sarebbe stato sepolto alla profondità di cinque tese all'incirca, e precisamente nel luogo ove ora hanno confine i territorj di Zamor, Kaldo, Jordans e Tarnoke, vicino alla pubblica strada che di là passa. La valle di Tarnoke appartiene attualmente al barone Simone de Sina ».

poteva appartenere al suo lignaggio, in lingua volgare sì, ma che cercasse d'usare la lingua più antica, acciò l'opera non paresse moderna, e per l'istesso effetto non si nominasse autore della traslazione..... Per la qual fatica piaciuta molto al Duca, non solo ebbe esso Barbieri da lui un donativo in denari contanti, ma fu ancora investito d'un'entrata sopra la gabella di Modena per lui e pei suoi discendenti maschi legittimi e naturali in perpetuo, sotto forma di feudo *ad usum regni* ».

La traduzione, o meglio parafrasi del Barbieri, avea dunque un fine politico[1]. Perciò egli, dopo aver fatto parlare in persona propria quel Tommaso di Aquileja, che il Casola ricorda soltanto come uno dei cronisti antichi ai quali attinse[2], venne abbreviando il suo originale specialmente in principio, non facendo nessuna menzione del torneo bandito da Osdruballe per trovare un prode marito a Chiara sua figlia, nè delle prodezze di

[1] Su questa controversia vedi *Ragioni di precedenza tra il Duca di Ferrara e quel di Firenze*, Ferrara, Rossi, 1562.

[2] Il PEDERZINI a pag. XX della prefazione alla ristampa della *Guerra d'Attila* fatta dal Fiaccadori, dice che il Proemio dove è nominato Tommaso non può essere scrittura del BARBIERI, perch'egli, assai perito nelle favelle d'*oc* e d'*oil* non avrebbe detto il CASOLA aver scritto in provenzale, e stima ch'esso appartenga all'editore ferrarese. Notisi però che nel principio del Libro I. l'autore dice di scrivere per i *comandamenti del reverendissimo Patriarca mio signore*, e così si ritorna al *Thomais dou patriarche Nichete scriban au palzis*.

Giustiniano figlio dell' imperatore di Bisanzio, nè della prigionia della principessa[1]. Ma di subito, entrando a parlare degli Unni, così scrive: « sono comunente per lo più fieri e crudeli, con visi laidi di canino sembiante, e parlano in guisa che pajono piuttosto abbajare che umanamente parlare, onde può per ventura esser nata la novella sparsa della generazione d'Atila lor re, che sia stato ingenerato d'un cane. La qual opinione nata dalle fattezze del suo corpo e dalla loquela sua natìa, s'è poi maggiormente confermata per la sua spietata e veramente canina natura, e ancora per la insegna del bianco levriere da lui portato come se ciò fosse per significato della sua ingenerazione; della quale veramente non sarebbe da meravigliarsi che stata fosse fuor d'ogni natural costume, dovendo egli essere come fu, un terrore delle genti ed un flagello dell' ira di Dio in terra[2] ». È inutile il dire come l'elegante scrittore si affretti a porre in scena i principi d'Este, cioè Foresto, Acarino, Alfarisio, Maroello, più i lor consanguinei

[1] GALVANI, *Prefaz.* all'edizione del Fiaccad. p. XXV.

[2] BARBIERI, ediz. Fiaccad., p. 5. — Ma a pag. 82: « Attila destro e leggiero talmente, che in questa parte riconoscere si poteva per figlio di levriero ». E a p. 92 parlando dell'insegna di un cane bianco in campo azzurro: « onde, come detto abbiamo, assai fu confermata la fama sparsa del suo nascimento, come s' egli (tanto fu di fiero animo) levata l'avesse per memoria della sua ingenerazione ».

Savino, Bonifazio e Berardo, e come si distenda con compiacenza, ampliando fors'anche il suo testo, nel narrare i loro colpi di spada, le terribili prodezze e la virtù morale e guerresca[1]. L' opera del Barbieri arriva soltanto alla distruzione di Aquileja, alla fine cioè del primo volume del Casola.

La *Guerra d'Atila* del Barbieri uscì per la prima volta a luce nel 1568[2]; e com' era anonima, fu da taluno attribuita al Pigna, ed il Quadrio e il Liruti e l' Haym anch' essi la credettero di quest' ultimo. Il quale invece molto dovette al Barbieri, come assicura il figlio biografo, per la compilazione della Storia della Casa d' Este, forse avendogli il Barbieri indicato i volumi manoscritti del Casola. E infatti il Pigna, dopo aver provato a suo modo che la famiglia romana degli Azj da Este si impadronì, per legittima tutela esercitata da un Flavio Aurelio nelle prime irruzioni barbariche, di Este, Vicenza e Feltre, viene a narrare

[1] In un luogo, a p. 106, parlando degli Estensi: « dove chiaramente apparvero gli Estensi superiori, come quelli che meglio erano armati, più usi di battaglia e combatterono con miglior ordine ».

[2] *La Guerra d'Atila Flagello di Dio,* Ferrara, Francesco de' Rossi da Valenza, 1568 in 4.°

La Guerra d'Atila Flagello di Dio di Tommaso d'Aquileja tratta dall' Archivio de' principi d' Este (ediz. curata da Alamanno Finio). Venezia, Domen. Farri, 1569, in 8.°

La prima e sola edizione in cui figuri il nome del Barbieri è la parmense del Fiaccadori, 1843, in 16.°

le imprese di Foresto, di Acario preteso fondatore di Ferrara, di Alfarisio e di Maroello, e seguendo per molte pagine a esporre i fatti della guerra e specialmente un duello fra Attila e Foresto, presso a poco come trovansi nel Barbieri, conchiude così: « Ma benchè Celio ed altri pongano diversamente l'eccidio di questa città d'Aquileja, nondimeno troppo importa la testimonianza e l'autorità di Tommaso Aquilejese che a petizione di Nicetta patriarca di essa città, di cui era secretario, scrisse l'istoria di questa guerra da lui veduta e osservata; la cui narrazione esplicata diffusamente da Niccolò Casolio di Bologna (e i libri suoi sono nell'Archivio di questo principe con molti altri a mano, che noi citeremo a'luoghi proprj), è stata da me seguitata e sostanziosamente ristretta. Nè ho voluto dilatarmi, per esser in luce una traduzione in *antico* idioma toscano, donde il tutto appare, e con minuzie ancora quali portava la qualità di quel tempo ignaro del decoro istorico[1] ». Il nuovo « decoro storico » par che permettesse al Pigna di dar per antico ciò ch'egli non poteva ignorare esser stato fatto da un suo amico. Non so quanto la frode tentata con la diffusione di questo libro anonimo e in lingua antica, giovasse

[1] *Historia de' Principi d' Este* di G. B. PIGNA, Vinegia, Valgrisi, 1572, pag. 30.

al Duca nella sua questione di precedenza; certo è che il maggior numero dovè prestar fede a quanto asseriva questo risorto Tommaso Aquilejense, e i cortigiani scienti o no della verità delle cose, si affrettarono a salutare in Foresto un certissimo stipite della famiglia Estense. Solo più tardi il Muratori ricusò di prestar fede alle assertive di quel falso Tommaso[1]; ma già l'opinione si era diffusa tanto, che laddove dapprima l'Ariosto nel tesser la genealogia degli Estensi, fatti al solito derivare dai Trojani (XXXVI, 70), non andava più oltre dei tempi longobardici (III, 25); il

[1] *Antich. Est.*, Prefaz. — E prima l'aveva confutato per ciò che spetta alle cose dell'assedio di Aquileja, il PALLADIO, *Rer. Forojul.*, XI, dicendo che il libello *de factis Attilae ad Aquileiam* contiene *meras mugas;* e anche: *ut omittam sexcenta alia in illa historia commentitia quae sibi ipsis pugnant, et ab omni chronologia sunt aliena, ut ridiculum sit diutius ea persequi.* Nonostante riconosce che *non desunt apud nos clarissimi etiam viri qui huiusmodi scripta..... sibi delicias faciunt:* p. 133. E il CANDIDO, *Commentar. Aquileiens.*, III, 21: *Inserunt nonnulli deliramenta quœdam Menapi et Orici, quos cum Attila in campis ubi nunc Mereti pagus est, dimicasse affirmant, atque ex ipso eventu pugnae loco nomen inditum esse: haec tamquam aniles fabulas praetermittenda duximus, ne historiae veritatem mendaciis deturpemus.* Così pure rispetto all'origine canina di Attila, il SABELLICO, *De vetust. Aquil.* III. 19., dopo fatto il ritratto del Re unno seguendo Prisco e Giornande: *Hinc puto natam esse fabulam quam nobis ex historia gallica pro thesauro quodam, nuper oblatam non sine risu legimus* ec. Invece il BONIFACIO, *Istoria di Trivigi*, dice apertamente di fare come il Pigna, e ricopia le narrazioni del falso Tommaso: p. 39 e seguenti.

Tasso invece poco dopo così faceva narrare dal savio vecchio a Rinaldo le gloria dei suoi maggiori:

E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta,
E quando Roma prigioniera e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,
Mostra che Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta:
Mostragli poi Foresto che s' oppone
All' Unno regnator dell' Aquilone.
Ben si conosce al volto Attila il fello
Che con occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane, ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati;
Poi vinto il fero in singolar duello
Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
E la difesa d' Aquilea poi tôrre
Il buon Foresto, dell' Italia Ettore.
Altrove è la sua morte; e il suo destino
È destin della patria. Ecco l' erede
Del padre grande il gran figlio Acarino
Che all' italico onor campion succede.
Cedeva ai fati e non agli Unni, Altino;
Poi riparava in più sicura sede,
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po case disperse in ville.
Contro al gran fiume che in diluvio ondeggia
Muniasi, e quindi la città sorgea
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.[1]

VIII.

Ma prima di por termine a questo ormai troppo lungo discorso, debbo dir qualche cosa di alcuni

[1] XVII, 68-71.

poemi del seicento intorno ad Attila. I quali han tutti questo di comune fra loro, che gli autori si sono sforzati di trasformar la leggenda in poema eroico. Cosicchè laddove nella leggenda in prosa e nel poemetto, quantunque qua e là domini il colorito cavalleresco, pure il carattere di Attila vien rappresentato in tutta la sua ferocia tradizionale e nella sua nativa barbarie, da questi dotti scrittori invece gli uomini, i fatti, le guerre, i duelli, tutto insomma vien descritto colle regole di nobiltà e gravità, alle quali doveva conformarsi l'epica d'arte, come più tardi le drammatica nella tragedia su Attila del Corneille. Attila, Foresto, Giano, sono nomi senza propria personalità, introdotti in una forma prestabilita che credevasi esser la perfetta forma dell'epopea. Ma questi poemi che nulla dicevano, nulla ricordavano al popolo italiano, che non gli risuscitavano dinanzi agli occhi un'età di lutto, della quale non avea perduta la rimembranza, caddero prestamente nell'oblìo.

Gabriele Chiabrera in un poemetto di tre canti in sciolti, che fu pubblicato dopo la sua morte[1] canta *il buon Foresto..... italïano Ettorre E sommo pregio degli Estensi eroi.* Comincia il poema con Dio che profetizza in cielo a Pietro la rovina

[1] *Il Foresto*, nei *Poemi eroici postumi*, Genova, Guasco, 1653.

degli Unni, mentre Megera in terra si trattiene in colloquio con Aletto; e le due furie visto inutile ogni sforzo per dar Aquileja ad Attila, chiedono soccorso a Tesifone. La quale, involato a Menapo un candido lino, *che camicia dal vulgo usa appellarsi,* la bagna in Acheronte, e preso l'aspetto di una santa romita, la porta alla regina Elvira assicurandola che il Re, vestendosene, andrà libero da ogni ferita. *Si mosse Elvira, e ritrovò Menapo Soletto in letto;* esso si veste volentieri la fatata camicia, ma indossatala appena cade morente, e dopo di lui muor di dolore anche la sposa, lasciando solo rampollo, la giovinetta Agave. Ma dopo Tesifone, viene in scena Asmodeo demone della lussuria, che della principessa Agave fa innamorare insieme Adrasto tiranno degli Schiavoni e Ernesto signore di Trevigi. Asmodeo, per non essere da meno di Tesifone, fa anche egli la sua trasformazione in Frontea nudrice della principessa, e involato un monile donato da Adrasto ad Agave, lo porta ad Ernesto, fingendo che la giovine a lui lo mandi come pegno d'amore. Adrasto per vendicarsi di Agave passa nel campo degli Unni, ed è condotto a ossequiare *la maestà dell'ungaro tiranno.* Dio frattanto ritorna a trattare con Pietro delle cose dell'assedio, ed elegge Foresto a vindice della fede. Ma Foresto giace in letto per gravi ferite, onde è necessario che Pietro scenda

a guarirlo di sua mano. Dopo di che, nel mezzo della notte, Pietro lo porta a volo presso la tenda di Attila, e dopo uccisi molti Unni e messo in fuga tutto l'esercito, Foresto al primo colpo fa cadere a terra il nemico, gridando:

> Chiunque sprezza del monarca eterno
> La data legge, e prende a scherno il cielo,
> Qui fermi il guardo.

Buon verseggiatore è quel Giulio Strozzi, veneto rampollo di ceppo toscano, a cui devesi il poema della *Venezia edificata,*[1] con cui volle appunto

[1] *La Venetia edificata*, Poema eroico di Giulio Strozzi, con gli argomenti del sig. Francesco Cortesi. La prima ediz. in fol. è di Venezia, Pinelli, 1624, figur. Par che nello stesso anno il Pinelli ne facesse un'altra in 24.° e senza figure, se pur non è la stessa che il Cicogna (*Bibliogr. Venet.*) registra come del 1625 in 12.° Ve ne ha poi una terza di Venezia, Piuti, 1626, in 12.° figur. — Nella prima edizione oltre delle stampe ad ogni canto, sono due grandi ritratti di Attila e di Ezio, riportati anche *ex Julio Strozza* nel Burmanno, *Thesaur Antiq.*, vi, 4. Il primo ha, come generalmente, le orecchie di cane, e sotto si legge: *Attilae Flagellum Dei olim ad popolorum terrorem sese vocantis, effigies haec est. Is patre Mundzico genitus, Bledam fratrem habuit quem mitioris ingenii virum, cingendæ muro urbis Budæ operi intentum, ipse per fraudem occidit. Unnorum regno potitus, Gallys devastatis, Germania victa, diruta Aquileja, Romæ inhians, Leonis pontificis eloquio ad Padum sistitur, ac tandem Aetii hortatu, mulieris dextra confoditur Xpi Anno 453. Erat Attila forma brevis, lato pectore, capite grandiore, rarus barba, canis aspersus, semo naso, caninis auribus, teter colore, minutis oculis quos huc illuc circumferebat ac denique superbus in-*

alzar un inno di lode alla regina delle lagune ed alle illustri famiglie dei suoi patrizj. Sconvolgendo la tradizione, fa però che Venezia sia già edificata da nove lustri (IV. 41). prima della venuta di Attila, cioè dalla venuta di Radagasio (XVI. 56), e già vi è un Senato che rende decreti (VII. 24), e già vi sono tribuni un Cornelio e un Contarini (VII. 29; XI. 69-72), e già

..... dentro ai porti nobili e frequenti
Che forma la fortissima laguna,
Entran ricchi navilj a dieci e a venti,
Carchi di merce al vivere opportuna (VII. 39).

Il vivere dei veneziani antichi è come quello del sec. XVII: si tengono scelte Accademie che pubblicano gli Avvisi di Parnaso (XII, 32), si hanno geniali ritrovi ove si cantano leggiadre canzonette (XII, 43), vi sono persino danze con maschere, e commedie (XII, 80-82). Lo Strozzi rinnega pur anco la tradizione secondo la quale, *come altri scrisse,* nello sgombrar da Aquileja

..... ritenne a bada,
Il feroce nemico, aver più legni
Armati d'elmo e di lorica e spada (III, 73),

cessu, ut elata potentia ipso quoque motu corporis appareret. Prisci testimonio ac Julii Strozzæ beneficio hunc graphice expressit Venetiis Franc. Valesius. La descrizione fisica di Attila è tolta, come già avvertimmo, da GIORNANDE, *de Reb. getic.*, 35, che la prese probabilmente da PRISCO. — Dei soli primi dodici Canti dello Strozzi si ha una edizione di Venezia, Ciotti, 1621 in foglio.

sostituendovi invece degli Angeli, i quali non impediscono se non per pochi giorni l'arsione della città. Similmente va contro alla storia, e dirò anche offende l'orgoglio di coloro ch'egli aveva in animo di esaltare, facendo che un Mauroceno ed un Tiepolo vadano per commissione del Senato ad Attila dicendogli:

> O dal freddo Oceano al caldo mare
> Vincitor glorioso, e re più saggio
> Di quanti mai d'opre famose e rare
> Ebber gloria . . . . . (XIX, 48);

e proponendogli infine:

> . . . . . che con l'armi tue lega s'intenda
> Da noi contratta oggi a comùn favore.

Il poema in cui vi ha una maga Irene, che ricorda Ismeno, una Candace, che rassomiglia Clorinda, in cui entrano la Discordia, Belfagor, Merlino, in cui si fanno genealogie di famiglie e profezie di avvenimenti, coi soliti duelli, le solite battaglie di mare e di terra, i soliti amori, i soliti erramenti di cavalieri impazziti dietro le belle, le solite burrasche e le solite pesti, finisce colla morte di Attila, ucciso da Idilia nipote di Ezio da lui già fatta schiava e violentata.

Belmonte Cagnola, canonico riminese, ed autore della *Aquileja distrutta,*[1] fu tutta la vita

[1] *Di Aquileja distrutta* di BELMONTE CAGNOLA libri venti, con gli argomenti a ciascun libro di Dionisio Dionigio — La

travagliato d'invidia contro il sommo Torquato[1]. Stampato una prima volta il poema, lo ristampò « corretto e migliorato in più di tre mille luoghi »: e « per dar gusto al benigno lettore », vi aggiunse in fondo molte ottave composte da lui « in concorrenza del signor Torquato Tasso ». Con ciò egli tacitamente invitava al paragone e al giudizio, ma da gran tempo ormai il paragone ed il giudizio è stato fatto. Quanto è facile e fors'anco maestoso il verseggiare dello Strozzi, altrettanto è stentato e volgare quello del Cagnola. Anche in questo poema la tradizione viene abbandonata per la storia, ma la storia viene narrata senza riportarsi ai tempi antichi. Bello sarebbe stato descrivere Venezia nascente; invece il Cagnola (XVII) la fa apparire in sogno a san Leone, tal quale come la vide Enrico di Francia. Attila è il figlio di Moroalto e della figlia di Osdrubaldo, e tende a prendere la corona dei Cesari:

> Romano Imperadore ho da vederti,
> Roma del tuo valore è degna sede (IV. 30)

Foresto ed Acarino, dimenticati dallo Strozzi, ri-

prima edizione par che sia quella di Venezia, Baba, 1625, in 12.° dedicata alla Repubblica, e la seconda che è quella che citiamo, è pur di Venezia, Baba, 1628, in 4.° a 2 col., dedicata a Monsign. Corsini.

[1] *In heroico carmine, multis partibus se superiorem Torquato Tasso fingebat:* J. N. ERYTRHAEI, *Pinacotheca*, pag. 19.

tornano in scena, e grandi lodi si fanno a famiglie venete (XVII), non chè a guerrieri riminesi accorsi alla difesa di Aquileja (IX). Ma il Cagnola, ripudia la tradizione della sua città per quel che spetta alla morte di Attila, che viene ucciso come narra la storia, da Idilcone. L' elemento religioso che nella tradizione si congiungeva coll' elemento patrio, rappresentando la difesa contro Attila come difesa della fede e della terra nativa, vien tolto di mezzo, facendo che Dio stesso ajuti gli Unni a costruire le macchine belliche (XIV. 50). Come nel Tasso e negli altri modelli epici, vi sono Cavalieri erranti, maghi, draghi e mostri marini, tempeste, avvelenamenti, tornei, amori e fughe di amanti e di amate: tutto, fuor che i costumi e gli uomini del V° secolo. Vi è una Ismeria che rassomiglia Clorinda, ed un Lucenzio che ricorda Tancredi[1].

[1] Di altri poemi i quali dal titolo parrebbe che debbano discorrere di Attila, ci è noto soltanto il titolo, e perciò non ne parliamo. Tali sarebbero: *Il nascimento di Venetia* poema, del sig. CESARE CREMONINO (Bergamo, Ventura; e Venezia, Ciotti 1617); *Il Giardino d' Italia ovvero la fondazione di Venezia:* descrizione novissima in 8.ª rima in lingua veneziana, che contiene la strage dei Regni in Italia, nascita di Venezia, guerre de' Turchi e delle novizze rapite di Castello in 12.° s. dat. (Avverte il CICOGNA, *Bibliog. Veneta*, che alcune ottave sono prese dalla *Venezia in cuna* di ERSACE BELDATI (Cesare Tebaldi) stampata in Trevigi, Pianta, 1701). In dramma, il soggetto di che ci occupiamo è trattato nella Tragedia dedicata alla nobiltà veneta, intitolata: *La grandezza dalle rovine, nella caduta deplorabile di Aquileja*

IX.

Da quanto sin ad ora siamo andati esponendo, si vedrà come l'Italia avesse argomenti epici suoi proprj, e tradizioni nazionali che potevano servire di tema ai poeti, quando essa toglieva in prestito i soggetti dalle favole brettoni e franche. Lasciamo da parte Carlomagno che, come imperatore dei Romani, era quasi un eroe nazionale; ma Artù, Lancillotto, Amadigi, Palmerino, Girone, Breusso dovevano interessare l'Italia più d'At-

e fondatione mirabile di Venetia (Ven. Valvasense, 1728, in 18.°), della quale secondo il QUADRIO, IV. 101, è autore GIOVANNI PIAZZONI di Serravalle. Fra i Drammi lirici del secolo XVII, è menzionato dall'ALLACCI l'*Attila* Dramma in musica recitato a Venezia nel 1772 ed a Bologna nel 78, di cui sono autori il poeta MATTEO NORIS veneziano e il musicista D. ANDREAZIANI. È citato dal QUADRIO, III p. 2.ª 477, l'*Attila* Dramma in musica recitato nel Regio Ducal Teatro di Milano l'anno 1677, Milano per il Malalesta; del quale è autore ASCANIO LONATI milanese. Per altri poemi latini e italiani sul nascimento di Venezia, ecco che cosa dice il FOSCARINI, *Letteratura Veneziana*, libro terzo, pag. 255 nota 2, ediz. del 1854, Ven. Gattei: « Il SABELLICO compose un poema genetliaco di Venezia, lodato da Pomponio Leto, come apparisce dalle *Lettere* del SABELLICO, lib. VI. Il BROJANICO, maestro di Domizio Calderino, lavorò un simile componimento e il dedicò a Domenico Giorgi. Il sig. march. Maffei nella *Verona Illustrata* p. 120, assicura che il ms. conservasi fra i codd. della bibliot. Saibante. Si ha di LORENZO GAMBARA un poema latino intitol. *Venetiae*, dov'egli tratta dell'origine: vedi *Letteratura bresciana*, p. 271. Un altro se ne legge di Antonio Ferrari detto il GALATEO, e stà nel libro intitol. *Le*

tila, di Giano e di Leone? Forse in coteste storie vi era qualchecosa di più vero che in quella di Attila? O, per lo contrario, in questa vi era meno di meraviglioso e di sovranaturale? Più che le lotte fra i paladini ed i mostri immaginarj, non doveva allettare questa lotta della virtù romana colla barbarie unnica? Pur toccò questa sorte alla leggenda italiana sopra Attila, che niun gran poeta prese a trattarla, che niuno ne fece un poema nazionale. Sappiamo che verso il 1807 il Manzoni meditava un poema sull'origine di Venezia[1], ed è probabile ch' egli vi avrebbe introdotto il re de-

vite de' letterati Salentini. GREGORIO OLDOVINO intitolò il suo *De primordiis felicique successu urbis venetae.* Fu impresso nel 1551. Latino è pur quello di GERMANO AUDEBERTO. All'incontro ALESSANDRO (?) STROZZI fece il suo italiano in ottava rima, e così pure stese un poema in due libri GUGLIELMO BOCCARINI nel 1583, e quantunque il titolo sia *Del Veneto Senato,* nonostante s' intrattiene anche sull' edificazione della città: e uno ne stese GIROLAMO VANNINO col titolo di *Veneziade leggiadrissima.* Il più istruttivo però riguardo all' istoria è il poema latino di FRANCESCO MODESTO riminese. Nel x libro l'autore dice di averne cavata la materia dalla cronaca di Marino Sanudo. Ma per bellezza di lingua e per grazia poetica tutti i componimenti qui accennati supera, e i migliori scritti nel buon secolo uguaglia un poemetto intitol. *Trasformazione d' Adria* composto dal gentiluomo GIUSEPPE FARSETTI, e impresso in quest' anno 1752. Poco prima però ANTONIO CONTI, patrizio di memoria immortale, in un leggiadrissimo *Idillio* stampato fra le sue opere, abbracciò non solo il nascimento di questa città, ma i punti più notabili dell'istoria veneziana, onde non ha pari per merito d'invenzione e per pienezza di cose ».

1 SAINTE-BEUVE, *Portraits contempor.*, IV, 215.

gli Unni, o secondo glie lo porgeva la storia, o quale lo aveva effigiato la tradizione: ma poi non ne fece altro. « Codesta polvere poetica, dice a ragione il Thierry[1], per prender corpo ed animarsi avrebbe avuto d'uopo del soffio di un Dante o d'un Omero; il soffio non venne, e ciò non pertanto essa conteneva tanti elementi nazionali quanto l'Odissea, tanti elementi cristiani quanto la Divina Commedia. Chi può dire a qual misura di terribile grandezza avrebbe potuto salire l' *Attila flagellum Dei* sotto la penna del cantore dell'Inferno? Ma se il poema sognato dai nostri padri non trovò la mano che dovea dargli forma, esso esiste almeno in idea, e a nostra insaputa vive in noi. Abbiamo bel leggere o comporre istoria: tutta codesta fantasmagoria tradizionale ci si ridësta, alla magica parola di *flagello di Dio*, nella immaginazione, e più o meno fra l'istoria e noi si intromette ». Così questa leggenda rimase una epopea nello stato rudimentale: e se fu posta in rima, fu o poema volgare o rozzo, o poema senza originalità e frutto di arte riflessa, servilmente imitatrice. E più tardi tutta la leggenda divenne nulla più che una fiaba infantile, che le cognizioni storiche tentano di cacciare perfino dall'ultimo suo rifugio nella nostra fantasia, e di cui forse fra qualche tempo non

[1] II. 258.

rimarrà più traccia nessuna, se non forse quella pallida e storta immagine che se ne trova nel *libretto d'opera* musicato dal Verdi. Prima adunque che questa disparizione si compia nella ultima eco di una nota musicale, ci è parso non inutile andar rintracciando le origini e le vicissitudini di una leggenda prettamente italiana.

GIUNTE E RETTIFICAZIONI

I libri sono come i figliuoli, che non vanno mai abbandonati. E perciò, prima di licenziare questo volume per la pubblicazione, ho voluto sottoporlo ad una nuova rivista, e soggiungo qui alcune aggiunte ed alcune correzioni. Di quest' ultime avverto che ho solamente notate quelle che erano necessarie, lasciando gli errori di minor conto alla discrezione del lettore. Rispetto alle prime, non sono mai soverchie le notizie che possono illustrare un qualsiasi argomento: ed anche fuori di luogo, servono al loro ufficio. Ciò posto, ecco quanto ho trovato da soggiungere e da rettificare: Pag. 7 lin. penult. *di* leggi *dì* — pag. 8 lin. ult. *srisma* leggi *crisma* — pag. 44 lin. penultima *Emilia* leggi *Umbria* — pag. 59 lin. 21 *a al* leggi *e al* — pag. 62 lin. 4 *Nicolini* leggi *Niccolini* — pag. 62 lin. 11 *dessi* leggi *d'essi* — pag. 65 lin. 18 *De Sinone* leggi *De Simone* — pag. 85 lin. 10 *doglioso e grave* leggi *doglioso se non grave* — pag. 93 lin. 33 *Sta* leggi *Sia* — pag. 94 lin. 13 *secolo XVIII* leggi *secolo XVII*

— pag. 94 lin. ult. *o forse..... o forse* leggi *o fosse..... o fosse* — pag. 95 lin. 29 aggiungi questi versi coi quali GIOVANNI PINDEMONTE finiva un Ode *alla Repubblica Cisalpina* recitata a Milano nel frimale dell' anno VI: *Tu fiorente Repubblica, tu cinta D' allor de' figli tuoi dalle grand' alme, L' itala tirannia fugata e vinta Riposarti potrai sulle tue palme. E regnerai sul bel paese intero Che il mar circonda e l' Alpe, ed il Po valica, E Apennin parte: e cangerai, lo spero, Di Cisalpina il nome in quel d' Italica (Parnaso Democratico,* Bologna, s. a., I, p. 52 — pag. 96 lin. 14 *e il vel* leggi *e il bel* — pag. 98 lin. ult. Aggiungi che questa Poesia del BIONDI a Murat nel 1815 venne ristampata a Roma nel 47 appropriandola a Pio IX: s' intende coi necessarj cangiamenti. Così la str. 3ª dice a questo modo: *Ma quando nel di Pier vedovo scanno Mirò Roma sedersi il nono Pio, Lui che ristorator d' ogni suo danno Mandolle Iddio* ecc. Alla str. 7ª e 8ª invece di *Ecco il guerrier,* è detto *Ecco quell' uom.* La 10ª dice a questo modo: *Col divin senno ei, più che con la mano Farà l' Italo suol libero e forte, E angiol di pace chiuderà di Giano, Le ferree porte.* Alla 14ª invece di *Gran guerrier,* è detto *Nono Pio:* la 19ª è soppressa del tutto. Il terzo verso della 21ª invece di *Cinse al guerrier il crin di lauro e olivo* suona *A Pio due frondi diè, lauro ed olivo.* Questo *rifacimento* trovasi nel libro *Poesie nazionali italiane di varii autori,* Livorno, Angelini, 1847, p. 3 — pag. 112 lin. 14 *anni* leggi *anno* — pag. 120 not. lin. 2 *Tolomei di Jacom* leggi *Tolomeo di Giacomo* —

pag. 122 not. 1 *Cecchio* leggi *Ceccho* — pag. 127 lin. 8 *li* leggi *il* — pag. 137 lin. antipenultima *lancie* leggi *lancia* — pag. 141 not. lin. penult. *spregiato* leggi *spregato* — pag. 147 lin. 9 *altra* leggi *altre* — pag. 166 lin. 19 *contentar voglie* leggi *contentar le sue voglie* — pag. 177 lin. 10 *di* leggi *dì* — pag. 184 lin. penultima *le festa* leggi *la festa* — pag. 222 lin. penultima *la correggessero* leggi *lo correggessero* — pag. 285. Aggiungi alla fine della nota che quì continua dalla pag. antecedente, che il Prof. BARTOLI è nuovamente tornato a sostenere la dottrina quì da me contraddetta nel III vol. p. 200 della sua *Storia della Letter. Ital.*, Firenze, Sansoni, 1880: ma qui non è il luogo opportuno a difendere la opinione da me esposta — pag. 309 tra l'illustrazione della Novella XVII e XXI aggiungi: Novella XIX: *Della grande libertà e cortesia del re Giovane.* Notisi, come avverte il BARTOLI, (*op. cit.*, III, 72) che l'episodio del dente trovasi anche nei *Conti di antichi cavalieri*, conto VII — E la Novella XX: *Della grande libertà e cortesia del re d'Inghilterra*, come avverte pure il Bartoli (ivi, pag. 72) confronta col Conto IX *di antichi cavalieri* e colla Vita provenzale di Bertram dal Bornio in RAYNOUARD, *Choix*, IV, 179, che viene ad essere la fonte delle due narrazioni italiane — p. 313 lin. 23 *mero* leggi *merum* — p. 317. Fra la illustraz. della Nov. XXXI e XLII aggiungi: Nov. XXXVIII: *D'uno strologo ch' ebbe nome Melisus, che fu ripreso da una donna.* Il BARTOLI (*op. cit.*, p. 222) nota che l'origine della Nov. è da cercarsi in DIOGENE LAERZIO, libr. I, Thales — p. 318 lin.

14 *nelle tre* leggi *delle tre* — p. 320 lin. 14 *Ginorea vni* leggi *re Giovanni* — pag. 332 lin. 3 *Siebet* leggi *Scebet* — pag. 334 lin. 3 *Gli arnioni e l'altro* leggi *gli arnioni. Il compagno domanda gli arnioni, e l'altro* — pag. 339 lin. 14. Alla illustrazione della Nov. XCI aggiungi: Vi si può raffrontare la novella popolare milanese *El paisan e el pret,* recata dall' IMBRIANI (*Novellaja fiorent.,* p. 619) che in nota ricorda una novella del SACCHETTI (CXCVI) e una del BANDELLO (IV, 3) — pag. 340 Aggiungi fra l'illustrazione della Novella XCIV e C: Novella XCVII: *Qui conta come uno mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora, e come intervenne.* Il BARTOLI (*op. cit.,* p. 187) riferisce una lezione più compiuta di questo racconto tratto dagli *Assempri di* FRA FILIPPO DA SIENA, Siena, 1864, p. 178 — pag. 347 lin. 26 *nella novelletta* leggi *nella terza novelletta* — pagina 351 lin. 20 *traduzione* leggi *tradizione* — pag. 354 lin. ult. Aggiungi dopo *editore:* Un testo popolare brettone è recato dal SÉBILLOT, *Contes popular. de la haute-Bretagne,* pag. 1, Paris, Charpentier, 1880 — pag. 358 lin. 2 Aggiungi: Una lezione brettone è nel SÉBILLOT, *op. cit.,* p. 52 — pag. 417 lin. 8 *Marcello* leggi *Maroello.* — pag. 477 lin. 10 *ma variando* leggi *variando.*

INDICE

STUDJ

DI

CRITICA E STORIA LETTERARIA

DI

ALESSANDRO D' ANCONA

PROF. DI LETT. ITAL. NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
LIBRAIO-EDITORE-TIPOGRAFO
1880